390

VISIT…

Amanda Addison

TAGLIA, CUCI, AMA

NEWTON COMPTON EDITORI

A Joyce, che sa davvero come cucire!

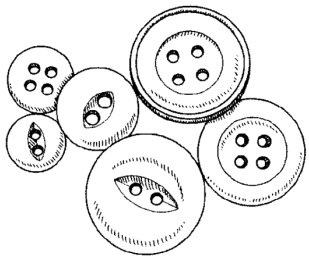
Penso che sia il segno di un animo sano e gentile quando le donne d'ingegno e talento amano cucire; specialmente perché non sono mai così in pace con se stesse come nel momento in cui sono dedite a questa attività.

Nathaniel Hawthorne, *Il fauno di marmo*, 1859

Prima parte

Capitolo uno

Punto triangolo: consiste in due punti dritti ricamati ad angolo retto uno con l'altro.



Stai calma! Stai calma! Respira a fondo!

Apro la porta ai primi ospiti.

«Salve, signora Stark! È stata così gentile a invitarci!», mi grida la nostra vicina per sovrastare il rintocco dell'orologio della chiesa. Rimane ferma, in attesa, con il giubbotto abbottonato stretto e gli stivali di gomma verde coordinati. Non sembra vestita per andare a una festa. "Che puntualità", penso mentre sento le ultime campane suonare. Osservo suo marito, un uomo dai capelli brizzolati, che porta un vassoio di salmone comprato da Waitrose e una bottiglia di Borgogna.

Qui tutto è esclusivo, non solo i cottage col tetto di paglia. La crisi non ha minimamente colpito i bravi paesani di Reedby.

«Heather e Kurt Weatherall», mi dice presentando entrambi. Sorridono e muovono all'unisono le teste ben pettinate.

Mi ricordano quelle piccole coppiette di legno che allo scoccare di ogni ora escono dall'orologio a cucù.

«Mi chiami Laura», le rispondo, mentre metto la bottiglia vicino alle altre di vino bianco in fila all'ingresso. «Frigorifero fai da te», aggiungo per giustificare tutte quelle bottiglie sepolte dalla neve.

Gli ospiti spazzano via i fiocchi bianchi dai loro giubbotti, si tolgono gli stivali e Heather comincia a frugare in una grossa borsa dalla quale emergono delle babbucce "lui e lei". Li guardo mentre scivolano dentro le calzature di lana di pecora e per un momento mi domando se anche Adi e io un giorno diventeremo così.

Mi dimentico di dire che non sono Laura Stark. Sono Laura Lovegrove. Avevo pensato di cambiare il mio cognome quando ci siamo sposati, ma non ho mai trovato il tempo. Mi piace l'allitterazione in Laura Lovegrove e vivo nella speranza che un giorno i miei lavori lo rendano un cognome famoso.

«Pensa che i miei legging vadano bene?», domando a Heather Weatherall. «Il blu elettrico con queste ballerine non mi convinceva».

«Quello che mi piace è che non indossa le scarpe con cui uscirebbe. Indossare scarpe da casa fa molto stile giapponese», risponde con uno sguardo d'intesa.

«Le piace l'arredamento giapponese?», aggiungo cercando di fare un po' di conversazione.

«Loro sì che ne sanno. Ho rivoluzionato casa in più d'una occasione seguendo il feng shui. Kurt si è quasi fatto male l'ultima volta. È entrato senza guardare e ha cercato di sedersi sulla sua sedia preferita, che io avevo sostituito con un grande contenitore pieno di pietre», risponde con una risatina equina.

Sorrido educatamente.

Poi lei comincia a guardare il mio vestito. «Non è proprio il clima ideale per avere le braccia scoperte. Io indosso calze termiche qui sotto», dice accarezzando i pantaloni di velluto.

«Non l'avrei mai detto».

«La prudenza non è mai abbastanza quando si raggiunge una certa età». Heather mi si avvicina: «Bisogna fare attenzione al freddo e all'umidità qui a Reedby». Poi mima con le labbra: "Infezioni del tratto urinario".

«Farò scorta di succo di mirtillo», le rispondo annuendo.

«Oh, che stupida. L'ho capito adesso. Ho capito perché indossa un vestito estivo, è un abito da sera», dice guardandomi prima preoccupata per poi scoppiare in un'altra fragorosa risata. «Sono sicura che anche mia madre avesse un abito uguale al suo», aggiunge.

«Lei si veste sempre così», si intromette Adi, che sta uscendo dal bagno con le nostre due bambine appena lavate. Sembra il papà perfetto: Daisy che gli tiene una ma-no e Lilly che afferra l'altra. Le bambine non assomigliano né a me né a lui. In realtà, se le guardo ora, Lilly sta diventando allampanata come Adi e Daisy è più morbida e sinuosa, come me. Hanno entrambe i capelli biondi ma quelli di Lilly, che ha sette anni, cominciano a diventare castano chiaro, o biondo scuro, il termine lusinghiero che i parrucchieri usano per descrivere il mio banale colore di capelli.

«La grande passione di Laura: i vestiti». Adi fa l'occhiolino a Heather e mi riporta alla realtà. Lei arrossisce. Ecco che la mia chiacchierata tra donne è bella che finita. È arrivato mio marito. È il suo sorriso che vince sempre, almeno, è così per me.

«Faccia attenzione alla testa», dice Heather che è così disponibile da tenere sollevato il chiavistello della porta. Adi segue in fretta le bambine lungo le scale, abbassandosi giusto in tempo per evitare la cornice della porta. La donna mi guarda. «Questi cottage non sono stati fatti per uomini alti come suo marito».

«Adi», dico. «Le bambine avevano promesso di andare a letto da sole questa sera». So cosa sta cercando di fare. Sta evitando di socializzare e lascia il ruolo di padrona di casa tutto a me. Sono sicura che nel corso di questi anni passati insieme, Adi si sia estraniato sempre di più nel piccolo mondo in cui progetta case e uffici sullo schermo di un computer. Non propone quasi mai di uscire e devo confessare che l'idea della festa è mia, mia soltanto.

«Ho un regalo per lei», dice Kurt Weatherall arrestando la fuga di Adi. Tiene in mano uno di quei sacchetti di carta marrone del supermercato che tutti sembrano portare in giro con tanta fierezza e annuncia: «È una torcia. Un regalo per tutti i nuovi arrivati a Reedby».

Adi torna di sotto. «Lilly, Daisy», dice, «andate a letto, arriverò tra un minuto».

«Possiamo rimanere sveglie un altro po'?», chiede Lilly implorante.

«Andate su, abbiamo già fatto troppo tardi».

«È da parte del consiglio municipale», dice Kurt mettendogli il sacchetto in mano. «Non si hanno mai troppe torce a Reedby», aggiunge fiero.

«Grazie», biascica mio marito. Diventa sempre silenzioso quando si vergogna ed è in imbarazzo. Mi passa la torcia come se stessimo giocando al ballo della scopa.

«Gli uomini di oggi sono così disponibili in casa e bravi con i bambini», riflette Heather. Non le rispondo, perché in realtà sto pensando che Adi si dimostra sempre più disponibile quando c'è qualcun altro in giro.

Heather continua a parlare. «Mi sono sempre domandata come fosse il cottage Marsh», dice mentre mi guida per casa mia. «La signora Jones, la precedente proprietaria, non era solita fare inviti», aggiunge. «Si è chiusa in se stessa una volta che i figli se ne sono andati». La signora Jones non vedeva l'ora che ci trasferissimo lì, me lo ricordo. Solo qualcuno che viene da Londra avrebbe potuto innamorarsi di un cottage difficile da assicurare, vicino a un fiume, ed esposto al suono sempre-meno-pittoresco-ogni-ora-che-passa dei rintocchi dell'orologio che rimbombano giorno e notte dalla oh-che-deliziosa chiesa in selce che si trova lungo la strada. Questo è quello che succede quando traslochi in tutta fretta. Persino Adi però, noto come un architetto moderno, appassionato di materiali come il vetro e il metallo, si è innamorato di questi prodotti naturali: selce, paglia, pietra.

«Che bel caminetto, e che bella stufa a legna. Il posto ideale per un cane che ama rannicchiarsi e stare accoccolato durante l'inverno», dice Heather.

«Non abbiamo un cane. Non sono un'amante dei cani».

«Vedrà», mi risponde con un gran sorriso. «Una casa non si può dire tale senza un cane. Ho già avuto modo di constatarlo nel mio lavoro».

«Che lavoro fa?», le domando davvero incuriosita.

«Tutto quello che riguarda i cani, in realtà. Ho il Paws and Claws, che si occupa della toelettatura. Poi c'è l'addestramento: con il K9 Capers. Sa, le persone si trasferiscono a Reedby e pochi mesi dopo portano a passeggio, o dovrei dire trascinano, un cucciolo per il paese», dice ridacchiando. «La terza cosa», aggiunge avvicinandosi, «è ancora un segreto. Ma, che rimanga tra lei e me», sussurra, «sto lavorando a un libro sull'addestramento cinofilo».

«Molto interessante», le rispondo. «Avrei sempre voluto mettermi in affari ma non saprei da dove iniziare».

«Comunque, dov'è il bagno?», mi domanda Heather quando si accorge che Kurt si sta avvicinando a noi. «Non ne ho bisogno al momento, ma non è mai il caso di farsi cogliere impreparati. Giusto?».

Le indico la direzione.

«Ha bisogno di un po' di legna per quel caminetto», mi dice Kurt. «Darò a Adi l'indirizzo del rivenditore». "Perché non lo dà a me?", mi domando.

Kurt Weatherall fugge da sua moglie e va verso la veranda. Lo seguo. Si siede e si mette comodo nella sedia a dondolo di vimini.

«È davvero favolosa! Quel vestito… è così esotico!», dice, passando il dito sulle foglie della mia monstera deliciosa. Sorrido. Ci casco sempre. I complimenti sono sempre ben accetti dopo che hai passato i trenta. Ehi, non che io li abbia passati da molto!

«È dipinto a mano, acquerello su seta», gli rispondo. Non mi sta ascoltando. Mi guarda il seno. Le stecche del corsetto mi affondano nelle costole se mi piego in avanti. «Sono abbinati. Il suo vestito e quella ciotola di frutta. Delizioso».

«Che osservatore», gli rispondo con il mio tono da maestrina. In realtà sono docente in una scuola superiore, ma siamo lì. Osservo la ciotola di frutta vicino a lui. Mi trattengo a malapena dal gridargli di non toccare nulla. Non c'è tempo di spiegare che ho bisogno di quell'ananas il mattino successivo e non mi entusiasma l'idea di doverne cercare un altro di sabato, a febbraio, a Reedby. Quei frutti sono le mie nature morte, i miei strumenti di lavoro. Devo disegnare l'ultimo modello per la collezione Tropicana. Con un movimento da prestigiatore sostituisco la ciotola di frutta con una di patatine. Non sono delle patatine qualunque. Sono tuberi misti fritti.

Vedo che Kurt ci infila la mano, per poi ritrarla rapidamente. Mi domando se ho fatto la cosa giusta. Volevo davvero fare buona impressione. Forse avrei dovuto prenderne un altro tipo.

«Stavo quasi per mangiare il suo pot-pourri», ride. «Anche Heather ne tiene una ciotola in camera. Dice che serve a creare delle buone vibrazioni».

Rabbrividisco e mi chiedo dove ci stia portando questa conversazione.

«Il suo non odora molto. Dovrebbe aggiungere del profumo».

Sbocconcello una patatina alla barbabietola e mi rendo conto che la stanza è molto fredda. Una persona normale avrebbe indossato un maglioncino, ma io non voglio rovinare il mio completo. Sono terribile come le ragazze "ombelico di fuori", le mie studentesse adolescenti che mettono sempre in mostra l'ombelico (decorato con tatuaggi e piercing).

Kurt parla del gruppo di orticoltura di cui è presidente. Io ascolto solo a tratti i suoi consigli sul giardinaggio. Per evitare le lumache: «…Può provare con il nastro di rame o i resti di caffè; le fa disidratare».

Mi sento in ansia e prendo in mano il mio enorme bicchiere di spumante. Senza avvicinarmi troppo, lancio un'occhiata al suo orologio. Io non lo indosso mai. Gli orologi non fanno altro che confermare il mio perenne ritardo. Questa volta però vedo che è presto. Sono solo le otto e mezzo. "Per favore, fai che venga qualcun altro", prego in silenzio. Comincio a odiare la neve. Se non fosse nevicato, i miei amici londinesi starebbero per arrivare.

«Grazie per la torcia», dico mentre tento di riprendere la conversazione.

«Non è una torcia comune».

«Davvero?»

«È una torcia a dinamo. Non ha bisogno di pile o elettricità. Potrebbe sopravvivere a un assedio con quella», mi risponde mentre fa girare la manovella di plastica blu.

Vorrei domandargli se a Reedby c'è qualche problema particolare.

«Il gruppo di vigilanza del quartiere è sempre all'erta. Lo sapeva che i crimini nelle aree rurali sono raddoppiati l'anno scorso?»

«No, non lo sapevo», gli rispondo in tutta onestà. Poi dico qualcosa per cui so in anticipo che Adi mi ucciderà. Dopotutto è stata sua l'idea di mettere radici (o "profilarci una nuova vita" come gli ha suggerito lo studio di architettura) nel Norfolk.

«Sono sicura che a Adi piacerebbe unirsi al gruppo di vigilanza. Che ne dice se andiamo a cercarlo?», suggerisco mentre mi avvio verso la porta e noto come Kurt si sia piazzato comodo sulla sedia a dondolo. Lui concorda e si alza. È molto difficile immaginare che a Reedby avvengano crimini diversi da quelli alla Miss Marple. Il villaggio si trova in mezzo al nulla, a parte il distretto di Broadland. Proprio mentre usciamo dalla veranda, suona il campanello e riesco a liberarmi di Kurt.

I colleghi di lavoro di Adi, meglio noti come i "festaioli", riempiono le stanze vuote. È strano pensare che l'ultima volta che abbiamo visto la

squadra di architetti suoi amici è stato a Natale; non nelle campagne di Reedby, ma nella periferia di Ealing – il mio ambiente naturale. Sono ancora sorpresa dal fatto che si siano trasferiti in massa da Londra, ma ovviamente "un lavoro è sempre un lavoro", come dice Adi, in realtà godendo dell'opportunità di essersi allontanato dalla città.

Poi arrivano le mamme e i papà che incontro fuori dalla scuola. Non li conosco, però mi permettono comunque di tirare un sospiro di sollievo. Forse è perché assomigliano alle mamme e ai papà di Ealing. Si vestono tutti con gli stessi tessuti naturali, dai colori brillanti: a pois, a strisce, con i fiori. Sembra che io li stia giudicando da quello che indossano e in effetti è quello che sto facendo. Ma dato che sono una designer di moda e tessuti, si potrebbe dire che ne ho tutto il diritto.

Poi mi rendo conto che la ragione per cui mi sembrano familiari è che una di quelle mamme indossa uno dei miei modelli. I tulipani stilizzati rossi e bianchi sono proprio una mia creazione. Non succede spesso che i miei lavori superino la mia agente, arrivino nei negozi e vengano comprati dai clienti. I tulipani si ripetono lungo l'orlo della casacca di raso e stanno molto bene, specialmente su questa donna che ha la vita sottile. Sentendomi molto più sicura di me, mi avvicino a lei. È pallida, con i capelli neri e ricci. Non ricordando il nome le dico: «Ciao, sono Laura Lovegrove. Posso offrirti qualcosa da bere? Mi piace proprio la tua maglia».

«Grazie. Non pensavo che fosse il mio genere», dice ridendo. «Non lo stile, il prezzo. Non potrei permettermi niente del genere», sussurra. «È il regalo di Natale di mia suocera», aggiunge dimenticando di dirmi il suo nome.

«Oh», rispondo. Mi allontano con l'idea di prenderle un drink, ma veniamo separate da una folla di persone che si sta raggruppando alla base delle scale. Ci manca solo che le bambine si sveglino.

David, il braccio destro di Adi, un architetto brillante e molto anticonformista (parole di Adi, non mie), è appoggiato alla porta. «Ti piace il mio completo, Laura? L'ho preso ieri per settanta sterline in un charity shop».

Questo è il momento adatto per fare un lungo respiro. David si è sempre vestito da Savile Row e assomiglia all'eroe raffinato di *Ritorno a Brideshead*. È biondo e ha gli occhi azzurri. Non riesco a smettere di fissare il suo completo di poliestere, troppo grande per lui, e a pensare che dovrebbe indossare del lino.

«Guarda cos'ho qui», dice sollevando uno zaino rovinato. Prima che riesca a guardarci dentro, lo svuota e tira fuori un pigiama con un motivo cachemire.

Il tessuto rosso e verde mi fa sorridere. C'è qualcosa di divertente in quel motivo. Mi piacerebbe che Adi indossasse pigiami colorati piuttosto che mutande nere. Invece indossa capi a tinta unita (o *colour block*, come si dice nel mondo della moda). Ma non fraintendetemi, probabilmente passa più tempo di me a scegliere i jeans e le magliette giuste, dall'aspetto abbastanza vissuto da non apparire nuove o farlo sembrare un uomo di mezza età.

«Ho detto alla cara signora del negozio che avrei passato la notte a casa di amici, e che di solito dormo come mamma mi ha fatto, ma che non volevo mettere in imbarazzo i padroni di casa. Le ho anche raccontato che la parola "pigiama" deriva dal persiano e significa abbigliamento per uscire, e di come quel significato sia andato perso nella traduzione. Lei mi ha risposto che ero una fonte d'informazioni inesauribile e che me l'avrebbe dato gratis».

«Sei troppo presuntuoso», gli dico dandogli un pugno sul braccio. «E come fai a sapere tutte queste cose? Grazie al Trivial Pursuit?»

«Lo sai, con mio padre, scienziato geniale, esperto di dieci lingue orientali, conoscitore di altre cinque…». La sua espressione si fa seria e aggiunge: «Mi sembra strano trovarmi a Reedby, in realtà».

Vorrei dirgli che sì, anche per me è strano; ma ho troppa paura di pronunciare quelle parole, perché potrei offendere qualcuno.

«Cosa intendi dire?», gli domando incuriosita.

«Mamma e papà vivono proprio al di là della strada. Una piccola casetta deliziosa. Non che stia vivendo con loro. Sono troppo vecchio per queste cose. Non approverebbero la mia vita immorale», dice ridendo. «Si sono trasferiti qui quando io studiavo a Cambridge. Quindi, Laura, ho una domanda per te».

Mi chiedo cosa diavolo stia per chiedermi David. Per favore, fa che non voglia sapere cosa ne penso di vivere qui, lontana chilometri dai miei amici.

«Qual è l'origine del motivo cachemire?»

«Questa la so! Deriva dalla forma dell'impronta curva del pollice dei neonati».

«No, leggenda metropolitana», mi risponde.

«Qual è la risposta allora?»

«Devo scappare», dice facendomi l'occhiolino.

«Non puoi farlo! Devo sapere la risposta ora».

«Come per la parola pigiama, dobbiamo tornare in Persia. Ecco dove ha avuto origine quel motivo».

«La parola cachemire non sembra certo persiana».

«È una lunga storia, è passata attraverso l'India, il Kashmir per essere precisi, e poi fino alla città di Paisley».

«Parli di Paisley, in Scozia?», gli chiedo mentre sorrido e scuoto la testa. David è proprio una fonte d'informazioni inesauribile.

«Certo. Sarebbe potuta anche arrivare a Norwich, considerata la grande tradizione tessile».

«David, dovresti partecipare a uno di quei quiz televisivi», rido.

«Non sei la prima che me lo dice».

Kurt passa vicino a noi seguito da Adi. «Vuole vedere la cantina», mi sussurra mio marito, «pensa che sia un punto a rischio sicurezza».

Cerco di non ridere troppo forte; mio marito mi dice sempre cose che mi fanno ridacchiare. Lo guardo mentre la testa di Kurt scompare lungo i gradini. "Non dovrebbe essere lui a seguire *te*?", gli chiedo mimando le parole con la bocca.

«Signore e signori, ecco un po' di spettacolo per la serata».

Sollevo lo sguardo e vedo Danny, un altro dei colleghi di Adi. "Come ha osato?". Il suo petto villoso spunta da uno dei miei corsetti di broccato. Ha dei fiori di organza in equilibrio sui capelli ispidi. Sembra una delle sorellastre di Cenerentola e traballa sul pianerottolo. Si aggrappa al corrimano senza sapere come affrontare i gradini ripidi del cottage con addosso le ciabattine con pelliccia. Sento delle risate.

«Sembrano fatti apposta per lui!», dice Heather Weather-all ridendo mentre svuota un altro bicchiere di champagne.

Non riesco a respirare. Tutti i suoni scompaiono. Le mie tempie cominciano a pulsare. Vedo Danny che si avvia lungo la scala. Le sue gambe pelose e tornite scendono gli scalini. Sto per svenire. La donna con addosso la maglia con i miei tulipani mi prende la mano e mi conduce in cucina.

«Ti dà fastidio quello che sta facendo, vero?», mi domanda. «Il tuo viso. Sembra che tu abbia visto un fantasma».

«No, sto bene. Ha un aspetto buffo con i miei vestiti. No?», le rispondo facendo una risata forzata.

«Pare che il burlesque sia tornato di moda», dice sorridendo.

«Il corsetto è un originale del periodo Art Nouveau, con quel motivo di foglie intrecciate sul broccato. L'ho trovato in un charity shop a

Tooting, a Londra. Non riesco ancora a credere che qualcuno si sia messo a rovistare nella mia collezione», borbotto mentre mi verso un intero bicchiere di vino. «Se è stato Adi, lo ucciderò».

«Che esagerata».

«No, non lo ucciderei. Gli distruggerei solo tutti i vestiti. Magari non avrà tanti jeans e maglie, ma quelli che ha costano una fortuna».

«Mi sembra di capire che tuo marito ama la qualità».

«Come lo sai?»

«Dettagli», mi risponde con un sorriso d'intesa. «E dalle marche in bella mostra», confessa alla fine.

Facciamo entrambe una risatina, come se ci conoscessimo da una vita.

«Almeno il tizio sulla scala avrebbe potuto abbinare i periodi giusti. Un corsetto degli anni Venti con delle ciabattine da casalinga degli anni Settanta: non funziona proprio! Sono Liz, a proposito. È un po' come mischiare il guardaroba della mamma e quello della bisnonna».

Rido e sono colpita dal fatto che conosca la storia della moda.

«Immagino la donna degli anni Cinquanta che ha indossato per la prima volta il mio vestito rivoltarsi nella tomba dato che lo porto con i legging e le ballerine!», rispondo mentre bevo una bella sorsata di vino. Non le racconto l'intera storia, e cioè che questo era il vestito preferito di mia madre. Non è il caso di essere così intime.

Rimaniamo in cucina. Mi domando cosa pensi Liz dei colori.

Ho fatto del mio meglio: una lampada da camera color avorio è appesa sopra il mobile in fòrmica. Le pareti color cioccolato non sembrano così male alla luce soffusa della festa. Sono ancora in lutto per lo scintillante bancone in granito e il lavello in ceramica che avevamo a Londra, anche se la cucina della signora Jones non veniva rinnovata dalla fine degli anni Sessanta. Di vintage colleziono solo gli abiti, anche se, volendo essere onesti, la ciotola da frutta leopardata e l'alzata per torte delle ceramiche Clarence Cliff fanno una bella figura in casa (Adi direbbe che sono senza speranza nel sottostimare le cose che mi circondano). Il mio gusto per l'arredamento è diventato più simile a quello di mio marito. Lui è un minimalista. Ormai sono lontani i giorni in cui dipingevo di rosso le camere da letto e appendevo tessuti esotici al soffitto. Ora abbiamo materiali e colori naturali e neutri.

A eccezione della cucina, di cui comincio ad apprezzare l'anticonformismo. Il piano di fòrmica arancione acceso e i mobili gialli mi sono diventati familiari. Non sono né contemporanei né rustici. E la verità è che non ci possiamo permettere di cambiarli.

Come se mi stesse leggendo la mente, Liz dice: «Un ottimo periodo per lasciare Londra e il mutuo».

«I nostri amici in città sono ancora stupiti dal fatto che ci siamo trasferiti in un cottage di mattoni e paglia. I progetti architettonici di Adi sono sempre stati ultramoderni, intendo vetro e acciaio a profusione fintanto che i clienti possono permettersi di pagare».

Decido di non dirle che ci siamo ritrovati a vendere la nostra casa di Ealing in gran fretta e per un prezzo molto inferiore al valore del bianco edificio del 1930. Almeno Adi ha un lavoro. Mi rendo conto mentre parliamo che i tempi in cui andavo a caccia dell'uomo più appetibile alle feste sono belli che passati. Ora mi godo una chiacchierata con un'altra donna adulta. Parliamo seriamente di vestiti: tessuti, punti, colori. A quanto pare, Liz ha studiato giornalismo al London College of Fashion. È bello che qualcuno qui in paese sia sulla mia stessa lunghezza d'onda. Mi piace poter condividere la mia passione per il vintage con qualcuno che mi capisca davvero.

L'orologio rintocca la mezzanotte e mi sento come Cenerentola. Il tempo è passato troppo in fretta questa sera. «Non rimanevo alzata fino a quest'ora da non so quanto tempo», dico.

«Neanch'io. Le notti brave e i bambini piccoli non vanno d'accordo. Kate non ha mai dormito molto. Non lo fa neanche ora, e ha sette anni!».

Ci scambiamo un sorriso di comprensione.

«Anche se le cose sono migliorate da quando Jack ha cominciato la scuola», dice Liz. «Da settembre riesce a dormire dodici ore a notte».

«Non riesco neppure a immaginarlo», le dico con un misto di invidia e speranza.

Mi verso un altro bicchiere di quello che adesso è vino tiepido.

«Sai, ho conosciuto Adi a una festa di inaugurazione di una nuova casa a Tooting. I nostri sguardi si sono incontrati sopra una ciotola di stuzzichini indiani».

Liz ride e quasi si strozza con il vino bianco.

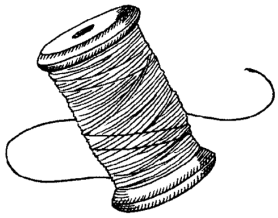
«Non so nemmeno di chi fosse la casa. Bei tempi. Lui si era trasferito a Londra per lavorare da Lutyens e Foster, il posto ideale. Non mi rendevo conto di che bella vita facessimo. Lavoravamo entrambi a tempo pieno ed era tutto un susseguirsi di vernissage, feste e fine settimana fuori casa». Sembra quasi un'altra vita. La vita di qualcun altro.

Dopo che Liz e Mark (anche lui un giornalista) se ne sono andati, ne ho abbastanza della festa. Quando ero giovane volevo sempre essere l'ultima ad andarsene. Ora, con due bambine e una gran confusione da mettere a posto, vorrei solo fare un annuncio: "La festa è ufficialmente finita e la padrona di casa si ritira nelle sue stanze. Se volete rimanere, riempite il cestino o mettetevi dei guanti di gomma – non abbiamo la lavastoviglie". In realtà sono troppo codarda per dirlo e mi metto a contare quante ore di sonno mi rimangono. Forse quattro se alla fine David decide di dormire qui da noi. Lo so che li hanno trasferiti in massa nel Norfolk, o riallocati, come dicono loro. So anche che si sentono soli, come noi, con quella sensazione di essere "pesci fuor d'acqua" che proviamo tutti. Con due grandi eccezioni però: sono tutti più giovani di noi *e* nessuno di loro ha figli, quindi domani potranno dormire tutto il giorno!

Continuo a girare di qua e di là perché voglio disperatamente andare a dormire. Il dannato orologio della chiesa suona le due. Non potrebbero disattivarlo almeno di notte? È sempre così dopo le feste, ho bisogno di rilassarmi un po' prima di andare a letto. Ma se provassi a farlo sono sicura che Daisy, che con mio stupore ha dormito nonostante tutta la confusione e sarà in piedi alle sei in punto, si sveglierebbe proprio nel momento in cui sto prendendo sonno.

Capitolo due

Punto indietro: è molto antico e versatile e può essere utilizzato come delicato contorno o come base per altri punti decorativi.



Riesco a sentire i suoi piedi che corrono sul pianerottolo.

«Mamma, nevicherà anche oggi?», mi grida Daisy dentro l'orecchio, mentre mi soffoca con qualcosa di umido e peloso.

Sposto la cosa pelosa e do un'occhiata all'orologio. 6:30 del mattino.

«Mammina, mammina», dice strofinando il viso contro il mio e infilandosi nel letto vicino a me. Perché non si arrampica mai dal lato di Adi? «Patch vuole fare un cane di neve», aggiunge mentre infila il cagnolino di peluche sotto le coperte.

Attraverso le tende vedo che è ancora buio pesto. Uno dei punti di forza su cui ha insistito l'agenzia immobiliare era il cielo stellato.

«Guarda, la luna e le stelle sono ancora alte nel cielo», le rispondo cercando di sembrare la mamma, e moglie, di campagna che credo dovrei diventare.

«Perché c'è la luna di giorno?», mi chiede Daisy. Voglio nascondermi sotto le coperte e dirle di andare a letto. Ma non posso resistere alla sua faccina paffuta con le fossette e a quella frangetta bionda.

«Non credo che la luna vada mai a letto», le rispondo. Ecco cosa vuol dire fare la mamma. Mi domando se la luna si senta mai a pezzi come me in questo momento.

«Andiamo», dico portando di sotto mia figlia. Spero che Adi sia sveglio e che si renda conto che lo sto lasciando dormire. Sono così competitiva per quanto riguarda i bambini. A volte penso che dovrebbero essere i genitori a venire premiati, e non i figli. Se guadagni abbastanza punti, hai una giornata libera.

Daisy e io finiamo la colazione e faccio il conto dei danni. La tavola, la sedia e il tappeto coperti dei suoi Rice Crispy sono nulla in confronto alla catasta di bicchieri mezzo pieni di vino e ai vassoi colmi di patatine e stuzzichini. Mi accorgo di un biglietto sotto uno dei bicchieri.

Cari A, L, L e D (cinque del mattino),
ho deciso di camminare fino alla stazione di Norwich. Troppo pericoloso guidare (per le strade, non per l'alcol!). Devo prendere il treno delle otto e trenta per Londra.
Festa grandiosa,

David

P.S. Passo a prendere la macchina più tardi.

«Lo zio David ha deciso di camminare fino in città. Non è coraggioso?»

«Ma è nostro zio per davvero?», mi chiede Daisy, ignorando il fatto che David sia fuori a temperature polari.

«No, ma è uno dei migliori amici di mamma e papà. E quando ero piccola chiamavo zio o zia tutti gli amici dei miei genitori».

Mi sento leggermente nauseata quando noto dei piccoli grumi avorio sul nostro tappeto color cioccolato. A cosa stavo pensando quando ho preso quei canapè al formaggio?

Qualcuno mi potrebbe spiegare perché facciamo questi party dopo aver pulito e risistemato le nostre case? Non sono una guastafeste, ma qual è lo scopo? Esco in veranda e vengo investita da una corrente di aria gelida. Ha superato la festa relativamente indenne; per fortuna, dato che la uso anche come studio.

Faccio un sorrisetto spiritato mentre guardo le tende. Le ho dipinte a mano in venti minuti precisi. «Le mie tende sono un pezzo unico», dico come se le stessi vendendo a me stessa. Quel turbinio di petali a pallini cremisi e turchese mi fa ancora sorridere.

Prendo la ciotola con la frutta dalla credenza – la mia credenza degli oggetti per le nature morte che Adi ritiene troppo "antiestetico" tenere in giro per la casa. È tutto pronto per ispirarmi: per dipingere, incollare, disegnare in modo esagerato, nel mio tipico stile Laura Lovegrove. Dimentico il caos (in fin dei conti tutte le case hanno *sempre* bisogno di essere pulite e rimesse in ordine).

Guardo l'ananas, i mango e i kiwi nella ciotola leopardata e non ho ancora iniziato quando sento «Mamma». Daisy si aggira sulla soglia della porta. «Posso avere una fetta di ananas?». Come spiego a una bambina di tre anni che si tratta di una natura morta, di uno strumento di lavoro? Non adesso, comunque.

Adoro essere una *textile designer*. A volte mi lamento perché lavoro la sera e nei fine settimana. Non c'è niente di così bello come una domenica libera per un freelance. Ma è davvero emozionante entrare in una catena di negozi e vedere i miei disegni su un vestito, un copripiumino o un set di tende. Rendere gli altri partecipi della mia visione della bellezza, e venire pagata per questo, mi dà un senso di ebbrezza.

Questa è l'immagine fantastica di Laura Lovegrove che vendo agli altri – i miei colleghi, i vecchi amici, i colleghi di Adi. Non racconto mai la verità, e cioè che solo occasionalmente riesco a vendere i miei disegni e che se non insegnassi non avrei alcuno stipendio.

Forse controllerò l'e-mail e poi comincerò a lavorare. Spero sempre di disegnare qualcosa che venderà. Spero sempre che la grande occasione sia dietro l'angolo. Anche se ormai è passato molto tempo da quando ho finito gli studi e a volte mi domando se mi sto solo illudendo e non sarò mai una disegnatrice di tessuti all'ultimo grido. Ci sono momenti in cui penso che dovrei trovarmi un lavoro in qualche ufficio e dimenticarmi di tutto. Ma sono sicura che non riuscirei a farlo, morirei di noia. Essere creativi è un diritto. Mi calmo e vado in cucina, dove prendo una scodella di plastica con il disegno del cartone preferito di Daisy e taglio qualche fetta di ananas per dargliela. So che sto perdendo tempo; assomiglio a uno dei miei studenti che rimanda sempre il momento in cui iniziare.

Sia ringraziato il cielo per quella meravigliosa invenzione che è la posta elettronica. Dico sempre a Gill, la mia agente, di scrivermi, perché non mi piace rispondere al telefono quando sono a metà di un progetto o mentre sto dipingendo. Naturalmente c'è del vero in questo, ma la

ragione reale, che nessuno conosce, è che riesco a scrivere e mandare allegati dei miei lavori in mezzo a bambini che bisticciano o mentre allatto (non adesso ovviamente, Daisy ha tre anni!) o preparo la cena. Posso ancora far credere al mondo di essere una designer professionista!

OGGETTO: collezione Tropicana

Ciao Laura,
ho bisogno di un cambiamento piccino. Dimmi che puoi farlo in giornata. Se mi dici di no dovrò chiederlo a una di quelle ragazze sgobbone della St Martin's School of Art. Ma non hanno la tua esperienza, tesorino. Sto parlando di quello con l'ananas che mi mandi oggi. Me lo mandi oggi, vero Laura? Potresti aggiungere delle sfumature verde acido sullo sfondo?

"Facile", penso, "pastrocchierò con i filtri di Photoshop. O lo farà Adi, se mai si alzerà". Poi continuo a leggere.

È per la collezione estate 2010. Fantasia di gelato. Sono sicura di avertela mandata con le altre. Comunque abbiamo bisogno di quattro motivi. Ti ho mandato in allegato la gamma delle tinte. Non sono il mio genere. Mi ricordano le vacanze estive qui in Gran Bretagna: zucchero filato e cabine da spiaggia. Quindi pensa a una fantasia di caramelle e zucchero filato al mare. A quanto si dice ci toccherà passare le vacanze sulla costa britannica per diversi anni a venire! resto in attesa.

Tua Gill

Una parte di me si chiede se potrò mai avere una domenica libera. L'altra invece è elettrizzata all'idea di avere una scadenza ed essere costretta a creare quattro nuovi motivi di domenica mattina, quando la maggior parte delle persone è ancora a letto.

Non c'è nessuna garanzia che lei riesca a venderne qualcuno, e se contassi le ore in cui lavoro e i progetti che riesco effettivamente a piazzare, credo che non arriverei neanche al salario minimo.

Guardo la neve fuori. Sta scendendo in grandi fiocchi bianchi. Sembrano proprio quelli di carta che si ritagliano e attaccano alle finestre a Natale. Vivo in un villaggio da cartolina. Il laghetto ghiacciato, la chiesa coperta di neve con il tetto di paglia e la rotonda torre di selce nascosta sotto tutto quel bianco contribuiscono a creare uno sfondo incantevole simile a un quadro di Brueghel. Ma dove sono i pattinatori? Pattinare probabilmente non è permesso, per la salute, la sicurezza… Perché non sto disegnando biglietti natalizi?

Penso a giornate assolate sulla spiaggia passate a mangiare gelati dai colori pastello e caramelle. Non riesco a immaginare nulla di più diverso dall'inverno di Reedby. Mi serve qualcosa che mi ricordi i colori accesi dell'estate. Mi vengono in mente immagini di caramelle di liquirizia assortita. All'improvviso, mi fa male la testa e il mio stomaco borbotta. Quanti bicchieri di vino abbiamo bevuto io e Liz? Preparo il passeggino. Se qualcuno vende ancora liquirizia qui al villaggio, è sicuramente l'emporio di Phyllis.

«Laura! Cosa stai facendo? Non uscirai mica con questo tempo?», chiede Adi, che finalmente si è alzato. È strano che sia proprio lui a dirlo, dato che è famoso per le sue corse di otto chilometri nella neve prima ancora di aver fatto colazione.

«Non ti preoccupare, non voglio arrivare a piedi fino a Norwich. È David quello che pensa di essere Ray Mears, quell'avventuriero, io conosco i miei limiti», gli rispondo scherzando.

«Lui assomiglia più al dottor Livingstone. Ed è più tosto di quanto sembra. È abituato a vagabondare. Da bambino ha viaggiato in diversi luoghi selvaggi con i suoi genitori. Spero solo che abbia indossato qualcos'altro e non solo il suo pigiama cachemire», dice Adi tutto serio.

Rido mentre immagino David farsi largo nella neve con addosso il suo pigiama. L'eccentrico esploratore inglese. Prima che Adi aggiunga altro, gli rispondo: «Preferirei indossare un pigiama del genere che una giacca a vento». Mi sento orgogliosa del fatto che qualcuno intelligente come David faccia vincere lo stile sulla praticità. Proprio come me.

«Quindi dove stai andando?»

«Faccio una capatina all'emporio».

«Non è possibile che tu abbia bisogno di fare shopping». Di solito l'odio di Adi per lo shopping non mi dà fastidio. La mia teoria è che sia una manifestazione di mascolinità e ora che lui può fare shopping online nessuno dei due deve cedere – i compleanni e il Natale ne sono la dimostrazione.

Quello che mi dà fastidio invece è che Adi non riesca a concepire il mio lavoro sui tessuti come un lavoro vero. Penso che da un certo punto di vista abbia ragione, dato che non ci permette di avere un guadagno regolare – ma è comunque di aiuto. Ci consente di comprare tanti piccoli extra.

«Ho bisogno di alcune cose per un progetto».

«Non andare in macchina. La strada è pericolosa. E farai prima ad andare e tornare a piedi che a raggiungere l'auto», mi dice Adi, il saggio.

Non gli dico neanche che deve mettere a posto e occuparsi di Lilly. È un compito fin troppo semplice: nostra figlia non solo sta prendendo l'aspetto slanciato del padre, dorme anche come un sasso.

Spingo il passeggino lungo la nostra strada, la Green, che oggi è ricoperta di neve. Sogno di camminare per la campagna gelata fino a Norwich e di prendere un treno per tornare a casa, a Londra. Qui le case hanno una strana varietà di stili: una vecchia fattoria color ocra, villette a un piano degli anni Sessanta e Settanta rivestite completamente in pietra e con grandi finestre dagli infissi in PVC. In un certo qual modo, queste case sembrano temporanee, come se potessero prendere il largo lungo i canali delle Norfolk Broads e poi nel Mare del Nord.

Finalmente appare un bel cottage con il tetto in tegole e un'ingannevole targa di metallo che lo definisce IL COTTAGE DI PAGLIA, e lì a fianco si può trovare rifugio nell'unico negozio del paese.

Tutte le fantasie sulle camminate per la campagna innevata per fuggire verso la civiltà si dissolvono. Sono intrappolata a Reedby. Mi sento in gabbia. A Londra la metro e gli autobus ti portano ovunque tu voglia.

Tengo aperta la pesante porta con una mano congelata e riesco a infilare il passeggino sul consunto tappeto marrone dell'emporio. Mi sento come una di quelle persone dentro una palla di vetro con la neve. I passeggini a tre ruote non sono stati progettati per negozi come questo, che assomigliano alla grotta di Aladino – un luogo che funziona come lavanderia, ufficio postale e punto di ritrovo per il gossip.

«Chiuda la porta. Non c'è nessuna differenza tra qui e la Siberia quando soffia il vento da est», dice Phyllis da dietro il bancone. Rischio quasi di rovesciare l'espositore con i guanti da cucina e le decorazioni natalizie a metà prezzo. Daisy si risveglia e afferra un pacchetto di patatine, poste in modo molto pratico ad altezza di bambino. Non è colpa mia se ho un passeggino ingombrante e fuori c'è una vera tormenta. Ma a quanto pare, i proprietari di passeggini ingombranti hanno sempre torto.

Phyllis ha un aspetto migliore del mio. I suoi capelli neri sono tinti. Ha il viso pesantemente truccato e unghie laccate d'oro abbinate a cerchietti dorati al polso. I miei capelli biondi/castano chiaro stanno sgocciolando neve sciolta e ho anche i piedi fradici. Guardo con tristezza i miei stivali vintage; sono di camoscio color crema, con la zeppa. Erano sopravvissuti agli anni Settanta e Laura Lovegrove li ha rovinati.

«Le servono un paio di stivali di gomma. Ne ho alcuni là nell'angolo». Appunto mentalmente di collegarmi e comprarne un paio online con stampe floreali. Do un'occhiata a quelli di Phyllis che sono verdi. Non mi unirò alla compagnia degli stivali di gomma verde. Sono un'individualista. La realtà però è che dovrò uscire di nuovo nella neve e i miei stivali di camoscio non saranno più buoni per nessuna occasione.

Sembra che Phyllis venda davvero di tutto. Esploro la grotta di Aladino alla ricerca di liquirizia colorata. Ci sono gradi barattoli di caramelle e gomme da masticare. Mi ricordano quelli pieni di bottoni, fibbie, spille e fiocchi di Alderton, il merciaio da cui andavo con mia madre. Mamma mi premiava con un bel bottone, alcuni nastri e, se era veramente di buonumore, una spilla. Secondo lei, quando visitammo la scuola materna, la direttrice chiese se c'erano delle domande. Nessuno disse una parola, tranne me, che chiesi: «Dove sono gli abiti per mascherarsi?». Le mie bambine si ricorderanno dell'emporio di Phyllis? Finiranno per adorare le caramelle per tutta la vita?

Trovo ancora difficile non avere più mia madre vicino. È morta tre settimane prima che nascesse Lilly. Non era stata una sorpresa, ma mi aveva reso diversa dal mio gruppo di amiche londinesi. Una volta nati i bambini, le madri si erano trasferite da loro. Quella della mia vicina, Lotte, aveva preso un volo da Copenaghen ed era stata con lei per tre mesi.

La vita era più semplice a Londra, con gli amici a pochi minuti di distanza.

Cerco di concentrarmi sulle bambine e di essere una brava mamma.

Non riesco a credere a come si stia comportando bene Daisy finché non comincia a gridare.

«Caramelle. Caramelle!», urla slacciando le cinghie e sal-tando giù dal passeggino, che cade sulla rastrelliera dei giornali. Uscire dal negozio con una quantità di caramelle sufficiente a tranquillizzare sia Daisy che Phyllis sarà un'impresa ardua.

«Non si preoccupi», mi dice la proprietaria dell'emporio. «Ma guardatela. È la sua copia esatta».

Non è vero. È a *me* che piacerebbe a essere la copia esatta di Daisy, con i suoi fini capelli biondi (e pettinabili) e la sua pelle morbida, senza macchie o lentiggini.

Sorrido forzatamente. In realtà sono stanca e irritata. Prendo una manciata di caramelle color pastello senza pensarci troppo. Giusto forme e colori diversi. Non mi interessa il sapore. Poi arriva il senso di colpa. Sono una cattiva madre? Compro caramelle per disegnare e non mi preoccupo di prenderne per le bambine. Adocchio un pacchetto di praline ripiene per Lilly. Chissà se a Adi vengono mai queste paranoie nel mezzo di una mattinata lavorativa. Penso di no. Aggiungo una di quelle palle di vetro con la neve. Il regalo da infilare nella prossima calza di Natale per Adi. Sono cattiva? Sono scesa a compromessi per tanti anni con tutte quelle decorazioni bianche, il Natale secondo Adi. È ora di aggiungere un po' di kitsch alla nostra vita.

«Salta nel passeggino e te le prendo», dico facendo ricorso alla corruzione, l'espressione più vile dell'essere genitori. Ma il dovere chiama.

Mi afferro al passeggino e scivoliamo lungo la strada. All'improvviso vedo una macchina che slitta sulla neve verso di noi e mi spingo nel vialetto d'ingresso vicino. È davvero più sicuro portare i bambini in campagna! "Perché non ci sono i marciapiedi a Reedby?", mi domando mentre il mio corpo trema, non per il freddo ma per lo spavento.

Di ritorno al cottage non faccio parola dell'incidente. So che Adi non vuole sentire le mie lamentele sulla vita in campagna. Ho cercato di tenere per me i miei pensieri. So che non ce l'avrebbe fatta ancora per molto a vivere in città. Afferro la mazzetta dei colori Pantone, mi ritiro nello studio e prendo vasetti, tubetti di colori acrilici, acquarelli e pastelli a olio. La loro tonalità brillante li fa sembrare quasi commestibili. Dipingo i fogli di rosa zucchero filato, verde, giallo e un tocco di malva. Appendo la carta ad asciugare e all'improvviso mi accorgo che sto congelando. L'odore di aglio fritto si diffonde ovunque.

Ho bisogno della mia pausa caffè. Il caffè è qualcosa che Adi e io abbiamo cominciato a venerare. Non il caffelatte di Starbucks, ma un denso caffè lungo. La mancanza di sonno si dissolve. Rimango in piedi in cucina a sorseggiarlo, mentre Adi mescola qualcosa in una pentola.

«Bella festa», dice. «Mi piace la vita a Reedby. Un'infanzia come si deve, in campagna, per le bambine».

Annuisco e sorrido, ma non dico nulla. Ricorro alla mia soluzione strategica in momenti di crisi e in pochi secondi la mia mente si riempie di sorbetti al limone e liquirizia. Avverto i piedi e le mani riprendere vita mentre vago per il cottage in preda al furore creativo.

Sento una voce provenire dallo studio. Ho lasciato la porta aperta!

«Brilla, brilla, mia stellina…».

«Oddio! Daisy! Cosa stai facendo?», urlo. La guardo mentre lecca i miei fogli di carta pastello come fossero ghiaccioli. Mi mostra la lingua arancione acceso. "Sbrigati! Muoviti! Fai qualcosa!". Sollevo Daisy, che mi sembra leggera come una piuma mentre la porto di corsa in cucina.

«Non deglutire!», grido mentre cerco una tazza pulita nella credenza. «Fai uno sciacquo con questa», le dico, appoggiandole la tazza piena d'acqua contro le labbra.

Le labbra di Daisy sono serrate come se stessi cercando di darle dei cavoletti di Bruxelles.

«Per favore, Daisy, bevi», la imploro. «Brava bambina. Sputa tutto, come quando ti lavi i denti».

Il visino a cuore di Daisy sembra spaventato. I suoi grandi occhi castani si stanno riempiendo di lacrime.

«Amore, è tutto a posto», le dico coccolandola. «Sei fortunata, la mamma stava dipingendo con gli acquerelli. Alcune delle tinte hanno delle sostanze veramente cattive».

«Laura, smettila, la stai spaventando», dice mio marito entrando in cucina.

«Pensavo che ti stessi occupando delle bambine», urlo.

«Mamma, non gridare», piagnucola Daisy.

«Si chiama "multitasking". Pulisco. Faccio il pranzo», risponde Adi.

«Quello di cui parli tu vuol dire buttare un occhio alle bambine mentre si prepara il pranzo», gli rispondo seccata mentre do a Daisy altra acqua.

«Hai bisogno di un vero studio, con una serratura», controbatte senza prendersi la colpa di quello che è appena successo. «Lavorare in veranda non è quella che definirei un'opzione adeguata. O è una stanza per tutto e tutti o è una stanza da lavoro. Non puoi mischiare le due cose», mi dice come se un progetto architettonico fosse la soluzione a ogni problema. Non dico nulla sapendo già cosa verrà dopo. Adi comincia.

«Se tu non avessi due stanze occupate da tutti quei vestiti vecchi e puzzolenti, avresti spazio per uno studio».

Prima di poter dire che non sono puzzolenti, ma solo vecchi, o dovrei dire pezzi di antiquariato, mi viene un'idea. «Lecca-lecca, palline di zucchero», grido.

Corro nella veranda. Daisy pensava che i colori fossero lecca-lecca. Penso a quelli grandi e rotondi, a quelli con i bordi a strisce tenuti su bastoncini di legno. I lecca-lecca sono molto più estivi delle caramelle.

Taglio con attenzione i miei fogli di carta. Sono sempre stata orgogliosa di definirmi la regina del collage. Dà quell'aspetto così artigianale che va tanto di moda. Arrotondo un paio di bordi per una linea più morbida e decisa e taglio i bastoncini per poi attaccarli su un cartoncino leggero. Ecco fatto. Sono pronti per essere scannerizzati. Adi bussa alla porta.

«A tavola tra due minuti», mi dice buttando un occhio al mio lavoro. «Perché non usi un righello e un tappetino da taglio? Otterresti delle belle linee dritte. In realtà, stavo pensando, perché non lavori direttamente con Photoshop? Potresti aggiungere colori diversi e ripetere i motivi».

«Voglio che i bordi siano disuguali e non ho tempo per imparare a usarlo», gli rispondo contraddicendomi. Come insegnante dico sempre ai miei studenti di fare taglia e incolla e di cambiare i colori sul computer. «I miei lavori sono ricercati proprio per il loro aspetto artigianale», aggiungo, poco convinta del fatto che i miei lavori siano ricercati da qualcuno. In realtà, dato che tutti possono usare uno scanner, colorare, tagliare e incollare con il computer, al giorno d'oggi tutti possono anche essere dei designer.

Aggiungo l'allegato, invio e aspetto. Non mi azzardo ad allontanarmi. "Ben fatto Laura, hai completato i disegni in tempo", mi congratulo con me stessa.

«Il pranzo è pronto», urla Adi.

«Un minuto», dico mentre guardo la barra verde dell'invio che aumentas.

«Dài Laura, si raffredda tutto», mi risponde.

«Papà, papà, possiamo andare fuori con lo slittino? C'è abbastanza neve ora», grida Lilly. Spazzoliamo il nostro secondo piatto di pasta in tempo record. Parlo di me, Adi e Daisy. Lilly invece continua a far girare a vuoto i fusilli e i peperoni rossi.

«Dài, Lilly, ancora un paio di bocconi e poi ci togliamo dalle scatole», dice Adi.

«Divertitevi!», esclamo mentre marciano fuori di casa, pronti per una spedizione al polo. So che forse Adi ha persino più voglia delle bambine di uscire all'aria aperta. Finalmente un po' di pace! Bevo un sorso di tè dalla mia tazza rossa a pois. C'è qualcosa di molto allegro nelle fantasie a pallini. Non puoi sentirti triste se bevi da una tazza a pois. Non è così? Forse dovrei creare più disegni a pois. Rallegrerebbero tutti, e ce ne sarebbe proprio bisogno viste le notizie disastrose degli ultimi tempi. Peccato che non ci sia libertà di scelta nel disegno stampatos. Sono sempre un anno o due avanti e lavoro sulla mazzetta di colori e sui temi di qualcun altro. Due anni fa non sapevamo che le persone avrebbero dovuto tirare la cinghia e sarebbero state alla ricerca di qualcosa che gli sollevasse il morale.

Mi sono già distratta e sto pensando a quanto sarebbe bella la cucina tutta bianca, non un freddo bianco da ospedale, ma un caldo bianco latte, al posto di questo marrone cioccolato, un colore che io non userei mai per dipingere una cucina, nemmeno nelle mie fantasie più assurde. Del bianco tipico ne conservo anche un barattolo. Quale donna che ha un po' di amor proprio non ne tiene uno? All'improvviso mi viene lo slancio di mettermi a ridipingere. (La verità è, invece, che quel colore è un ottimo sfondo per i miei tessuti stampati). Al bianco potrei abbinare alcuni ritagli dei miei lavori. Riesco a immaginare tutto in maniera precisa, la perfetta cucina in stile country. Quasi la preferisco al vecchio lavello di granito e ceramica, prodotto in serie, che avevo a Londra.

In un lampo mi ritrovo in piedi su uno sgabello della cucina con *Once in a Lifetime* dei Talking Heads sparata a tutto volume dal mio lettore CD, ora macchiato di tintura. Passo una seconda mano di vernice (il marrone cioccolato è il peggior colore del mondo da coprire!).

Appoggio un piede sullo sgabello di legno e dato che non c'è spazio, infilo l'altro nel lavello bagnato. Vedo l'ultimo pezzetto di muro ormai marrone chiaro. «Adesso ti prendo. Sarai bianca», dico parlando alla parete. Mi allungo verso il lato della credenza. Sento che lo sgabello comincia a traballare. Manca solo quest'ultimo pezzettino da verniciare, dico ingenuamente a me stessa, prima che qualcosa di duro e metallico batta contro la mia fronte. La cucina comincia a ruotare e so che dovrei saltare giù. Poi sono sul pavimento. Mi alzo, sto bene. Non sento nessun bernoccolo. Mi passo la mano sul viso e quando la guardo vedo che è coperta di sangue. E il sangue continua a scendere.

Dal finestrino dell'ambulanza riesco a vedere Adi e le bambine che trascinano lo slittino lungo la strada. Le saluto, ma penso che non riconoscano la donna con il turbante verde, realizzato con un asciugamano, che fa gesti frenetici verso di loro.

«Mamma! Mamma!», mi chiamano le bambine quando arrivano al pronto soccorso. «Papà dice che hai fatto la sciocchina».

L'infermiere si gira verso Adi e scuote la testa. «Il numero di incidenti dovuti al fai da te… quasi non ci crederebbe». Adi lo guarda, in una sorta di cospirazione tutta al maschile, quando l'unica cosa che vorrei è un abbraccio. Ma dopo questi anni, undici per essere precisi, Adi è ancora troppo timido per fare un gesto d'affetto in pubblico.

L'infermiere continua a ignorarmi e si gira verso le ragazze.

Daisy sta piangendo. «Mammina sta bene?», chiede lamentosa.

«Mamma è diversa da Tombolo Dondolo, siamo riusciti a metterla a posto». Alla fine si gira verso di me. «Firmi qui e può andare».

Camminiamo lungo il corridoio.

«Laura, a cosa cavolo stavi pensando? Perché devi essere sempre così impulsiva? Potevo dipingerla io. Bastava chiedere», dice Adi mettendomi un braccio attorno.

«È stata un'idea improvvisa».

«E dovevi proprio metterla in pratica subito?», mi domanda come se fossi una bambina.

Scrollo le spalle.

«Sei come la mia Molly Dolly», dice Daisy.

«Molly Dolly?»

«L'hai rimessa a posto quando l'imbottitura è venuta fuori».

«Sì, allora sono un po' come Molly Dolly», le dico, ancora un po' stordita. «Quando ero piccola avevamo un ospedale per i giocattoli».

«Potremmo crearne uno», risponde Lilly.

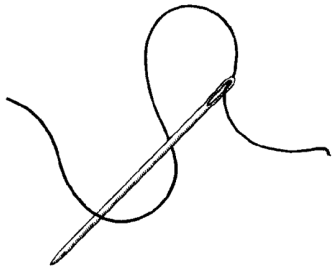
«Non mi sembra una grande idea», dice Adi. «Al giorno d'oggi le persone non riparano le cose, ne comprano delle nuove, direttamente dalla Cina».

«Alcuni giocattoli non possono essere rimpiazzati», gli risponde Lilly facendo la voce da adulta.

È proprio mia figlia.

Capitolo tre

Punto festone annodato: crea una linea ornamentale con una cresta nel centro. È un punto semplice, il che lo rende ideale per i bambini o per i principianti perché potranno completare in fretta un ricamo e saranno soddisfatti del proprio successo.



«Mamma, hai preso una trapunta e delle bevande calde? Papà dice che dovresti», mi chiede Daisy dal sedile posteriore mentre procediamo lungo Walnut Hill (che deve essere la strada più ripida di questa zona) e fuori da Reedby.

«Pensi che la scuola di Lilly chiuderà?», aggiunge.

«Speriamo di no. Ma papà l'ha portata al pre-scuola quindi dovrà comunque passare a riprenderla», rispondo sentendomi in colpa perché non riesco a occuparmi di tutto.

Per una bambina che avrà quattro anni solo la prossima estate, Daisy sembra più grande – così saggia, come suo padre. «Basta domande, ora. Mamma ha bisogno di concentrarsi».

Scivoliamo lungo la strada ghiacciata e prendo un dosso. «Ahia!», urla Daisy. La controllo con lo specchietto retrovisore e mi ricordo del mio enorme cerotto sulla fronte. Vedo che sta rovistando dentro la mia nuova sacca da lavoro di Cath Kidston, che si è messa sulle gambe.

Proprio nel momento in cui comincio a pensare di non riuscire più a concentrarmi sulla strada, e il contenuto della mia borsa è sparso sui sedili posteriori, arrivo al Town and Country College. Guardo nello specchietto e vedo che il mio piano delle lezioni è coperto da scarabocchi di biro rossa, la mia tovaglia blu è buttata sul sedile e Daisy tiene in mano il bricco per il latte con il disegno della volpe e della gallina. A quanto pare la mia sacca da lavoro è interessante.

Per un attimo, mentre cerco un posto dove parcheggiare, rimpiango i miei giorni da single, senza figli, quando facevo la pendolare. Mi manca essere senza macchina e prendere la metro. Ora come ora sembra un lusso: sorseggiare il caffè, sfogliare una rivista e guardare come sono vestite le altre persone, mentre si va al lavoro. Che importava se ero impiegata in una piccola azienda tessile e non in una griffe. Ero pagata per stare seduta, disegnare e colorare progetti in base alle ultime tendenze.

Mia madre era ancora viva e io tornavo a casa nel fine settimana, nella nostra fredda villetta con le finestre in metallo che si ghiacciavano e non si scongelavano mai, e ci scaldavamo con un bel polpettone di verdure. Siamo diventate entrambe vegetariane dopo la morte di mio padre. Era successo tutto così in fretta. Ebbe un infarto mentre era al lavoro, noi corremmo all'ospedale, ma era troppo tardi. Io avevo quindici anni e, ripensandoci, diventare vegetariane fu, per noi, come cambiare religione.

Le conversazioni finivano sempre con mia madre che diceva: «Laura, se continui a disegnare tutto il giorno, quand'è che andrai a lavorare e guadagnerai qualche soldo?». Lei viveva in un altro mondo. Ma forse sono io che vivo in un altro mondo, con la mia speranza di passare le mie giornate a disegnare, e venire pagata per quello che faccio. A volte vorrei avere la possibilità di portare le bambine da mia madre; ma la casa, come lei, non c'è più – ci è stata portata via dagli immobiliaristi ed è stata trasformata in tre appartamenti con tutti i confort.

Esco dalla macchina surriscaldata e mi rendo conto di non avere il cappotto. Stamattina mi sento come se fosse già passata un'intera giornata lavorativa. Avrei potuto telefonare al centralino dell'infermeria e dire che ero malata. Loro poi decidono se stai abbastanza male da poterti prendere un giorno di malattia. Ma con la compagnia di Adi che minaccia un altro giro di licenziamenti non posso permettermi di stare male. Anche se sembro appena uscita da un incidente stradale. E sono, ovviamente, in ritardo.

Ho fatto tutto in fretta: entrare in macchina, avviare il motore mentre tutti finivano di vestirsi, sbrinare il parabrezza, caricare la borsa di Daisy, aggiungere le mie. Non c'è stato tempo di pensare a me stessa.

Chiedo allo staff dell'asilo di dare a Daisy un po' di cereali. Guardano l'orologio con aria seria. Sembra come se fossi io, e non Daisy, la bambina in questione, che non sa prendere una decisione. Me lo sto immaginando? O queste donne senza bambini mi stanno veramente guardando con disapprovazione? È il fatto che non ho il cappotto, o si stanno interrogando sul perché non ho dato da mangiare a mia figlia prima di portarla fuori al freddo? Cattiva mamma. Perché mi importa di quello che pensano? È che, per quanto io lo neghi, la loro opinione conta. Devo essere più forte, dopotutto pago una fortuna per l'asilo.

Ritorno alla macchina e vedo che la mia Micra non è più viola; ora indossa quello che sembra un cappotto di pelliccia bianco. Ma perché deve continuare a nevicare! Sono già abbastanza in ritardo! Sono tentata di lasciare la macchina davanti all'asilo o in un posto per disabili. L'ingresso della scuola d'arte si trova a soli trenta secondi da qui, una vera tentazione. Mi guardo attorno come se stessi per commettere un crimine terribile e apro il baule. Prendo il mio cesto di vimini, riempio la borsa da lavoro, afferro un altro paio di borse (non ne ho mai abbastanza) e in qualche modo riesco a portare tutta la roba attraverso il ghiaccio oltre le porte di ingresso.

Mi sento una vera insegnante, mentre percorro il corridoio con il mio carico ed entro nella sala insegnanti. I professori, uomini e donne, sono le persone con più borse al mondo. Ci sono sempre verifiche, libri, strumenti da portare, e se insegni arte devi aggiungere tutti quei pezzi che ti servono per le nature morte. Quando a volte immagino che mi investano non penso a quello che mi diceva spesso mia madre: «Metti sempre biancheria pulita, non si sa mai». Penso piuttosto all'idea che la gente si potrebbe fare delle mie borse piene di fiori secchi, bricchi per il latte, ritagli di tessuto, un vassoio di metallo con un motivo arancione e cioccolato (dello stesso periodo della mia cucina) e un'alzata per torte con boccioli di rosa, tra le altre cose.

Esco e guardo attraverso i vetri dell'aula, o come viene più spesso chiamato, l'atelier. Tutti gli studenti sono dentro, il mio pubblico. Che aspetta. Che aspettano me. Chi li ha lasciati entrare? Non voglio farlo. Oltre che persone piene di borse, gli insegnanti sono anche attori consumati. I miei lo erano di sicuro. Non voglio andare sul palco oggi. Voglio un giorno di riposo.

Per un momento mi domando come sono finita qui, a fare questo lavoro. È stata quella fatidica telefonata. «Lei può tenere un corso di disegno tessile? Ha lavorato nel campo?», aveva biascicato Curtis Lampard nella cornetta, a novembre, mentre io me ne stavo seduta nella mia comoda casa a Ealing.

«Naturalmente. Certo che posso», gli avevo risposto ricordandomi la regola numero uno dei lavori part time e della recessione sempre più grave: non puoi dire di no. Potrebbero non chiedertelo di nuovo. Oggi mi sembra una giornata difficile come il mio primo giorno, a gennaio.

È che oggi non ho proprio voglia di farlo. Certo, mi piace mascherarmi e sembrare un'insegnante di arte. Quale altro lavoro mi permetterebbe di indossare i miei capi vintage? Mi piace vedere cosa creano gli studenti. Sono tutte le altre cose che rovinano la giornata.

Povero Adi, da quando ci siamo trasferiti nel Norfolk deve seguire un codice di abbigliamento. Non si sarebbero mai permessi di chiederglielo a Londra. Ora indossa solo camicie (stirate) e giacche da completo, anche se sono concesse nella versione sportiva. I giorni londinesi con jeans e maglietta sono finiti. Ha fatto un salto indietro nella storia e si veste per il lavoro come faceva mio padre, e lui detesta tutto ciò.

Qui nel dipartimento di arti creative posso indossare quello che voglio. Nessuno rimarrebbe sconvolto per la mia gonna anni Cinquanta (con una stampa a teiere e torte) e le calze di lana.

Faccio un respiro profondo e lascio partire la modalità insegnante. Quale sarà l'umore del mio pubblico oggi? Il lunedì e il venerdì sono i giorni peggiori. Io ho lezione il lunedì. È la giornata con più ore. Alla fine mi sento sempre come se avessi lavorato una settimana e non vedo l'ora che arrivi il martedì, il mio giorno libero. Vediamo se si stanno ancora riprendendo dalle loro sbronze. A proposito di sbronze, io non sono ancora tornata alla normalità. Ci metto di più a riprendermi ormai. Forse è l'età? Quando mi sono tagliata il dito con il mio corsetto di broccato più bello, fatto con vere stecche di balena, ci sono volute due settimane prima che cominciasse a guarire; Daisy invece ha tagli e abrasioni che sembrano scomparire nel giro di una notte. «Cos'ha fatto alla testa, professoressa?», dice uno dei ragazzi mentre posiziono le borse sotto alla cattedra.

«Buongiorno Leon. Sono Laura», lo correggo.

«Che velocità. La vecchia prof non si ricordava il nome di nessuno a Natale».

Mi accorgo che Leon non indossa il cappotto (proprio come me), è venuto a scuola in maglietta e fuori sta ancora nevicando. Come al solito si sta agitando sulla sedia.

"Forse dovremmo tutti muoverci un po'?", penso, mentre accendo l'unico termoventilatore e cerco un pennarello. Le mie mani sono talmente congelate che faccio fatica a scrivere "motivi e decorazioni" sulla lavagna.

Anche gli altri studenti si sistemano ai loro posti. Dovrei dire loro di togliersi il cappotto ora, ma non me la sento. Che cosa importa se le felpe con il cappuccio e i cappelli sono proibiti. Oggi è l'ipotermia la più grande minaccia per la loro salute.

«Cosa c'è nelle borse, prof?», mi chiede un altro studente.

Schivo la domanda. «Siete tutti promettenti designer», dico cominciando a recitare la mia parte. «Ogni oggetto ci racconta qualcosa sul suo proprietario, sulla sua collocazione nel mondo. I designer prendono spunti dagli oggetti di uso quotidiano». Vedo i loro sguardi diventare vitrei. Non è un buon inizio. Mi serve un po' di azione.

Raccolgo le borse da terra e le poggio sul tavolo. Come se fossi un incrocio tra un mago e un venditore porta a porta, tiro fuori un pezzo di stoffa a righe, una teiera ricoperta di decori blu e verdi, che assomigliano a uno spirografo, poi l'alzata per torte con i boccioli di rosa. Quegli oggetti si trasformano presto in una natura morta a motivi colorati.

«La scuola ha roba del genere nel ripostiglio degli arredi di scena», dice Leon. «Vado a prendere altre cose?», mi chiede, ed è già in piedi vicino alla porta.

«Non sono carini come questi, sono tutti rotti e brutti», risponde Amy a braccia conserte, lanciandogli un'occhiataccia. Fa paura nella sua gonnellina scozzese, scandalosamente corta, e gli anfibi alti fino al polpaccio. Lui ritorna alla sua sedia e comincia a dondolarsi.

«Usiamo un po' di linguaggio descrittivo», dico indicando la teiera.

«Dobbiamo proprio farlo?», si lamenta Lizzy mentre gioca con i dreadlock biondi. «Dovrebbe essere una lezione di arte».

"Vai avanti, Laura", dico a me stessa. "Non farti trascinare in una discussione sul perché molti dei tuoi studenti quasi non sanno leggere o scrivere. Tu sei l'adulto, sei l'insegnante, e hai ragione".

«Ma sta' zitta, Lizzy», risponde Amy al mio posto. Lizzy mette il broncio come una bambina piccola; poi comincia a muovere i braccialetti indiani che ha al braccio. Amy, la ragazza con più piercing addosso di quanto credessi possibile, vuole imparare e gli altri hanno paura di lei. Grazie al cielo c'è lei, la poliziotta.

«Ma prima di tutto…», dico abbandonando il mio testo, che faccio fatica a leggere perché è ricoperto di segni con la penna rossa. «…Datemi una parola per questa», dico sollevando la teiera degli anni Sessanta.

«È proprio bizzarra, prof, tutti quei cerchi danno fastidio agli occhi», dice Leon.

Sollevo l'alzata per torte. «Che ne dite di questa? In che modo è diversa?»

«È romantica, con tutti quei boccioli di rosa e i cuori», dice Lizzy senza accorgersi che uno dei ragazzi dietro di lei le sta facendo il verso.

«Che roba da pappamolle!», urla Amy.

«Allora, a te cosa piace invece?», le dico sfidandola.

«Il bricco per il latte è bello. Tutto quel verde e gli ovali, sembra naturale».

Proprio quando ho l'impressione di essere riuscita a coinvolgerli, Leon urla: «Dietro di lei!», come se fossimo in una recita teatrale. Prima che io dica "concentriamoci sulla natura morta", mi trovo faccia a faccia con Jim, il nostro insegnante di sostegno.

«È in ritardo», grida Amy. Il viso di Jim, già abitualmente colorato, si fa più rosso.

«La neve, bloccato nel traffico. Fa un po' freddo qui», dice sfregandosi le mani.

Gli studenti lo guardano tutti. Ho scoperto, quando sono arrivata, quasi per caso, che Jim è stato trasferito di corso in corso come un regalo di Natale indesiderato. E come se fossimo un branco, i miei studenti lo vorrebbero fuori dall'aula.

Mi giro di nuovo verso di loro e vedo che Leon sta facendo la verticale sul banco.

«Bisognerebbe avere gli occhi dietro la testa con uno come lui», mormora Jim.

«Vorrei che vi sedeste tutti al vostro posto a guardare la natura morta», dico con la voce più calma possibile.

«Quale oggetto avete scelto per il disegno?», chiedo. Prima ancora che abbia finito la domanda, gli studenti fanno uno scatto verso gli oggetti. «Ora che avete scelto il vostro soggetto», grido sopra quella confusione, «dovete concentrarvi su una sezione e ingrandirla, usando pastelli e matite colorate».

«Laura», mi chiama Amy. «Cosa faremo dopo? Dovremo disegnare questa roba tutto il giorno?»

«Naturalmente no», mento. «Quello che faremo dopo l'intervallo è una sorpresa», le rispondo, rendendomi conto che il mio piano di fargli riprodurre un motivo decorativo in formato A1 per tutta la giornata non è proprio così elettrizzante.

La porta dello studio si apre e compare un uomo con addosso un cappotto verde fluorescente. È grosso e alto, più adatto a fare il buttafuori in qualche locale piuttosto che la guardia di vigilanza in una scuola. «Laura Lovegrove», dice con voce potente. Annuisco. «La Micra viola parcheggiata davanti all'asilo è la sua?»

«Sì, non riuscivo a farla partire», mento in fretta. Però sento il viso che si infiamma. Perché non riesco a dire neanche una piccola bugia innocua?

«È vietato parcheggiare lì. Deve spostare la macchina, cara», mi risponde. Stranamente la classe è silenziosa, catturata dal mio piccolo dramma.

"Fai la parte della donna imbranata e ferita", penso.

«Scommetto che io so farla partire, prof», si offre Leon.

«Non c'è problema, sono sicura che questo gentile signore qui…», dico guardando la guardia che è ancora a braccia conserte.

«Se le do le chiavi, potrebbe provare a spostarla?», gli sorrido supplichevole. «Sto facendo lezione». L'uomo prende le chiavi. «Non rientra nelle mie mansioni», borbotta mentre si allontana.

«Prof, gli piace!», dice ridacchiando Leon.

«Ora, dove eravamo? Leon, puoi fare un piccolo riassunto per la classe?»

«Dobbiamo disegnare questi strani oggetti», risponde tenendo in mano la teiera.

«È proprio orribile», dice Jon, l'unico studente che non ha ancora deciso quale oggetto disegnare. È un ragazzo autistico e trova difficile scegliere, quindi prendo quello che resta di una teiera e un tessuto da tenda con tulipani. «Che ne pensi di questi?», gli domando piazzandogli letteralmente sotto il naso.

«Sono orribili», ripete per la seconda volta. Queste sono le uniche parole che dice durante le mie lezioni, anche se, a essere onesti, è molto difficile per la maggior parte di loro (gli altri quattordici studenti) dire qualcosa con persone come Leon o Amy nel gruppo. Poi si alza e si dirige verso la natura morta per prendere una tazza a pallini verdi e bianchi. Senza aggiungere altro, si siede e comincia a disegnare.

«Scommetto che disegnerà ogni singolo pallino», urla Lizzy come se Jon non fosse in classe.

«Sono le dieci e trenta. È l'intervallo», dice Jon.

«Battaglia di palle di neve, Leon», suggerisce Amy. Leon sembra spaventato mentre lei attraversa la classe con i suoi anfibi neri; comunque la segue. Sono tutti fuori dalla porta prima che io abbia la possibilità di dire "potete uscire per l'intervallo".

«Ti andrebbe una tazza di tè?», mi chiede Jim.

«No, grazie. Ho molto lavoro da fare», gli rispondo, mentre mi dirigo verso la sala insegnanti. Ho una settimana di e-mail arretrate da controllare.

«Perché ho accettato un incarico a metà dell'anno?», dico a Sue, una delle colleghe, nella sala insegnanti. Lei sorride, abbassa la testa e continua a leggere le e-mail come se avessi dovuto pensarci prima.

«Scusa, Laura. Ero distratta», mi dice un attimo dopo, guardandomi con quel suo sorriso da elfo. È talmente piccola di corporatura che sembra impossibile pensare che i ragazzi abbiano paura di lei.

«Non fa niente, è che sta già diventando una lunga giornata», le rispondo sentendomi subito in colpa; so bene che Sue è la prima ad arrivare e l'ultima ad andarsene – tutti i giorni.

Bevo un sorso del mio caffè e comincio a scongelarmi. Odio il caffè nero. «Il latte non lo porta mai nessuno?», borbotto. La mia lamentela non arriva agli altri. Stanno tutti stampando test scolastici infiniti e programmi delle lezioni.

Alzo la cornetta e la rimetto giù. Dovrei telefonare ad Aron, è assente di nuovo. Mi dispiace molto che debba occuparsi di suo padre. Un ragazzo di diciassette anni non dovrebbe correre a casa per pulire e cucinare. Dovrei anche fare rapporto all'ufficio dei servizi sociali perché Leon è venuto a scuola vestito in maniera non appropriata. Dovrebbe essere un segnale evidente d'incuria di minore. Ma lui ha diciassette anni, non sette, e io gli credo quando giura di non sentire freddo.

Apro le e-mail e trovo altri moduli da compilare. "Mi servirebbe davvero un assistente", penso mentre scrivo un'altra lettera di lamentela all'ufficio manutenzione per la mancanza di riscaldamento nell'atelier. "Magari fosse un vero atelier e ci potessimo trasferire nel sud della Francia", sogno a occhi aperti.

Comincio a pensare ai giorni in cui non c'erano le e-mail, in cui una segretaria ti scriveva i programmi delle lezioni e le lettere per gli studenti. Ora sono una professoressa, una segretaria, una dattilografa e, qualche volta, una consulente scolastica. Guardo la mia gonna anni Cinquanta, così rassicurante con la sua stampa a teiere e fette di torta Victoria. Quelli sì che erano tempi in cui le persone facevano pause per il tè come si deve. Mi piacerebbe tornare indietro a quel periodo, anche se non ero ancora nata. Sicuramente la vita era più semplice. Ma probabilmente all'epoca non avrei avuto un lavoro. Avrei fatto come mia mamma e avrei preparato orribili panini alla carne e un po' di torta, da consegnare all'ufficio di papà per pranzo. Non c'è da stupirsi se sono diventata vegetariana a quindici anni.

«Laura, cosa faremo oggi allora?», mi chiede Jim, sbirciando dentro alla sala insegnanti. "Jim, dovresti avere un programma della lezione. Dovresti averlo letto. Persino alcuni studenti lo leggono", penso. Invece, senza pensarci molto, gli rispondo: «Faremo delle serigrafie. Andresti a prendere i telai nell'armadio del magazzino? Anche l'inchiostro e gli attrezzi per l'asciugatura».

«Agli ordini, signora», mi risponde facendomi il saluto militare.

Sue mi lancia uno sguardo preoccupato.

«Gli farò creare dei motivi decorativi e poi glieli farò stampare su carta e tessuto», dico tutta esaltata.

«Sei sicura? Io non farei mai qualcosa di così confusionario e imprevedibile. Non riuscirai mai a tenerli tutti sotto controllo. E se Curtis sottoponesse a ispezione la tua lezione?»

«Può provare a fare una stampa anche lui», rispondo con finta indifferenza.

L'uomo della sorveglianza sbircia nella sala insegnanti. Mi ero completamente dimenticata della macchina.

«Non riuscivo a trovarla. L'ho lasciata vicino al campo. È partita subito», mi dice ammiccando e restituendomi le chiavi.

«Grazie», rispondo.

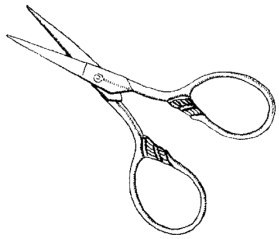
«Non c'è di che».

«Posso chiederle un altro favore?»

«Sentiamo».

Capitolo quattro

Punto margherita ripassato: conosciuto anche come punto basco. Questo punto, si può trovare in antichi ricami dell'area basca, nel nord della Spagna. È presente anche nei ricami provenienti dal Portogallo e dalla Francia meridionale.



Sono le quattro del pomeriggio ed è stata la più bella lezione che abbia mai fatto. «Dài, Amy, è ora di andare a casa», dico.

«Posso fare un'altra stampa?»

«La prossima volta. Sono già stati lavati tutti», dico guardando la pila di telai ammucchiati in maniera precaria vicino al lavello.

«Arrivederci, Laura», risponde con un grande sorriso, mentre esce dalla porta dello studio.

«Mi è piaciuta la lezione», dice Jim. «Come ai vecchi tempi. Significa che è stata una bella lezione… quando i ragazzi non vogliono andare a casa».

«O vanno a casa con addosso quella che era una maglietta bianca e ora ha una stampa rétro a spirali», dico pensando a Leon.

Guardo Jim, che ha tracce di giallo e cremisi sul viso. La "pittura da guerra" è un segno evidente di come anche lui si sia divertito.

I tavoli da lavoro sono ricoperti di serigrafie colorate in un finto stile rétro. «Sono ben fatte», dico. «Potremmo esporle nei corridoi».

«Rallegrerebbero sicuramente l'ambiente. Accidenti!», grida Jim, «dovremmo già essere al collegio docenti».

Corriamo nella grande e calda sala insegnanti. Ci guardano tutti. Ci sediamo vicino a Sue, che ci passa il registro.

«Non ho una penna», bisbiglio.

«Firma con il sangue», sussurra Jim.

«O inchiostro serigrafico», dico ridendo.

«Siete arrivati appena in tempo per non venire segnati come ritardatari», dice Curtis, mentre le sue dita grassocce cliccano sulla presentazione di Powerpoint. Lo guardo e scrollo le spalle come per dirgli: "È colpa mia se ero impegnata a insegnare?", e mi siedo in fondo.

Quando ho cominciato, ho avuto la sensazione che Curtis non fosse neanche reale. Come se fosse una di quelle marionette da ventriloquo e facesse finta di essere il preside della scuola. Continuo a pensare che le rotondità del suo corpo sembrino riempite con l'imbottitura dei cuscini e che i suoi capelli lisci, color biondo-argento, potrebbero passare per una parrucca.

«I temi di stasera sono la prevenzione e la sicurezza. Saranno una delle cose che la signora Parker e io controlleremo quando verremo a ispezionare, voglio dire osservare, le vostre lezioni», dice Curtis mettendosi davanti a noi con le mani sui fianchi per guardarci.

«Laura», bisbiglia Sue, «girano voci che tu sia sulla lista nera di Curtis».

«Cosa?». Non so se ridere o piangere.

«Riguarda le tue lamentele sul riscaldamento o, almeno, penso. Sai com'è questo posto, le notizie circolano velocemente».

«E perché dovrebbe essere un *mio* difetto?», chiedo.

«Venite tutti e prendete una macchina fotografica», dice Curtis, che ha di fronte una grande scatola di costose macchine digitali.

«Può rispiegare cosa dobbiamo fare?», chiedo.

«Faremo un controllo incrociato. Voglio che fotografiate tutti i pericoli che trovate nelle aule. Penso che lei dovrebbe scambiarsi con Nathan, che si occupa degli strumenti multimediali». Nathan alza una mano. Io sorrido.

«Posso avere le chiavi?», chiede Nathan.

«Certo», rispondo, mentre mi domando se io o Jim ci siamo ricordati di chiudere a chiave la porta prima di correre qui.

«Per la nostra aula non serve la chiave. Ecco la mia tessera magnetica», dice Nathan.

«Venti minuti, poi tornate qui con le vostre prove», urla Curtis.

Appena entro nel laboratorio informatico, faccio fatica a trovare tracce di pericolo reale.

Dopo poco mi accorgo che la stampante è accesa. Scatto una foto e la spengo. Nel cestino dell'immondizia vedo un bicchiere di carta. Qualche birbantello ha mangiato e bevuto dentro quest'aula. Torno alla sala insegnanti con le mie due misere foto.

«Appena in tempo», dice Curtis. «Nathan, vorrebbe raccontare agli altri che cosa ha trovato nell'atelier?».

Nathan si guarda attorno nervoso. «Innanzitutto, la porta non era chiusa a chiave». Jim e io ci guardiamo male a vicenda. «Poi sono scivolato sui cavi di un termoventilatore e poggiando il braccio su uno dei banchi guardate…». Solleva il braccio e mostra una deliziosa decorazione a pallini blu e verdi ormai stampata in maniera permanente sulla sua fresca camicia di cotone bianco.

«È il lavoro di Jon», bisbiglia Jim. «L'ho aiutato a tenere il telaio mentre stampava. Non l'ho mai visto lavorare così sodo».

«Ha qualcosa da condividere anche con noi?», chiede Curtis.

Jim scuote la testa. Il suo viso arrossisce e sembra quasi in tinta con i suoi capelli rossi.

«Grazie, Nathan», risponde Curtis scarabocchiando qual-cosa nel suo taccuino.

«Non ho finito. Sembrava di stare in una pasticceria. C'erano alcuni cupcake smangiucchiati su un'alzata per torte», continua Nathan, che sembra seriamente perplesso.

«Quella era la nostra ricompensa per aver finito tre serigrafie», bisbiglia Jim.

«L'addetto alla sorveglianza è stato molto carino ad arrivare fino all'emporio e prenderli». Guardo l'orologio e vedo che sono le cinque.

«Mi dispiace, sono desolata, ma devo andarmene», dico mentre mi alzo. Decido di non dire che l'asilo chiude alle cinque e che per ogni cinque minuti di ritardo ti vengono addebitate cinque sterline.

«Si sieda», risponde Curtis.

Rimango in piedi. «L'asilo è già chiuso. L'asilo della scuola, intendo. E per ogni cinque minuti di ritardo verrò multata», rispondo.

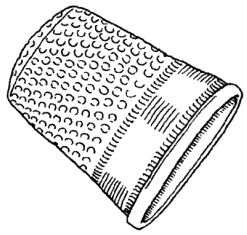
«Laura, non posso credere alle mie orecchie. Mia moglie porta i bambini all'asilo e riesce a fare tutto con estrema tranquillità».

«Ma non li porti *tu*, giusto? Non sai di cosa stai parlando!». Tutto questo esce fuori dalla mia bocca prima che mi renda conto di quello che sto dicendo. Sono una delle persone meno radicali che conosco e ora ho detto qualcosa che non potrò ritrattare. Sento una morsa allo stomaco. Poi, a bocca aperta e desiderando essere inghiottita dal pavimento, vedo che tutti si alzano e indossano i cappotti per uscire.

Mentre mi muovo per andarmene sento un insieme di emozioni contrastanti. Sono orgogliosa di aver preso le difese delle mamme lavoratrici; ma sono irritata con me stessa per essermi guadagnata l'etichetta di piantagrane. Abbiamo bisogno del mio piccolo stipendio part time. Il mio nome sarà in cima alla lista nera.

Capitolo cinque

Punto maglia: si usa come punto di riempimento o per il bordo. Si comincia facendo una serie di punti diagonali a forma di v. Per creare le file successive, si gira il tessuto e si infila l'ago nello stesso foro della base, o punta, di ogni v.



È già martedì. Il mio giorno libero. Il mio giorno libero a casa con Daisy. Il mio giorno da mamma a tempo pieno. E dopo quello che è successo ieri, con la mia miglior lezione finita in una polemica a base di prevenzione e sicurezza e nell'innesco involontario di una piccola rivolta, ogni giorno potrebbe diventare presto il mio giorno libero.

Daisy è già in piedi prima che sorga il sole e prepariamo insieme le lasagne vegetariane per la cena di stasera. Io taglio le verdure vere mentre lei gioca con carote e pomodori di plastica nella sua cucina giocattolo. La precedente me, quella senza figli, non avrebbe mai immaginato di affettare cipolle e carote alle sei e mezzo del mattino, quando fuori è ancora buio. Da quando ho avuto le bambine sono attiva ventiquattr'ore al giorno, sette giorni su sette. In questo momento mi sento come se stessi finendo il turno di notte, con l'unica eccezione che i miei turni lavorativi non finiscono mai.

Raggiungiamo la scuola a piedi camminando in mezzo a una poltiglia grigia. A Londra i marciapiedi sarebbero inondati di genitori e passeggini, come una massa felice che se ne sta andando da una partita di calcio. Qui camminare è qualcosa che si fa da soli. Lo facciamo a nostro rischio e pericolo mentre come un sergente urlo: «Rimani sul bordo! Lilly, rimani sul bordo», e combattiamo contro i genitori sulle loro 4x4 che ignorano spudoratamente il limite dei 50 orari. "Nessuno dei nostri vicini a Ealing avrebbe mai sognato di guidare per un tratto di strada così breve", ribollo. La vera vita di campagna diventerà questa?

«Gran festa», dice Liz. Ha un bell'aspetto nella sua maglietta color pastello, marca Fair Isle, che sbuca dal cappotto di lana nero. Liz è una di quelle donne che riescono a gestire il sottile confine che divide un look alla moda da uno antiquato. Accompagna la figlia Kate sui gradini della scuola elementare di Reedby. La nostra festa sembra passata da molto più di due giorni. «È stato coraggioso da parte tua invitare così tanti sconosciuti».

Sorrido pensando che non è stato per nulla coraggioso. Non conosciamo molte persone del luogo, quindi non avevamo scelta. E chi è che avrebbe guidato da Londra fino a qui, a febbraio, per una festa simile? I nostri amici londinesi aspetteranno i fine settimana estivi prima di venire in campagna a trovarci. Non dico nulla di quello che penso, soprattutto perché Liz è la mia unica amica al momento. Devo cercare di farmene altri in paese. Sono io, e non Lilly, a sentirmi come l'ultima arrivata! Sembro una scolaretta? La risposta probabilmente è sì. Ho sempre pensato che la scuola fosse fatta per crearsi degli amici piuttosto che per imparare.

«Ho sentito del tuo incidente», mi dice la signora Palmer, la preside, o meglio, la direttrice, come le piace essere chiamata, guardando il cerotto. «Sei stata fortunata a non aver sbattuto l'occhio».

Sorrido senza sapere bene cosa rispondere. E mi chiedo come l'abbia saputo. Non ho parlato con nessuno in paese.

«Ma stai bene? Hai bisogno di qualcosa? Devi solo chiedere, lo sai».

«Mi sento molto meglio, ora. Grazie per avermelo domandato», rispondo ammaliata.

«È sempre così elegante», dice Liz come se mi stesse leggendo nel pensiero. «Ha qualcosa della regina con quella giacca ben tagliata, di lana gialla, non lo pensi anche tu?».

Rido. È bello poter ridere con un adulto. «Le perle fanno un po' Lady D, non ti pare? E non riesco a immaginarmela mentre corre dietro i bambini più piccoli», ridacchio. Guardo il mio vestito vintage di cotone nero e vedo macchie di cucina e ditate di Daisy lungo il bordo ricamato. Sono un disastro come uno di quei bambini e, non c'è fine al peggio, mia madre si starà rivoltando nella tomba alla vista del suo abito da sera degli anni Sessanta trasformato in uno scamiciato (non ho abbastanza seno per indossarlo senza una maglietta spessa sotto).

«Sì, ma siamo fortunati ad averla», dice Liz, mentre osserva la signora Palmer. «Si dice che quando è arrivata, qualche anno fa, la scuola fosse un vero disastro. Era molto in basso nelle graduatorie – non che mi importi molto», aggiunge in fretta. «Mark dice che l'ha trasformata nella nostra scuola privata. Però è gratis! Quindi non deve combattere con la sua coscienza quando manda qui Kate».

«Adi è sempre troppo impegnato per pensare all'istruzione delle ragazze», rispondo sentendomi un po' sleale. Come se mi stesse leggendo nel pensiero, Liz aggiunge: «Neanche Mark ha molto tempo. È una questione di principio che gli piace tirare fuori durante le nostre cene. Comunque devo andare. Ci vediamo dopo».

Sono le nove e mezzo, Daisy e io abbiamo un'intera giornata di questo grigio febbraio davanti a noi. Se prendo la strada più lunga, seguendo la pedonale, forse si addormenterà e mi darà il tempo di preparare la lezione di lunedì prossimo.

Quando spingo il passeggino sotto al portico, Daisy è addormentata nella coperta patchwork che la mamma di Adi ci ha regalato con orgoglio dopo la sua nascita. Amo quei quadretti multicolore probabilmente tanto quanto Adi li odia.

Mi dirigo verso la veranda e prendo tutto il materiale. Poi comincio a pensare a quelli che rapiscono i bambini e spingo il passeggino dentro lasciando tracce di gomma sul tappeto. Daisy comincia a brontolare. Sono sicura che neanche lei ami stare nel cottage. È scuro e tetro. Dobbiamo sempre tenere la luce accesa, anche in quei rari giorni di sole, e per Adi, che soffre di disturbo affettivo stagionale (DAS), questo è un pessimo posto in cui vivere. Sembra che la luce del sole non arrivi mai.

Mi ricordo dei giorni di pioggia con Lilly, a Londra, quando scappavo in una caffetteria, un negozio o una galleria d'arte. Mi sembra sia passata una vita. Qui è difficile scappare da questi lunghi e solitari giorni invernali. Mi sento in trappola. Devo uscire da questa casa, via di qui, in qualunque luogo.

Faccio marcia indietro con Daisy, attraverso il portico e mi dirigo verso Ferry Road, oltre i campi pieni di fango in direzione del fiume. Reedby è bellissima. I grandi cieli aperti sono come quadri di Constable. In un certo senso anche la palude è romantica. È triste però che non possa condividerla con nessun adulto.

Una cosa interessante, che alleggerisce un po' la solitudine, è che a Reedby ci sono strane coppie di uomini che, non so spiegare perché, girano per il paese. Ne vedo una venire verso di me e, come al solito, annuiscono e mi sorridono, così io rispondo con un «Buongiorno». Devo chiedere a Liz chi sono. Ben presto il mio umore migliora. Divento triste con facilità, ma altrettanto facilmente torno serena. Forse sono solo una persona superficiale?

Sono amanti del birdwatching? Siamo vicini alla riserva della RSPB, la società che si occupa della protezione degli uccelli. Ce l'avevano detto quando cercavamo casa, come se qualcuno volesse veramente trasferirsi vicino a un parco per uccelli. Ovviamente Adi aveva capito qualcosa in più di me, dicendo: «Significa che c'è un'intera parte di Reedby su cui non si può costruire. Vivremo in un vero paesino, niente più città per noi».

"Ma dove sono i loro binocoli?", penso mentre li guardo. C'è qualcosa che non li rende tipici di qui. Sono un po' trasandati, hanno un aspetto più cittadino, e sono equipaggiati come se una camminata per Reedby fosse un corso di sopravvivenza. Sembra che appartengano alla stessa tribù. Comincio a elencare le caratteristiche: un maglione spesso che fa capolino da sotto una pratica giacca a vento, scarponcini da montagna marroni e capelli spettinati che cercano di scappare da un berretto di lana color arcobaleno.

Comincio a ragionare su un compito per i miei studenti: creare una tribù. Potrebbero scegliere chiunque, un amico, la famiglia, un personaggio famoso, e fare un elenco dei vestiti, degli accessori e delle acconciature in modo da trovare la propria tribù. Sono ribelli? Hippy? Moderati? Fashion victim? Questo è un compito fantastico per i miei studenti e penso che piacerà a tutti. Potrebbero osservare se stessi, le loro famiglie, il proprio gruppo. Oppure, concentrarsi sull'osservazione di sconosciuti. Un buon esempio di insegnamento personalizzato. A Curtis Lampard piacerebbe. Forse sarebbe sufficiente a farmi tornare nella lista deibuoni.

Ecco fatto il piano della lezione. Ma non del tutto. Pensare a cosa fare non è abbastanza. Devo dimostrare di aver pensato a come farlo. Devo essere preparata a tutte le eventualità. Lo scriverò più tardi. Sgobbare, sgobbare, sgobbare. Scrivere al computer. E solo allora diventa reale. Il lavoro non finisce mai; sembra che sia io, e non i miei studenti, ad avere un sacco di compiti.

Non ci posso credere! In lontananza vedo uno degli uomini in coppia che sta salendo su una scaletta di legno; è alto e indossa una camicia multicolore. Non fa parte di certo della solita tribù. Starà congelando. Ma la mia attenzione non viene catturata dal fatto che stia al freddo in camicia, è la camicia il punto: un motivo cachemire rosso e turchese.

Mi precipito lungo il sentiero che porta alla palude. A me che piacciono i vestiti vecchi, la camicia sembra proprio ciò che immaginavo, un capo vintage, marca Liberty, in cotone con motivo cachemire cremisi e turchese chiaro – quasi azzurro pallido (uno dei miei colori preferiti). Fin da quando ero una studentessa, Liberty, apparentemente tagliato fuori da Carnaby Street, è sempre stato il mio grande magazzino preferito. Per me, i grandi di Londra, Harrods, Harvey Nichols e Peter Jones non possono competere con l'ultimo piano di Liberty, stracolmo di tessuti e scampoli, un tripudio di colori e trame.

So che c'è solo un uomo in tutta l'Inghilterra che indosserebbe una camicia come quella. Sbircio oltre il bordo. Daisy, per favore, non piangere ora. È proprio lui. Lo so che è lui. È Chris Taylor. Non pensavo più a lui da tipo dieci anni. Mi ricordo il giorno in cui esplorammo tutti i negozi di King's Road per trovare la camicia perfetta, e la indossa ancora. Il solo vederlo mi fa sentire di nuovo normale. La vecchia me, non quella che si trova fuori nel mezzo del nulla.

Quando comincio a pensarci, mi rendo conto che ero una studentessa peggiore di molti ragazzi a cui insegno. Noi saltavamo spesso le lezioni. Non era colpa nostra se la Chelsea School of Art si trovava proprio vicino a King's Road, una breve camminata per arrivare ai negozi con gli abiti più belli. Be', quella era la nostra solita giustificazione.

Il giorno della camicia cachemire non ci andammo proprio, a scuola. Ogni boutique era come la macchina del tempo del Doctor Who. Una volta entrati, scoprivamo un mondo di tessuti, colori, trame, diversi da quelli delle altre catene. Ogni pezzo era unico, come se fosse stato personalizzato. Ci sentivamo ebbri, intossicati dalla bellezza delle cose. Non avevo mai fatto shopping con un uomo prima di allora. Da dove venivo io, i ragazzi non andavano a fare shopping. I miei coetanei passavano le giornate bighellonando nei negozi di musica, dando un'occhiata alle copertine dei dischi. Nessuno di loro si sarebbe mai sognato di avventurarsi in una boutique.

Chris e io, invece, ci divertivamo tanto a provare vestiti, anche se non ce li potevamo permettere. Persino quelli di seconda mano erano fuori portata per noi. Ero stata io a notare la camicia. Chris mi aveva seguito nel minuscolo camerino. Eravamo usciti insieme solo per poche settimane e non eravamo andati più in là di una pomiciata nel bar della scuola. Mi sentivo molto vulnerabile davanti allo specchio e molto simile a una delle sorellastre di Cenerentola, mentre pregavo che la camicia mi stesse. Le lunghe maniche mi penzolavano oltre le dita.

Chris disse: «La voglio». Pensavo che stesse scherzando, ma ero abbastanza sollevata dal fatto che si fosse concentrato sulla camicia e non su di me; il mio corpo pallido e ordinario veniva svelato in maniera imbarazzante dai faretti del camerino. Lui aveva afferrato la camicia, e come Cenerentola con la scarpetta di cristallo, gli stava a pennello. La commessa l'aveva avvolta con cura nella carta velina e l'aveva infilata in una bustina. Chris l'aveva indossata immediatamente e avevamo trascorso il resto della giornata schizzando sotto la pioggia dentro negozi di abbigliamento, arredamento e ceramiche a Fulham Road. Era stato un giorno di shopping perfetto, anche grazie al fatto che le commesse seguivano Chris ovunque, tutte desiderose di servirlo. Ma lui era prenotato. Lui stava con me. Laura Lovegrove era finalmente una persona alla moda! Fu proprio quel giorno che una donna sulla cinquantina, dall'aspetto curato, si avvicinò a Chris che stava ancora indossando la camicia cachemire sulla maglietta.

«Sono una talent scout dell'agenzia Models One», spiegò. «Ecco il mio biglietto da visita, passa a farci un saluto se sei interessato». Quello fu l'inizio della fine. Passò a una categoria superiore, circondato da modelle a Parigi e Milano.

Spingo Daisy nuovamente verso la strada, con la mente ancora concentrata su Chris e sui negozi di King's Road. Eravamo soliti guardare con disprezzo tutti quelli che compravano vestiti di marca sulle vie alla moda. Eravamo dei terribili snob. Una parte di me non è cambiata così tanto; odio ancora quel conformismo.

Entro in modalità adolescente e mi domando: "Come sarebbe stata la mia vita se fossi rimasta con Chris? Gli sarebbero piaciuti i miei armadi di vestiti vintage? Avremmo avuto bambini bellissimi con gli occhi azzurri, come il padre? Vivrei in qualche città cosmopolita, come Parigi o Roma, invece ch Reedby?". Arrivo alla porta e mi chiedo come abbiamo fatto a tornare al cottage così in fretta.

Non riesco a chiamarlo casa. Il posto dove abitavamo prima, quello era casa. Era davvero adatto a noi. A volte non riesco a credere di non poter tornare lì, che la casa appartenga davvero a quella che pensavamo fosse una coppietta deliziosa. Sembravano così carini loro due, lei incinta e alla ricerca disperata di una casa in cui trasferirsi. Erano rimasti notevolmente colpiti dall'interesse. Poi c'erano state le minacce di non concludere la vendita prima di aver rinegoziato il prezzo. Hai capito, la coppia carina!

Sento un furgone stridere mentre si ferma fuori dal cottage. A Londra c'era così tanto traffico lungo la nostra strada che non ci facevo neanche caso. A Reedby è diverso. Qui, mi accorgo del suono più lieve. Sento i passi sulla ghiaia seguiti da un rumoroso bussare alla porta

che sveglia subito Daisy; la bimba si lamenta e poi comincia a piangere. Apro.

«Consegna per il signor A. Stark», dice l'uomo corpulento in uniforme. «Firmi qui, per favore», aggiunge allungandomi la penna con le sue dita tozze. Mi distraggo un attimo, penso alle mani così eleganti di Chris, mani da pianista.

Non ricordo che Adi abbia ordinato nulla, ma davanti a quest'uomo non voglio fare la figura della stupida.

«Lo può lasciare davanti alla porta, le dispiace?», dico domandandomi cosa sia.

«Non posso, signora. Sono assicurato solo per rimuoverlo dal furgone. Lo dovrà prendere lei. Prevenzione e sicurezza, capisce?». Non capisco, ma lo seguo fino al portello del furgone, dove c'è una bicicletta blu brillante.

«Non si dimentichi la fattura», dice l'uomo. «Non può restituirla senza la fattura».

Devo parlare con Adi di quello che è successo oggi. Una volta tanto, non sembra infastidito da Lilly che gioca e muove le lasagne nel piatto. Finché non dice: «Forse avrebbe bisogno di un po' di carne».

Non mi innervosisco. Invece dico: «Va bene, tu porti a casa della carne e la cucini». Adi è troppo elettrizzato e contento per rispondere. È incredibile come una bicicletta possa fare questo effetto.

Parlo a Adi, con aria distratta, degli "uomini a coppie", evitando di dirgli che ho visto Chris. Mio marito sa poco dei miei fidanzati passati.

Ho ancora le foto e le lettere nascoste da qualche parte in una scatola.

Nessuno manda più lettere d'amore, solo messaggini, forse un'e-mail. Non foto vere, magari un CD. Non esiste più nulla che un tuo ex abbia toccato per dartelo. I ricordi di oggi andranno forse persi?

«Magari è una comune per gay!», risponde scherzando, riportandomi al presente. Per un attimo quasi gli credo. Perché sono sempre così credulona? «Non so chi siano. Sono sempre al lavoro e non vedo molto di Reedby, o della campagna del Norfolk. Sto seduto davanti a uno schermo tutto il giorno».

«Non puoi stare seduto davanti al tuo strano lampione?», chiede Daisy.

«Non è un lampione, è una lampada per la fototerapia, per la malattia di papà», risponde Lilly.

«Parlate pure di me come se non ci fossi. Fate pure», dice con tono seccato al mio indirizzo. Cosa c'è che non va con Adi? È sempre così rigido, pronto a farsi saltare i nervi in ogni momento. E *io* non ho detto proprio niente.

Poi, cambiando d'umore come fa Daisy, Adi aggiunge: «Ecco perché ho comprato la bicicletta. Pedalerò fino al lavoro».

«Ma ce l'hai già una bici», mi intrometto.

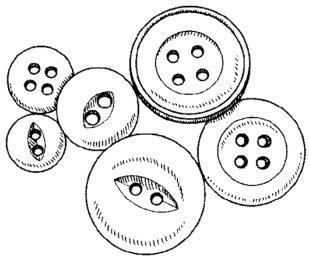
«Una bicicletta da corsa non va bene per queste strade. Forerei ogni cinque minuti. Sapevi che c'è una ciclabile da qui fino in città? Risparmieremo anche, niente benzina da pagare», risponde lui, portando i piatti in cucina e sbattendo quasi la sua zazzera di capelli castani nella cornice della porta.

«È come se papà vivesse nella casetta di uno hobbit», dice Lilly. «Non ci sta».

«Shh!», bisbiglio, «non penso che papà sia dell'umore adatto oggi». Vorrei aggiungere che anche la mamma non sa che cosa lo stressa così tanto. Passo in rassegna i pensieri, da: "Sarà il lavoro? Sarà la casa nuova?", fino ad arrivare al peggiore di tutti: "Sarà colpa del nostro matrimonio?".

Capitolo sei

Punto festone: è anche chiamato punto smerlo perché era utilizzato per ornare i margini di tele e panni.



La settimana scorre e io continuo ad aspettarmi un richiamo formale dalla scuola. Forse la mia uscita sulla difficoltà di essere una madre che lavora è stata ignorata. Ogni volta che il telefono squilla mi chiedo se sia Curtis o l'ufficio del personale.

Continuo a portare Daisy in giro per il paese senza meta, nella speranza di vedere nuovamente Chris e di allontanare certi pensieri, molti dei quali riguardano il periodo il cui l'arte e il design erano tutto per me. Una parte di me sa che se non avessi così tanto bisogno di compagnia, divertimento e di una pausa dalla mia vita, non lo farei. Serve a tirarsi su, come un caffè, una barretta di cioccolato, una sigaretta… non che io fumi, come mia suocera con i suoi due pacchetti al giorno. A proposito, quando Adi e io avremo un minuto per parlare, ho intenzione di affrontare l'argomento sigarette in casa. Non tollero che sua madre venga a farci visita e fumi nel cottage. Era già abbastanza brutto quando a Ealing la dovevo cacciare fuori nel minuscolo giardino, come se fossi una nuora sciagurata. Pam vuole farmi tornare l'asma? O farmi venere una crisi? Sarebbe capace di farlo. In quel modo avrebbe di nuovo Adi tutto per sé! Oh, sembro proprio cattiva, ora. Ma non riesco a sopportare il modo in cui lei cerca di prendere il mio posto e, soprattutto, non sopporto il modo in cui Adi difende lei invece che me. Questa è casa mia!

Almeno qui al cottage Marsh abbiamo un giardino enorme. E come ci ha detto l'agente immobiliare: «C'è abbastanza terreno per costruire delle villette a schiera, se ottenete la concessione edilizia».

È venerdì mattina e si corre a scuola, almeno potrò chiedere a Liz Randall chi siano quegli uomini in coppia. Non è proprio il tipo di domanda per cui attraverserei la strada e chiederei a Heather Weatherall. "Perché ci sono tutti questi uomini che vanno a zonzo per il villaggio?!". Ma sono sicura che saprebbe rispondermi. L'agente immobiliare non ha mai citato la miniera di informazioni di quella donna come valore aggiunto alla vendita. Avrebbe dovuto.

Camminiamo fino alla scuola, e siamo le prime ai cancelli del vecchio edificio in stile vittoriano. Posso giurarlo, è molto più veloce camminare invece che guidare in cerchio attorno allo stagno, come avvoltoi, nella speranza di assicurarsi un parcheggio. Continuo a sentirmi come l'ultima arrivata. Mi piacerebbe passare questa fase e trascorrere il tempo insieme alle altre madri. Ma tutto quello a cui riesco a pensare è la scuola materna Park Royal di Ealing e tutte quelle mamme che conoscevo bene. Eravamo diventate amiche dopo il parto e ci incontravamo tutte le settimane per un caffè e un po' di torta. Quel periodo sembra veramente molto lontano. Alcune delle mamme di qui assomigliano al tipo trasandato e un po' bohémien con cui stavo a Ealing; donne con i jeans strappati, zoccoli e visi freschi dal trucco sobrio. Qui però ci sono molte più mamme ben pettinate, truccate e con i vestiti stirati, pronte per un giorno in ufficio o una sessione di allenamento in palestra.

«Ciao Laura», dice Liz interrompendo il mio sogno a occhi aperti.

«A quanto pare le nostre giornate non coincidono. Il lunedì non vengo mai, lavoro», farfuglio, tutta contenta che qualcuno mi stia parlando.

«Ah, è vero. A scuola. Io sto tornando al lavoro, ora che Jack è in classe. Ho appena affittato un ufficio in città», dice.

«Per il tuo lavoro da giornalista?»

«Sì. Liz Randall: PR e giornalista», risponde ridendo garbatamente. «Comincio ad avere qualche lavoro interessante ora. La maggior parte riguarda moda, arredamento, un paio di profili di artisti e, se sono fortunata, riuscirò a intervistare qualche celebrità del design per i supplementi della domenica. Sai, persone come Laurence Llewellyn-Bowen, l'interior designer con i completi bianchi e le camicie rosa a fiori», sorride mentre le sue labbra rosse, la pelle bianca e i capelli neri le danno quasi l'aspetto di Biancaneve, o forse sono io che non leggo abbastanza libri per adulti negli ultimi tempi!

Il riferimento alle camicie a decori mi fa venire in mente Chris, e il fatto di averlo visto con gli altri uomini, gli uomini della comune gay, come dice Adi.

«Liz, hai visto quelle coppie di uomini che girano per il paese? Chi sono?», bisbiglio.

Lei ridacchia. «Non c'è bisogno di bisbigliare. Non c'è nulla di strano. Lo sanno tutti, vanno a Trishna, il tempio buddista. È frequentato da soli uomini. Anche Mark ci andava per le lezioni di yoga. Ma è un pezzo che non ci torna. Vorrei che lo facesse. Era molto meno stressato prima. Comunque, Lilly è libera per una merenda oggi? Lei e Kate sono già diventate migliori amiche». Almeno le mie bambine si stanno facendo degli amici.

Sembra che tutti siano impegnati in qualcosa di interessante a scuola o al lavoro. Io mi ritrovo a spingere il passeggino sui piccoli sentieri che circondano il tempio buddista. Mi sento come una specie di malintenzionato. Vedo alcuni degli uomini in giardino, tra i crochi. Poi, eccolo lì, Chris Taylor, o meglio, quella che sembra la sua schiena. Indossa di nuovo la sua camicia di Liberty. "Buon per lui", penso. Mi viene in mente quel detto che recita che le persone si vestono con gli abiti dei periodi in cui erano più felici. Chris era più felice quando frequentava la scuola d'arte? Quando stava con me? Gli uomini di solito sono così conservatori con tessuti e colori. Chris è l'eccezione che conferma la regola.

Ogni volta che mi chiedono di disegnare un tessuto per una collezione maschile, finisco con il fare una versione più sbiadita di quella femminile. O, a volte, una versione più "infangata", come se bastasse rovesciare un po' di tè o caffè sui miei lavori per la collezione da donna e sarebbero – o dovrei dire, Gill sarebbe – a posto così. Appena tornerò a casa, proverò a farlo. Devo disegnare qualcosa che lei riesca a

vendere. Questo lavoro è strano, le idee mi vengono sempre quando penso a qualcosa di diverso, spesso apparentemente scollegato.

«Eri sulle nuvole», dice una voce familiare. «Che piacere vederti qui». Guardo Chris Taylor. Lui si accorge che resto a bocca aperta.

Speravo di incontrarlo in una delle mie giornate migliori: capelli appena lavati (invece che una criniera unta legata in una coda), con un po' di trucco (i resti del rossetto di stamattina sono belli che andati) e, soprattutto, senza un cerotto in fronte. Non so perché ma volevo fare buona impressione. Perché volevo dimostrare che gli anni mi avevano trattata bene? Forse volevo comunicare a Chris che non avrebbe dovuto mollarmi, che era stato lui – e non io – a perdere un'opportunità?

«Sei Laura, Laura Lovegrove? Non è così?»

«Sì, sono io». Sorrido.

«Non sei cambiata. In realtà, non sei cambiata affatto. Saranno passati quindici anni da quando ci siamo diplomati. Dev'essere l'ultima volta in cui ti ho vista». Mi sento meglio ora riguardo ai capelli e al viso. A meno che non volesse dire che sono un disastro oggi come allora.

A guardare Chris con più attenzione, sembrano passati venti, venticinque anni dal diploma. Il suo viso è cadente, stanco e grigiastro. Deve aver esagerato con la bella vita. Certo è ancora molto attraente, i suoi occhi azzurri sono come gemme che mi trafiggono. Guardandolo ancora meglio, il suo naso è un po' rosso e gonfio. "Che sia un naso da bevitore?", mi domando sentendomi un po' meglio per i miei difetti.

«Bene, bene, Laura. Devo dire che sei l'ultima persona che immaginavo di incontrare nella cara contea di Norfolk».

«Perché?», chiedo piccata, spingendo la testa all'indietro in modo da guardarlo, la mia testa in linea con le sue spalle. «Non è così terribile. Si trovano i cieli più ampi qui», dico all'improvviso sulla difensiva. Non aggiungo che ci vuole una giornata molto serena e asciutta per avere uno di quei famosi cieli per cui questa contea è rinomata.

«Era solo una battuta. Da quando sei diventata così seria? Non ti sarai dimenticata di Laura Lovegrove, la ragazza che bazzicava per i bar e i locali di King's Road? Ti ricordi il My Old Dutch?»

«Il paradiso dei pancake», sorrido. Mi sento più rilassata. Forse la magia del tempio sta facendo effetto su di me.

«Sono sempre così stanca. Sai», ("o forse non lo sai", penso), «gestire il lavoro, i bambini».

«Quindi con chi ti sei sposata? Mikey o Carlos, il ragazzo spagnolo? Lui era molto bello».

Scuoto la testa, quasi incapace di ricordare chi fosse Carlos.

«Sbagliato e… sbagliato. Ho incontrato Adi, un amico di amici…», dico come se stessi svendendo mio marito. Non gli dico che ci siamo incontrati a una festa di inaugurazione di una nuova casa (a cui nessuno dei due era stato invitato) e che è stato come nei romanzi d'amore in cui l'uomo alto, bruno e bello appare e l'eroina di turno sa che lui è quello giusto. Anche se a Adi c'è voluto un po' per capire che io ero quella giusta per lui.

«Cosa mi dici di te?», gli chiedo mentre una parte di me spera che non stia vivendo felice e contento.

«Sposato e divorziato. Due volte».

«Ah. Ecco perché frequenti questa roba, allora?», dico guardando la magione dietro di noi.

«Intendi il buddismo?».

Annuisco, un po' imbarazzata per essere stata così di-retta.

«Non direi che sono buddista, ma è arrivato il momento per pensare a questo genere di cose». Come a farlo apposta, Daisy si sveglia, borbotta e si rimette a dormire.

«Penso che sia meglio che continui a camminare. O disturberò il vostro tranquillo luogo di preghiera».

«A presto», dice con una stretta gentile al mio braccio.

Cammino sentendomi come se fosse stata appena aperta una gabbia e io potessi volare; è tanto banale, lo so. Ma in qualche modo vedere Chris è stato come liberarmi di un grande peso. Alzo lo sguardo. I cieli della contea di Norfolk sono grandi come i suoi acquitrini e comincio a sentirmi a casa. I campi verdi, magenta, blu e grigi, ancora spruzzati di neve brillante, sono bellissimi.

Una volta, una vista come questa mi avrebbe fatta fermare nella prima area di sosta disponibile a dipingere acquerelli su acquerelli, alcuni dei quali li avrei trasformati in seguito in decori astratti per stoffe. Questo è uno di quei momenti. "Forse potrei appoggiare un piccolo album da disegno sul passeggino", mi dico. Quei colori potrebbero diventare proprio un bel motivo per un tessuto.

Rovisto sul fondo del passeggino, facendomi strada tra una bottiglia d'acqua, un tupperware pieno di riso soffiato, salviettine umide, una pompa per biciclette (in caso di ruota sgonfia) e finalmente trovo quello che sto cercando. Come una piccola scout sono sempre preparata, ho sempre un album da disegno con me, non si sa mai. Lo appoggio alla capotta del passeggino, prendo una matita dall'astuccio di Daisy e comincio. Mi immergo nelle strisce verdi e bianche.

Sento un fruscio da dentro il passeggino. Poi dei pianti. Anche ora che ha tre anni continua a svegliarsi dal riposino piangendo. Per favore, ancora un minuto. Le braccia si stendono oltre la capotta e fanno cadere il mio album sulla sponda fangosa e viscida. Lo raccolgo e vorrei unirmi alle urla di Daisy. Ma non posso. Sono io l'adulta, e si suppone che debba sapermela cavare.

Entro nell'ingresso. È difficile non accorgersi della luce rossa del telefono in un ingresso tetro come il nostro. Per un momento ho troppa paura per alzare la cornetta. Sarà la scuola? La alzo e sento la strana voce robotica che dice "c'è un nuovo messaggio". Fino a questa settimana ero sempre emozionata all'idea di nuovi messaggi. Non ricevo neanche più messaggini, dato che la nostra zona non ha campo, quindi si usa solo il telefono fisso. Sarà una nuova commissione per una gara a cui ho dimenticato di aver partecipato? O forse un'offerta per una mostra? Quanto ci metterò a crearmi una carriera in questo mondo? Sono partita e mi sono fermata a quando ho lasciato la scuola d'arte. Una sciocca parte di me vorrebbe che fosse Chris, anche se non gli ho nemmeno dato il numero.

Invece, è la voce profonda e tranquilla di Adi. "Ciao Laura, ho chiamato solo per dirti che mi dispiace di essere stato un po' aggressivo questa settimana. Ne parleremo quando torno. Porto una bottiglia di rosé". Il mio primo pensiero è: si è ricordato qual è il mio spumante preferito. Poi penso: "Cosa ha combinato? Perché vuole parlare quando torna a casa?".

Sistemo Daisy a giocare con il suo trenino. È l'unico gioco di Adi sopravvissuto all'infanzia. Lilly non ha mai avuto modo di giocarci. Penso che mio marito abbia abbandonato l'idea di avere un figlio maschio dopo la nascita di Daisy e le abbia dato i trenini. So che sono troppo poco ambiziosa per avere un maschietto. Questo è quello che dice non so quale luminare alla TV. A quanto pare le donne molto stressate e ambiziose generano maschi; quando invece è l'uomo a essere ambizioso e stressato nascono femmine. Adi è sempre stato la colonna portante di questa famiglia.

Guardo Daisy attraverso la porta a vetri della veranda mentre sono intenta a fare alcune modifiche a dei motivi floreali. Districo il filo del fon e Daisy viene di corsa verso la veranda. Mi alterno tra fare finta di essere una parrucchiera che asciuga i capelli di Daisy e asciugare i miei disegni bagnati – la vera funzione di un fon secondo qualsiasi stilista di tessuti.

Preparo un paio di tazze di caffè, una per me e una per i disegni – per la collezione maschile "infangata". Questa è la parte che amo. Non so se funzionerà, ma che importanza ha? Passo una spugna sui disegni con il liquido marrone. Riesco già a vedere Adi indossare una camicia con

questa stampa. Sono i suoi colori preferiti: marrone, terra di Siena, cachi, e si abbinano al colore dei suoi occhi verde nocciola in maniera perfetta. Se solo si lasciasse andare e indossasse qualcosa di stampato invece che rimanere fedele a quelle tinte unite. Sorseggio il caffè e mi rendo conto di aver inghiottito un po' di acqua color cachi. I miei riflessi prendono il sopravvento e la sputo sui motivi a foglie mimetiche.

«Wow! Vieni a vedere, Daisy!», la chiamo mentre è in salotto. Non alza lo sguardo dal mondo del *Trenino Thomas*. Perché i bambini giocano felici e contenti quando vorresti la loro attenzione? E poi quando vorresti fare altro, diventi improvvisamente più divertente del trenino? Approfitto del tempo di "distrazione" di Daisy e afferro un paio dei miei motivi con iris e margherite. Li risciacquo sotto al rubinetto. Sì. Quasi sbiaditi, ma non del tutto. Perfetti. Ripeto la scenetta del fon, li scannerizzo e li mando via e-mail a Gill.

Guardo l'orologio. Ho lavorato per quasi due ore senza fermarmi. Il senso di colpa prende il sopravvento. Devo giocare un po' con Daisy. Mi siedo sul tappeto vicino a lei, monto la ferrovia e decido dove mettere la stazione. Non mi piacciono i trenini. Come fanno Daisy e Adi a giocarci divertendosi tutta la mattina?

Daisy mi guarda e mi fa un sorriso. La prendo e le do un bacio. Un grosso e spontaneo bacio per il quale Lilly sarebbe troppo grande, ormai.

Il telefono squilla; come al solito Daisy corre attraversando la stanza, arriva all'ingresso e alza la cornetta gridando: «Chi è?».

Lotto un po' con lei e un po' con la cornetta e urlo, cercando di sovrastare la voce di mia figlia: «Parli con lei e la smetterà». Questa tecnica è sempre molto utile con i call center, che a questo punto di solito hanno già riattaccato. Ma non lo è altrettanto con qualcuno su cui cerchi di fare buona impressione.

«Pronto?», dico a chiunque esso sia. «Mi dispiace per poco fa».

«Ciao Laura», risponde Gill. Gill mi telefona solo quando c'è qualcosa che non va: un cliente difficile da conquistare, un'aggiustatina dell'ultimo momento.

«Che bel giorno di primavera, reso ancora più meraviglioso dai tuoi disegni, Laura».

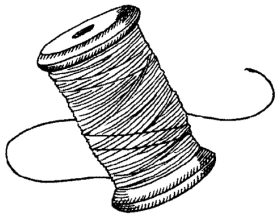
«Ti piacciono?», dico colpita dalla risposta pronta di Gill. Quello che in realtà vorrei chiederle è: "Li venderai?".

«Piacere? Piacere non è la parola adatta. Sono assolutamente fantastici. Un colpo di genio. Sono ciò che manca al mercato. Abbiamo avuto tutte quelle camice floreali ma, vendono? Non abbastanza. Gli uomini non possono indossarle al lavoro, a meno che non siano interior designer o qualcosa del genere. Sono abiti da festa. Ma questo bianco su bianco, neutro, con fiori e foglie color caffè… Splendido! Sto già cercando di venderli».

Gill sembra quasi senza fiato. Poi però aggiunge: «Ovviamente, con i tempi che corrono, non posso prometterti nulla».

Capitolo sette

Punto vapore: è un punto versatile che può essere utilizzato per rifinire o per riempire in modo da creare un effetto compatto. Lo spessore del filo determina la dimensione del punto una volta completato. Si possono creare effetti interessanti usando allo stesso tempo due o tre fili diversi.



Mentre parcheggio davanti alla magnifica casa di Liz, mi sento esaltata. È la prima volta che veniamo invitati a casa di qualcuno da quando siamo qui. Posteggio vicino alla sua splendente Toyota 4x4 e penso che la mia Micra in confronto sembri una macchinina giocattolo che necessita di una bella lavata.

Ci fermiamo sui gradini e osserviamo la casa dei Randall. È enorme. Il nostro cottage potrebbe stare qui dentro più e più volte. Daisy bussa ripetutamente alla porta di legno massiccio.

«Smettila. Probabilmente ci vuole un po' prima di arrivare alla porta».

«Avanti», dice Liz. Indossa dei legging neri e un abitino rosso, nero e bianco, che le arriva alla coscia, con delle matrioske lungo il bordo. "Il rosso, il nero e il bianco sono il suo marchio di fabbrica", mi ritrovo a pensare.

E come se avessi voluto fare una buona impressione e rispettare i gusti di Liz, il mio miniabito turchese, nero e bianco fa pendant con il suo in maniera impeccabile. A parte una piccola differenza: il mio è puro crimplene anni Sessanta, e non un misto elastan che, anche se è un prodotto sintetico, lascia comunque respirare la pelle.

Osservo l'ampio ingresso, luminoso e pieno di legno. La scala, il soffitto, il pavimento – tutto è fatto di legno. Sembra una casa scandinava o una di quelle di Frank Lloyd Wright che si fondono con il paesaggio. Di sicuro meriterebbe un bell'articolo su una rivista specializzata.

«Che casa deliziosa», dico. «A Adi piacerebbe un sacco».

Più che contenta, Liz sembra imbarazzata e risponde con prontezza: «Mark e io abbiamo perso i nostri padri un paio di anni fa, altrimenti non avremmo potuto comprarla».

«Mio padre è morto quando andavo a scuola e poi anche mia madre, circa otto anni fa».

«Mi dispiace», dice Liz poggiandomi una mano sulla spalla.

«Questo abito era di mia madre», rispondo.

«È bello avere qualcosa di così personale in eredità. La nostra casa è fin troppo piena degli enormi mobili della prozia Nester», dice Liz abbassando la voce, anche se nessuno sembra stare origliando.

«Non ho solo questo», confesso. «Sono piena di abiti del genere. La passione per i vestiti ci univa molto».

«Io non avevo molto in comune con la mia», risponde con un mezzo sorriso. «Finché non è arrivata Kate e le cose sono migliorate».

Annuisco.

«Vuoi una tazza di tè?», mi chiede cambiando argomento.

Daisy corre verso la stanza dei giochi, mentre Liz e io ci sediamo al grande tavolo di legno della cucina, a sorseggiare Earl Grey e a mangiare biscotti fatti in casa. Mi sento di nuovo normale. Laura, la londinese.

«Come vanno le cose?».

Sono sorpresa che qualcuno mi chieda finalmente qualcosa sulla mia vita. Comincio a lamentarmi della scuola.

«Ho come l'idea che dovresti mollare prima che sia troppo tardi», dice Liz con molta semplicità.

«Oh, non lo dire. È così brutto. La verità è che mi piace insegnare arte».

«E se vendessi i tuoi lavori?»

«Mi piacerebbe mettermi in proprio per venderli, ma ora ho un'agente».

«Non potresti fare un'edizione limitata, scavalcando il tuo agente? Non lo so, usando internet, per esempio?»

«E cosa se ne farebbe la gente? Io lavoro per le aziende che stampano vestiti e biancheria da casa».

«Potrebbero appenderli al muro come se fossero quadri», risponde Liz. «Noi abbiamo un sacco di pareti vuote, io ne comprerei uno».

«È molto carino da parte tua. Ma io voglio creare cose che le persone possano usare, toccare, ricordare, ogni giorno della loro vita».

«Mi piacerebbe essere creativa», risponde. «Non so neanche attaccare un bottone», aggiunge ridendo.

Sorrido, troppo spaventata per ammettere che neanche io so cucire poi così bene.

Quando frequentavo la scuola d'arte si basava tutto su idee e concetti astratti. Non aveva importanza se non sapevi creare qualcosa con le tue mani. E adesso, guarda un po' cosa combina Damien Hirst, ha un'intera squadra di aiutanti.

«Sono più il tipo che attacca un bottone con la colla», scherzo cercando di mascherare quanto la mia frase sia vicina alla realtà.

Riusciamo a trascorrere le ore successive parlando della vita a Reedby. Alla fine raduno le bambine.

«Allora ti faccio sapere quando sarà il prossimo incontro del circolo letterario».

Mi lascio andare a un sorriso un po' ansioso.

«Non preoccuparti, Laura, è una cosa informale».

«Non leggo qualcosa che sia stato scritto per adulti da un po' di tempo».

«Una ragione in più per venire», aggiunge Liz.

«Tutti hanno un animaletto. Kate ha un gatto, un cane, un porcellino d'india e una gallina. Perché non possiamo averlo anche noi?», chiede Lilly con una voce da bambina estremamente viziata quando saliamo in macchina.

«Vediamo cosa dice papà», rispondo cercando di evitare la parte del genitore "cattivo". Arriviamo al cottage. Non c'è alcun segno di Adi o

della bottiglia di spumante.

«Hai mai avuto un animale quando eri piccola?», mi chiede Lilly seguendomi per la casa.

«Avevo un cane».

«Che razza? Che razza? Come si chiamava?»

«Era un cane piccolo, uno yorkshire. Si chiamava Pepper ed era ipereccitabile».

«Cosa vuol dire ipereccitabile?»

«Non gli piaceva essere lasciato a casa da solo così cercava di graffiare e mordere la porta. Una volta è quasi scappato. Gli animali domestici vanno curati molto. E io non sono il tipo», dico con molta onestà. «Che ne diresti di un animaletto virtuale?», suggerisco. «O, dato che ora siamo in campagna, possiamo passeggiare e andare a vedere le pecore e i cavalli».

Lilly incrocia le braccia e non sembra interessata all'idea.

«Volete davvero un animale tutto per voi?», chiedo.

«Sì, mamma. Lo chiederò a papà non appena ritorna. Lui ha detto che vorrebbe prendere delle galline».

«Che cosa?», urlo. Mi sento cattiva, e in segreto non mi dispiacerebbe avere un gatto. Ma delle galline! I cani sono già abbastanza tremendi. Sai sempre quando in una casa ne vive uno, c'è quell'orribile odore di cane, che i proprietari negano regolarmente. Come spieghi la tua avversione per l'odore di cane e la tua paura degli uccelli a una bambina? Non può funzionare.

Ci rimugino sopra mentre sono in cucina. Dovremmo fare una spesa decente. Ci sono ancora delle bottiglie di vino e birra, pacchetti di tuberi fritti (non sono piaciuti molto) e scatole di cioccolatini. Apro e chiudo le credenze. Farò di nuovo la pasta. Lotte, la mia ex vicina e presidente dell'associazione genitori-insegnanti a Ealing, una volta mi ha detto che la pasta è la versione borghese delle uova con patatine. Ultimamente comincio a pensare che avesse ragione.

La casa è immersa nel silenzio. Le bambine non stanno facendo nessun rumore. E nessun rumore di solito vuol dire cattive notizie. Il mio campanello d'allarme suona – chiamatelo intuito da mamma. Corro nello studio. Vedo due paia di occhi fissi su un monitor pieno di ragazze mezze nude e gattini.

Mi metto tra le ragazze e lo schermo (gli studenti detestano quando lo faccio) e lo spengo. «Come fate a sapere come si usa?», chiedo, sentendomi subito un genitore all'antica. Perché Adi (l'esperto di famiglia in fatto di computer) non ha pensato alle bambine e non ha messo un blocco di sicurezza sui siti non adatti? È come il figlio del calzolaio che va in giro scalzo.

«A scuola, usiamo internet a scuola. Hai firmato una lettera che ci dava il permesso». Non mi ricordo di quella lettera; riceviamo lettere tutti i giorni su questo, quello e quell'altro.

«Davvero? Comunque i computer fanno perdere un sacco di tempo. I miei studenti perdono ore navigando quando potrebbero aprire un libro e trovare esattamente quello che cercano, e con immagini di qualità migliore».

«Io non sono uno dei tuoi studenti», risponde Lilly con voce indisponente come una delle mie adolescenti a scuola. «Ma mamma, hai detto che potevamo prendere un animale virtuale. Sto solo facendo quello che mi hai detto. Ho messo "gattina" e "carina" su Google. Sono venuti fuori un sacco di siti. Non posso prendere un animale virtuale da un libro», si lamenta. "Laura, sei il genitore. Pensa. Fai qualcosa. Educa tua figlia". «Daisy e io vogliamo unirci al "club della gattina"».

«Forse un animale reale è meno pericoloso, tesoro», dico. Almeno adesso che ho visto di cosa sono capaci le bambine. «Ho un'idea. Andiamo da Phyllis».

Porto le ragazze all'emporio. Non solo questo posto è una specie di grotta di Aladino, ma ha anche una bacheca degli annunci in cui si vende un po' di tutto. La guardo con un velo di tristezza. Mi dimentico che dovrei cercare l'annuncio per un cane e scorro gli annunci di lavoro, qualsiasi lavoro. Molte persone cercano donne delle pulizie. Al momento penso veramente di accettare un paio di quei lavori. Calcolo quanto guadagnerei mentre le ragazze sono a scuola e al doposcuola e a quanto risparmieremmo se non dovessimo pagare le fatture dell'asilo nido. Ma conosco bene Adi, non si definirebbe mai uno snob, ma non approverebbe che sua moglie facesse le pulizie in casa di altre persone. Piuttosto gli piacerebbe che pulissi più spesso il cottage.

«Mamma, guarda, ci sono conigli, porcellini d'india, persino insetti e lumache, in vendita», urla Lilly. Evito di dirle che le considero scelte molto strane per un animale domestico.

«Senti questo, Lilly», rispondo. «Barboncino in regalo per brava famiglia».

«Pensavo che non ti piacessero i cani», mi dice Lilly.

«I barboncini sono puliti. Non hanno il pelo lungo che fa la muta. E sono piccoli. Sai, quando papà e io siamo andati a Parigi, le signore portavano il loro minicagnolini nei negozi e nei bar. Magari potrei anche disegnare un motivo con barboncini», dico in preda all'euforia.

«Le darò io da mangiare», dice Lilly. «Perché non ci avevi pensato vero, mamma?»

«Chiamo subito». Non riesco a credere alla nostra fortuna. Prendo una di quelle decisioni improvvise. Accendo il telefono anche se non mi aspetto di avere campo.

«Non siamo vicino a quei tralicci», dice Phyllis. «Se va in mezzo alla strada, lì prende meglio».

Mi posiziono in mezzo alla carreggiata, prestando attenzione alle macchine che passano.

«Ce l'ha ancora? Fantastico», dico pensando che la voce gracchiante dall'altra parte della cornetta sembra familiare. Mi sento esaltata quasi come quando sono su eBay e faccio un'offerta per un vestito vintage imperdibile, o quando entro all'improvviso da un parrucchiere senza sapere se è bravo, con la consapevolezza che i miei capelli vanno tagliati un po' qui un po' là.

«Ha bisogno del mio indirizzo», dice la voce.

«Giusto», farfuglio.

Comincio a scrivere, ma mi rendo conto che non ce n'è bisogno.

«Non ci crederete mai», dico alle bambine. «Mamma vi ha preso un cane e non dobbiamo andare molto lontano per averlo».

«Dov'è allora?», chiede Lilly impaziente mentre torniamo indietro.

Prendo le bambine per mano, attraverso la strada e suono al campanello.

«Cosa ti avevo detto?», dice Heather aprendo la porta e tenendo in braccio un piccolo barboncino bianco. «Tutti a Reedby hanno un cane. Un buon lavoro. Mi fa concludere ottimi affari».

Le bambine cominciano subito a toccarlo e a coccolarlo.

«Era di un'amica di una mia cliente del Paws and Claws. Non so mai se sono i cani o i padroni i miei clienti. È una storia triste», comincia Heather. Le ragazze si siedono sul grande e soffice divano di velluto rosa. «Palla di neve era un regalo di Natale. Poi entrambi i proprietari hanno perso il lavoro e non potevano più darle da mangiare».

Guardo le ragazze. Hanno già le lacrime agli occhi e spero che il cane non sia un cattivo presagio per la già precaria situazione lavorativa di Adi.

«È arrivata l'ora di salutarsi», dice Heather alzandosi al-l'improvviso.

«I cani sono per sempre», dice Lilly dopo che è passata solo un'ora dall'incidente del "club delle gattine" e ce ne andiamo con un piccolo barboncino. Le parole "un cane è per sempre" mi mettono a disagio. Perché ho preso un altro impegno?

«Per quanto riguarda il nome, deve averne uno che mi piaccia, dato che me ne occuperò io quando voi bambine sarete cresciute», dico con un nodo alla gola, spaventata dal futuro.

«Non mi piace quello che ha», dice Lilly. «Palla di neve è un nome da gatto».

Che sollievo! «Che ne pensate di Chanel o Ascher?»

«Cosa dici, mamma? Chi è Shanneloascher?»

«Sono nomi di fashion designer. Pensavo che sarebbe carino darle il nome di uno stilista. Sapete come quelle persone che chiamano i cani con i nomi dei calciatori: Ronaldo o Beckham…».

«Ha bisogno di un nome alla moda, adatto a un barboncino».

«Che ve ne pare di Prada?»

«Prada, il barboncino! È proprio carino, mamma. Ma non è troppo grande per cambiarle il nome?», chiede Lilly, la ragazza saggia.

«Casa nuova, nome nuovo. Le piacerà».

«Mamma, perché i suoi padroni l'hanno data via? Non ho capito bene», chiede Lilly preoccupata.

«Non potevano permettersi di darle da mangiare», rispondo chiedendomi se stiamo veramente vivendo nel Ventunesimo secolo. «Heather ha detto che vengono abbandonati trenta cani al giorno da quando è iniziata la recessione».

«Che cos'è la recessione?»

«Quando non ci sono abbastanza soldi», rispondo cercando di farla facile. «Dovremmo portare Prada a fare la sua prima passeggiata», dico mentre entriamo nel vialetto.

«Mamma, è quasi buio», dice Lilly.

Prada cammina e si ferma spesso, poi fa una lunga pausa dai nostri vicini. Vedo che Heather ci osserva da dietro le tende. Cerco di evitare il contatto visivo, mentre Prada si accovaccia sul bordo della strada.

Mi rendo conto che non abbiamo gli strumenti giusti, a parte il guinzaglio.

Heather bussa alla finestra e fa segno di avvicinarci. Oh no, mi sgriderà. Ho visto persone con paletta e sacchetto ma non ho idea di dove comprarli.

Torno indietro. Heather è sulla porta con in mano un cestino, un trasportino e una ciotola. «Ecco qua, un kit per cominciare».

Riprendiamo il viale di casa con tutto quell'armamentario. La bicicletta di Adi è distesa sul prato.

Mi ricordo che la cena non è andata più in là di un pacchetto di pasta non aperto e una lattina di pelati. Magari l'ha preparata lui e ha portato la bottiglia di spumante che mi aveva promesso? Ma in cuor mio so che non l'ha fatto. Mi viene in mente l'estate scorsa, quando avevo portato le bambine da Louise (la mia migliore amica di Chelsea), e Adi mi aveva chiamato da trecento e passa chilometri di distanza per dirmi che non c'era niente per cena. Anche se aveva trovato degli hamburger di fagioli dall'aspetto strano in fondo al congelatore. Non so come feci a rimanere calma e a suggerirgli di prendere la macchina e andare al supermercato.

Non posso crederci; appena entriamo sento odore di cibo. Seguo il profumo e vedo che la tavola è apparecchiata con una tovaglia (che non riconosco), candele, un'enorme ciotola di pasta (Adi fa sempre delle porzioni troppo abbondanti). C'è solo una cosa che manca, Adi.

«Mamma! È una festa per Prada», urla Lilly contenta, mentre vede quel banchetto di metà settimana.

«Non penso. Papà non sa ancora di Prada».

Adi entra nella stanza sorridendo e con in mano una bottiglia di spumante.

«L'ho dovuto mettere nel congelatore», annuncia.

«Abbiamo un sacco di bottiglie rimaste dalla festa», dico sentendomi un'ingrata guastafeste nel momento stesso in cui pronuncio quelle parole.

«Non sono la stessa cosa. Ciao, bestiaccia», dice Adi accarezzando Prada. «Ci siamo dati al dogsitting?»

«È una femmina, non un maschio», dice Lilly, prendendo Prada in braccio e portandola via da Adi.

«Lo dici tu a papà o glielo devo dire io?»

«Papà, questa è Prada. Il nostro cane».

Aspetto e penso che Adi si arrabbierà. Invece, dice: «Bene, avevo preso lo champagne per festeggiare una buona notizia. Sarà una doppia celebrazione, allora».

«La buona notizia?», dico, sentendomi abbastanza ansiosa.

«Mi ha telefonato Kurt oggi. Era tutto eccitato, il mio nome è uscito fuori al gruppo di orticoltura».

«Non sapevo neanche che il tuo nome fosse sulla loro lista. Abbiamo un giardino grande». Per un attimo ho l'immagine del nostri vicini che ci organizzano la vita. Con i Weatherall sembra sempre di avere i tuoi genitori che ti vivono a fianco. «Perché abbiamo bisogno di un orto?»

«Kurt mi darà una mano per cominciare», risponde Adi facendo un bel sorriso, mentre serve la pasta.

«Deliziosa», dico.

«Pasta alla napoletana», risponde orgoglioso lui, «o, almeno, questo è quello che dice la ricetta».

Sorrido tra me e me. Solo uno come Adi può seguire la ricetta per preparare della pasta vegetariana. Non posso quasi credere che abbia preso così bene la storia del cane. Poi però dice: «Ho pensato che potremmo prendere delle galline».

«Cosa ne sappiamo noi di galline?»

«Be', posso informarmi», risponde aprendo la bottiglia.

Tutto sembra migliore dopo un paio di bicchieri.

Poi aggiunge: «Dobbiamo pensare a fare un po' di economia. Lavorerò solo quattro giorni a settimana a partire da lunedì».

«Cosa? Come possono farvi questo dopo che vi hanno trasferito qui?», domando.

«Possono fare quello che vogliono. Almeno non licenziano nessuno. Guarda il lato positivo, con l'orto risparmieremo soldi per i pasti».

«Potresti occuparti di Daisy quando io lavoro il lunedì. Risparmieremmo sull'asilo nido».

«Non so in quali giornate o orari sarò al lavoro. E se tutto va per il meglio, torneremo ai soliti cinque giorni. David ha proposto di fare solo due giorni a settimana».

«Perché? Non dirmi che ha ricominciato con i suoi viaggi?», domando con un po' d'invidia.

«No, ha avuto un'idea per un lavoro che riguarda le tende da campeggio».

«Tende? Ma è un architetto qualificato».

«Ci sono persone che vivono nelle tende. Stavo pensando che anche noi potremmo prenderne una», risponde. «Laura, ti piacerebbe tanto.

Potrebbe far parte del nostro piano di risparmio. Le bambine l'adorerebbero. E anche a te piacerebbe: è fatta di tessuto. È una cosa che c'entra col tessile», conclude.

«Sì, ci piacerebbe», dicono le bambine quasi all'unisono.

«Va bene, sono in minoranza», sorrido. Adi ha ovviamente passato la giornata a preparare questo discorsetto sulle tende. È solo che io non sono proprio il tipo da campeggio.

«Forse potresti farti dare qualche ora in più a scuola», suggerisce Adi. «Se vuoi una vacanza come si deve».

Non rispondo. Non ho confessato a Adi i miei "reati". Ho quasi paura che prenderebbe le parti di Curtis e mi direbbe di non essere così impulsiva e disordinata.

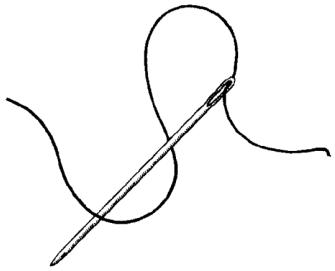
«Comunque, domani devo partire presto».

«Quanto presto?»

«Alle quattro. Colazione di lavoro nelle Midlands».

Capitolo otto

Punto cast-on: è utilizzato per formare archi in rilievo in lavori di cucito a trama fitta. Oggi si usa spesso per creare petali di fiori e foglie come nel ricamo brasiliano.



Passo più volte dal sonno alla veglia. Sono già andata in camera di Daisy quattro volte per rimetterla a letto. Continuo a sognare l'ispezione scolastica. Fa anche più freddo del solito, con Adi che se n'è andato nel pieno della notte per un lungo viaggio fino alle Midlands. Penso anche alle notizie di Kurt sui reati commessi in campagna. È tutto così tranquillo a Reedby che al minimo rumore scatto.

A Ealing stavo spesso da sola a casa con le bambine. Mi sentivo sicura lì, con i lampioni e i vicini che conoscevo bene. Il negozio accanto alla stazione della metro era aperto fino all'alba e il benzinaio ventiquattr'ore al giorno, sette giorni su sette, così potevo soddisfare tutte le mie voglie premestruali e della gravidanza. Quando ero incinta di Lilly, al commesso della stazione di servizio bastava solo vedermi attraversare l'atrio che aveva già imbustato una ciambella alla crema spolverata di cioccolato. E poi la gente dice che le grandi città non sono accoglienti!

«Mammina, mammina!», mi chiama Daisy per la quinta volta, e so che, se fossi una madre migliore, non dovrei contare. Le riempio di nuovo il bicchiere e sento la testa pulsare. Forse ci stiamo ammalando entrambe. Quanti bicchieri di spumante ho bevuto? Prego che torni a dormire. Aggiungo un P.S. alla preghiera. "Per favore, per favore, fa che non abbia la febbre. Devo andare a lavorare". Sono tentata di prendere un'altra aspirina, ma mi trattengo. Torno nel mio freddo letto e poi vengo assalita dai sensi di colpa. Perché non mi preoccupo per Daisy? Le mie priorità sono sbagliate. Mia madre non si sarebbe lamentata di doversi occupare di sua figlia.

Ogni volta che mi sveglio mi vengono in mente altre cose che avrei dovuto inserire nel programma delle lezioni. Ho scritto qualcosa che riguardi la diversità? È follia. Il mio gruppo è formato dalle persone più varie che abbia mai avuto. Devo davvero dimostrarlo? Questa è la terza e ultima settimana di controlli scolastici – una finta versione interna delle ispezioni ufficiali – e da me non sono venuti – non ancora. Accadrà oggi. Sarà oggi il giorno in cui Curtis mi rimprovererà per la mia uscita? Scriverà un verbale negativo sui miei metodi di insegnamento?

Curtis Lampard sta persino pagando un ispettore ufficiale perché lavori con i suoi osservatori. Potrei rifornire gli armadi del laboratorio tessile con i soldi che vengono dati all'ispettore per cinque minuti del suo tempo. Curtis ha comprato dei quadri da artisti "veri" da appendere alle pareti. Sembrava sconcertato quando gli ho suggerito di incorniciare le serigrafie della mia classe per vivacizzare i corridoi.

Non riesco a smettere di pensare a tutti i dettagli che potrei aggiungere. Comincio a dubitare completamente del mio programma. Ho diversificato abbastanza? Santo cielo, è ridicolo! Tutta l'arte produce risultati diversi! A meno che la mia classe non sia composta da cloni, ogni lavoro sarà originale. Stanno tutti scegliendo i propri materiali e i propri temi; ogni progetto dei miei studenti, come la loro calligrafia, sarà unico.

Alla fine vengo distratta da un rumore in cucina. La prima reazione è di infilare la testa sotto le coperte. E se fosse un ladro? Cerco di farmi forza dicendomi cose come "nessuno guida fino a Reedby nel cuore della notte". Reedby, accoccolata nell'ansa del fiume, è l'ultima meta possibile. I numeri luminosi sulla sveglia segnano le 4:33. Perché se ne è andato così presto per quella riunione nelle Midlands? Perché abbiamo scelto di vivere a chilometri dalla civiltà? La società di Adi non poteva semplicemente usare una webcam?

Indosso le ciabatte e prendo il parasole cinese, di carta, (come arma) dalla stanza dei vestiti. È così freddo qui che mi fermo e accendo la piccola stufa. I miei capi vintage si riempiranno di muffa in questa casa. Perché vivo in una casa umida e vicina a un acquitrino? Riesco a sentire il battito del mio cuore e mi tremano le mani mentre scendo lungo le scale ripide e buie.

L'attrito con il tappeto mi fa bruciare i piedi non appena entro in cucina. Si gela. Cos'è successo a quel piccolo sprazzo di primavera? Prada sta piagnucolando nella sua cuccia. Era ovvio che si trattasse di Prada che si lamentava in cucina e non di uno degli "scassinatori" di Kurt.

«Poverina». Sto quasi per prenderla in braccio e portarla nel letto con me quando mi graffia il viso. Ecco qua la gratitudine!

«Stupido cane. Sto solo cercando di aiutarti. Oh, porta pazienza, cucciolina, c'è del sangue sulla tua zampa», aggiungo sentendomi subito in colpa.

"Vivo in una casa di invalidi", penso mentre le pulisco la zampa. Forse avrei dovuto fare l'infermiera. Cambio subito idea quando mi accorgo che la valigetta del pronto soccorso è quasi vuota. Ero sicura che avessimo delle bende. Le attacco un cerotto con precisione, ma Prada se lo toglie subito. Non trovo altro. Rovisto nel cassetto delle sciarpe e avvolgo la zampa di Prada in un foulard rosso e viola. «Ragazzaccia viziata!». Questa storia di avere un cane è come un altro figlio, qualcosa che avevo giurato che non avrei più fatto. Dormo già troppo poco. Poi vedo il bicchiere rotto sul pavimento, proprio nell'angolo. L'ho lasciato davvero lì? È tutta colpa mia!

Sono le otto. Ho già svegliato i Weatherall perché avevo bisogno di un trasportino e del nome di un veterinario. Ho lasciato Lilly al pre-scuola e sto guidando verso Norwich. Io, Prada e Daisy siamo sedute dal veterinario. Non sembra proprio lo studio di un veterinario. Mi guardo attorno in quello che poteva essere un salotto durante l'era georgiana, con le sue grandi finestre (che lasciano entrare un sacco di luce), un rosone sul soffitto e il caminetto in ferro battuto. Inoltre, si trova proprio accanto a bar e negozi. Se questo posto non puzzasse così mi ci trasferirei.

«Prada, perché proprio oggi, fra tutti i giorni possibili?». Lei risponde con un lamento.

«Mamma, non mi sento bene», dice Daisy.

«Sei in sintonia con Prada. E, con molta probabilità, sei stanca», rispondo sperando che sia vero. «Vuoi che chieda al veterinario di darti una controllatina?», scherzo. Daisy si accoccola sul mio braccio e si vede che non pensa proprio che mamma sia divertente.

«C'è puzza qui dentro», dice Daisy affondando ulteriormente il viso nel mio cappotto di velluto. «Puzza come lo zoo di Londra». Non

rispondo, ma penso che forse anche la mia cucina puzzerebbe in questo modo se fossi una di quelle casalinghe che buttano candeggina su ogni superficie. "Perché Adi non c'è mai quando ho bisogno di lui? Perché sono qui con una bambina e un cane?". Questi sono i pensieri che mi affollano la mente.

Cerco di distrarmi sfogliando un mucchio di riviste come «Quale macchina?» e «Mensile veterinario» dall'aspetto noioso. Quando comincio a pensare che non posso leggere un altro articolo su come togliere le pulci o su come castrare un gatto maschio, mi accorgo che c'è un'altra rivista. La prendo e ammiro i vestiti, le maglie e i tappeti dalle stampe brillanti. Persino le tovagliette per il tè sono bellissime – e probabilmente sono le uniche cose che potrei permettermi di questo designer. Le modelle si trovano in località esotiche: sorridono accanto a chalet innevati con addosso maglieria multicolore oppure davanti a palazzi indiani con vestiti svolazzanti. Mi piacciono le combinazioni di colori vivaci. Giro un'altra pagina e vedo gli studi ad acquerello per i tessuti e le annotazioni scritte a mano. Questa collezione è stata interamente creata da una persona che si chiama Annika, che sembra essere la regina della moda e dei tessuti in Scandinavia. Voglio essere Annika.

«Mamma, è il tuo giubbotto che puzza», dice Daisy interrompendo i miei sogni da designer.

«Grazie!», dico, e annuso la manica del cappotto di velluto. So che ha cinquant'anni, ma è la prima volta che sento sui miei vestiti l'odore umido, di muffa (quasi come lo studentato – se ricordo correttamente), tipico del cottage.

Un'infermiera chiama: «Prada Stark». Tutto d'un tratto le mie peggiori paure diventano realtà. Questo cane *è* il mio terzo figlio.

«Bene, signorina Prada, cosa posso fare per te?», chiede ammiccando il giovane veterinario con tono da rimorchio da spiaggia, come in quelle soap australiane.

«Penso che abbia qualcosa nella zampa», rispondo.

«È un nuovo accessorio alla moda per cani?», domanda puntando il dito verso il foulard. «Ne vediamo di tutti i tipi qui».

«Non riuscivo a trovare una benda».

«Usi un foulard più chiaro la prossima volta, non riesco a capire quanto sangue ha perso», mi dice serio. Faccio un mezzo sorriso perché non sono sicura che stia scherzando. Poi infila il termometro nel didietro di Prada. Daisy urla, ma Prada rimane imperturbabile.

«Ho bisogno che la tenga», dice il dottore mentre si lega i capelli biondo sabbia, leggermente arruffati. Mi metto in azione e tengo ferma Prada. Poi lui le osserva la zampa con una lente di ingrandimento e con delle pinzette estrae una scheggia di vetro.

Mi rendo conto all'improvviso di quanto mi trovo vicina al "surfista da spiaggia", come mi viene da definirlo con la sua pelle dorata. Lui sembra stare così bene, così in forma, mentre io mi sento pallida e stanca.

«Dovrete controllarla per il resto della giornata, nel caso in cui ci sia altro vetro nella zampa», aggiunge.

Ora mi domando come farò a badare a lei per tutto il resto della giornata.

Quando torno all'accettazione mi attardo vicino al tavolino. Prendo il catalogo di Annika e lo infilo dietro le sbarre della gabbietta di Prada. Sto per oltrepassare la doppia porta quando un'infermiera mi raggiunge correndo.

«Signora Stark».

Per un momento mi blocco e stringo forte la mano di Daisy. È un reato rubare una rivista? So che quando mi chiamano "signora Stark" c'è sempre qualche cattiva notizia. Di solito è usato dagli addetti al telemarketing che cercano di venderti dei doppi vetri. «Deve pagare il conto». Ci spostiamo verso il bancone e mi dà una fattura di quasi 200 sterline. Non posso crederci. Ci deve essere un errore. Neanche andare dal dentista costa così tanto. Guardo l'orologio e decido che non c'è tempo per discutere e allungo la mia carta di credito. Ecco andato il nostro piano di risparmio. Compongo il PIN e mi rendo conto che metà dello stipendio di questo mese se ne va nella fattura del veterinario.

«Forse le può interessare la nostra assicurazione per gli animali domestici», mi dice l'infermiera allungandomi un volantino insieme alla fattura. Per un attimo penso di lasciare Prada al canile, anche se non ammetterò mai con nessuno di averlo pensato. Vorrei portarla a casa, ma non avrei tempo di lasciare Daisy all'asilo per andare e tornare da Reedby nell'ora di punta.

Apro la porta dell'atelier aspettandomi la solita folata di aria gelida. Con mia sorpresa vengo accolta da una brezza tiepida. Attorno alla stanza ci sono dei nuovi radiatori a parete. Sistemo la gabbia di Prada in un angolo. Un campanello d'allarme suona nella mia testa: "Non si lavora mai con animali o con bambini". Mi chiedo se coprire la gabbia con un po' di stoffa potrebbe bastare. Potrebbero non vederla, come se fosse una natura morta. O magari potrebbe venire aggiunta al programma della lezione come un'ulteriore attività.

Lo faccio, copro la cagnolina addormentata con un vecchio tessuto da tenda del 1950. Osservo il tessuto con le stampe rosa di blanc manger e sorrido. Erano le tendine da cucina nel mio primo appartamento. Le ho portate con me quando ci siamo spostati nelle varie case in affitto. Forse dovrei dire, le ho rubate. Non riuscivo a sopportare l'idea di separarmene. Adi non le voleva mettere nel cottage. Dice che sono troppo rosa e troppo kitsch. Mi chiedo cosa ci sia di male nel kitsch – aggiunge un tocco di allegria. Quindi eccole qui nel ripostiglio dell'atelier – vecchie amiche. Un segno di buona fortuna? Dopotutto la giornata di oggi andrà bene. Rovisto nel ripostiglio e trovo un bricco rotto, piatti floreali e un paio di grandi girasoli secchi. Una natura morta perfetta. Se venissi licenziata, potrei sempre darmi all'allestimento di vetrine.

Prada si lascia scappare un paio di guaiti. Non posso farci nulla, tiro fuori la mia bustarella per Curtis, un pacchetto di praline al cioccolato, alzo la stoffa e li do al cane. Riesco a vedere Heather che scuote la testa e sento il suo rimprovero. "Non dovresti viziare il cane. Deve imparare. E la cioccolata gli fa male, lo sai».

«Non mi importa. Heather non lo saprà mai. È il nostro segreto», sussurro a Prada che si è finalmente addormentata.

Vedo il mio viso riflesso nella finestra. Non posso insegnare ridotta così – sembra che abbia fatto a pugni! Mi ero appena liberata del cerotto sulla fronte, ma sono dovuta ricorrere alla cassetta del pronto soccorso per coprire il graffio che mi ha fatto Prada.

Gli studenti cominciano a entrare e mi rendo conto che ero così presa dalla natura morta e dal mio graffio che non ho scritto gli obiettivi della lezione sulla lavagna. Scrivo "moda rétro". Tra parentesi: "un progetto di riciclaggio".

Sono in piedi con la schiena rivolta alla porta e controllo il registro. Non faccio l'appello, mi guardo velocemente attorno, i ragazzi sono troppo grandi per questo tipo di formalità. Sono tutti qui.

C'è rumore di sedie e di una porta quando Jim entra di corsa.

"Traffico tremendo", mima con le labbra, il viso di nuovo rosso acceso.

All'improvviso il chiacchiericcio cessa, e vedo che Curtis ha seguito Jim. Dietro a Curtis, il nostro ispettore della scuola, c'è una donna in tailleur. Le unghie curate e il vestito immacolato mi ricordano mia suocera. Curtis lotta per accomodare il suo enorme didietro su uno sgabello da sartoria. La donna, che deve essere la "finta ispettrice", preferisce rimanere in piedi. Mi chiedo se prenderà nota delle mie ferite, perché se fossi uno studente a me farebbero venire dei dubbi.

Mi sento come un'attrice che comincia uno spettacolo. Per un attimo il pensiero che gli attori disoccupati sarebbero degli ottimi insegnanti – soprattutto nel caso di un'ispezione – mi attraversa la mente.

Lizzy Buck comincia a ridacchiare e a giocare con i dread-lock. La fisso cercando di controllarmi, mentre Curtis dondola sullo sgabello, incapace di appoggiare entrambe le natiche. Sembra che i suoi pantaloni di poliestere siano riempiti con l'imbottitura dei cuscini.

«Mi sto uniformando agli standard della signora Parker», dice. Io vorrei rispondergli "mi dispiace per te, Curtis"; invece faccio un profondo

respiro e nascondo una risata in un teatrale colpo di tosse.

Mi rimetto in allarme quando Curtis fa un cenno verso di me. «Assisterò alla sua lezione e scriverò una relazione completa», bisbiglia.

«Capisco», rispondo. "Rimani concentrata, Laura. Deve farlo lealmente, la signora Parker lo sta osservando". Poi comincio ad andare nel panico. Siamo in una versione impazzita del Grande Fratello! Non c'è tempo per approcci da pensiero laterale. Qualcosa mi ricorda il giorno del mio matrimonio. Quando non sapevo se ridere o piangere. Che sia questa la reazione con cui affronto l'autorità?

"Laura, ci siamo. Stai calma. Sarà tutto finito all'intervallo". Il mio stomaco brontola, mi sento male. Gli passo il piano della lezione insieme al programma scritto a mano e ricoperto da cancellature, che lui dispone sul suo portablocco. Curtis accarezza con fierezza il suo tesserino con il nome. Guardo Jim, anche lui lo indossa. Dov'è il mio? Non lo voglio mai indossare. Io so chi sono e lo sanno anche tutti gli altri, mi fa sentire come un carcerato. E la cosa peggiore è che lo spesso nastrino della scuola non si abbina a nessuno dei miei vestiti!

Una ragazza alta dai capelli biondo rame entra in classe. Non ho idea di chi sia. "È troppo giovane per far parte del gruppo di ispettori", penso, spero. Gli studenti la guardano e fanno versi, come se la conoscessero già.

«Accomodati, parleremo dopo», le dico.

Ora sono in piena attività e recito la mia parte. Ho sempre amato mascherarmi. Sono sul palco e faccio il mio pezzo.

«Allora, chi mi sa dire che cos'è la moda rétro?»

«Ha a che fare con il passato», risponde Leon, saltellando nel banco. «Cosa le è successo alla faccia *questa volta*?»

«Il cane mi ha attaccato», rispondo.

«Che cane ha?», continua Leon, che ora sta affilando con molta rapidità una matita con un taglierino.

«Torniamo alla moda rétro. Nessuno sa darmi una definizione?», chiedo di nuovo mentre scrivo alla lavagna. Gli domando di prendere i vecchi vestiti che hanno portato. Un punto per Laura. Ho controllato il loro "apprendimento pregresso", come direbbe Curtis.

«È orribile!», dice Jon mentre Lizzy prende una maglia di poliestere viola. Lizzy arrossisce.

«Deve essere brutta», gli risponde male Amy. «Non ci arrivi?».

Prima che me ne renda conto hanno già cominciato la Terza guerra mondiale. Come farò a farli parlare della concezione di un indumento? Curtis continua ad alzare le sopracciglia e a dondolare sullo sgabello. Avrei dovuto portare un altro pacchetto di praline al cioccolato. Gli avrebbero dato qualcos'altro su cui focalizzarsi. La sua complice, la signora Parker, rimane in piedi, attenta. Quello che mi servirebbe è che lui cadesse dallo sgabello.

Cambio tattica e abbandono il programma della lezione.

«Va bene, ragazzi, parliamone. Questo è un argomento importante quando si tratta di moda e design. Come faccio a definire un lavoro "bello"?», domando mentre ripenso al catalogo di Annika. Ma questo non è il momento giusto per rovistare nella gabbia di Prada per prenderlo.

«La bellezza è negli occhi di chi guarda», risponde Lizzy attorcigliandosi i capelli. Vedo che la signora Parker le osserva le unghie.

«Significa», dice Amy attirando l'attenzione di Curtis, «checi sono cose giuste per un determinato luogo o tempo».

«È ciò in cui ti senti bene», aggiunge la ragazza dai capelli biondo rame con il suo accento pesante che sembra dell'Europa dell'est.

«Grazie», le rispondo nella vana speranza che mi dica il suo nome.

Leon solleva la mano con aria disperata e sembra pronto ad alzarsi. «Dimmi, Leon», gli dico sperando di evitare che si alzi e faccia una delle sue acrobazie – in special modo oggi che ha un pubblico.

«Ho visto questo programma alla TV in cui si diceva che la moda attraversa dei cicli…». Guardo Leon che continua ad andare su e giù cercando di non farmi venire mal di testa.

Sono molto orgogliosa. Solo un paio di loro otterranno il diploma, ma di sicuro sanno come osservare i problemi e discutere. Curtis sta scribacchiando molto. La signora Parker sembra avere occhi solo per Jim. Grazie al cielo. Almeno Jim si sta comportando bene oggi.

Arriviamo alla parte pratica della lezione.

«In quale modo possiamo unire il tessuto?»

«Punti», risponde Lizzy.

«Solo?».

Poi arriva il brainstorming.

«Bottoni».

«Spille da balia. Fa molto punk».

«Stringhe. Come nei corsetti, prof».

«Colla, spilli, velcro», grida Leon, che si sta esaltando.

Li divido in gruppi da tre. Leon e un ragazzo molto tranquillo di nome Adam rimangono soli. Non posso risolvere tutto. Jim si unisce al gruppetto, mentre la ragazza straniera insiste per lavorare da sola.

Ecco che sono tutti al lavoro, prendono il tessuto dalle loro sporte e dalle ceste. Il loro entusiasmo mi ricorda i clienti ai saldi di gennaio. L'atelier sembra una vendita di articoli usati per adolescenti.

«Ma, prof, non ci ha ancora detto cosa dobbiamo fare», dice Amy sempre attenta. Non posso credere di non averlo fatto. Ora devo improvvisare.

«Bene», rispondo. «La domanda è: cosa riuscite a realizzare con queste cose?»

«Farò una bandana da skate», dice Leon.

«Io farò un vestito da fatina con le ali», urla Lizzy.

«Avete tempo sino alla fine della lezione», rispondo. «Cominciate pure». Guardo l'orologio. Curtis è qui da un'ora e mezzo.

Queste ispezioni dovrebbero durare solo un'ora. Non so quanto ancora potrò andare avanti. Vedo che la signora Parker si alza per andarsene, togliendosi dei granelli di colore dal suo completo nero.

Si avvicina a Jim. «La conosco. Ma non riesco a ricordare dove l'ho vista».

«La vedova Twanky nello spettacolo dell'anno scorso. Non mi riconosce senza il trucco».

«Ma certo!», esclama.

Mi sento sempre più tesa. "Lascia che se ne vada!", penso.

Ma i suoi occhi seguono Jim mentre si muove per la stanza. «Posso usare questa?», chiede lui vicino alla gabbia di Prada. «Amo il blanc manger! Mia nonna me lo faceva tutti i sabati sera – non lo sa fare più nessuno», aggiunge no-stalgico.

«Mi chiedo come mai gli stilisti non creino più tessuti del genere», rispondo, e mi rendo conto di essere distratta dalla gestione della classe. È comunque un ottimo argomento di storia sociale.

Prima che possa dire "non toccare quel tessuto!", lui l'ha già sollevato, facendo cadere il bricco e rivelando la presenza di Prada. La signora

Parker è sulla porta e sta per uscire. "Vai! Vattene ora! Segui Curtis e uniformalo ai tuoi standard, come dice lui". Si gira verso di me e dice: «Mi piace l'idea del riciclare, è ottima». A quanto pare, non ha notato Prada. Vorrei fare un gesto di gioia, invece li accompagno e apro la porta mentre se ne vanno. Sento la signora Parker che dice: «Questi gradini dovrebbero essere coperti». Non oso immaginare cosa avrebbe detto se avesse visto Prada. Accendo la radio al massimo e chiudo la porta.

«Il cane si può unire al nostro gruppo?», chiede Leon. Ora non mi importa più, visto che Curtis e la sua compare se ne sono andati. «Possiamo fare una giacca per cane? Sono stato bravo quando erano qui. Non mi comporterei così bene con nessun altro insegnante».

«Perché no?», gli chiedo mentre lo guardo attraversare la stanza e fare un salto mortale.

«Le loro lezioni sono noiose», urla di rimando.

«Lezione fantastica, Laura», dice Jim entusiasta. «Comunque, la ragazza con i capelli biondo rame si chiama Andrea Lasky. È nel mio gruppo di sostegno».

«Ma non nel mio registro», rispondo alzando le sopracciglia come se stessi imitando la signora Parker. «Intervallo, ragazzi», dico.

La mattinata è finita. Controllo che non ci sia nessuno e porto Prada nell'ufficio. Che giornata! Scommetto che Annika non deve insegnare per arrotondare i suoi guadagni da designer, sopportando anche le ispezioni. Perché non riesco a vendere abbastanza lavori da pagare le bollette?

«C'è un messaggio per te, devi richiamare l'asilo», dice Sue. Il mio cuore ha un sussulto. Daisy! Come ho fatto a dimenticarmi di lei? Sono una madre orribile.

«Sai quando hanno chiamato?», chiedo.

«Un'ora fa più o meno, credo. Con tutti gli osservatori e gli ispettori che girano nessuno si è preso una pausa per venire a dirtelo».

Il mio cuore batte all'impazzata mentre chiamo.

«Sono la mamma di Daisy», dico, e immagini di Daisy che cade dallo scivolo, che scappa dall'area di gioco, con un bernoccolo in testa, mi scorrono nella mente.

«L'abbiamo messa in una stanza da sola. Le sono venuti dei puntini. Sembra varicella. Potrebbe venire a prenderla?»

«Certo, certo. Mi hanno riferito il vostro messaggio solo ora», dico.

«Abbiamo chiamato già da un po'», risponde la voce.

Mi giro verso Sue che è vicina a me con uno sguardo preoccupato. È delicata come una ballerina di danza classica e in effetti indossa proprio un paio di ballerine rosse. Ma non è il momento adatto per parlare di scarpe.

«Daisy non sta bene. Devo annullare la lezione pomeridiana. Adi ha una riunione e non tornerà fino a stasera», dico. Mi sento doppiamente in colpa, perché ho una figlia malata che sarei già dovuta andare a prendere e in più me ne vado prima dal lavoro.

«Tu vai», dice Sue. «Ci penso io», bisbiglia, «altrimenti ti detraggono le ore».

«Non esiste una qualche specie di permesso straordinario?», azzardo.

«La scuola non ha più niente di straordinario. Ora si taglia e basta».

Afferro le borse e la gabbia di Prada e mi avvio lungo il corridoio. Quando ho cominciato a insegnare era tutto diverso. I professori erano speciali; esperti nel loro campo. Ora sono la rotella di un ingranaggio sforna designer che spunta caselle inventate dal governo. Non so per quanto ancora riuscirò a resistere.

Per un momento mi chiedo se portare Prada dentro l'asilo. I bambini l'adorerebbero (anche se non ha l'abilitazione, rido tra me e me). Faccio la cosa più ragionevole e la lascio sul sedile posteriore della macchina prima di attraversare i tre cancelli di sicurezza. In fin dei conti, questa mattina mi ha anche graffiato. Entro nella stanza a tema fattoria, la stanza di Daisy. Non la trovo. Sento la bocca dello stomaco stringersi. Dov'è? Non l'avranno portata all'ospedale?

«Daisy è nella stanza accanto, dice una delle giovani maestre dell'asilo, con l'ombelico di fuori. Indica la stanza dietro l'angolo della casetta. «Abbiamo dovuto metterla in isolamento», aggiunge con freddezza, come se Daisy avesse la peste.

Apro la porta e vedo Daisy seduta con la direttrice dell'asilo, sta colorando qualcosa su un tavolo in miniatura.

«Mami! Mami!», corre e affonda nella mia gonna. «Guarda il mio disegno. È Prada!». Osservo il disegno di un cane con occhi enormi e lunghe ciglia.

«È bellissimo». Non sembra esserci niente che non va in Daisy. La direttrice si alza e dice: «Daisy, fa vedere l'eritema alla mamma».

Lei, obbediente, alza il maglioncino Fair Isle (non suo) e mi mostra un'eruzione cutanea rosso vivo.

Le passo la mano sulla pancia e poi tocco il maglione. «È lana?», chiedo.

La direttrice scrolla le spalle.

Controllo l'etichetta: lana d'agnello. «Siamo entrambe allergiche alla lana. Dovrebbe essere scritto nel suo fascicolo, no?».

Prima ancora di rispondermi, la direttrice sta già parlando in un walkie-talkie con qualcuno.

«Mi scusi. Devo andare».

«Anche noi, Daisy. È ora di tornare a casa. Prada sta aspettando in macchina».

«Posso sedermi vicino a lei?»

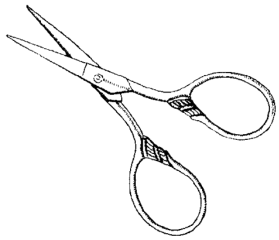
«Certo».

Accompagno Daisy al guardaroba, rovisto nella sua borsa e le metto una canottiera di cotone. Riesco a infilarle il cappotto, il cappello, i guanti e le scarpe, e ce ne andiamo.

Avevo pensato che le cose non potessero andare peggio che al lavoro, ma mi sono superata: poche ore di sonno, un cane malato e tutti i propri movimenti osservati e registrati. Se esiste un premio per il peggior giorno dell'anno, sarei la prima a vincerlo. Ma invece che mettermi a piangere, mi ritrovo a ridere. Mi sento così stanca che mi sembra di avere il jet lag… magari!

Capitolo nove

Punto croce: conosciuto anche come punto berlinese, *point de marque* o *sampler stitch*. È uno dei punti più antichi nella storia del tessuto ed è usato ancora oggi in tutto il mondo.



I sensi di colpa stanno passando e sono contenta di trovarmi a casa invece che a scuola. Sono sopravvissuta all'ispezione della mattina e mi sento come se avessi già lavorato per un'intera giornata.

«Cosa vuoi fare?», chiedo a Daisy, che sembra felice di giocare con i suoi trenini sul pavimento della sala da pranzo. «Abbiamo l'intero pomeriggio. Lilly è al doposcuola».

«Voglio disegnare Prada».

«Che bell'idea».

«Voglio usare i tuoi colori», dice Daisy guardandomi con i suoi occhi grandi. «Hai della vernice bianca?».

A questo punto dovrei essere felice che mia figlia, che non va ancora a scuola, voglia disegnare. Ma tutto quello a cui riesco a pensare è la confusione che farà.

«Dovremo lavorare in cucina. So cosa possiamo usare, è meglio della vernice», dico con voce da maestrina dell'asilo, enfatizzandola. «Tu siediti vicino alla tavola e io vado a prendere una sorpresa».

Copro il tavolo della cucina con vecchi giornali messi da parte per la stufa. Lascio cadere una pila di fogli e scatole di pastelli di cera. Daisy prende un pastello bianco e comincia a scarabocchiare a tutta velocità il foglio per disegnare il pelo di Prada.

«Mamma, guarda!».

«Che bello, Prada in mezzo a una tempesta di neve. Aspetta un minuto, adesso mamma ti farà vedere una magia».

Faccio incetta tra le mie scorte nella veranda e torno con pennelli e vasetti d'inchiostri assortiti. Intingo il pennello nell'inchiostro grigio chiaro e do una passata al foglio.

«Magia! Adesso riesco a vedere Prada!».

«Questa tecnica si chiama "batik" e serve per fare decori a spirale». Daisy non mi sta ascoltando, è troppo impegnata a passare l'inchiostro.

«Daisy, mi hai dato un'idea per una collezione floreale da uomo! E anche per la lezione della prossima settimana. Questo sì che è multitasking!».

Rovisto nella credenza alla ricerca di una casseruola. Sono sicura di averne alcune vecchie. Forse Adi le ha buttate quando abbiamo traslocato. Prendo quella che uso per le verdure. Vado nell'armadio della biancheria e prendo il primo lenzuolo di cotone bianco, infine mi procuro alcune delle candele che teniamo per le emergenze (che non servono più, visto che abbiamo una torcia). Taglio il lenzuolo in parti grandi. Mi piace il suono che fa. Mi ricorda quando ero bambina e andavo con mia madre a comprare la stoffa per i vestiti. La commessa la metteva sotto un macchinario per le misurazioni e creava lo scampolo. Poi, come per miracolo, si tagliava lungo una linea perfetta. Spezzetto le candele e le metto nella casseruola. La cucina viene pervasa subito dall'odore della cera calda.

Daisy è tutta presa a disegnare Prada. Ha macchie rosse e blu sulle guance. Sono contenta che le piaccia fare pastrocchi: ho un'alleata in casa. Anche io mi sento a mio agio mentre affondo il mio *tjanting* di metallo nella cera fusa. Tengo in mano il manico di legno e, attraverso il piccolo buco dell'attrezzo, traccio piccoli turbini e puntini di cera che si trasformano presto in fiori sul cotone bianco.

«È ora della merenda? Io ho fame», mi dice Daisy, mentre continua a disegnare. «Che ora è?»

«Non posso crederci. Sono le sei meno un quarto. Non solo dobbiamo andare a prendere Lilly, ma Prada ha bisogno di uscire».

«Ma non sta bene».

«Sbrigati, Daisy. Dobbiamo andare». Prendo la torcia di Kurt e ci affrettiamo lungo la strada principale. Prada non collabora e mi ritrovo con la mano di Daisy a sinistra, mentre cerco di illuminare la strada con la torcia, e Prada in braccio dall'altra parte.

«C'è la macchina di papà», urla Daisy. Entriamo a scuola che manca un minuto. Per fortuna non siamo gli unici genitori arrivati appena in tempo. Un gruppetto di bambini circonda Prada, come fanno le mamme con i neonati. Fanno a gara per accarezzarla e coccolarla.

«Laura», dice Adi come se avessi rovinato la sorpresa per le bambine.

«Non pensavo che saresti tornato in tempo», rispondo, rendendomi conto di non sembrare proprio contenta di vederlo, anche se non è così.

«La riunione non era molto divertente. Negli ultimi tempi l'architettura non ha più niente a che vedere con la creazione di edifici belli e funzionali. Gira tutto attorno al risparmio. Magari dovrebbero prendere un operaio edile a progettare il tutto», sbuffa Adi. «E Lilly mi ha chiesto di venirla a prendere settimane fa», aggiunge, coccolandola. «Cos'ha addosso il cane?», chiede, guardando Prada.

«Lunga storia. Oggi mi hanno fatto l'ispezione», rispondo. «E dato che Prada non poteva rimanere a casa da sola ha fatto parte di uno dei gruppi di lavoro. I ragazzi le hanno fatto un cappottino».

«Perché non poteva restare a casa? Non è una bambina». Adi aggrotta le sopracciglia come fa la signora Parker.

«Si è fatta male alla zampa. Comunque c'è stato di peggio. Jim si è unito alla lezione e ha sollevato il telo che copriva la sua gabbia».

«Mamma, mamma! Prada ha un cappottino leopardato», strilla Lilly.

«Sì. L'hanno fatto mamma e il suo collega fannullone, Jim».

«Deve essere la prima volta che lavora», aggiunge Adi. «Quel cane avrà una crisi di identità», aggiunge. Io scoppio a ridere.

«Andiamo a casa», rispondo. «È stata una lunga gior-nata».

Rimaniamo un attimo fuori dall'ingresso della scuola. Fa freddo ed è umido.

«Posso tenere Prada in braccio, in macchina?», chiede Lilly, cullando Prada.

«Nella mia macchina?», risponde Adi. «Va bene, non ci sono vigili in giro. Ha le zampe pulite?»

«Certo che è pulita. Grazie, papi!», risponde Lilly. «C'è odore di bruciato», aggiunge mentre annusa l'aria e sembra fare un'imitazione di Prada.

«Forse qualcuno sta bruciando le erbacce nell'orto», risponde serio Adi.

Poi sento le sirene.

«Ni-no ni-no ni-no-ni-no», comincia Daisy facendo finta di essere un'intera pattuglia dei vigili del fuoco. Nel frattempo un vero camion dei pompieri ci passa a fianco. Comincio ad avere una sensazione terribile alla bocca dello stomaco. Non riesco a ricordarmi se ho spento il fornello sotto la cera. Dalla strada riesco a vedere il nostro cottage. Sembra che sia avvolto da un sottile strato di nebbia. Mentre Adi si avvicina con la macchina, le sirene ci sorpassano e si fermano davanti a casa *nostra*.

Rimaniamo fermi vicino alla macchina, stretti, tutti ipnotizzati dal fuoco. Nessuno di noi si muove, a parte Prada che continua a saltellare sulla ghiaia. Osservo i vigili che mi corrono attorno come se fossimo in un film e come se quella non fosse casa mia.

«Dov'è Prada?», urla Lilly guardandosi attorno con disperazione. Prima di riuscire a fermarla comincia a correre verso la casa. Afferro la mano di Daisy e vedo che Adi rincorre Lilly. Poi le loro sagome vengono inghiottite dal fumo.

«Non entrate in casa!», urlo. E, come se avessi il pilota automatico, disobbedisco a me stessa e comincio a correre verso l'edificio, trascinandomi dietro Daisy. Un vigile mi afferra da dietro il cappotto di velluto. Sento il rumore di qualcosa che si lacera. Sono paralizzata. L'unico suono che riesco a sentire ora è il ruggito delle fiamme.

Qualcuno corre fuori dalla casa, sembra un fantasma colorato con la mia preziosa trapunta Amish sulla testa. Il fantasma lotta un po' per liberarsi e vedo Adi con Lilly da una parte e Prada dall'altra.

«Lilly», urlo mentre le corro incontro e la tocco per accertarmi che stia bene.

«Mamma! Smettila!», si lamenta Lilly.

«Credo che sopravvivrà», dice Adi ironico.

Poi guardo Prada che è immobile come un cane di pezza. «Non si muove! È tutta flaccida», comincio a urlare all'impazzata. In preda alla disperazione inizio a darle dei colpetti ma lei non sembra reagire.

Il vigile corre verso di noi, la guarda e poi si dirige verso il camion. Torna da noi e le mette una maschera sul suo muso mentre Adi la tiene in braccio.

«Morirà?», domanda piangendo Daisy.

«Starà bene. Le sto dando solo un po' di ossigeno in più», risponde il vigile.

Come la Bella Addormentata, Prada si siede, poi cerca di liberarsi dalla maschera e saltella.

«È un buon segno. Possiamo chiamare il veterinario. Decidete voi», aggiunge.

Non posso dirgli che è già stata dal veterinario, oggi. Comincerebbe a farsi delle domande. Poi ci denuncerebbe alla protezione animali di questo passo, comincio a pensare, vittima della mia immaginazione troppo fervida.

Mio marito interviene. «Starà bene. La terrò d'occhio».

Con Adi, le bambine (e, devo confessarlo, Prada, ormai membro ufficiale della famiglia), tutti al sicuro, comincio a chiedermi come farò a spiegare che l'incendio è colpa mia. Poi un altro pensiero mi attraversa la mente, cosa ne è stato dei miei vestiti? Sono nella camera da letto sopra la cucina.

Prima che nascessero le mie figlie, i vestiti erano le mie bambine, come i modelli per stoffe e i quadri. Non sono attaccata alle cose, non ho neanche un iPod. Quando mi faccio prendere dall'orgoglio li considero come una sorta di collezione da museo. Fanno parte del passato di molte persone – non solo del mio. Ogni oggetto è unico, un pezzo insostituibile. Un po' come le persone, a pensarci bene. In questo momento mi sembra che essere venuti a Reedby sia stato il più grande sbaglio della mia vita. Non sono affezionata al cottage, l'unica cosa che provo è uno strano torpore. Forse dovremmo semplicemente tornare a Londra, tutto sembrava sicuro e familiare lì. La mia collezione ha sofferto così tanto da quando ci siamo trasferiti dall'asciutta Ealing a questa casa umida.

«Sta bene?», mi chiede il vigile del fuoco. «Sembra molto pallida. Vuole che i medici la visitino?»

«Sto bene», rispondo, anche se non è vero.

«Abbiamo tutto sotto controllo. Una pentola col cestello da frittura lasciata sul fuoco, giusto?»

«Se contassimo tutte le pentole per cui ci chiamano», aggiunge un altro vigile del fuoco, quello che mi ha strappato il cappotto. «E il tetto di paglia di sicuro non aiuta».

«Stavi facendo delle patatine?», chiede Adi.

«Penso di sì», mormoro. Non posso dirglielo. Non posso dire a Adi, che adesso è un eroe, come Bruce Willis in *Die Hard – Trappola di Cristallo*, più che mio marito; non posso dire all'uomo che è corso dentro casa sfidando il fuoco per salvare nostra figlia e il cane, che avevo lasciato una pentola piena di cera a scaldare sul gas. Ma una parte di me non può mentirgli.

Cerco il capo dei vigili e dico: «Non era una friggitrice».

Mi guarda perplesso. «Non ci casco, cara. Forse è sotto shock».

«Era una pentola. Ma non c'erano le patatine dentro», cerco di spiegare. «Avevo messo della cera».

«Penso che sia un po' confusa», risponde mettendomi un braccio attorno alle spalle.

«Non è confusa», risponde Adi. «Stavi facendo del batik?», mi chiede con uno sguardo che lo fa sembrare mio padre.

«È il mio lavoro», rispondo.

«Laura, non sono arrabbiato. Siamo tutti salvi».

«Di solito facciamo un avviso», dice il vigile.

«Un avviso?», chiediamo Adi e io all'unisono.

«Fa parte del nostro lavoro, al giorno d'oggi. Non spegniamo solo incendi. Dopo ogni incidente, faccio un avviso per il quartiere. Se è successo qualcosa a voi, potrebbe succedere anche ai vostri vicini».

Annuisco con condiscendenza.

«Non credo che qualcun altro nel villaggio si metterà a scaldare cera. Mia moglie è speciale», risponde Adi abbracciandomi.

Adi corre verso Kurt. Lo seguo. «Se non fosse stato per Kurt che ha telefonato ai vigili del fuoco, l'incendio avrebbe distrutto la casa», dice Adi guardando Kurt, che sembra sempre vestito con una tuta da lavoro blu.

«Potrebbe essere dolo, sapete?», dice Kurt con sicurezza.

«Perché qualcuno dovrebbe voler bruciare casa nostra? Non abbiamo nemici», rispondo incredula – se escludiamo, ovviamente, il mio capo, ma credo che anche Curtis abbia dei limiti.

«Furto. Per coprire un furto», dice Kurt. «Non ti hanno preso la bici nuova. Per fortuna!», aggiunge.

Guardo Adi. Gli dirà qual è stata la causa dell'incendio?

«È partito dal fornello», risponde Adi, che non vuole ragguagliare con maggiori dettagli Kurt.

«Le cose possono essere rimpiazzate con l'assicurazione», dice Adi con aria indifferente. «L'importante è che siamo tutti sani e salvi».

Ciò che mi sconvolge in questo momento, e che non posso dire a nessuno, è che non potrò riavere i miei vestiti vintage con l'assicurazione. Quei vestiti non si possono rimpiazzare. E non ho neanche il diritto di lamentarmi perché l'incendio è stato colpa mia.

«Magari potreste campeggiare vicino agli orti», suggerisce Kurt. «C'è un piccolo padiglione. Fa piuttosto freddo in questo periodo, però. Sono certo che con le tue capacità potrai progettare il tuo padiglione personale».

«Avete qualcuno da cui stare stanotte? Amici, famigliari?», domanda il vigile.

Mi viene in mente che non abbiamo amici o parenti nel raggio di ottanta chilometri, o più realisticamente duecento chilometri, a eccezione dei genitori di Adi, che stanno comunque a più di quaranta minuti di macchina da qui, verso la costa. Per favore, per favore, fai che non ci porti lì. Se andiamo dai genitori di Adi, moriremo tutti per il fumo passivo delle sigarette di sua madre. Se solo fossimo ancora a Ealing, potremmo andare dalla mia amica Lotte o, dietro l'angolo, da Matt ed Emma. Ma qui? Mi sento persa.

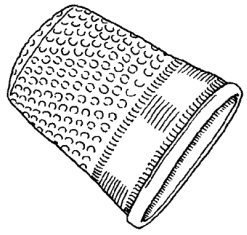
«Vedi, avremmo dovuto comprare una delle tende di David», dice Adi facendomi l'occhiolino. Vorrei tanto dirgli che non c'è niente da ridere. Ma conosco mio marito, so che sta cercando di farci sentire un po' meglio.

«Mamma, potremmo andare da Kate», urla Lilly. «Sua madre ha detto che potevo dormire da lei, prima o poi».

«Ho come il sospetto che non intendesse ospitare tutti noi… e un cane», risponde Adi.

Capitolo dieci

Punto catenella: è molto semplice da realizzare. Si infila l'ago nel tessuto e si esegue una gugliata con il filo dietro l'ago. Si inserisce l'ago nello stesso punto da cui è uscito, poi lo si fa passare attraverso il tessuto e riapparire poco più sotto. Si continua a lavorare altri punti nella stessa maniera, al termine si ferma l'ultima catenella con un piccolo punto eseguito al di sopra della catenella stessa.



Ritorno dalla nottata passata a casa di Liz e penso di entrare per controllare i danni. Rimango ferma sull'ingresso e non riesco ad aprire la porta. Mi rendo conto che non conosco proprio nessuno qui, eccetto Heather, Kurt e i Randall. Sono stati così gentili che non me la sento di chiamarli di nuovo per chiedere qualche altro favore.

Non riesco ancora a credere che Adi sia andato a lavorare. «Non posso prendermi una giornata per una cosa del genere», ha detto. «Non adesso che lavoriamo solo quattro giorni a settimana». Tutto questo è decisamente ironico. È stato Adi a decidere di comprare un cottage tradizionale, di quelli con la paglia sul tetto. Ho ancora in mente le immagini di mio marito arrampicato su una scala con l'impagliatore, che discute tutti i dettagli.

Quello che vorrei fare in questo momento è telefonare a un amico.

Ma i miei amici vivono a chilometri da qui. Sono bloccata nel mezzo del nulla, sola, come mai mi ero sentita prima. Se potessi tornare indietro, come nei film, sarei già a Ealing senza neanche pensarci. Ma non si può. E io devo entrare in casa.

Abbasso la maniglia e faccio un passo nel portico, quasi aspettando che qualcosa mi assalga. Non succede nulla. I vigili del fuoco hanno detto che i danni sono solo in cucina, nella camera da letto e nella paglia del tetto, che è umida e bruciata.

Non mi dirigo neanche verso la cucina. Apro il chiavistello della porta che dà sulle scale e mentre salgo continuo a sperare che sia tutto a posto. È tutto nero, coperto da fuliggine, come se il Vesuvio avesse eruttato nel bel mezzo di Reedby e il nostro cottage fosse stato l'epicentro. Il legno annerito puzza di marcio.

Quello che voglio fare, in realtà, è ispezionare la mia collezione di vestiti. Cerco di distrarmi pensando alla lista delle cose da controllare, che oggi comprende molti numeri di telefono. Scendo e prendo il telefono. Non c'è linea.

Rovisto nella borsa cercando il cellulare ed esco in strada. Ho desiderato tante volte essere alta come una modella, ma oggi avrei proprio bisogno di superare di trenta centimetri il mio misero metro e cinquantotto. Riesco ad avere campo solo se allungo il braccio, con la conseguenza che non posso parlare nel microfono. Non c'è niente da fare, trascino fuori una delle sedie della sala da pranzo. Perché abbiamo delle sedie così pesanti, come quelle di un qualche ristorante elegante? Salgo sull'imbottitura di tela bianca. Tutto comincia a traballare mentre comunico il nostro indirizzo all'impagliatore.

Ah! Non ci credo! Dannazione! Si muove tutto.

Mi ritrovo sul prato ad accarezzarmi un gomito sbucciato. E la sedia ha una bella impronta nera come la fuliggine stampata sopra. In più Heather sta tirando su le tapparelle. Eccola che arriva. Non c'è via di fuga!

«Signora Stark».

«Laura», dico con un gemito.

«Venga a usare il nostro telefono. Le preparo una bella tazza di tè», dice con voce sicura, come se fossi un cagnolino ribelle che ha bisogno di una lezione.

Entro nel salotto. Mi guardo attorno e vedo i tappeti pelosi, le credenze piene di cristalleria e mi sento confortata dall'aspetto kitsch di questa casa: Adi la definirebbe la "reggia del centrino". Mio marito scherzava sempre quando vivevamo a Londra. Questo pensiero mi fa sorridere. Negli ultimi tempi, le battute e gli scherzi sono andati sempre più diradandosi.

«Seduta!», ordina Heather. Sprofondo immediatamente nel bel divano rosa e penso che lei potrebbe venire a insegnare un po' di educazione ai miei studenti ribelli.

Heather porta un vassoio di plastica a fiori. Lo sistema sul tavolino di vetro. Osservo le due tazze e il contenitore dei biscotti in coordinato, tutti ricoperti da un motivo con scottish terrier e rifiniti con una bordura di tartan. Non trovo traccia del suo interesse per l'arredamento giapponese, a parte le pietre ben disposte sul tavolino e un vaso nero con un unico (irriconoscibile) fiore dentro.

«Si serva pure, ci sono i biscotti farciti alla crema», mi dice prendendone qualcuno. «Come va con la piccola Palla di neve?»

«Benissimo, le bambine l'adorano. Fa parte della famiglia». Tralascio il fatto che adesso si chiama Prada, che si è fatta male, che ha passato una giornata a scuola e che ha quasi provocato la morte di Adi e Lilly correndo in casa durante l'incendio.

«Se vuole iscriversi alla mia lista d'attesa per le lezioni di addestramento me lo faccia sapere. Senza fretta. Ma i cani sono come i bambini; hanno bisogno di essere guidati».

«Ci penserò», rispondo.

«La lascio sola. Il telefono è sul tavolo». Heather raggiunge lo studio e poi grida: «Non voglio fare l'asociale ma sto scrivendo un libro sull'addestramento cinofilo e voglio mantenere la media di mille parole al giorno».

Heather comincia a piacermi. Sembra che abbia messo in ordine la sua vita. Mi accomodo nella poltrona di velluto. Richiamo l'impagliatore, omettendo di raccontargli perché si è interrotta la comunicazione. Mi scuso. Poi chiamo l'assicurazione. Promettono di mandare un perito al più presto.

Non riesco a credere quanto siano disponibili finché non cominciano a farmi l'interrogatorio: «È stato un incidente? Si è trattato di dolo? Ha parlato con la polizia? Sa che i crimini in campagna sono in aumento?». Cerco di dare meno risposte possibile. Non sono dell'umore per

spiegare i dettagli di come si scalda la cera per il batik. Comincio a spuntare le telefonate dalla lista e mi sembra di essere riuscita a combinare qualcosa.

Busso alla porta dello studio. «Grazie per avermi prestato il telefono».

«Non c'è problema, a disposizione. Dove vivrete mentre ci saranno gli operai?»

«Non lo so», rispondo sull'orlo delle lacrime. «Immagino che dovremmo stare in un albergo, o qualcosa del genere».

«Non ci sono alberghi da queste parti. Non siete più a Londra. Lasci che me ne occupi io», dice Heather.

Ritorno al cottage, non sono sicura di cos'abbia in mente Heather ma so che quel momento che ho cercato di evitare è arrivato.

Infilo la testa oltre la porta che dà sulle scale e mi faccio strada tra le pareti fuligginose fino alla stanza dove tengo i vestiti. La puzza di plastica bruciata mi provoca alcuni conati. Mi porto il maglioncino aderente alla bocca e il naso, devo sembrare uno di quei ladri dei cartoni animati. Scommetto che lo stilista che ha inventato queste maglie non ha mai pensato che il collo alto potesse avere anche un uso così pratico. Penso che non ci sia odore peggiore di quello della plastica bruciata.

Perché ho lasciato il fuoco acceso? È tutta colpa mia. Se Curtis lo scoprisse non mi lascerebbe più insegnare. L'angolo più lontano della stanza sembra occupato dai resti di un falò. Come una di quelle donne isteriche che cercano di trovare l'occasione della vita ai saldi di gennaio di Selfridges, comincio a spostare le grucce degli abiti avanti e indietro. Solo una manciata di cose sono rimaste integre: abbraccio la mia gonna parigina, con un motivo composto che raffigura la torre Eiffel e un chiosco di fiori. Si può amare un oggetto inanimato? O mi sento così sola qui che sto cominciando a pensare ai miei vestiti come a vecchi amici?

Mi siedo, circondata dagli scampoli dei miei tessuti. Sembra che non riesca a muovermi. Sono una farsa. Mi definisco una textile designer, ma i miei tentativi di cucire mi farebbero a malapena prendere una qualifica a un esame di ricamo. Sempre che si insegni ancora ricamo a scuola. Io dipingo e stampo le mie idee, mi sta bene così. Mi ripeto che la progettazione di motivi decorativi è un campo interessante nell'ambito della moda.

Guardo quelle bellissime stoffe, delle quale mi sono innamorata, e non perché erano di moda. Proprio per il motivo opposto, perché sono pezzi unici. Su misura. Non mi interessa la moda prêt-à-porter. Mi piace la caccia, la ricerca del capo speciale. Un vestito o una gonna che porta con sé una storia, o meglio, la storia di una donna. La penso così quando mi sento un po' estremista.

Afferro un pezzo di stoffa coperto da una stampa di blanc manger color fragola. È molto simile al tessuto delle mie tende, lo stesso motivo disegnato a mano, la stessa combinazione di colori; ciò che è diverso sono le dimensioni dei dolcetti, piccoli, discreti, e non realistici (come quelli delle tende). Mi viene da pensare che forse fosse questo il motivo per cui a Adi non piacevano.

Come a Jim, anche a me viene in mente che mangiavo questo dessert, soprattutto la sera. Mia madre aveva un grembiule con un motivo fatto di blanc manger e caraffe di limonata. Mi piacerebbe rivedere quel grembiule. In realtà, darei qualsiasi cosa per avere mia madre qui in questo momento. Non si è mai troppo vecchi per aver bisogno della propria mamma.

Mi asciugo gli occhi con quella stoffa e comincio a infilare ciò che rimane della mia collezione di vestiti in una valigia. Ciò mi porta alla mente il ricordo del nostro ultimo corso di aggiornamento. Dovevamo metterci nei panni di rifugiati politici in cerca di asilo. L'obiettivo era fare un elenco di cose da mettere in valigia con solo trenta minuti a disposizione. Non riesco a credere di aver riso e fatto battute inappropriate come: «Quante borsette ci stanno in una sola valigia?». Ora, a parte qualche vestito, mi restano solo degli scampoli.

Mi ricordo ancora quando comprai il mio primo capo vintage, quasi per caso; avevo diciotto anni, il mio regalo per la maggiore età. Una ragazza di nome Wanda, che viveva davanti a me allo studentato, mi portò a fare shopping. Non pensavo a Wanda da anni. Dove sarà ora? Indosserà ancora abiti vintage o avrà cambiato stile? Non si vestiva come nessuna di noi. Non metteva mai i jeans. Wanda si vestiva come una dama edoardiana, mostrando appena le bianche caviglie. Wanda mi aveva trascinato in un charity shop, come se fossimo in missione e rischiassimo di venire scoperte.

Sull'autobus per tornare a casa avevo indossato con orgoglio il mio acquisto: un foulard con la stampa di una nave. Adoravo la sensazione della seta, il cremisi e blu del sartiame e delle vele. Wanda mi aveva svelato che avevo trovato un raro pezzo da collezionista, un foulard Ascher. «Una meraviglia del dopoguerra», l'aveva definito. «Laura, vale molto più delle due sterline che ti hanno chiesto». A me, a dire la verità, non importava. Semplicemente, mi piaceva.

Poi erano arrivati i vestiti di mia madre che avevo tenuto dopo la sua morte. Non potevo buttarli. Non riuscivo a darli via e per lungo tempo non ero riuscita a indossarli. Vivevano nella terra di nessuno. A Wanda non sarebbero piaciute le maglie brillanti, psichedeliche, in nylon e crimplene, o gli etnici caffettani ricamati. Erano degli anni Sessanta e Settanta, troppo recenti, e crimine dei crimini (ai suoi occhi) erano fatti con materiali sintetici.

Qualche anno dopo i vestiti di mia madre sono emersi dal lutto e hanno preso posto nella collezione dei miei abiti. Ho ereditato un armadio di vestiti allo stesso modo in cui le persone ereditano gioielli, soprammobili o persino quadri.

Faccio scorrere le dita sul crimplene ruvido. Riesco ancora a vedere mamma con il suo miniabito verde e viola, con turbini stampati. Ora è un ammasso deforme con i bordi bruciati.

Corro in cucina e svuoto un cassetto alla ricerca di un paio di forbici, poi torno di sopra pensando con sollievo che sono sola mentre commetto questa follia. Comincio a tagliare e recuperare un pezzo dell'abito di mia madre.

«Dannazione. Sempre la stessa storia!», borbotto. Ho bisogno di forbici da mancini. Mi vengono in mente terribili ricordi di Laura "la stramba" a scuola. «Che disastro. Sei così imprecisa», diceva la mia insegnante di arte, la signora Dawson. Il suo nome e l'immagine di lei con le lunghe gonne svasate marroni, i capelli tagliati a scodella e gli zoccoli che si potevano sentire a chilometri di distanza sono ancora scolpiti nella mia memoria. Penso sempre di essere diventata un'artista non grazie a lei, ma nonostante lei.

In un attimo mi rendo conto che diventerò brava a cucire e farò qualcosa con questi tessuti. Penso sia il modo giusto per commemorare mia madre, costruire qualcosa con la sua eredità. Come si chiama quello che i poeti e i musicisti compongono per una persona amata? Un panegirico? Si può persino scrivere ricamando. Penso alla tenda di Tracey Emin con tutti i nomi dei suoi amanti. Lavorare con il tessuto può essere un'attività molto personale.

Penso a Chris e so che se mia madre fosse ancora qui non approverebbe le mie fantasticherie. L'aveva incontrato una volta quando era venuta a Londra per il saggio di fine anno. Non sapeva come giudicare i lavori esposti. Ma aveva capito Chris. Riesco ancora a ricordare le sue parole: «Laura, non è solo il suo bell'aspetto che mi preoccupa, quello è un extra. C'è qualcosa. Non saresti mai l'unica». Mamma l'aveva detto con quello sguardo enigmatico negli occhi.

Ora, il problema con il cucito è che io non so cucire. Girano voci che Tracey Emin e la sua brigata di artisti facciano fare il loro lavoro ad altre persone, ma io devo sbrigarmela da sola.

Scendo le scale e scavalco il nastro che isola la cucina. Da qualche parte in uno dei cassetti c'è il giornaletto della parrocchia. E sono sicura di aver visto un annuncio per un corso di cucito. Come fanno a esserci già così tanti giornali? Siamo a Reedby da solo un mese. Rovescio sul pavimento la cenere di uno dei cassetti. È il modo migliore per trovare le cose. Lo faccio sempre quando non riesco a trovare qualcosa in

borsa. Sento un gran rumore provenire dalla strada principale. I rumori sono più assordanti di un trattore e vengono nella mia direzione. Poi si sente un'improvvisa frenata.

Mi sporgo dalla finestra e vedo qualcuno.

«Eccola qua», urla Heather alla donna che sta guidando una macchina sportiva decapottabile ed è alla guida del convoglio. Dietro di lei, su un pick-up c'è Kurt, con la faccia fucsia, madido di sudore.

Heather corre verso di me.

«Questa è mia sorella, Charlotte».

«E tu devi essere Laura», dice Charlotte con una voce affettata che ricorda gli annunci della BBC – quelli che sentivamo sempre alla TV, da bambini. «Sappiamo tutti di quell'orribile incendio. Heather mi ha detto che non sai dove vivere, ora. Quindi ho pensato a Harriet», dice togliendo le mani dalle tasche del giubbotto cerato e mostrandomi un mazzo di chiavi.

«Harriet?», chiedo. «Chi è Harriet?»

«La roulotte. Ci abbiamo vissuto mentre costruivamo il cottage River. Poi non siamo più riusciti a liberarcene, non avendo figli», ride con gusto. «È tua finché lo desideri».

«Grazie. Grazie mille», rispondo e per la generosità di questa completa sconosciuta gli occhi mi si riempiono di lacrime.

«Ti chiedo solo una cosa in cambio», dice Charlotte ignorando Kurt che cerca di bloccare la roulotte. «Ho bisogno che ti unisca al comitato della Fiera di mezza estate. Abbiamo bisogno di qualcuno che si occupi della parte artistica. Heather mi ha detto che insegni arte. Si terrà a Trishna, il tempio buddista, quest'anno. Un posto adorabile con quella vecchia casa georgiana e quei ragazzi buddisti così carini. Non credi?», aggiunge senza fermarsi a prendere fiato.

Annuisco ricordandomi di Chris con la sua camicia dal motivo cachemire. È la seconda volta che scivola tra i miei pensieri, oggi.

«Affare fatto, allora. Vieni, Kurt», dice. «Ti faccio sapere quando ci sarà la prossima riunione. Porta tutte le tue idee. Non c'è niente di meglio che un po' di sano lavoro per distrarsi».

«Heather», dico.

«Sì, cara?»

«Posso venire a fare un altro paio di telefonate?»

«Naturalmente».

Chiamo Adi per raccontargli le ultime novità.

«Abbiamo una roulotte. L'ha portata la sorella di Heather».

«Non vivrò in una diavolo di roulotte. Non le sopporto!», dice seccato. «Non ti è mai venuto in mente che non sia adatta a una persona alta un metro e ottanta *e* che fa l'architetto?»

«Alcune roulotte sono un classico del design», borbotto, consapevole di trovarmi su un terreno accidentato.

«Perché non me l'hai chiesto prima? Ho già sistemato tutto. Aspetta e vedrai domani», dice con una voce eccitata, come non la sentivo da un pezzo. «Farò un po' tardi stasera, vado a prendere dei vestiti per le bambine mentre torno a casa. Mi sono rifatto il guardaroba online, senza entrare in un negozio. Non è fantastico?»

«Già, sei proprio fortunato», rispondo con voce piatta.

«E tu? Hai bisogno di qualcosa?»

«In che senso?»

«Vestiti dal supermercato. Comunque, non posso parlare ora. Chiamami se ti serve qualcosa», aggiunge mentre riattacca.

Da quando Adi compra i vestiti al supermercato? Non lo so proprio. E si aspetta che *io* indossi abiti del supermercato! Spero che stesse scherzando. Potrà anche essere capace di sostituire il suo guardaroba in pochi minuti con il clic di un mouse in qualche negozio online. Ma la mia collezione di vestiti si è creata in quindici anni. Ogni pezzo era unico, ecco perché li amavo. Non posso semplicemente buttarli via. Mi rendo conto che le mie mani stanno tremando. Mi alzo e faccio un paio di respiri profondi e mi sento un po' meglio.

La porta dello studio è socchiusa e non so se bussare quando Heather domanda: «Tutto a posto?»

«Quasi. Per caso avrebbe una copia del giornale della parrocchia?»

«Certo». Si alza e raggiunge uno dei grossi faldoni. «Un posto per ogni cosa», dice mentre afferra il numero di febbraio di «Vita nel Norfolk». Sono contenta che Adi non sia qui a osservare l'efficienza di Heather. Gli suggerirebbe fin troppe idee.

«Questa rivista è una miniera d'oro: lezioni di yoga, cucito, apicoltura… Reedby è tutta vita». Non riesco a capire se Heather sia ironica o palesemente ingenua. «Come sta Palla di neve?»

«Chi? Oh, sta bene. Le bambine la adorano», rispondo. È arrivato il momento di dirglielo. «In realtà le bambine le hanno dato un altro nome, un soprannome», mi correggo cercando di attenuare l'informazione. «Palla di neve ora si chiama Prada», concludo in fretta. Heather non batte ciglio. Heather assomiglia un po' a un bobtail, con i suoi capelli spessi e incolti, che cominciano a ingrigire. Alla nostra festa li aveva appena tagliati corti. Mi piacerebbe che i miei capelli crescessero in fretta come i suoi.

Heather fa una specie di risata che sembra un grugnito. «Ne ho sentiti di peggiori. Infatti, non discuto mai sui nomi dei cani».

Attraverso la strada e torno a casa nostra, sentendomi contemporaneamente emozionata e spaventata all'idea di partecipare a un corso di cucito. Forse la scuola potrebbe pagarmi il costo? In fin dei conti si tratta di formazione, come viene definita dall'ufficio risorse umane. Ho anche il numero per le lezioni di yoga e meditazione che farebbero bene a Adi. Ma non so ancora come convincerlo ad andarci. Ritiene che lo yoga non sia abbastanza virile. Se si trattasse di arti marziali, si iscriverebbe subito. Lo yoga non può essere così diverso, o sì? Poi all'improvviso mi ricordo di Prada. Dov'è finita?

«Prada! Prada!», urlo come una donna in preda a una crisi isterica, come se avessi perso la borsa o, peggio, un figlio. Cerco nel giardino e al piano di sopra. Vado nella stanza delle bambine e vengo sopraffatta di nuovo dall'odore di plastica bruciata. Ci sono alcuni resti che sembrano più gli stracci di Cenerentola che vestiti dai motivi vivaci. Tutto quello che rimane di una delle loro magliette è la metà di una decorazione a forma di cuore. Io adoro i vestiti delle bambine. Indosserei un sacco di quegli abiti, con i loro colori brillanti e le deliziose stampe considerate eccessive per i gusti di un adulto. Se solo li facessero della mia misura. «Prada! Vieni, piccolina!», grido di nuovo.

Entro nella lavanderia e la trovo acciambellata nel cesto dei panni sporchi. «Prada, sei la mia terza figlia», dico. In realtà è un'altra bambina di cui continuo a dimenticarmi. Prada dorme senza fare una piega. Poi riempio una ciotola con crocchette e biscotti, e lei salta subito fuori dal cesto e comincia a mangiare, ignorandomi del tutto. Dentro c'è una enorme pila di vestiti stropicciati. "Grazie al cielo non sono una brava casalinga", penso mentre vedo che alcuni dei miei vestiti, e di quelli delle bambine, sono salvi. La mia disorganizzazione mi tira su il morale!

«Guarda, Prada, la mia gonna blu elettrico di quando ero una studentessa», dico accarezzandola. Lei continua a ignorarmi e tiene la testa dentro la ciotola. I cani non dovrebbero essere compagni affezionati e fedeli? Mi ignora come fa Adi. Sono arrivata a pensare che la mia relazione con Adi sia una mera relazione d'affari, e che la casa e i figli siano il nostro lavoro. Non passiamo mai del tempo insieme negli ultimi

mesi. Non c'è modo, o denaro, per permettersi di uscire. Non è sempre stato così. Prima che nascessero le bambine passavamo sempre il fine settimana fuori. Sembra che sia trascorsa una vita. Persino quando sono nate le nostre figlie chiamavamo la baby-sitter e uscivamo, solo noi due.

Entro nella roulotte. Profuma come Charlotte, un aroma floreale. Tutto è in miniatura. Rido pensando al mio capo (o dirigente scolastico, come gli piace essere chiamato) Curtis Lampard, che con molta probabilità non passerebbe per la porta, che cerca di sedersi nella *dinette*. I sedili hanno una tappezzeria floreale, arancione e marrone, che arriva direttamente dagli anni Settanta. Le fodere sono tenute assieme col velcro. Le adoro. Adi, invece, le odierà. Gioco con i sedili e li trasformo prima in un letto, poi li faccio tornare piccoli divanetti. Mi sembra di giocare "a fare i grandi". Mi sono trasformata in Daisy che gioca nell'angolino a forma di casa all'asilo.

Sento un gemito e guardo fuori dalla finestra. «Prada! Prada! La mia bambina», grido. Prada graffia contro la porta. «Ti piace, vero?»

«Daisy!», esclamo guardando l'orologio fuori moda. Se l'orologio di Charlotte segna l'ora giusta, sono in ritardo. Molto in ritardo.

Mi catapulto nel parcheggio e vedo che sono rimaste solo un paio di macchine fuori dall'asilo, il che significa che sono arrivata con un incredibile anticipo o un incredibile ritardo. Attraverso i vetri della porta vedo Daisy, l'unica bambina ancora dentro, che spinge un camion dei pompieri.

«Niii-nooo. Non preoccupatevi, pompieri. È arrivata Daisy», dice rivolta agli orsetti di peluche.

«Linda, mi dispiace per il ritardo», mi scuso con la responsabile. «Rimettere tutto a posto sta diventando un incubo».

«Non c'è problema», risponde, anche se dall'aspetto non sembra convinta. Faccio indossare il cappotto a Daisy e usciamo dall'asilo il più in fretta possibile.

«Perché eri in ritardo, mamma?»

«Mi dispiace, tesoro. È stato un po' traumatico, vero?», le dico sentendomi malissimo mentre osservo il suo visino dallo specchietto retrovisore. «Ho una bella sorpresa per te».

«Un regalo? Vestiti e parrucche per travestirsi?»

«Più bello».

Giochiamo con questi indovinelli fino a casa. Mi sento un po' cattivella perché so che lei non indovinerà mai, ma vedo che si sta divertendo.

«Chiudi gli occhi finché siamo sulla strada». La macchina si ferma.

«Posso aprire gli occhi?»

«Certo».

«Che bella la roulotte!», dice subito. «Posso entrare?». Giro la chiave ed entriamo.

«È come quello dell'asilo!», esclama.

Adoro il viso da cherubino di Daisy, è grassottello e non pare ancora quello di una bambina. Sembra che il Natale sia arrivato sotto forma di una enorme casa molto attrezzata.

Daisy passa il pomeriggio a sistemare la roulotte. Perdo il conto di tutte le volte in cui ha spostato i cuscini e "cucinato" la cena.

Ci incamminiamo verso la scuola. Daisy grida attraverso le sbarre del cancello.

«Lilly! Lilly! Vivremo dentro Harriet!».

«Daisy, non dire cose senza senso», risponde Lilly con voce da adulta. Daisy va a passo così svelto che stiamo quasi correndo tutte. Poco dopo Lilly si unisce a Daisy e, una volta tanto, giocano assieme senza battibeccare.

«Mamma, che meraviglia!», dice Lilly contenta. «Pensi che potremo portare Harriet al mare per una piccola vacanza?»

«Quando il tempo sarà più bello».

«Papà è tornato», urla Daisy che ha la vista di un falco. «Chiediamogli di andare al mare!».

«Perché hai la faccia arrabbiata?», chiede Daisy non appena Adi posa lo sguardo sulla roulotte.

«Cosa c'è nelle sporte?», chiede Lilly che non si lascia sfuggire mai nulla.

«Vestiti nuovi, questa è per te, e questa è per Daisy», dice come se stessimo visitando Babbo Natale nella sua grotta. Si infilano in fondo alla roulotte e cominciano a provare i vestiti, che sono troppo piccoli per Daisy e troppo grandi per Lilly. Una parte di me gongola nell'egoistico piacere di essere l'unica, la mamma, che conosce le loro taglie. Il mio gongolare viene subito fermato da Lilly in lacrime che dice: «Voglio la mia maglia rosa con il cuore sopra».

«Anche io. Voglio la mia maglia rosa con il cuore sopra», ripete Daisy come un pappagallo.

«Dovremo arrangiarci. Non è la fine del mondo», risponde Adi.

«Papi, possiamo portare Harriet al mare?».

Adi fa finta di non sentire. Ma potrei rispondere io al suo posto. Direi che non succederà mai. Papà è cresciuto vicino al mare, non tanto lontano da qui, sulla costa a est, e non è *mai* andato in vacanza.

Quando andiamo a trovare il padre di Adi, Dennis, continua a ripetere: «Perché avremmo dovuto portarli in vacanza dal momento che vivevamo al mare?». Ma secondo la madre di Adi, Pam, suo marito non vuole mai andare da nessuna parte. Ho un vivido ricordo di lei che mi diceva, anni fa, che anche l'uomo più vagabondo diventa un eremita, come Dennis, una volta sposato. Non ci avevo prestato molta attenzione, all'epoca. Non pensavo che Adi e io saremmo finiti così. Ma di questi tempi comincio a credere che Pam avesse ragione.

«Vivevo in una di queste cose all'università», confessa Adi, rimuovendo la copertura di plastica del suo ramen.

«Sono danneggiate la cucina e le camere da letto», dico. «Senza includere l'impianto elettrico».

«Non hai cercato di usare qualcosa, vero? Dobbiamo aspettare il verbale dell'ingegnere prima di metterci piede». Non ci casco e non gli rispondo che io *non* sono una delle sue clienti, rimango zitta e non gli parlo delle sporte di tessuto che ho recuperato dalla camera in cui, a quanto pare, non sarei dovuta entrare.

«Non è la scena di un crimine. È casa nostra».

«E ci costerà un patrimonio metterla a posto», risponde Adi. «Comunque, non parliamo di soldi».

«Non sapevo che questi fossero ancora in vendita», aggiunge, svuotando con piacere il suo barattolo di ramen.

«Phyllis vende di tutto».

Adi rovescia il contenitore.

«Cosa diavolo stai facendo?», chiedo. «Non vorrai macchiare la tua maglietta nuova!».

«Niente male per due sterline», ride tirando la maglietta bianca. «In ogni caso, tu sai com'è Phyllis. Il pane che ho comprato da lei era scaduto. Forse questo ramen viene direttamente dagli anni Ottanta!».

Vorrei prendere le difese di Phyllis. Dopotutto lei è la mia fornitrice segreta di dolcetti. Se non fosse per il suo emporio, non riuscirei a comprare le barrette di cioccolata – o meglio, non solo quelle, soprattutto quando raggiungo un basso livello di zuccheri, nei giorni da

sindrome premestruale.

Invece dico: «Se non fosse per il suo emporio, dovrei fare chilometri per trovare un supermercato. Ho bisogno di lei».

«Stavo scherzando, Laura. Da quando ci siamo trasferiti a Reedby, sembra che tu abbia perso il senso dell'umorismo. Cerca di rilassarti un po'. Ti sentirai meglio», risponde come se stesse parlando a una delle nostre figlie.

Fingo di rimanere senza parole e mi rendo subito conto che una roulotte è troppo piccola per litigare.

«Tengono un corso di yoga al tempio buddista».

«Iscriviti», risponde Adi. «Un po' di esercizio ti farà bene. Non siamo più giovani come un tempo. Guardami», dice battendo la mano sulla pancia.

«Veramente pensavo che ci potessi andare tu. Si accompagnerebbe bene con il ciclismo, hai presente? Stare in forma e scacciare lo stress, insomma, quelle cose lì».

«Stai dicendo che sono grasso?», ride Adi.

Prima che possa rispondere, le ragazze finiscono di colorare sulla loro minitavola e vengono davanti a noi.

«Papi! Papi! Ci leggi *Il vento tra i salici* stasera?», chiede Lilly con Daisy che le fa il verso.

«C'è bisogno di me qui, non alle lezioni di yoga», aggiunge Adi.

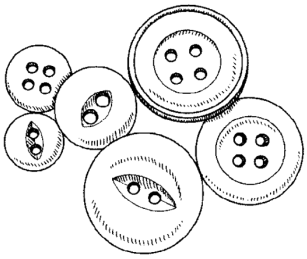
«Non so che giorno siano, devi dare un colpo di tele-fono».

Sento Adi fare le voci dei protagonisti. La voce di Rospo è tutta sovreccitata, quella di Talpa invece è raffreddata e strascicata. "Dovrebbe fare l'imitatore", penso.

Poi lo sento che spiega alle ragazze che Harriet non è grande a sufficienza per noi. Mi addormento cercando di distrarmi dal pensiero dei miei vestiti vintage. "Pensa positivo", dico a me stessa. Mi chiedo cosa abbia in mente Adi. L'affitto di una casa di villeggiatura (una stalla ristrutturata, un mulino) o forse qualche giorno, settimana o mese in albergo. Le bambine adorerebbero l'albergo. Io adoro gli alberghi. Mi piacciono gli asciugamani bianchi e morbidi, e tutti quei campioncini di lusso: sapone, shampoo, un cioccolatino appoggiato sul cuscino bianco fresco di lavanderia. Anche una sola notte fuori sarebbe una novità. Perché ho sempre sottovalutato tutti quei viaggi gratis in alberghi e agriturismi? Con Adi a parlare di lavoro, di ampliamenti e ristrutturazioni, io me ne potrei nuotare in piscina o rilassarmi nella sauna. In questo preciso istante partirei subito, persino per una di quelle destinazioni di cui mi sono sempre lamentata.

Capitolo undici

Punto chevron: lavorato in file vicine produce un effetto a reticolo che crea un bel disegno di riempimento soprattutto in aree estese, dato che la sua struttura ha la forma di un diamante.



Mi sveglio immersa in un pacifico silenzio. Dove mi trovo? Sono morta e mi ritrovo sospesa in un paradiso senza bambini. Guardo fuori e all'improvviso mi ricordo dove sono. Vedo un'alta figura che si aggira per il giardino. L'uomo si volta e tiro un sospiro di sollievo.

«Adi? Cosa ci fa qui, David? È domenica mattina».

Nessuna risposta. Mi guardo intorno nella roulotte – non c'è segno di Adi o delle bambine. David mi vede. Ridendo e sbracciandosi si avvicina e bussa alla porta. "La privacy non esiste più ormai", penso. Cerco un pettine e mi ritrovo a districarmi i capelli annodati con una spazzola delle bambole.

Sono convinta che la mia camicia da notte di cotone bianco, con le maniche lunghe, mi copra più di quello che indossa certa gente al giorno d'oggi, quindi apro la porta della roulotte.

«Buongiorno, Laura», dice David guardando in un'altra direzione. È sempre il solito gentiluomo.

«Ciao, non ho idea di dove siano tutti», dico cercando il suo sguardo.

«Saranno sul retro a controllare che ci sia abbastanza spazio», risponde guardandomi negli occhi. «Sembri uscita da *Orgoglio e pregiudizio*», aggiunge puntando il dito verso la mia camicia da notte.

«Risale al periodo vittoriano, in realtà», rispondo con un sorriso, cercando di fargli capire che non ho idea di cosa stia succedendo "sul retro".

«Vado a cercarli. Gradirei un tè se ce l'hai. Spero che tu abbia fatto rifornimento per i muratori».

«Muratori?», mormoro piano, riluttante all'idea di fargli capire che non so cosa stia succedendo nel mio giardino.

«Con un po' di fortuna dovremmo tirarla su in un paio di giorni».

David mi piace, c'è qualcosa di così inglese in lui, qualcosa di eterno e confortevole. Continuo a trovare difficile immaginarlo mentre costruisce edifici di vetro e acciaio; sembra più adatto all'architettura classica. L'ho sempre sentito dire che le case di campagna georgiane sono l'epitome della misura della sezione aurea, tanto amata dagli antichi greci. Non ho mai osato chiedergli perché.

Esco a piedi nudi e mi fermo dietro le conifere, come se stessi spiando nel mio stesso giardino. Vedo un sacco di tralicci che vengono portati di qua e di là. So che è già primavera, ma mi sembra un po' presto per darsi al giardinaggio. Adi sta prendendo molto a cuore questa storia del vivere in campagna.

«Laura, sei sveglia», dice. «Sembravi stanca morta e Daisy stava facendo un sacco di storie per il bagno chimico così l'ho portata da Heather».

«Chissà come sarà contenta, sempre a romperle le scatole per usare il bagno. Non dico a Adi che scavalco il nastro e uso il bagno di casa nostra (ogni tanto).

«Pensavo di riuscire a farti una sorpresa. Ho invitato anche i genitori di David per il tè del pomeriggio – per ringraziarli. Vivono in fondo alla strada. Dovrebbe essere tutto pronto per quell'ora».

«Per cosa li ringraziamo?»

«Se te lo dicessi rovinerei la sorpresa. Devi solo aspettare. Però penso che dovresti metterti addosso qualcosa».

Adi non parla mai del tè. Adi non fa mai sorprese, di solito le evita; è il tipo di uomo che preferisce avere una "lista dei desideri" su Amazon in modo da non ricevere regali indesiderati che si accumulano per casa.

«Perché non vai in città e ti compri qualche vestito? Così sarà tutto pronto per il tuo ritorno».

Decido di non dire a Adi che mi ci vorrebbe più di qualche ora per rifarmi il guardaroba. Cercare abiti vintage significa cercare pezzi unici, quel capo straordinario che nessun altro al mondo possiede. E un intero guardaroba richiederà mesi.

Guido lungo la strada principale chiedendomi se devo mettere mutandine di pizzo nero (che sono efficaci solo se non stai indossando altri vestiti) o degli slip contenitivi che, nonostante le due gravidanze, mi fanno sembrare snella (solo se ho dei vestiti addosso, però).

Accarezzo le sporte luccicanti di Marks and Spencer e mi domando se la nuova lingerie sarà sufficiente a stuzzicare l'interesse di Adi nei miei confronti.

Quando ci siamo trasferiti pensavo che fosse stanco per il nuovo lavoro; ora non c'è neanche un po' di privacy nella roulotte. Magari ha prenotato una nottata fuori – solo per noi due? Ed ecco perché c'è il caro vecchio David: per fare il baby-sitter.

Guardo l'orologio e mi ricordo del tè. Nessuno avrà pensato di fare, o comprare, una torta. Avranno sperato che una bella fetta di torta Vittoria comparisse dal nulla. Come dovrei improvvisare una torta casalinga in una roulotte? Non posso farci niente. Vado da Phyllis e guardo gli scaffali di dolcetti e biscotti – sembrano tutti promettere bene – ma secondo la mia esperienza sono troppo asciutti. Poi vedo una torta allo zenzero della McVitie's. La prendo. Risveglia la bambina che è in me. Ero solita modellare quella pasta molle e umida per creare piccole figure. Mi piacerebbe usare l'impasto della torta allo zenzero McVitie's al posto della creta! *Arte commestibile!* Rido. Poi mi domando se anche la mente delle altre persone schizzi fuori e dentro a pensieri così diversi tra loro.

Arrivo a quella che sembra una festa in giardino, a casa mia – peccato che non sia il momento giusto dell'anno.

Seduta su una delle nostre sedie pieghevoli, con una grande borsa rosso sangue metallizzato, di Sergio Rossi, sistemata vicino ai suoi piedi, c'è una donna bionda elegante. Chi è? Mi fa quasi paura.

«Hai appena visto mia madre», dice David venendo vicino a me. «Cosa te ne pare della yurta? Un piccolo rifugio».

Prima che riesca a dire: "Cosa? Di cosa stai parlando? Pensavo che stessi costruendo un capanno degli attrezzi per prendere in giro Adi e la sua nuova passione per il giardinaggio", David mi indica alla donna bionda che, a una certa distanza, non sembra così anziana per essere sua madre.

«Architettura portatile», dice la madre di David in quello che sembra un indefinibile accento mitteleuropeo. Ma come posso sapere da dove viene? Per quanto riguarda gli accenti sono senza speranza, spesso non riesco nemmeno a identificare cari amici che mi chiamano al telefono. E stranamente David, con tutti i suoi aneddoti, non ha mai detto se sua madre è polacca, ungherese o che ne so io. Sembra quasi che ci sia un segreto in famiglia, ed è troppo tardi per domandare.

«Sono Hannelore e già ti conosco», dice mentre indica fiera quello che sembra un padiglione nel *mio* giardino. Accarezza la stola, o dovrei dire la volpe morta, avvolta attorno al cappotto di cachemire. Ci stringiamo la mano e non riesco a confessarle che adoro i padiglioni ma solo per i matrimoni, i balli di fine anno, persino per la Fiera botanica di Chelsea. Ma non per dormirci dentro.

«Sono Laura», dico quasi incastrando il mio dito in uno dei suoi tanti anelli ornati di pietre preziose.

«Sembra che siano tutti contenti», dice Adi unendosi a noi. «Cosa te ne pare della yurta? Possiamo rimanere lì finché la casa non è a posto. Bellissima, non trovi?»

«Torta eccellente», dice il padre di David che ha l'aspetto del classico gentiluomo inglese con i pantaloni di velluto a coste color cioccolato e la giacca di tweed. A eccezione del fatto che sta giocando con la torta allo zenzero come se stesse giocando con la plastilina. «Questa piccola yurta è l'ultimo acquisto della nostra collezione. A dire il vero è di David, fa parte della sua eredità».

«Come dice?», domando perplessa.

«David erediterà la yurta, non la casa».

Hannelore lancia un'occhiata gelida al marito con quegli occhi freddi color grigio-azzurro.

Per un momento mi rimetto a pensare alle strane eredità, come i vestiti vintage di mia madre, e mi consolo.

«Avete una ditta di yurte o qualcosa del genere?», domando.

«Santo cielo, no! Sono uno scienziato. Ho passato quarant'anni a studiare i vari tipi di terreno, specialmente nelle zone desertiche. Il mio lavoro ci ha portato in tutti gli angoli del mondo e le yurte che abbiamo visto hanno destato l'interesse di mia moglie. È affascinata da tutto quello che riguarda la tecnica e la realizzazione delle stoffe».

«Peter, dai a Laura uno dei miei biglietti da visita», dice Hannelore. «Avrei dovuto portare alcuni dei miei libri. Ho scritto una guida sul ricamo uzbeko e sta per uscire il mio ultimo lavoro, *Il mondo di stoffa*».

Rimango seduta, incapace di parlare. Una vera esperta di tessuti proprio qui – un'autrice pubblicata – e rimango inebetita, colta da un timore reverenziale. Cerco di pensare a qualcosa di intelligente da dire nel disperato tentativo di fare una buona impressione.

«Nel suo libro parla di Christo e Jeanne-Claude? Gli edifici impacchettati, il Reichstag a Berlino e tutte quelle isole trasformate in maniera meravigliosa con la stoffa», dico.

«No, no. Mondi di stoffa reali, come case fatte di tessuto», risponde. «Te lo mostrerò, non hai nemmeno dato un'occhiata alla yurta. Vieni con me».

Facciamo una passeggiata e mi rendo conto che i tralicci sono la struttura della tenda e io sono ferma lì a fianco, come se posassi da modella.

«La tenda è costruita in base alle misure del nostro corpo. Vita, spalle», dice toccando la mia vita e le mie spalle in maniera molto familiare, come se non ci fossimo appena conosciute.

«È tradizione che siano ricoperte di feltro? Ho fatto un po' di esercizio col feltro a scuola». Non aggiungo che sono allergica alla lana perché non sembra un tipo comprensivo.

«Il feltro serve ad allontanare i serpenti e gli scorpioni. Qui probabilmente ci sono solo bisce dal collare», aggiunge guardando il prato verso Adi. Questo è il genere di discorso che mi fa passare la voglia di andare in campeggio.

«Laura, che succede? Sembra una fiera», dice Liz guardando oltre la siepe.

«Vieni dentro, qui in giardino», rispondo.

Liz si appiattisce tra i furgoni e le macchine parcheggiate fuori dal cottage.

«Questa è la yurta di Adi», le dico, incapace di trattenere una smorfia.

«Ho sempre desiderato vivere in una yurta», risponde Liz.

«Stai scherzando!».

«Mark però non ne vuole sapere».

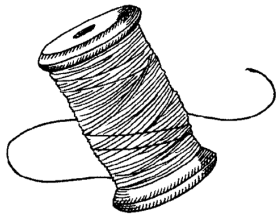
Scrollo le spalle pensando che potremmo fare uno scambio di mogli. Devo ammettere che dopo una notte passata a casa Birch me ne sono innamorata. «Uhm», dico. «Adi sembra molto esaltato all'idea di costruire la yurta. Non lo vedo così felice da secoli», ridacchio. «Penso che rimarrò nella roulotte comunque», sussurro. «E ho un piano per i miei vestiti vintage».

«Cosa? Quale piano?», risponde Liz con sguardo curioso.

«Ogni cosa a suo tempo».

Capitolo dodici

Punto greco: conosciuto anche come punto persiano o punto incrociato chiuso. Ne esiste una variante verticale. È stato usato per secoli dalle donne di Creta per decorare i propri abiti.



Prendo i ritagli tutti spiegazzati dalla mia borsa e controllo per la seconda volta. Sì, l'ora è giusta e anche il posto. A eccezione del fatto che la sala comunale di Kirby St Mary non assomiglia proprio alla sede regionale dell'associazione Embroideres' Guild. Non assomiglia neanche a nessuna scuola d'arte e artigianato in cui sia entrata. Non c'entra nulla persino con la mia vecchia scuola, la Chelsea (ora situata con orgoglio sull'argine del Tamigi). Ai miei tempi, e a quelli di Chris, la Chelsea Art School era un bizzarro insieme di edifici presi in affitto nella zona occidentale di Londra. Perché sto pensando di nuovo agli anni di studi passati con Chris? Non ho dedicato a quei momenti neanche un pensiero negli ultimi anni! Sono troppo giovane per una crisi di mezza età.

L'ambiente comunque sembra più edificante delle aule del Town and Country, dove si ha il piacere di osservare il cemento del parcheggio. Sorrido e guardo il tetto. Ci sono tre anatre in fila l'una dietro l'altra sulla paglia. Mi ricordano le tre anatre in volo (o erano uccelli?) che mia madre teneva sopra il caminetto. Da quando c'è stato l'incendio non penso solo a Chris e ai miei giorni a scuola, ma spesso anche a mia madre. Mi piacerebbe poter viaggiare indietro nel tempo e tornare a casa da lei per il pranzo della do-menica.

Sbircio oltre la finestra e osservo la marea di teste argentate. Imparerò davvero a cucire? E soprattutto, mi farò qualche amica? Una delle donne alza lo sguardo e mi fa segno di entrare. Mi hanno visto, devo farlo. Mi sento in tutto e per tutto l'ultima arrivata.

Un odore familiare si diffonde nell'aria. Per un attimo non riconosco l'aroma ricco e dolce. Poi vengo portata indietro nel tempo, a quando avevo dieci o undici anni, e compravo cubetti alla lavanda come regali di Natale per mia madre e i miei amici. Non credo che nessuno venda più quei cubi da bagno – ma la lavanda ha lo stesso identico profumo. Mi sento di nuovo una bambina di dieci anni in una stanza piena di signore, quasi tutte abbastanza anziane per poter essere mia madre. Questa situazione è in pieno contrasto con lo stare in una classe di adolescenti così giovani da poter essere i miei figli. Le teste argentate si girano e sorridono.

«Ci incontriamo di nuovo. Laura, giusto?», dice l'elegante Hannelore Lawrence, mentre mi si avvicina.

Oggi è vestita con un completo di lana e seta dal colore verde oliva. Mi stringe la mano e mi sento la benvenuta, come se non fossi più abituata a quel gesto.

«Allora, ti piace la yurta?», mi domanda.

«Adi e le bambine la adorano», rispondo con tutta franchezza.

«Sono le abitazioni dei principi», aggiunge.

Non capisco se stia alludendo al fatto che mi sento troppo importante per una yurta. Non so neanche bene cosa mi aspettassi quando ho visto l'annuncio sul giornaletto della parrocchia, in cui si diceva che l'insegnante era la signora H. Lawrence. Avevo pensato che fosse molto formale non usare il nome proprio. Quello che non mi aspettavo era che la madre di David diventasse la mia insegnante.

Il rumore delle stufe si smorza e la stanza si riscalda. Noto una ragazza giapponese nell'angolo, indossa dei jeans, una maglia e ha un'enorme testa di capelli neri come il carbone. Forse è una mia coetanea? Magari potrei sedermi vicino a lei. È difficile da dire con le persone orientali, con la loro pelle liscia e senza rughe. Laura, ma sei razzista?

«Vieni e siediti qui», dice Hannelore. Obbedisco come una bambina e mi siedo tra due donne che sono già impegnate a cucire.

«René e Joyce», dice Hannelore. Le due alzano lo sguardo, sorridono e continuano a cucire. Sono diverse come il giorno e la notte. René ha un caschetto ben curato e indossa un completo pantalone di lino chiaro (probabilmente di Marks and Spencer). Joyce, invece, ha i capelli corti grigio argento, e una frangetta a strisce rosa e blu. Il suo pullover di maglia, color arcobaleno, si abbina alla sua capigliatura eccentrica.

Ci sono un paio di annunci di mostre da non perdere come "L'arte del ricamo" al Barbican, e del miglior negozio di filati, che si trova a chilometri da qui nel cuore delle Cotswolds. Queste signore sembrano essere una vera risorsa per il paese, visto che vanno di qua, di là, un po' ovunque. Crisi del credito o meno.

Tutte cominciano a cucire. Se solo i miei studenti si mettessero a lavorare senza gingillarsi. Se li lasciassi ai loro interessi, l'intervallo arriverebbe senza che avessero alzato una matita.

Estraggo tutto il materiale dalla borsa e ricopro il tavolo di fòrmica con fazzoletti di stoffa, schizzi per borse, collane, federe per cuscini e infine i ritagli dalla rivista «Annika». Muovo un po' tutto cercando in maniera disperata di dargli un senso, come se fosse un puzzle; il problema è che in questo caso gli incastri sono molteplici.

Rimango seduta a fissare il mio assortimento di tessuti. Li ho persino divisi secondo la gradazione di colore: rosso, rosa e arancio; blu, verde e turchese; i colori neutri: nero, grigio, bianco, crema. Cambio idea e decido di separarli secondo il soggetto: floreale, geometrico e oggetti casalinghi – sembra che siano queste le decorazioni principali quando si tratta di vestiti vintage.

Mi guardo attorno e tutte sono impegnate a ricamare. Tutte tranne me. Sono ipnotizzata da queste signore che ricamano. Mi piace guardarle e non dover fare nulla. Hannelore mi raggiunge e osserva la tavola ricoperta di tessuti.

«Ho un sacco di idee per fare delle borse, borsette, collane, cupcake», dico con modestia.

«Cupcake?», chiede Hannelore. «Che senso ha fare delle tortine di stoffa?», domanda mentre mi fissa con i suoi occhi d'acciaio.

«Zero calorie», risponde Joyce. «E non hanno una data di scadenza», aggiunge facendomi l'occhiolino. Mi piace Joyce.

«Adoro questi modelli», continuo. Mostro a Hannelore i motivi scandinavi con le rose di Annika.

«Le rose sono le mie preferite, da sempre», risponde Hannelore guardando i fiori stilizzati dei ritagli. «Lo sapevi che nella maggior parte dei lavori tessili si possono trovare diversi tipi di rose?».

Annuisco e spero di non fare una brutta figura. Non avevo idea che le rose fossero così comuni. E dovrei essere un'insegnante!

«Almeno per quanto riguarda l'Europa centrale e l'Asia», continua saggia. «Lo sapevi che rose quasi identiche si possono trovare in Scandinavia, Europa centrale, India, Cina, Mongolia, Tibet e Uzbekistan? In Cina le rose sono perfette. Qui, in Europa, hanno una forma più imprecisa».

«Hanno un aspetto grazioso però, non crede?», le domando dato che preferisco l'arte imperfetta.

Lei sospira. «Sono belle, sì, ma bisogna conoscere la storia, i motivi, i materiali e le loro funzioni; altrimenti finirai a fare un lavoro mediocre».

Annuisco e mi sembra di essere più a un master che a una lezione di cucito. E, per una volta, sono contenta di non essere io l'insegnante e di poter imparare qualcosa di utile.

«Cosa ne pensi di questi?», chiede Hannelore indicando alcune forme a spirale.

«Penso che sia giusto trarre ispirazione dove la si trova», dico tentennando.

Hannelore mi fa paura, quindi aggiungo in fretta: «Ma so cosa intende per quanto riguarda la conoscenza delle basi, di come funzionano le cose. È come imparare a usare i colori prima di affrontare il dipinto di un paesaggio».

«O camminare prima di correre», si intromette Joyce, per poi tornare subito a cucire.

«Cosa ne pensi di cominciare dall'inizio?», domanda Hannelore.

Faccio una smorfia. «Ho così tante idee. Così tanti progetti da creare».

«Il problema è che tu sei una di quelle ragazze smarrite».

«Smarrita?», rispondo. Che cosa ho smarrito? «Veramente vorrei usare questi tessuti per creare delle cose», ripeto, chiedendomi se mi ha sentito bene.

Ignora del tutto il mio commento e continua con il suo discorso.

«Le ragazze smarrite è il mio modo di definire quelle donne che non sanno cucire. Tu l'hai perso. Dimmi. Anzi, lasciami indovinare. Vieni da una di quelle scuole che pensano che le donne non debbano più cucire e cucinare?».

Annuisco e aggiungo: «Ho cucito una gonna alle elementari, però». Mi ricordo che tutte le bambine fecero una gonna. Avevamo fatto impazzire le nostre mamme perché volevamo il tessuto di Laura Ashley. Mi ricordo ancora le piccole stampe bianche a fiori sullo sfondo blu, verde e marrone. Mia madre, però, una cliente affezionata di Thodays, si era voluta distinguere. La mia gonna non era come le altre. Era un turbinio di arancione e viola, e mio padre aveva commentato, con un grande sorriso sulle labbra, dicendo: «La vedresti arrivare da un chilometro con quella addosso».

«In passato le donne dovevano essere capaci di cucire e creare vestiti e complementi in tessuto per la famiglia. Poi con l'avvento delle macchine da cucire, il punto a mano è stato relegato alle piccole riparazioni e ai rammendi», continua Hannelore.

«Mi ricordo mia madre che riparava i calzini. Erano sempre così scomodi. I punti spingevano contro le scarpe dell'uniforme scolastica».

«Non li rammendavi da sola?», domanda Hannelore quasi scandalizzata.

Scuoto la testa impacciata. Per favore, fa' che non mi chieda cosa ne faccio dei calzini con i buchi. Non voglio confessare che alle bambine compro calzini nuovi. È che sono così economici. Mi costerebbe di più comprare aghi e lana.

Guardo Hannelore. Prende un pezzo di tela e le sue dita agili disegnano una linea perfetta. «Questo si chiama punto filza. Passo uno, vediamo come te la cavi. Quando avrai imparato, allora passeremo al punto filza ripassato, punto filza doppio, punto Holbein, punto impuntura, punto spaccato…».

«Così la spaventerai», ride Joyce, che deve aver notato lo sguardo preoccupato sul mio viso. Hannelore lascia il suo ricamo come esempio sul mio tavolo e si allontana per osservare le altre.

Cerco di copiare il suo punto. Come si fa a creare una fila di punti tutti della stessa identica lunghezza? Vorrei già ribellarmi e crearli di lunghezze diverse. Come al solito, l'essere mancina mi fa sentire come se stessi lavorando da sopra a sotto e da dietro ad avanti allo stesso tempo. Mi chiedo come mai tutte queste signore, abili col cucito, vengano qui con i loro materiali. Sanno già fare tutto. Sono sicura che potrebbero farlo anche a casa loro.

«Cuciamo meglio quando siamo assieme», risponde René, come se mi avesse letto nel pensiero. Sposta i capelli castani del caschetto ben ordinato dagli occhi. «Siamo un gruppo. Come le api di mio marito».

«Le api?»

«È un apicoltore. È andato in pensione presto, ha comprato le api e ora lo vedo poco o niente», risponde ridendo.

«Per fortuna», aggiunge Joyce. «È allergica alle api».

Continuo a scucire fili tanto in fretta quanto li ricucio. Subito mi sento trasportata indietro nel tempo a quando ero la bambina goffa alle lezioni di arte che non riusciva a fare un taglio preciso con le forbici per destrorsi e che faceva a botte con la macchina da cucire che, mi risulta, non è ancora stata adattata ai mancini. Il lavoro a maglia non era di certo migliore, finché mia madre non mi insegnò a farlo guardandola allo specchio.

«Vieni e siediti vicino alla finestra», dice Hannelore. «Guarda verso la finestra e fai quello che faccio io», mi dice.

Per un attimo questa coincidenza mi provoca un brivido lungo la schiena. Come se mia madre fosse qui a guardarmi e guidarmi.

Sembra strano osservare questa donna vestita in maniera perfetta, seduta su una sedia di plastica nera tutta impolverata. Osservo le dita agili e sicure di Hannelore al lavoro.

«Esiste una comprovata relazione tra il tamburellare delle dita e il mantenere il cervello attivo. Non abbiamo bisogno del sudoku. E con il cucito alla fine puoi anche vedere cosa hai creato».

Annuisco. «Quindi cosa l'ha spinta a cucire?».

Hannelore emette una risata gutturale e tutti gli occhi si spostano su di noi. Poi le altre donne ricominciano a lavorare.

«*Dovevo* farmi da sola i vestiti. La mia macchina da cucire Veritas era una delle più vendute al mondo. La Germania dell'Est aveva i suoi stilisti, hanno creato dei bei lavori e si dice anche che alcuni siano stati venduti da C&A a Berlino Ovest. Erano sempre alla ricerca di valuta forte. Ero stata tentata di fare un corso al Mode Institut, ma non potevo sopportare di progettare qualcosa che non avrebbe mai visto la luce come l'avevo pensato. Il tessuto, le materie prime, erano troppo costosi».

Cucio in silenzio per un po'. Tutto questo parlare del periodo comunista mi fa pensare ai film di spie e a James Bond. Non avrei mai creduto che avesse a che fare con la moda e con l'arte tessile.

«Ora è il mio turno per fare domande. Da quanto tempo sei a Reedby?»

«Un paio di mesi».

«Ah, questo spiega molte cose. Quando le persone cambiano casa si perdono un po'. Ciò che è sconosciuto crea confusione».

«Allora le tribù nomadi che ha incontrato durante i suoi viaggi? Non si spostano di continuo?».

Hannelore scuote la testa. «Una credenza popolare. I nomadi, e anche gli uccelli migratori, sono un esempio di come si possa trovare ciò

che si conosce anche in spazi enormi, spesso ostili. Un nomade sa esattamente dove fermarsi per l'acqua, dove ergere il suo accampamento estivo. Tu hai scambiato tutto con una tela bianca. Non c'è nessuna conoscenza pregressa a illuminarti il cammino».

Mi sembra che un peso si sia allontanato mentre ascolto le sue parole poetiche.

«Ciò che ti voglio dire è: vacci piano. Ti ci vorrà almeno un anno per riprenderti».

Una a una le signore del cucito vengono a vedere cosa sto facendo. Sembrano più interessate ai miei scampoli vintage che al borsellino per cui verranno usati.

«Mi ricordo delle tende verdi decorate come queste», dice René alzandone uno. «Devi venire a vedere il mio studio».

«Il tuo studio?»

«È il mio orgoglio e la mia gioia. Vieni a vedere i miei lavori. Ho la sindrome dell'accumulo. Un bel giorno Derek non ne poteva più del mio telaio, del mio arcolaio e delle mie borse di filati che stavano in salotto. Tre mesi dopo lo studio era finito. È il mio rifugio e il mio studio. Ha persino un letto e un bollitore, così posso restarci per giorni», conclude in un sussurro.

Sorrido e penso che queste signore non sono proprio come me le immaginavo. René sembra una moderna Virginia Woolf con *una stanza tutta per sé*. Sono invidiosa!

Continuo a cucire in mezzo al chiacchiericcio. Mi sento molto orgogliosa del mio primo progetto: un borsellino. Ho cucito una striscia tagliata da un vecchio corpetto in modo che, invece che con una cerniera, si chiuda con una fila di bottoni perlati. Ci metto dentro qualche moneta. Poi provo ad aprirlo e mi rendo conto che non è uno di quei borsellini in cui si riescono a trovare gli spiccioli in fretta al supermercato; ma sarebbe una sfida per qualsiasi borseggiatore.

«Non male», dice Hannelore. «Mi piace il mondo in cui hai usato il filato qui», aggiunge indicando i punti filza viola.

La lezione finisce e mi sento orgogliosa, ho dimenticato del tutto i lavori che mi aspettano a casa quando ritornerò.

«Signore!», annuncia Hannelore. «Prima che ve ne andiate, vi ricordo che la settimana prossima ci incontreremo al Centro di studi tessili», continua mentre distribuisce un volantino. «E avremo un ospite in più».

«Verrà ancora quell'uomo carino?», domanda Joyce.

Hannelore sorride e si dà un colpetto sul naso.

«Non ho mai sentito di un Centro studi a Norwich», bisbiglio a René.

«Norwich era il fulcro dell'industria tessile. Cominciò nel Medioevo e continuò fino agli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento con la produzione di scialle molto famosi. Quel posto è una perla rara. Con il tuo interesse per i tessuti vintage, lo adorerai», dice René, sistemando il proprio cesto del cucito.

Faccio un salto in bagno. Sono diventata ossessionata dai bagni da quando c'è stato l'incendio. Ogni bagno è sicuramente migliore del wc chimico del nostro giardino.

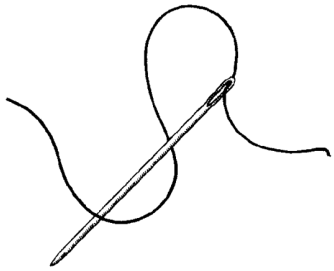
Salgo sulla Micra, stringendo la mia ricevuta per Curtis, e sento che ci sono nuove prospettive. Dicono che i cambiamenti facciano bene, come il riposo. Mi sento come se mi fossi presa una pausa da me stessa e dalle mie preoccupazioni.

Guido fino a casa pensando e ripensando al cucito. Cucire a mano non è un'attività adatta per coloro che vanno di fretta. "I miei studenti dovrebbero avere un giorno dedicato al cucito", penso. Un giorno per le cose fatte a mano. Passano la loro vita ottenendo risultati immediati con il computer, infatti c'è qualcosa di irreale nell'arte digitale. Non puoi toccarla o sentirla. Devi essere sempre connesso, e di solito online a rubare, o dovrei dire a *manipolare*, il lavoro di qualcun altro.

L'arte fatta a mano può essere creata ovunque. E qualcosa nella "realtà" e ripetitività del cucire ha calmato i miei nervi. Il cucito è una specie di meditazione. E questo mi ricorda che devo parlare di nuovo a Adi delle lezioni di yoga. Non è che voglia organizzargli la vita o simili. Ma è ancora così irascibile che farebbe bene a *tutti* se andasse a fare yoga.

Capitolo tredici

Punto margherita: viene spesso realizzato a raggiera per formare motivi floreali.



Rimango seduta sul divanetto a fiori marroni e arancio e ascolto il ritmico tamburellare della pioggia sul tetto della roulotte. Ho imparato il punto filza e ora sono passata da un borsellino a un fermaporta. Non c'è nessuno che mi osserva da dietro le spalle, sono libera! Questo non è un fermaporta qualsiasi, ma uno fatto apposta per chi vive in campagna: è a forma di gallina. Be', è quello che ho in mente. Uso le forbicine da unghie per tagliare con precisione forme e colori, e cerco di farli sembrare delle galline. I fermaporta saranno una sorpresa di Pasqua per Adi e le bambine.

Ero solita comprare grandi uova di cioccolato e un regalo. Compravo anche vestiti per le bambine, una tradizione di famiglia. Mia madre mi prendeva sempre un abito nuovo a Pasqua, come aveva fatto sua madre prima di lei. Quest'anno non posso strafare, ho solo fatture, soprattutto quelle del veterinario.

Cucire nella roulotte è come cucire in una camicia di forza. Vorrei prendere tutti i miei scampoli e portarli qui dentro. Ma non può succedere che Daisy si infilzi di nuovo con uno spillo, Adi avrebbe un motivo in più per dormire nella yurta.

Infilo tutti gli scampoli di tessuto in un paio di borse e sbircio fuori dalla porta. Corro sotto quella pioggerella fino alla yurta. Perché una pioggia così leggera sembra un monsone all'interno di una roulotte? Forse dovrei farmi passare la fobia da campeggio e trasferirmi dentro la yurta.

Accendo la radio a dinamo di Adi (un altro regalo di Kurt) per avere un po' di compagnia. Mi sento come quando ero una studentessa. Le voci amichevoli riportano alla mia mente le nottate passate a lavorare. Ascoltavo sempre la LBC, anche se non so per cosa stia la sigla, qualcosa che ha a che fare con Londra. A partire dalla mezzanotte le persone telefonavano per parlare dei loro problemi. Amavo ascoltare quella trasmissione, mi faceva sentire grande.

Poi, senza rendermene conto, non sto più ascoltando la radio. Sono da qualche altra parte, completamente presa dal tagliare e cucire. Ho abbandonato del tutto l'idea di seguire il modello e il mio fermaporta comincia ad assomigliare a una gallina. Confesserò mai ai miei studenti che sono un'ipocrita coi fiocchi? Non ho un modello, un bozzetto, una tavola dei colori. Mi dedico all'ultimo pezzo. "Non fare come faccio io, fai come dico io, sono proprio io!". Lascio che i colori e i decori mi guidino fino a una forma che ricorda una gallina. Mi piace che i materiali siano più importanti delle mie idee. È una vera liberazione, se non per gli altri, perlomeno per un'artista!

Anche la meditazione è così? Una pausa da se stessi, il miglior tipo di vacanza. Sono riuscita a trascorrere due ore senza pensare all'ispezione scolastica e al successivo colloquio, che saranno domani. Perché mi sto caricando di tutti questi problemi da insegnante? Una volta il mio sogno era di essere una vera designer di tessuti, una di successo, non una hobbista.

Forse dovrei proporre lezioni private di meditazione patchwork? Potrebbe diventare l'ultima follia per celebrità. Esistono un sacco di circoli per il ricamo a maglia, persino attrici che lo fanno sul set. Le donne di tutto il mondo potrebbero creare dei patchwork. E si rispetta pure l'ambiente! Tutto viene riutilizzato, riciclato. Deve esistere qualcosa di più soddisfacente che io possa fare. L'insegnamento non ha senso quando si tratta di spuntare dei quadretti.

Vengo distratta da questo momento di pietà per me stessa da un problema pratico. Il design è l'ideale. Ti distrae da te stessa. Cosa abbiamo di abbastanza pesante per riempire le galline? Guardo la sabbiera di Daisy e decido di evitare la sabbia umida.

Sento il rumore di passi sulla ghiaia. Sarà uno degli operai – un muratore vero, non uno di quelli della yurta. Non sono molto brava a trattare con queste persone. Nell'ultimo periodo ho passato la maggior parte del tempo a nascondermi nella roulotte.

Qualcuno bussa sulla porta a persiana. Mi sembra ancora bizzarro avere una porta di legno in una tenda. Volevo dire, una yurta. Vado ad aprire.

«Chris!», esclamo. «Come lo sapevi?». Mi sento molto esaltata nell'avere un ospite. Una casa non è tale se non ci sono ospiti.

«Come sapevo che eri qui?», risponde Chris con una domanda alla mia domanda. «L'intera Reedby sa della yurta. La notizia è arrivata anche a Trishna. Mi inviti a entrare?»

«Certo! Prego, entra nella mia yurta. Stai attento alla testa!».

Chris si precipita verso i miei pezzi di stoffa. «Sai che ho lavorato nel campo dei tessuti?»

«Tessuti?»

«Ti ricordi? Ho studiato cultura visuale. Sono un esperto di tutto e maestro in niente. Dopo gli studi mi hanno dato una borsa di studio per creare sculture di maglia».

Non riesco a trattenere una risata. «Mi ricordo della borsa di studio ma non cosa ne avessi fatto. Abbiamo perso i contatti proprio allora», mento. In realtà ricordo benissimo cosa fece. Le sue sculture di fili elettrici e cavi erano in mostra alla Glisson Gallery. Il resto di noi avrebbe dato un braccio per ottenere una mostra lì.

Chris solleva uno dei fermaporta. Sono ansiosa di sentire cosa mi dirà.

«È bellissimo. I piccoli punti in seta sono così sensibili al tatto», dice seguendo ogni gugliata. «Sai, credo che il futuro dell'arte stia negli oggetti fatti a mano. Ne farai altri? Io li comprerei».

«Se non dovessi passare il mio tempo libero a pianificare lezioni perfette e poi a eseguire lezioni altrettanto perfette», mi lascio scappare mentre sento che gli occhi si riempiono di lacrime.

Chris mi abbraccia.

Per una volta mi sento confortata, invece che confortare qualcun altro. E mi piace.

«Non perdere di vista ciò che è importante. Io l'ho imparato nel peggiore dei modi. Penso che con il cucito tu abbia una opportunità».

Annuisco cercando in maniera disperata di non piagnucolare e sembrare un disastro. È così bello avere qualcuno con cui parlare. Ho pensato di telefonare a Lotte o Emma a Londra ma non è la stessa cosa che parlare di persona. E non sono mai state a Reedby.

«Signora Stark», dice Robbie, il capocantiere, che compare all'improvviso davanti a me. «Mi dispiace disturbarla».

Chris, colpevole, sposta il braccio e comincia a giocare con i miei scampoli, accoppiando strisce cremisi con motivi floreali.

«Toglieremo il nastro. Ma non può salire di sopra. Siamo pronti a imbiancare», aggiunge Robbie.

Mi allunga una tabelle dei colori e mi sento tutta emozionata. I piccoli quadratini sono così invitanti; mi sembra quasi che si possano mangiare. Una parte di me vorrebbe fare la matta e rendere il cottage un arcobaleno. Peccato che in quel caso sarebbe Adi a impazzire sul serio.

«Devo parlarne con mio marito», rispondo deglutendo. «Tra l'altro, avrebbe della sabbia che le avanza?»

«Non me l'avevano mai chiesto», risponde ridendo. «Le serve per la sabbiera delle bambine?»

«No, no», rispondo sentendomi un po' in colpa.

«Vedrò cosa posso fare. Se potesse offrirmi un tè le sarei grato. Gli elettrodomestici sono a posto».

«Ci mancherebbe», rispondo in fretta lasciando Chris a guardare le tabelle dei colori.

Chris alla fine si alza. «Io vado via, allora. Ci vediamo presto».

Lo saluto incerta se dirgli "arrivederci" e mi metto alle calcagna di Robbie.

«Vuol dire che possiamo usare il bagno?», domando.

«Il bagno non ha bisogno di elettricità, signora Stark».

«Lo so. Ma non c'è la finestra. Quel bagno sembra quasi uno sgabuzzino. Come si chiude la porta ci si ritrova al buio e le bambine hanno paura…».

«Giusto, quella povera bambina, sarà contenta ora. Non ho mai visto nessuno piangere alla vista di un WC chimico».

Comincio a pensare che Daisy abbia preso dalla mamma di Adi, che piangerebbe se dovesse usare un WC chimico, potete scommetterci.

«Anche il bollitore funziona», aggiunge Robbie con l'aria di chi aspetta qualcosa.

Colgo il suggerimento e preparo il tè con un piatto di biscotti al cioccolato.

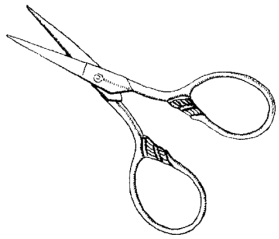
«Ecco qua, Robbie», dico (gli altri muratori si avvicinano, ma sembra che non parlino mai).

«Grazie per i biscotti», risponde facendomi l'occhiolino.

Finalmente riesco a tornare alla yurta e al mio cucito. Per un attimo prendo in considerazione l'idea di attaccare un bel cartello con scritto NON DISTURBARE sulla porta.

Capitolo quattordici

Drizzle stitch: è usato nel ricamo brasiliano con filo di viscosam ma si può utilizzare con qualsiasi altro tipo con una buona trama, come il cotone perlato. Questa versione del doppio punto croce è da usare su tela, ma anche per il riempimento sul lino o qualsiasi tessuto di cotone a trama sottile. È un buon punto per il ricamo a mano.



Osservo Curtis parcheggiare la sua splendente Mercedes nera. C'è qualcosa che ricorda Mr Bean nel modo in cui sistema la macchina, fa retromarcia e poi la sistema di nuovo. Sembro uno dei miei studenti che commenta? O sto cercando di sottovalutare l'uomo che pare tenere la mia carriera da insegnante tra le mani?

Curtis continua a muoversi avanti e indietro. Non sa che lo sto guardando e a me piace osservarlo dallo studio del secondo piano. La vista sul parcheggio non è mai stata così interessante. Esce dalla macchina portando con sé la ventiquattrore di pelle con la chiusura a combinazione. So che la relazione su di me è lì dentro e aspetta di vedermi nel suo ufficio alle quattro del pomeriggio. Ho dovuto aspettare un'intera giornata prima di conoscere i risultati dell'ispezione. Mi sento come uno studente che attende i voti. C'è voluto un sacco di tempo – più di tre settimane dal giorno fatidico in cui ho portato Prada al lavoro e, non dimentichiamolo, dall'incendio. Perché non succede nulla per secoli e poi tutto sembra accadere nello stesso momento?

Alle quattro e mezzo sono ancora seduta fuori dall'ufficio di Curtis Lampard a guardare il movimento della lancetta nell'orologio a muro. Lo sta facendo apposta per farmi arrivare in ritardo all'asilo, di nuovo. Cerco di distrarmi e penso alla visita di Chris. Mi ripeto come un mantra: "Devi ricordarti cos'è più importante, creare oggetti con le mani. Mi sento più forte, so di poterlo fare". Accavallo le gambe e ho la sensazione di essere molto elegante, femminile ma con un tocco di rigore nella mia gonna a tubino grigia, anni Quaranta. Mi sono forse vestita per una battaglia senza rendermene conto? La mia collega, Sue, continua a non uscire dall'ufficio. Quanto ci vuole per informare qualcuno dei suoi risultati? Se mi fa aspettare ancora, dovrò cancellare l'appuntamento e andare a prendere Lilly al doposcuola.

Proprio in quel momento la porta si apre e Sue Latimer esce. Sento la mia determinazione vacillare. Sue si gira verso di me e sorride. Forse non è andata così male. Ma Sue insegna storia dell'arte e le sue lezioni sono più "normali", più apprezzate del mio sforzo pratico di esplorare il mondo dei tessuti e della moda.

«Se non ti ha dato il voto più alto, il mio consiglio è di metterlo in difficoltà e domandargli perché», dice Sue in punta di piedi mentre mi sussurra: «Buona fortuna!».

«Prego! Mi dispiace di averla fatta aspettare», dice Curtis con quel suo falso accento d'oltreoceano. «Allora, come pensa di essere andata?»

«Pensavo che me l'avrebbe detto lei», rispondo. Il suo sorriso svanisce e mi rendo conto di essere stata troppo diretta, di nuovo.

«È tutto qui, sul mio modulo di autovalutazione», aggiungo mentre glielo passo. Mi chiedo se avrei dovuto avvolgerlo in un pacchetto di cioccolatini al latte. Poi mi accorgo della signora Parker seduta nell'angolo più buio dell'ufficio. Sorrido e le faccio un piccolo cenno di saluto, in cambio lei solleva un sopracciglio e fa un sorrisetto.

«La signora Parker è come una mosca sulla parete», dice Curtis.

"O una mantide religiosa", penso.

«Non è personale, non su di lei, Laura. Riguarda il servizio che sta fornendo ai ragazzi», aggiunge con un sorriso falso. "Sembra davvero che io venda detersivi in polvere e non insegni arte", penso.

«Cominciamo con i suoi punti di forza». "Ce ne sono stati diversi", penso tra me e me. «Hanno portato tutti dei vecchi vestiti, che però non possiamo proprio definire un compito».

«Dipende», rispondo sulla difensiva.

«E in cosa sta la differenza?». Invece che rispondergli "dimmelo tu", sono colta da uno slancio assertivo e gli spiego che hanno scelto abiti diversi (avrebbero dovuto farlo, ma non è questo il punto quando stai discutendo con il gergo tecnico dell'educazione) e hanno lavorato tutti assieme. «Erano tutti coinvolti nella sessione di lavoro», mi ritrovo a dire. "Coinvolto" è uno degli ultimi tormentoni di Curtis. Poi desidero non averlo detto.

«I livelli di coinvolgimento variavano molto da quello che ho potuto vedere. Si è accorta che Jon – credo sia il suo nome – stava rifacendo una scena di *Psycho* con un paio di forbici mentre lei era girata a scrivere alla lavagna?». Vorrei quasi dirgli che dovrei avere gli occhi dietro la testa ma mi trattengo. Mi sembra di essere in una candid camera. «Il suo tutor d'aula, Jim, ha fatto un ottimo lavoro, è andato da Jon e ha lavorato con lui e i suoi amici». Se conoscessi bene la classe sapresti che Jon non ha amici. «Si è seduto tra Jon e quel ragazzo con i capelli corti e ha mediato il lavoro in maniera corretta. Ha un valido aiuto in classe». Non ci posso credere. Curtis ha appena perso tutta la mia stima.

«Poi parliamo del livello di rumore troppo alto. Una radio. E che altro?», aggiunge tamburellando la mano grassoccia sulla scrivania, come se tenere una radio accesa fosse un crimine.

«È un pratica diffusa ascoltare la radio in uno studio di design. Crea un ambiente produttivo», rispondo, fiera della mia difesa.

«Sì, ma noi siamo una scuola professionale».

«E io sto insegnando in un corso professionale, non in una facoltà di prim'ordine», controbatto intercettando un'occhiataccia della signora Parker.

«E ha modificato il piano della lezione durante il suo svolgimento. Se *tutto* il gruppo classe ne avesse avuto bisogno, allora sarebbe potuto anche andare bene».

Sono sorpresa. Prima che possa rispondere che penso che molti di loro abbiano bisogno di deviare dal mio programma, aggiunge, con un sorriso compassionevole, che sfortunatamente mostra il suo triplo mento: «Tutto sommato, mi sembra che lei abbia messo un po' troppa fretta ai ragazzi».

A questo punto getto la spugna. Per quale motivo dovrei spiegargli che lavorare con le scadenze è obbligatorio nel campo del design? In questo settore non ci sono regole, ma se non rispetti una scadenza, perdi il cliente, per sempre. Curtis ha già tratto le sue conclusioni. Quindi perché provarci?

La signora Parker decide di intervenire: «Una cosa che non tornava erano i conti».

Non capisco di cosa stia parlando. Sta alludendo ai calcoli che hanno fatto prendendo le misure uno all'altro? O sta mettendo in discussione le *mie* limitate capacità matematiche?

«C'era uno studente in più in classe», risponde, quasi trionfante, come se lo scopo della sua vita fosse mettere gli altri nei guai.

«Allora la partecipazione alle mie lezioni supera il cento percento. Non va bene?», rispondo, tanto ormai non mi importa più. «I registri sono preparati dall'ufficio amministrativo, non da me», dico lanciando un'occhiataccia a Curtis. Sto già pensando a una lettera di dimissioni mentre la signora Parker annota qualcosa. Non posso più fare questo lavoro.

Curtis tossisce in maniera teatrale.

"Eccolo, ora arriva, il risultato", penso. È peggio che stare a *X Factor*.

«Stavo per darle un voto sufficiente. Non posso dire che il comportamento degli studenti sia stato eccezionale. Ma sufficiente». Ho un tuffo al cuore. Ciò significa ricevere un'altra ispezione durante il prossimo quadrimestre. «Ma alla luce delle sue spiegazioni le darò un buono».

"Laura Lovegrove", dico a me stessa, "sei appena sopravvissuta. Fai parte di quei docenti che ce la fanno, che sopravvivono all'ispezione scolastica, prendono un buon voto e si tengono il lavoro". Comunque è tutto dovuto alla fortuna e quindi non mi sembra una gran soddisfazione. Cosa avrebbero detto se Leon avesse deciso di fare un salto mortale durante l'ispezione? Sarebbe stata una grave violazione delle norme sulla sicurezza e una mia mancanza. Avrebbe significato il fallimento totale della mia lezione. Nessuno si sarebbe interessato del fatto che Leon frequenta tutte le mie lezioni, mentre prima non andava mai a scuola. Bene, per ora ho il mio lavoro. "Potresti dovertene cercare un altro molto presto", penso. Mi piace insegnare moda e design e mi piacciono i miei eccentrici studenti. Ma come dice Chris, anche *io* ho bisogno di essere creativa.

Nella mia testa rimbomba la voce di Sue che mi dice: "Non gli chiederai perché non ti ha dato il massimo dei voti?". Se fosse un film di Hollywood, riuscirei a ottenerli almeno per averci provato? Per essermi presentata nonostante il fato avverso, con un marito fuori per lavoro, una bambina insonne con la febbre alta, un cane con una zampa ferita e con tre ore di sonno sulle spalle. Dovrei avere una medaglia da superdonna. Invece mi alzo e stringo la mano di Curtis e della signora Parker.

«Grazie», dico. Non so per cosa li stia ringraziando, ma mi hanno insegnato a essere sempre gentile e faccio ciò che ci si aspetta da me. «Devo chiedere una cosa», aggiungo pensando che questo mi farà guadagnare un po' di punti e mantenere il lavoro. «Potrebbe firmarmi questo?», chiedo passandogli il modulo di esenzione fiscale per il corso di cucito. Sorrido.

Curtis scuote la testa. «Mi dispiace ma ci deve essere stata un'incomprensione. Il cucito non fa parte della formazione personale». Si avvicina al computer e stampa qualcosa. «Lo porti con sé. Questa è la lista delle attività approvate». Comincia a leggere: uso del registro elettronico, calcolo, il piano lezione perfetto, alfabetizzazione, insegnamento telematico, sicurezza e prevenzione nei viaggi di istruzione. «Sarei molto felice se partecipasse a qualcuna di queste attività. Ma in questi tempi duri ci si aspetta che la formazione faccia parte dei propri doveri».

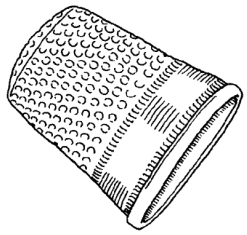
Vorrei rispondergli: "Cioè, devo partecipare a queste attività nel mio tempo libero?". Evito. Esco dalla porta a testa alta.

«Curtis, dobbiamo parlare della precisione dei tuoi registri di classe», dice la signora Parker. Non riesco a non sorridere. Adoro il modo in cui gli dice "i tuoi registri", per una volta non è colpa dell'insegnante se qualcosa è andato storto.

"Daisy!", penso mentre guardo l'orologio e comincio a cor-rere – con una certa difficoltà (le gonne a tubino non sono state create per questo) – verso l'asilo.

Capitolo quindici

Punto stella: conosciuto anche come punto occhio algerino. Viene realizzato con la stessa tecnica di base del punto algerino. È formato da punti inscritti in un quadrato. Se usato come punto di riempitura crea un motivo geometrico regolare a blocchi. È diffuso in Islanda.



Ho vinto, ho passato l'ispezione scolastica. Prima ancora di aprire la roulotte e prendere un pacchetto di pasta per la cena, Robbie, il muratore, corre verso di me.

«Dobbiamo cominciare a dipingere domani mattina. Non possiamo più aspettare.

Avremo tutti una gratifica se finiamo in tempo», dice saltellando per la gioia. Il solo guardarlo mi fa sentire stanca.

«Deciderò stasera. Prometto». Non ho mai incontrato dei muratori che lavorassero così tanto. Non mi sono ancora abituata all'idea che parcheggino fuori dalla nostra casa alle sette e mezzo del mattino e siano ancora qui quando torno dal lavoro.

Sono stupita che Adi mi abbia lasciato il compito di occuparmi dei muratori quando lui ne sa molto più di me sull'argomento.

«Ecco il mio numero. Mi telefoni stasera per dirmi cosa ha scelto», dice Robbie scarabocchiando il suo contatto. Prendo il foglietto e lo infilo in borsa.

«Adi, ho superato l'ispezione», annuncio mentre cerco di preparare qualcosa nella nostra cucina semiristrutturata. La vernice rosa pallido mi piace sempre di più e sto cominciando a pensare che potrebbe essere una buona scelta. Mi sforzo di non ricordare il tentativo di imbiancare le pareti e il successivo disastro. Sembra passato un secolo da quando ho cercato di rendere il cottage una casa accogliente.

«Che bella notizia», risponde senza entusiasmo. «Almeno non te ne stai seduta tutto il giorno in un ufficio. Quindi avrai ancora il tuo posto?»

«Certo che ho ancora il mio posto! Uomo di poca fede. Non possono licenziare una persona perché non passa un'ispezione ma possono rendere la tua vita un inferno», rispondo aspettandomi un bacio o un abbraccio. «Ma non ha voluto pagarmi le lezioni di cucito», aggiungo mentre mi rendo conto che Adi non mi darà neanche una pacca sulla spalla.

«Non sono molto sorpreso. Se chiedessi ai miei capi di pagarmi per fare un po' di graticci di canne e fango o impagliare tetti mi riderebbero dietro», dice Adi senza neanche un po' di comprensione nella voce.

«Ma non è giusto».

«Sii realistica, Laura».

«Ma io sono realistica. E, in ogni caso, ti hanno pagato per quel corso sulle pagine web. Per non parlare del corso di sopravvivenza. Non eri tu che costruivi zattere nel bel mezzo di un parco londinese? E tu parli di essere realistici?»

«Mi sono divertito con le zattere», risponde Adi con gli occhi verde-marrone che brillano per la prima volta da molti giorni. «Non si può mai sapere se le mie capacità come web designer potranno rivelarsi utili», aggiunge con fare enigmatico.

«Dobbiamo decidere i colori per le pareti».

«Lo so, lo so. Non c'è molto da discutere. La semplicità è la chiave», conclude criptico.

«Perché non mangiamo nella yurta?», dico. «Territorio neutrale. Ci aiuterà a scegliere i colori».

«Se lo dici tu».

Trasporto un carrello molto pesante in giardino, girandomi per aprire con la schiena la porta di legno. Adi mi segue tenendo in mano le tabelle dei colori. Mi sembra che ci sia uno scambio di ruoli maschili e femminili.

«Cosa ci fanno ancora qui tutti quei rimasugli di tessuto? Non mi spiace che tu ti metta a cucire qui dentro, ma almeno pulisci. Stai facendo un vero casino. Mi tocca sempre rimettere a posto dopo tutto quello che fate, tu e le bambine».

Non posso credere alle mie orecchie. Sembra che tutto quello che faccio in casa stia passando inosservato.

«Sono qui da un sacco di tempo e non ti hanno mai dato fastidio. A mettere a posto si spreca del tempo. Tanto dovrei tirarli fuori di nuovo».

«La ragione per cui sono qui da un sacco di tempo e non mi sono lamentato è che sapevo che stava arrivando la tua ispezione scolastica. Stavo *cercando* di darti una mano».

Mentre distribuisco i piatti di pasta sul pavimento, mi domando se mangiare nella yurta sia stata poi una buona idea. Adi e le bambine sono seduti a gambe incrociate e sembra che stiano cenando con i beduini.

«Avrei dovuto cucinare qualcosa di mediorientale, come il cuscus o il kebab di agnello», aggiungo mentre cerco di sedermi con la mia gonna a tubino anni Quaranta.

«La pasta va bene. Ma bisogna che ti sieda dritta. Devi stare attenta alla postura. Non siamo più giovani come una volta».

Niente di quello che faccio sembra andare più bene, secondo Adi, naturalmente. Che cosa gli prende? Per un attimo mi domando se il suo umore scontroso sia segno che ha un'amante. Non è mai stato così cattivo. Non parla mai di nessuno al lavoro, a parte David. Forse si vede con una donna?

Per fortuna Lilly cambia argomento. «Voglio la mia camera arancione».

«La mia deve essere rosa», controbatte Daisy. «Rosa con le stelle dorate».

«Non so se Robbie sia capace di farlo».

«Ne parleremo quando torno».

«Torni da dove?»

«Dalla lezione di yoga con Mark Randall. Dice che c'è un ottimo corso giù al tempio buddista».

«Che bella idea», rispondo senza ricordargli che è stata mia, prima di tutto. «Sono sicura che sarai un allievo modello. Hai già una postura perfetta». So che mi sto comportando in maniera infantile e sarcastica ma non posso farci niente.

Sparecchio e lascio Adi a sistemare i tralicci della yurta. Mi rifiuto di mettere a posto i miei attrezzi del cucito. Secondo Hannelore, dentro una yurta potrebbero dormire quaranta persone; quindi c'è tutto lo spazio per un uomo e un po' di stoffa.

Infilo le bambine nella roulotte. Finalmente riesco a sedermi e penso a quanto sarà strano quando rientreremo a casa. Mi sono abituata all'idea di condividere il mio spazio con le bambine. Mi chiedo perché Adi voglia aspettare di tornare per discutere dei colori. C'è qualcosa che vuole dirmi ma non davanti alle bambine? Mi sembra di non conoscerlo più, non so più che cosa pensa.

Sento una macchina che arriva e poi dei passi in giardino. Spengo la luce in fretta. Perché faccio finta di essere a letto? Perché sto evitando di parlare con mio marito? Non voglio pensarci.

Sposto con delicatezza le tendine di tulle da una parte; appoggio la faccia al vetro e guardo mio marito attraverso la finestra. Sbatte la testa contro la porta di legno, impreca (proprio l'ideale dopo una lezione antistress di yoga) ed entra nella tenda. Era troppo alto per il cottage, e ora è troppo alto anche per la yurta. "La yurta e il cottage non sono state progettate secondo le misure di un cittadino inglese", penso ricordandomi la lezione di Hannelore sulla costruzione delle yurte. Lui pensa di essere come Ray Mears, un esperto di sopravvivenza nella giungla. A me però, che lo guardo attraverso la finestrella della roulotte, sembra un boy-scout con la sua torcia che illumina le pareti di tela bianca.

Vorrei girarmi, ma sono costretta su un materasso fatto per una persona molto più magra e bassa. Mi ricordo delle tabelle dei colori. È troppo tardi per telefonare a Robbie. Comunque sarà parcheggiato qui fuori tra non molto. Sotto sotto sono contenta che Adi se ne sia dimenticato. E i colori da decidere insieme? Argomento chiuso. Non potrà lamentarsi se non gli piacerà la mia scelta. Ha avuto la sua occasione.

Mezzo addormentata spio fuori dalle tendine della roulotte. Sarà una giornata soleggiata. L'auto di Adi è già sparita. Devo aver avuto il sonno pesante, perché non ho sentito che se ne andava. Sono stupita di come riesca ad alzarsi puntuale da quando siamo a Reedby. A Londra, cioè da quando stiamo assieme, ho sempre dovuto costringerlo a scendere dal letto, soprattutto in inverno, preparare il pranzo da portare via (qualche volta) e farlo uscire di casa; per poi ripetere la stessa cosa con Lilly. Daisy, invece, di solito si sveglia prima di me.

Penso che gli piaccia questa vita da single nella tenda; deve pensare solo a prepararsi per la giornata. Ma se ci penso bene mi rendo conto che è sempre stato così. Se volessi essere cattiva potrei aggiungere che l'unica cosa a cui ha mai dovuto pensare da solo è andare in bagno la mattina.

I muratori stanno aspettando, come agenti in incognito, nei loro furgoni. Non posso farli entrare di nuovo in vestaglia. Penseranno che sono una sciattona. Oh, al diavolo! Indosso la mia vestaglia rosa trapuntata, anni Settanta, un regalo di Liz dopo l'incendio. Lei sapeva che mi sarebbe piaciuto il suo aspetto kitsch. La adoro. Mi sembra di avere di nuovo dieci anni.

Robbie mi vede e sguscia fuori dal furgone.

«Buongiorno, signora Stark», dice facendo l'occhiolino. «Ho portato Raymond con me». Un uomo, grosso la metà di Robbie, accenna un saluto dal furgone. Giurerei che Robbie abbia la sindrome da deficit di attenzione e iperattività; la fretta con cui fa tutto deve essere per forza causata dall'ADHD o da un caffè forte. Posso solo ammirare il modo in cui sta gestendo il lavoro, quest'uomo potrebbe spostare le montagne, e sembra avere almeno cinquant'anni. Un pensiero mi attraversa la mente. Perché i ragazzi con l'ADHD, come Leon, non vanno a lavorare con Robbie, piuttosto che rendere la vita degli insegnanti (e la mia) un inferno? Laura, dovresti fare il politico. Come se stesse leggendomi nel pensiero, Robbie dice: «Sa, signora Stark, a scuola ero pessimo, ma guardi questa parete».

«Sembra fantastica. E l'avete costruita così in fretta», dico lodando quest'uomo di mezza età come se stessi ammirando uno dei disegni di Lilly,

«Potrebbe farci un tè?», dice. «Raymond ci mette due zollette».

«Solo voi due oggi?»

«I polacchi verranno quando avrò tutta la vernice. Ha deciso i colori?».

Annuisco in preda all'eccitazione e aggiungo compiaciuta: «Ci può scommettere».

«Guarda, mamma. Papi ha lasciato una lettera sulla porta della roulotte», dice Lilly già vestita per la scuola.

Per un attimo il cuore si ferma. Adi mi ha lasciato, ci ha lasciato. Ha un'amante. Alcune immagini mi attraversano la mente. «Non toccate! Non leggetela! Datela a mamma senza guardare». Guardo il biglietto.

L. non volevo svegliarti, penso che dovremmo semplicemente dipingere tutta la casa di bianco classico.

«Come ha osato?», dico con voce stridula. «Non si fida di me nemmeno per la scelta di un colore come il bianco. Deve anche specificare quale!», dico ad alta voce.

Per la prima volta ho a portata di mano una intera squadra di imbianchini e Adi vuole dipingere il cottage di bianco. «Chiunque potrebbe scegliere il bianco, è una scelta sicura, dimostra mancanza di immaginazione», borbotto tra me e me.

«Daisy, perché sei ancora in pigiama?», urlo. «Devi prepararti».

«Mamma, è la settimana del pigiama all'asilo».

«Davvero?»

«Pensavo lo sapessi mamma, anche tu hai la vestaglia. Si metteranno il pigiama anche le maestre».

«Okay», rispondo mentre entro nel cottage, metto su il bollitore e cerco i miei zoccoli. Se è la settimana in pigiama, allora mi serve il look completo. Poi cerco nelle tasche della vestaglia la lista definitiva dei colori che so di aver nascosto da qualche parte tra i fazzoletti usati. Porto a Robbie e Raymond due tazze di tè e passo loro la lista.

Robbie legge lentamente, «Arancione man-da-ri-no», sillabando la parola come quando Lilly stava imparando a leggere. Con un po' di imbarazzo mi rendo conto che Robbie sa leggere quanto Lilly che ha sette anni. «Azzurro pallido. Frut-ti di bosco. Ma non è roba che si mangia?», domanda Robbie.

«È un rosso tendente al rosa scuro», rispondo.

«Sarà meglio che ci dia la tabella dei colori. Così non ci saranno incomprensioni», conclude Raymond.

Camminiamo fino a scuola, Daisy e io indossiamo i pigiami. Per fortuna queste attività si svolgono in primavera. Ci sono schiere di bambini che camminano lungo la strada. "Tipico", penso. L'unico giorno in cui vado a scuola in vestaglia sono tutti usciti per vedermi.

«Quanta confusione oggi», dico.

«È la settimana della camminata», sbuffa Lilly. «Non te lo ricordavi?»

«Non riesco a ricordarmi tutto al momento».

«Dovremmo portare fuori anche Prada», aggiunge Lilly.

«La porterò più tardi. Forse papà l'ha già fatto questa mattina. Si è alzato molto presto», concludo con una punta di amarezza.

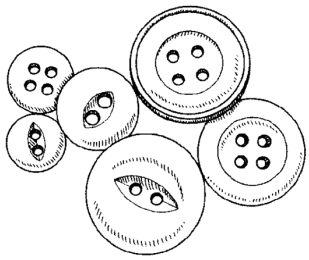
Perché non camminano tutte le settimane? È proprio un sollievo non avere i fuoristrada che ti sfrecciano accanto. Di solito ci siamo solo noi e alcune delle famiglie delle case popolari, che distano circa dieci minuti da scuola. Qui in campagna le passeggiate sembrano riservate ai poveri, alle giovani madri che non hanno mai avuto un lavoro o ai genitori ricchi che pagano le lezioni di guida. A Ealing la classe media vuole essere vista passeggiare fino a scuola così come ama discutere i pro e i contro del riscaldamento a pannelli solari nelle periferie.

Ci affrettiamo sorpassando gli altri genitori e bambini che oziano sui cancelli della scuola e accompagno Lilly in classe. Sono contenta di essere di fretta, fa sembrare meno doloroso il fatto che gli altri genitori, a eccezione di Liz, mi salutino solo con un cordiale ciao. E dato che sono l'unico genitore in pigiama sono contenta che nessuno si avvicini per parlare.

Daisy e io corriamo a casa e mi cambio in fretta. Non ho alcuna intenzione di andare a lezione di cucito in vestaglia. C'è un limite a tutto.

Capitolo sedici

Punto nodino: è un po' complicato, ma si impara con la pratica. Alcune persone preferiscono lavorarlo con il tessuto trattenuto in un telaio e con un ago chenille o straw.



Corro fino al parcheggio e vedo che le altre sono già riunite davanti alla grande porta di legno del Centro di studi tessili.

«Come stai, Laura?», domanda René. Oggi sembra una di quelle donne francesi senza età: il corpo asciutto, la giacca in lana dal taglio classico e un caschetto immacolato.

«Ho passato ogni istante libero a cucire», rispondo senza fiato e come al solito sentendomi per niente elegante.

«Il cucito ti fa fare anche questo».

Sono contenta di essere fuori da Reedby e in gita. E il bello è che non ho dovuto organizzarla io. Ho grandi speranze che il centro mi dia quella spinta e ispirazione che mi servono per portare avanti il mio progetto di cucito.

Vedo che le signore salutano un uomo alto che indossa un soprabito scuro e una sciarpa a righe; l'uomo sta attraversando la strada.

«Ecco il nostro unico rappresentante maschile», sussurra René.

«Come sempre in questo campo».

«Sembra che quando gli uomini comincino a occuparsi di moda e tessuti, ottengano fama immediata. Spesso invece fanno quello che le donne hanno già fatto», aggiunge René.

«Laura», dice Chris.

Le signore smettono di chiacchierare e si girano tutte a guardarmi.

«Ciao, Chris. Ti hanno lasciato uscire dal monastero, allora!», dico scherzando. Chris non sembra divertito. «Scusa, scherzavo. Mi piace la tua sciarpa».

«È lana merino», con quel suo tono un po' effeminato che inganna i più. Chris è uno degli uomini più eterosessuali che abbia conosciuto. Lui sorride. Il sorriso è per me o per le altre signore?

«Come stai, giovanotto?», domanda Joyce mentre si avvicina a noi e si infila tra me e Chris. La osservo, adoro il modo in cui ignora la sua età e le regole della moda. In questo momento indossa una gonna rosa a fiori, calzini bianchi alla caviglia e scarpe da ginnastica.

«Bene, grazie. Joyce, vero?», risponde Chris. «Non ero sicuro visto la tinta rosa, si intona alla gonna».

Joyce si illumina. «Era verde la volta scorsa. Ma dopo avermi conosciuto, non puoi dimenticarti di me», ridacchia.

René si avvicina. «Non c'è bisogno di presentazioni. Voi due vi conoscete già, mi pare di capire», dice.

«Sto ancora aspettando un invito per vedere il tuo nuovissimo studio», aggiunge Chris sorridendo a René e cercando di nuovo di evitare lo sguardo di Joyce. «Io vivo ancora in un capanno. Vorrei vedere come vive una donna».

«Non c'è bisogno di un appuntamento. Sono quasi sempre lì», risponde René. «Sai dove trovarci, giù dalla Cut Loke, superata la chiesa». René si guarda attorno. «Dov'è il nostro *führer*? Ci siamo già tutti».

«Il führer», risponde Hannelore forte e chiaro, «è arrivato». Indossa un impermeabile corto e beige e ha degli stivali marroni alti fino al ginocchio. Io non starei bene con un abbigliamento simile, ma su di lei sta d'incanto.

«Otto, nove, dieci. Ci siamo tutti», dice in fretta contando le nostre teste. «Odiano quando i gruppi arrivano alla spicciolata». Stringe la maniglia in ferro battuto e suona il campanello.

Una giovane ragazza bionda apre la porta e ci fa strada.

«Questa casa apparteneva alla famiglia Colman», spiega indicando i ritratti e facendoci entrare nella sala da pranzo.

«Oh, mi piace un po' di senape sulla salsiccia», dice Joyce.

«I Colman producevano senape», sussurra René al mio orecchio. «Erano una delle famiglie più ricche di Norwich».

Ci sediamo a quella che una volta deve essere stata una tavola da pranzo con dodici coperti. Devo quasi fare a pugni con Joyce per sedermi vicino a Chris. Assurdo. Joyce è una delle componenti più anziane del gruppo. Avrà ottant'anni. Le altre donne continuano a fargli sorrisi amichevoli. Chris non sembra turbato. È abituato a stare tra donne. A scuola era l'unico uomo nel mio gruppo di studio sull'arte indiana.

Se Adi fosse qui sarebbe a disagio con tutte queste signore e probabilmente cercherebbe una scusa per andarsene. Per un attimo mi sento gelosa e sono tentata di confessare al gruppo che Chris è stato il mio fidanzato.

La giovane curatrice con la maglia nera e i pantaloni attillati si siede vicino a Hannelore. Da vicino noto che ha diversi anni meno di me. E con Chris qui presente mi sento infastidita. Dov'è finita la mia fiducia in me stessa?

"Che bel posto in cui lavorare", penso. Hannelore e altre signore bisbigliano per alcuni minuti. Guardiamo tutti la tavola. È ricoperta da un'enorme telo rosso e sotto di essa ci sono strane protuberanze. Dall'aspetto di questa stanza, pannellata in maniera opulenta con legno, non mi stupirei se lì sotto ci fosse una testa di cinghiale con una mela infilata in bocca.

«Salve. Sono Emma Sinclair, una delle curatrici del Centro studi. Un caloroso benvenuto a tutte voi. È un onore avere con noi oggi ospiti così importanti», dice guardando Hannelore e Chris. Cos'ha fatto Chris per meritarsi tutte queste lodi?

«Grazie per non aver sbirciato», dice ridendo nervosa. E poi, come un illusionista, toglie il telo.

Sono ipnotizzata dai vestiti ben piegati e dagli accessori ben disposti: costumi da mare (fatti di tessuto elasticizzato e arricciato), un bustino, bottoni rossi cuciti su un cartoncino, un cappello di feltro.

«Guardate bene e poi scegliete un oggetto. Pensate a quali ricordi vi evoca».

«Forse crede che abbiamo tutte l'Alzheimer», dice René con un bisbiglio teatrale. Per la seconda volta nella giornata i miei occhi e quelli di Chris si incontrano e condividiamo un sorriso.

«Non portate via nulla», dice la curatrice con una risata nervosa. «Ora vi lascio nelle mani esperte di Hannelore. Devo andare a controllare gli altri volontari».

Per essere una persona indecisa, che perde un sacco di tempo nel leggere il menu piuttosto che mangiare, mi sento molto decisa. So esattamente cosa sceglierò. O forse quell'oggetto ha scelto me? Tutti cominciano a toccare gli oggetti e a chiacchierare. Il tavolo ora sembra una vendita dell'usato.

«Signore!», dice Hannelore. «Chi vuole cominciare a parlare di quello che ha scelto?»

«Comincio io», dice René, alzando un costume arancione e blu chiaro. «Mia madre e la zia Joan indossavano sempre costumi come questi quando andavamo in spiaggia. Non facevano mai il bagno. Questo era il motivo per cui anche mio padre e lo zio Ken venivano con noi».

«Guardate il sostegno per il seno», dice Joyce afferrando il costume dalle mani di René e mettendo in mostra la fodera beige. «Non ne fanno più come questi al giorno d'oggi». Tutte annuiscono.

Voglio essere la prossima a parlare ma, come i miei studenti adolescenti, non voglio farlo vedere. Lascio il turno alle altre.

Juneko afferra il cappello di feltro e parla di suo nonno, un uomo tranquillo che lo indossava sempre quando mangiava la zuppa di miso. Le altre signore ascoltano attente, cercando di afferrare le sue parole quasi sussurrate.

«Eccellente», dice Hannelore. «Sembra che i nonni di tutto il mondo amino indossare le stesse cose, soprattutto quando mangiano la zuppa. Vedete, la storia del nostro mondo può venire raccontata tramite questi oggetti. La storia di Norwich può essere ricostruita tramite i suoi tessuti. Dal Sedicesimo secolo la ricchezza di Norwich fu data proprio dai tessuti. La lana veniva spedita lungo il fiume fino a Great Yarmouth, poi oltre il mare fino a Antwerp e Bruges. Quindici giorni dopo le navi tornavano con spezie e altri beni di lusso».

«Era la seconda città d'Inghilterra», aggiunge René. «Le tessitrici arrivavano dai Paesi Bassi e si trasferivano nella contea di Norfolk».

La giovane curatrice torna e mentre passa dice: «Molti degli oggetti donati appartenevano a famiglie che discendono dagli "stranieri" fiamminghi».

«Mia madre ha donato uno scialle di Norwich», dice René. «Mi sarebbe piaciuto che l'avesse lasciato a me, mi starebbe meglio», ride.

Hannelore mi guarda mentre giocherello con il cartoncino sbiadito con i bottoni rossi.

«Laura, vuoi parlarci dell'oggetto che hai scelto?».

Alzo il cartoncino. «Mia madre aveva un sacco di questi cartoncini. Li ho ereditati», dico scambiando uno sguardo rapido e un sorriso con René. «Avevamo anche dei barattoli di bottoni. Erano barattoli grandi e vecchi, di quelli per le caramelle», aggiungo pensando che si riescono ancora a trovare nell'emporio di Phyllis. Sento la mia voce mancare. Continuo a parlare con le lacrime che ormai scendono. «Di solito li rovesciavo sul pavimento freddo della cucina e creavo forme di animali».

Prima che me ne accorga, tutte mi circondano. Mi sento imbarazzata ed esposta.

«Grazie, Laura. Okay, signore, è arrivato il momento di dividerci e andare nella biblioteca», dice Hannelore, che per fortuna rimette in moto il gruppo. René si alza, mi dà una stretta sul braccio e segue le altre.

Chris si avvicina e si siede accanto a me. I suoi occhi color del cielo sono pieni di lacrime.

«Non hai detto nulla sul tuo oggetto», dico con fare accusatorio.

«Non potevo nemmeno cominciare», risponde. «Sai che eravamo io, mio padre e i miei due fratelli. Molte di queste cose non hanno fatto parte del mio passato. E se avessi cominciato a raccontarlo alle signore e a Hannelore, mi sarei messo a piangere come una fontana». Mi accarezza il braccio.

«Perché sei qui?», gli chiedo.

«Le arti tessili mi hanno aiutato. Ecco perché Emma…», dice guardando verso un ufficio. «Mi guadagno da vivere con le mostre delle mie installazioni. Il mio lavoro è un ibrido tra scultura e tessitura. Mio padre aggiornava sempre i suoi amici del golf sul mio passato senza madre per spiegare quel figlio ribelle. Non mi hai cercato su Google?»,chiede.

«No, non ti ho cercato», rispondo sentendomi risucchiata indietro nel tempo. Mi ero dimenticata dell'alta considerazione che Chris ha sempre avuto di se stesso, persino quando eravamo studenti.

«Ma non sono più così», aggiunge. «Ora cerco il significato delle cose. Andiamo nella biblioteca. Ti piacerà», dice prendendomi per mano e facendo strada.

Libero la mano prima che qualcuno ci veda e mi siedo al tavolino di legno rotondo. Chris sbircia tra gli scaffali mentre io sfoglio i cataloghi Freemans. Alcuni dei primi hanno le copertine illustrate. Mi ricordo che passavo ore della mia infanzia a guardarli. Vivevo in una cittadina con pochi negozi che potessero rendere contenta una bambina di otto anni. Mia mamma era conosciuta dal macellaio, dal fornaio, dal ferramenta, dal merciaio e nel negozio di lana. Ma senza negozi di abbigliamento per decine di chilometri, quei cataloghi erano il mio piacere proibito. Compilavo la mia lista dei desideri con abbigliamento e ninnoli (il catalogo invernale per i regali di Natale), e con i giochi da giardino (catalogo estivo). Guardavo anche le pagine della biancheria intima. Ero affascinata e spaventata da quelle pagine: mi mostravano come sarebbe stato essere una donna adulta. "Questa stanza non è una biblioteca, è una macchina del tempo", penso.

Chris si avvicina e si siede vicino a me. «È un cerchio che si chiude», dico. «Lo shopping su catalogo è tornato di moda. Un sacco di mamme a Ealing compravano abbigliamento su esclusivi cataloghi online. Ora c'è il catalogo «Annika» dalla Svezia. È stampato su una carta bellissima, con una scelta di capi limitata, ognuno che costa come lo stipendio di un mese e che può essere tuo con un solo clic del mouse. Mia madre comprava a rate, pagando un poco alla volta. La differenza più grande con i cataloghi Freemans è che erano pieni di cose. Potevi passare settimane a guardarli».

«Sei sempre stata brava a pensare fuori dagli schemi e a fare collegamenti con la storia. Laura, mi stavo chiedendo…», dice Chris, «e dimmi di no, se non ti interessa. Ma c'è qualcosa che vorrei farti vedere».

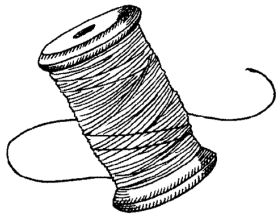
Cosa mi vuole chiedere? Una parte di me spera che sia qualcosa a cui dovrei dire "no".

«Dimmi pure».

Seconda parte

Capitolo diciassette

Punto piuma: è conosciuto anche come punto corallo o *briar stitch*. È molto utilizzato nelle tecniche tradizionali inglesi dello *smock* e del *crazy quilt*.



Non posso credere di essere tornata a vivere nel cottage! Non sembra più trasandato come prima. È incredibile cosa riesca a fare una scrupolosa squadra di muratori e imbianchini: il lifting alla casa.

Ciò che è ancora più incredibile è il fatto che, anche se solo la cucina e le camere da letto hanno subito danni strutturali, l'assicurazione ha insistito per ridipingere l'intera casa.

Le bambine hanno visto realizzati i loro desideri: Lilly ha una cameretta arancione che sembra lo show room di una casa in stile messicano, Daisy ha una stanza rosa con le stelle dorate – grazie a Robbie che se l'è presa a cuore. Sembra incredibile, ma le bambine ora passano ore a giocare felici nelle loro nuove camerette.

"Anche io ho visto realizzare il mio desiderio", penso mentre entro nello studio e ammiro le pareti fucsia. Le adoro! Adoro la loro sfrontatezza. Soprattutto la parete con la carta in stile cinese, con i salici bianchi e lo sfondo fucsia. Mi fa sentire felice. Il colore inoltre, a differenza di quello che si dice di solito (o di quello che dice Adi), fa sembrare più spaziosa la stanza piccola della casa.

Accendo il computer e controllo le e-mail. Voglio verificare se Gill ha commentato la collezione floreale da uomo (questo è quello che dico a me stessa). Non c'è nulla, né da Gill né da altri. Ho una brutta sensazione. Non è da Gill non dire nulla a meno che non ci sia qualche problema. Poi penso che le mie sono tutte congetture e mi ricordo che la piccola somma che mi è stata promessa per la collezione con le caramelle e quelle floreale da uomo potrebbero non trasformarsi in un guadagno effettivo con i tempi che corrono.

Guardo fuori dalla finestra e calcolo quanto uno zero nella casella dei miei guadagni influirebbe sul bilancio familiare, poi decido di pensare ad altro. Non sono una gran spendacciona. Ma ho un debole per le cose belle: un cestello di fragole, una alzata per torte in stile art déco, una caffettiera dello Staffordshire o persino un abito vintage. È difficile ammetterlo di questi tempi. Comunque la cosa più difficile da confessare a me stessa è il motivo per cui ho controllato le e-mail, cioè la speranza che Chris mi avesse contattato.

La vita è incerta. Nulla è per sempre. Non esiste il lavoro della vita. Non so più quanto tempo ho passato a guardare fuori dalla finestra osservando i germogli verde acceso del giardino. La primavera è sbocciata. È strano quanto pensi al tempo da quando sono qui. È come se il tempo fosse più presente a Reedby che a Ealing. A Londra non ci sono stagioni, l'anno diventa un tutt'uno. L'unico modo in cui mi rendevo conto del passare delle stagioni erano le vetrine di Harvey Nichols. Mi ricordo ancora di una primavera in cui mi sono fermata nel mezzo di Knightsbridge e mi sono unita alla folla fuori dalla vetrina di Harvey Nichols. Tutti, me inclusa, eravamo colpiti dall'enorme sagoma in origami di fiori di ciliegio. La primavera a Reedby è reale.

Controllo di nuovo la posta elettronica – giusto per vedere se è arrivato qualcosa. Non ci sono nuovi messaggi. "Non sarei ossessionata dall'idea di ricevere un'e-mail da Chris se non mi avesse chiesto di aiutarlo con il suo progetto", ripeto a me stessa. Vorrei mandare a Chris i miei ultimi pensieri sull'imparaticcio di Lorina, la stoffa ricamata che mi ha fatto vedere al Centro di studi tessili; per farlo però devo sedermi e trascrivere quelle parole fatte di piccoli punti intricati.

Seleziono le foto della prima parte e leggo le lettere maiuscole della trascrizione che ho mandato a Chris la scorsa settimana: IO LA SIGNORINA LORINA BULWER SONO STATA ESAMINATA DAL DOTTOR PINCHING DI WALTHAMSTOW E SONO STATA RITENUTA UNA DONNA IN BUONA SALUTE. Questo testo mi mette a disagio. È così strano, mi chiedo se l'imparaticcio sia reale. Ma perché fare un falso se ci devono essere volute centinaia di ore per completarlo?

Il lavoro patchwork di Lorina Bulwer con ogni singola parola ricamata sopra è sicuramente ammirevole, e il fatto che Chris mi abbia chiesto di trascrivere i testi mi fa sentire una specie di Indiana Jones del mondo tessile.

Tutto è cominciato al Centro studi quando Chris e io abbiamo indossato dei guanti bianchi e abbiamo iniziato a leggere le parole ricamate. Emma, la curatrice, ci ha raggiunto dicendo cose tipo "questi punti raccontano una storia amara".

«Questi punto non raccontano, urlano», ho detto a Chris.

«Ciò che è davvero straordinario è che li abbia ricamati nel reparto psichiatrico di un ospizio di Great Yarmouth», ha aggiunto Emma.

Per anni ho insegnato usando foto di oggetti d'arte e lavori tessili chiedendo agli studenti se gli oggetti raccontassero qualcosa. Di solito gli oggetti non parlavano né a loro né a me. Ma questo è diverso. Mentre lo leggo, noto ogni singola parola di Lorina che arriva da cento anni fa. Mi parla con chiarezza, come se fosse nella stanza insieme a me.

Adoro il modo in cui lei ricama i suoi pensieri onesti e aperti: ENTRAMBE QUESTE DONNE DALL'ASPETTO DISGUSTOSO BIZZARRE/FORME E ORRIDI NOMI DI CAMBRIDGESHIRE… BACIARE I PIEDI DI SUA MOGLIE E DIRLE QUALE FORTUNA HA AVUTO. Alla faccia del cucito come attività per educate signore nobili che si tengono impegnate ricamando federe per cuscini prima del matrimonio! Il flusso di coscienza di Lorina mi mostra una vecchia donna brontolona, che ha fegato da vendere. E forse la risposta a tutto questo lavoro è semplice: non è collegato e non ha un senso.

Scrivo alcuni appunti e clicco, inviando subito la parte esaminata a Chris. Ricevo subito una risposta. È un deprimente messaggio automatico che mi risponde dicendo che è via e mi contatterà non appena possibile. Dov'è Chris? Dov'è andato?

Riesco a sentire il rombo ruggente di un furgone. Qualcuno bussa alla porta. Non aspetto nessuno. Sono sicura che i muratori abbiano più che finito e si stiano dedicando al prossimo lavoro. Robbie era felice per la mia valutazione sul suo lavoro. Non potevo dare meno di dieci su dieci a qualcuno che si è impegnato oltre il proprio dovere e ha dipinto delle stelle dorate sulle pareti della camera di mia figlia.

«Signora Stark», dice l'uomo. Sembra familiare ma non riesco a capire perché.

«Salve», rispondo.

«Ho una consegna per lei». Sono sicura di non aver ordinato niente. Forse è un regalo di Adi, qualcosa per il cottage rinnovato. Per un attimo, mi domando se sia qualcosa di Chris, ma mi fermo subito.

«Dove lo vuole?», dice l'uomo con gli stivali di gomma e il cappotto di tweed.

«Mi scusi?»

«Dove devo lasciare il letame?».

Comincio a ridere pensando che deve essere uno scherzo. Un nuovo tipo di "baciogramma". «Non abbiamo ordinato del letame. Forse ha sbagliato casa?»

«Suo marito, Adrian, giusto? L'ha già pagato. Sarà una manna per il suo orto».

"Il letame sarà la nostra unica manna per un po'", penso.

«Dove lo metto per adesso?».

Indico l'angolo più lontano del giardino, pensando che non sarà un problema portarlo fin lì.

«Potrebbe spostare la macchina sul vialetto? Vedo cosa riesco a fare».

Giro la Micra e guardo l'orologio. Devo andare a scuola *adesso*.

«Lo lasci dove crede», dico.

Corro dentro e chiamo Daisy.

«Ho da fare!».

«Non ci metteremo molto», dico spostandola a forza dalla sua cameretta stellata fino all'ingresso. Indosso il mio impermeabile rosso e usciamo (ovviamente a piedi) per andare a scuola.

L'impermeabile è così leggero che mi sembra di non indossare nulla. Finché non mi muovo e scricchiolo come una sporta di plastica. Almeno il mio è autentico degli anni Settanta. Una strana sensazione mi assale e mi ricordo di aver indossato un impermeabile rosso simile quando ero bambina. Con tutta probabilità è uno dei miei primi ricordi. Riesco ancora a sentire la voce di mia madre: «Si raccoglie ciò che si semina». Mia madre aveva proprio ragione. Forse ci taglieranno la luce come quando ero bambina. Mi ricordo ancora mamma che riscaldava i fagioli in scatola sul set da fonduta.

«Mamma, c'è un trattore fuori dalla nostra casa. È quello di Farmer Mackie».

«Sì, lo so», rispondo rendendomi finalmente conto di chi si tratta, come se avere un trattore fuori di casa sia un avvenimento comune.

«Come fai a conoscere Farmer Mackie?»

«Papà ci ha portato domenica, quando stavi cucendo».

«Ha fatto vedere a papà una grande falce di ferro. Assomigliava alla luna».

«Davvero? E perché papa la voleva?», rispondo pensando a quanto sia pericolosa. Gli uomini non conoscono il concetto di rischio.

«Taglierà tutte le erbacce. E ha preso un sacco di attrezzi per lavorare il legno».

«Non so proprio quando avrà il tempo di farlo», dico mentre spingo sudata il passeggino di Daisy lungo la strada. Mi fermo per togliere l'impermeabile.

«Daisy, non hai più bisogno del passeggino. Andrai a scuola a settembre».

«Le mie gambe sono stanche», piagnucola. Avrei voglia di lagnarmi anch'io e dire: "Ho le gambe stanche", infatti sono quasi sempre stanca. Ma non c'è nessuno con cui lamentarsi.

«Bella giornata per il giardinaggio. Quelle giunchiglie sono bellissime», dice Kurt Weatherall. «Adi ha un sacco di lavoro da fare in giardino e nell'orto. Ci vorrà più di una falce per ripulire tutto».

Ecco di cosa parlava Daisy. Avrei dovuto chiedere a Kurt di raccontarmi tutto a proposito di mio marito e della mia vita.

«La signora Jones faceva sempre scarificare e tagliare il prato entro la festa della mamma», aggiunge lanciando un'occhiata al nostro giardino incolto.

Quando eravamo a Ealing, ai tuoi vicini bastava che tenessi il prato pulito dai rifiuti. Di solito parlavamo delle nostre idee per decorare gli interni. Ero contenta che la mia porta di vetro colorato in puro stile art déco fosse sulla bocca di tutti nella nostra strada. Qui, tutto gira attorno al mio giardino. Ormai è stato dato l'allarme e non c'è nessun posto in cui possa nascondermi.

«Pensi che a Adi possano piacere alcune di queste piante?»

«Cosa sono?», domando mentre spio dentro i piccoli vasetti con dei germogli.

«Piante di pomodoro», sospira.

«Grazie mille», dico con enfasi esagerata.

«Passerò stasera per portare a casa Harriet. Adi mi ha chiesto se potevo toglierle il prima possibile in modo da poter piantare un po' di insalata al suo posto».

«Alle bambine mancherà».

«Il tuo vestito», dice Kurt, «mi ricorda quando ero bambino. Il blanc manger, i piatti di ravanelli, prosciutto e carciofi, senza dimenticare i deliziosi pomodori rossi», aggiunge toccando uno dei pomodori stampati sul vestito. Sobbalzo, piuttosto bruscamente, desiderando di aver tenuto addosso l'impermeabile. «Avevamo degli anelli portatovagliolo con stampe come questa», continua, osservando il vestito invece che guardarmi negli occhi. «Le persone non fanno più le cose per bene».

«No, hai ragione», concordo senza sapere su cosa, ma desiderosa di andare a scuola e contenta di non indossare il vestito con le aragoste. Si dice che Dalí usasse le aragoste come simboli sessuali… chissà con cosa se ne sarebbe uscito Kurt. Poi mi ricordo che non ho più quel prendisole. Si è rovinato del tutto nell'incendio. Mi ricompongo, afferro i vasetti e li sistemo sotto il passeggino.

«Vanno messi nella serra. Non possono stare all'aperto finché il freddo non è passato», urla mentre ci allontaniamo. Daisy e io lo salutiamo con la mano.

«Comunque», dice correndo lungo la strada nella sua onnipresente tuta blu, «devi stare attenta a non lasciare la borsa sul tavolino del telefono quando esci. Qualcuno potrebbe prenderla con una canna da pesca infilata nella buca delle lettere».

Sorrido e annuisco, sentendo la faccia arrossata e incapace di parlare. Mi sta forse spiando? Adi parla di me con Kurt? Forse Adi gli ha chiesto di tenermi d'occhio, sua moglie, la sbadata.

Sono nel cortile con Daisy. Bisogna fare uno sforzo. "Alla fine sarai ripagata", ripeto a me stessa cercando di sorridere a tutti gli altri genitori. Mi sento invisibile agli occhi di tutte queste persone. Forse dovrei rimettermi l'impermeabile. È difficile essere invisibili con quello.

«Laura, com'è venuto il cottage? Ho sentito dire che i lavori sono finiti», dice Liz.

Annuisco e le sorrido mentre osservo il suo abito audace – non per la scollatura! – per i colori. Il motivo concentrico scarlatto acceso, giallo sole e arancione, è delizioso e sta benissimo con i suoi riccioli neri. Mi piacerebbe indossare colori così arditi. Anche con la pelle chiara sembra

comunque spagnola ed esotica, una specie di quadro astratto di Joan Miró.

«Allora sei tornata a vivere nel cottage?», domanda.

Mi rilasso ed emetto un sospiro di sollievo. «Già, e ricevo anche visite», dico con voce disinvolta. «Vuoi venire a bere una tazza di tè? Alle bambine farebbe piacere vedere Kate».

«C'è anche Jack, però».

«Scusa, anche Jack è il benvenuto. Daisy sarebbe felice di giocare agli astronauti nella sua nuova cameretta».

«È tutto pronto? Niente più muratori? Nessun imbianchino?»

«Esatto, solo noi».

Torniamo indietro sembrando una carovana. Sono molto contenta all'idea di mostrare a qualcuno la nostra casa rimessa a nuovo.

«Cosa c'è in giardino?», chiede Lilly con la sua vista da aquila.

Strizzo gli occhi e vedo quella che sembra una piramide marrone che copre la parte anteriore del mio giardino.

«Non ci posso credere! Quando ha detto che doveva consegnare un po' di letame pensavo che si trattasse di un paio di sacchi o una carriola. «So perché lo sta facendo», dico guardando Liz. «È perché non abbiamo parlato dei colori. L'unica stanza che ho lasciato dipingere di bianco è la cucina. Continuo a pensare che sarebbe stata meglio rosa pallido».

«C'è del fumo che viene fuori dalla cacca della mucca», urla Jack tutto contento.

«È proprio un maschietto», ride Liz. «Comunque, voglio vedere questi nuovi colori e cosa stai combinando al corso di cucito».

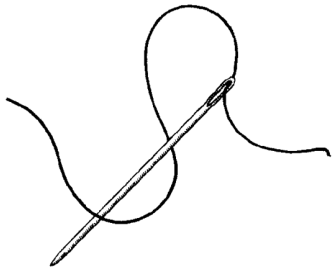
«Non ho combinato un bel niente», esclamo mentre mi rendo conto di essere quasi rossa come il vestito di Liz e incapace di nominare, persino con lei, la mia amicizia con Chris. Liz sembra sorpresa e io cerco subito di cambiare argomento. «Vieni, ho una yurtata piena di lavoretti che sto realizzando. Sono ossessionata ormai», dico con un finto tono allegro.

«Una yurtata? Cosa sarebbe? Una nuova unità di misura?», ride Liz.

«In realtà la yurta è il mio nuovo studio. Pensavo che Adi non sarebbe più rientrato a vivere in casa quindi l'ho riempita di tutti i miei attrezzi per il cucito».

Capitolo diciotto

Punto frasca: è molto facile da eseguire perché consiste in tre punti dritti di uguale lunghezza che si irradiano da un punto centrale.



L'allarme della sveglia comincia a suonare. «Un incendio! La casa va di nuovo a fuoco», grido mentre scatto seduta.

Ci metto alcuni minuti per rendermi conto che non c'è nessun incendio. Per un attimo ho uno di quei pensieri terrificanti tipici del primo mattino: sto sudando perché sono in menopausa? A volte si sente parlare di donne appena trentenni in menopausa.

Mi guardo attorno nella camera color giallo girasole e sorrido. Avere la camera dipinta del tuo colore preferito tiene alto il morale. Le tende (il mio orgoglio e la mia gioia, petali gialli attorno a un centro cremisi e viola, cuciti su uno sfondo turchese molto, molto, chiaro) sono spalancate e le nuvole corrono nel cielo.

A volte preferisco le tende tirate. Così mi ritrovo nel mio campo di girasoli personale, in Provenza e non a Reedby. È mattino, un giorno festivo e Daisy non si è ancora alzata. Posso rimettermi a dormire. Potrei provarci e accoccolarmi vicino a Adi.

Ma dov'è Adi? L'unica cosa che c'è con me nel letto è una collana semilavorata di perle di tessuto – il mio termine tecnico, tutto personale, per le perline fatte di scampoli arrotolati più e più volte attorno a un ago da cucito, rimosso l'ago e fermate con un punto vapore. Devo essermi addormentata mentre cucivo. Oh no, mancano alcune perle e, con tutta probabilità, si trovano sul pavimento o persino nel letto.

Guardo il tappeto e sotto il letto. In fondo vedo Adi a quattro zampe che allunga il sedere in aria. Ai suoi lati ci sono diversi ventilatori accesi a tutta forza. "Sto ancora sognando?", mi domando.

«Assomigli a Prada», dico.

«Devo assomigliare a un cane. Si chiama posizione del cane che guarda in basso», risponde Adi molto lentamente, come se fossi una bambina.

«È consentito parlare mentre fai quella roba?», borbotto.

«Certo che no. Il respiro è fondamentale. Sanjay dice che devo trovare un compromesso tra la mia tecnica e la mia famiglia, ecco perché mi alzo all'alba e cerco di non disturbare nessuno».

«Perché indossi solo le mutande?», domando.

«Fa troppo caldo con i vestiti. Più riscaldi i muscoli, meno probabilità ci sono che tu ti faccia male».

«Chi lo dice?»

«È quello che dice Sanjay. Devo tenere questa posizione per cinque respiri», ordina Adi, l'espertone. «Dài Laura, provaci anche tu. Ci farebbe bene condividere un hobby».

All'improvviso mi ritrovo a desiderare di non aver suggerito a Adi di darsi allo yoga. Era la stessa cosa quando facevamo jogging a Londra. A volte l'intero piano per il fine settimana sembrava girare attorno a come migliorare i tempi e alla dieta per le maratone di Adi.

Con ancora la camicia da notte addosso, mi metto sul tappeto e copio Adi. Sono sicura di non assomigliare né a un cane né a un gatto. Dopo pochi minuti sento le braccia bruciare. Non sono più sicura di avere ancora del fiato per rimanere in questa posizione. Le coppie sposate dovrebbero fare queste cose in un giorno festivo in cui i figli sono (per una volta) ancora addormentati?

«Torna alla posizione iniziale ora. Ahia! Dannati spilli, cosa ci fanno sul pavimento della camera?».

Rimango zitta e faccio finta di essere concentrata sullo yoga.

Poi ci sediamo a gambe incrociate cercando di svuotare le nostre menti. La mia continua a riempirsi di idee per il cucito, devo pensare a qualcosa che mi distragga dal dolore ai fianchi. Se non eseguirò questa posizione tutti i giorni, dubito di potermi sedere nella corretta versione a gambe incrociate – o posizione del loto, come la chiama Adi.

Come sopravvivrò alla pausa pasquale di due settimane? Con le bambine a casa tutto il giorno, e Adi per il weekend lungo, non ci sarà neanche un minuto libero per una "aggiustatina" ai miei lavori. Sono diventata dipendente. Comincio a pensare a una combinazione di tessuto e decorazioni da festa, una borsa da sera da abbinare alla collana di perle di tessuto che mi ha chiesto Liz – mi sembra il minimo che possa fare per ripagare la loro gentilezza. Riesco a immaginare sandali personalizzati, con fascette decorate con fiori di tessuto. Mi viene in mente che la differenza tra i miei accessori e quelli di molte altre persone è che i miei sono pezzi unici.

«Sai cosa rende i miei lavori speciali?»

«Shh! Non dovresti parlare».

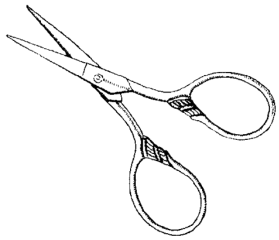
«Forse potrei progettare borse per lo yoga? Potrebbero essere della dimensione giusta per un tappetino arrotolato e sarebbero riciclabili».

«Vedrò cosa ne pensa Sanjay», risponde Adi.

I miei pensieri si spostano su Chris. Mi chiedo se lavorerà alla trascrizione anche durante le vacanze di Pasqua. Penso anche a Lorina e mi considero fortunata. Lorina è una voce nascosta nella mia testa che mi ripete di non essere così viziata. Sono libera di fare ciò che voglio, più o meno quando voglio.

Capitolo diciannove

Punto mosca: conosciuto anche come punto a Y o *open loop stitch*. È semplice da realizzare perché è formato da una V e chiuso da un punto lanciato.



Mi appoggio a Adi, che sembra riluttante, mentre passo dagli stivali di gomma a un paio di sandali rossi con il tacco alto. Adoro le scarpe rosse. Ogni primavera ne compro un paio nuovo. Anche quest'anno l'ho fatto anche se ho dovuto aspettare secoli prima di poterli indossare. I fiori in tessuto multicolore che ho cucito sopra sono un mio prototipo: un paio di scarpe personalizzate proprio da me.

Il problema principale con i bordi della strada pieni di erba e i sentieri di Reedby è che non sono pensati per i tacchi alti; sembra che vogliano risucchiarli. Non ho mai avuto questo genere di problemi a Londra. Non dovevo mettere le scarpe in una sporta finché non arrivavo a destinazione. Adoravo sentire il ticchettio delle scarpe mentre Adi e io raggiungevamo la metropolitana. Era come dare il via alla nostra serata fuori. Riuscivo persino a stare sulle scale mobili di Leicester Square con tacchi sottilissimi.

Questi sandali rossi con i tacchi alti e i laccetti a incrocio sono come la versione color oro e argento che mia madre usava per uscire a cena e a ballare quando ero piccola. Riesco ancora a vederla trasformarsi nella star della serata mentre mette in bella mostra il suo vestito di lamé dorato e la pochette in tinta. Le persone sono così scialbe al giorno d'oggi, indossano sempre gli stessi jeans e la stessa camicia per ogni occasione.

Adi ovviamente non deve preoccuparsi di cambiare scarpe. È già dentro al pub. I suoi stivaletti Timberland sono nati per guadare il terreno fino all'unico pub di Reedby, il Ferry.

Entro e sento odore di patatine. Sto morendo di fame. Da quando sono nate le bambine ho l'abitudine di mangiare con loro alle sette. Non sono sincronizzata con la routine degli adulti che cenano alle otto. Mi sembra come se l'orario della cena fosse già passato. Ho dovuto cucinare e mettere da parte una teglia per la madre di Adi e le bambine, ma almeno sono riuscita a non mangiare con loro, anche se ora sono così affamata che me ne sono già pentita, soprattutto quando noto i resti di alcune verdure e una torta salata dall'aspetto anemico piazzate sul tavolo accanto al nostro.

«Pensavo che fossero astemi», dice Adi un po' infastidito mentre osserva il gruppo del tempio buddista.

«Quello è Sanjay?», bisbiglio puntando con discrezione il dito verso un uomo asiatico, basso e dai capelli scuri, che si trova vicino al bancone.

«Ovviamente. Non è che di solito ci sia proprio un gran miscuglio di razze a Reedby», risponde Ady salutando Sanjay e sorridendogli.

C'è anche Chris Taylor. Sta ridendo e parlando con gli altri mentre tracanna una birra. Pensavo che fosse partito. Non mi ha scritto per giorni. Sembrano tutti così rilassati, alla mano. Una parte di me vorrebbe unirsi a quel gruppo invece che essere qui per la nostra serata da sposini. Adi e io eravamo soliti disprezzare le coppie di questo genere, persone che non hanno nulla da dirsi e quando lo fanno riescono solo a litigare. E darei qualsiasi cosa per rubare una manciata delle loro patatine.

Adi non mi sta sorridendo. È tutto teso, ma non ne conosco il motivo. Conosco questo sguardo – non si sente a suo agio con persone o gruppi nuovi e probabilmente desiderava andare da qualche altra parte, come uno di quei ristoranti indiani a Norwich. Sanjay dovrebbe avvicinarsi e fare qualche esercizio di respirazione con lui.

Osservo la lavagna con il menu.

«È un menu vecchio stile», dico. «Guarda, cocktail di gamberi, funghi gratinati, torta al cioccolato e amarene, zuppa inglese fatta in casa…».

«Okay, Laura, so leggere anche da solo», risponde stizzito.

La cameriera si avvicina e io faccio passare un po' di tempo mentre mi domando ad alta voce se dovrei prendere i funghi ripieni o il cocktail di gamberi come antipasto.

«Laura, io prendo i funghi e tu i gamberi così potrai provarli entrambi», dice Adi. Alla fine ordiniamo alla cameriera adolescente e ci rimettiamo seduti in silenzio.

Il mio cocktail di gamberi arriva. «È come essere tornati negli anni Settanta», dico nel disperato tentativo di fare un po' di conversazione.

«Non puoi ricordarti di quegli anni», risponde. «Comunque, non avevi un vestito con i gamberetti?»

«Non più. Ed è ovvio che mi ricordi degli anni Settanta. Indossavo pantaloncini corti e salopette corte con le bretelle attaccate con il velcro. E ovviamente mangiavo le Angel Delight alla fragola, ma solo quando gli amici passavano a bere il tè. Scommetto che non sai come si fa la salsa cocktail».

Adi osserva il mio cocktail di gamberetti.

«Mischiano la vinaigrette con il ketchup», rispondo aspettandomi che Adi si metta a ridere.

Invece dice: «Non mi piace tutto questo rivangare il passato. La maggior parte di questi ricordi è artefatta. Dovremmo pensare al futuro. Sai che cos'è il *ploughman's lunch*?»

«Certo, pane con la crosta, un pezzo di formaggio e cipolline», rispondo sperando che appaia tutto davanti a me come per magia.

«È una bugia e una campagna pubblicitaria costruita negli anni Sessanta», controbatte Adi rovinando il mio sogno.

«Di sicuro ti ricorderai dell'omino del purè», gli dico cercando di far proseguire la nostra conversazione sul passato.

Adi si appoggia alla sedia e sorride. «Mia madre usava il purè per preparare la nostra cena preferita. Ti ho mai detto qual era?».

Scuoto la testa e sono contenta di vedere un barlume del vecchio Adi.

«Il pasticcio di cibo per cani era la cena preferita mia e di Tim».

«Tua madre ti nutriva con il cibo per cani!», esclamo.

Adi scoppia a ridere in maniera incontrollata e io lo seguo.

«Ti dava veramente cibo per cani?», gli domando mentre immagino la mamma di Adi che si aggira per la mia cucina con il suo enorme sederone a preparare la cena per le bambine con il cibo di Prada.

«No, certo che no. Era carne in scatola, ma per gli esseri umani, non per i cani».

«Pensi che se la caverà con le bambine stasera?»

«Staremo fuori solo qualche ora. Le bambine erano così contente, una serata con la nonna». Sorride. «Ti dico cos'altro mi ricordo: tutto era servito su spiedini».

«Formaggio e ananas», dico. «Avrei dovuto prepararli al posto di quelle patatine che nessuno ha mangiato pensando che fossero pot-pourri».

«Dovrei comprarti uno di quei carrelli da hostess», continua Adi con lo spirito giusto.

«Potrei portartelo fino alla yurta».

«Mi dispiace, Laura. Sono stato un po' teso negli ultimi tempi», dice Adi prendendomi la mano, cosa che non è abituato a fare. «Il nuovo lavoro, la settimana corta. Sembra veramente di stare negli anni Settanta. Mi ricordo di papà che lavorava solo per tre giorni e mia mamma che impazziva ad averlo sempre tra i piedi».

«Ma – aspetta un attimo – tu hai lavorato tutta la settimana, giusto?».

Adi arrossisce e capisco che c'è qualcosa sotto.

«Non sei uno di quegli uomini che si infilano il completo e la bombetta e passano la giornata al parco, vero?»

«Sai che non lo sono. Quando è stata l'ultima volta che mi sono messo un completo di mia spontanea volontà?», scherza Adi. «David e io stiamo lavorando a un nostro piccolo progetto. È il nostro piano B, non so ancora se funzionerà. Non voglio tornare a vivere a Londra».

«Che progetto? Quale piano?»

«Una cosa inerente all'architettura. Niente di così interessante».

Di solito mi comporterei come un cane con l'osso dato che odio i segreti, quelli degli altri, ovviamente. Vorrei continuare a fare delle domande a Adi circa "il progetto", ma dato che anche io ho il mio lavoro segreto con Chris decido di cambiare argomento.

«Non abbiamo più parlato dall'incendio», dico. Sto ancora aspettando che mi riveli qualcosa.

«Siamo tutti sani e salvi. Nessuno si è fatto male. E ho ordinato un estintore e una coperta ignifuga, Kurt mi ha dato il nome di un fornitore».

Comincio a ridere. «Scusa, so che non è divertente ed è ovvio che dobbiamo avere un estintore dopo quello che è successo». Vedo un luccichio negli occhi di Adi ma so che è troppo leale nei confronti di Kurt per ridere di lui in pubblico.

«Se un anno fa qualcuno mi avesse detto che i miei abiti vintage sarebbero finiti in brandelli, avrei avuto le palpitazioni. Ma ora…». Alzo le spalle. «Si chiude una porta e si apre un portone».

Adi mi fa un sorriso. «Questa faccenda del cucito è stata come una fenice che risorge dalle ceneri, e poi abbiamo avuto la casa tutta rifatta grazie all'assicurazione. Non dovrai cercare di ammazzarti di nuovo per dipingere le pareti».

Alzo lo sguardo e vedo Chris Taylor che incombe su noi tenendo una birra in mano. Dietro di lui, nell'angolo, noto un gruppetto di uomini e donne di mezza età, probabilmente dei turisti portati qui dalla loro guida. Ridono e mangiano fish&chips. Le signore non riescono a togliere gli occhi di dosso da Chris e io sento una fitta di gelosia. Ha ancora tutti gli ingredienti giusti per essere un modello, alto, occhi azzurro brillante, capelli neri e lucidi – anche se in realtà è più bello visto a una certa distanza.

Non dovrei essere stupita che sia tornato e di averlo trovato in un pub; le vecchie abitudini sono dure a morire. Non che ci sia niente di male nel bere ogni tanto, solo che non si combina bene con l'immagine di lui al tempio buddista.

Sto per dire: "Adi, questo è Chris, stava con me a Chelsea", e aggiungere quanto è piccolo il mondo, quando Adi commenta: «Questo è Chris, l'uomo che raccoglie i pagamenti. Sanjay è troppo timido».

Invece di dire che lo conosco già, per non so quale ragione rispondo: «Ciao, sono Laura». Certo che sa che sono Laura. Non solo uscivamo insieme una volta, ma ora, o dovrei dire, fino a poco fa, parlavamo di storia del tessuto.

Adi e io camminiamo lungo una *carnser* non illuminata, una strada tipica delle Norfolk Broads, con la sua striscia di asfalto circondata dalle acqua della palude. Vorrei tanto che mi tenesse la mano, o che almeno camminassimo a braccetto. Ma non lo fa. È diventato sempre più freddo e ha perso interesse nei miei confronti da quando abbiamo lasciato Londra; è come se, adesso che ha la tanto desiderata campagna a portata di mano, io non gli servissi più. Non potrebbe essere più diverso da Chris, che ha sempre adorato avere un pubblico.

Le nuvole e la pioggia del pomeriggio se ne sono andate ed è una meravigliosa notte stellata quella che si riflette sulla superficie dell'acqua. Mi piacerebbe che Adi mostrasse un po' di romanticismo nei miei confronti, in questo paesaggio perfetto.

«Non vedi un cielo così in città, c'è troppo inquinamento luminoso. Le persone non sono nate per vivere in città. Mia madre ha detto che potremmo portarla a quel museo a GreatYarmouth domani, prima di riaccompagnarla a casa», dice Adi. «Dopo la caccia alle uova pasquali, è ovvio».

«Ma lei ci vive lì», rispondo.

«Una finta vacanza».

Sento che le lacrime cominciano a scendere lungo il mio volto come se venissero da non so dove.

«Laura, Laura, cosa c'è? Cosa succede? So che mia madre è un po' strana. Mio padre dice sempre che è ipereccitabile. Ma è mia madre».

Sono certa che "ipereccitabile" è la parola che usano per i cani nevrotici. Ma non dico nulla.

«Non c'entra tua madre. Non lo so. Non sono sicura che abbiamo fatto la cosa giusta trasferendoci qui, lasciandoci tutto alle spalle. Non c'è nemmeno del lavoro in più qui. E non mi importa fare la spesa al Lidl e cose così».

«Non sapevo che avessi fatto la spesa al Lidl», risponde sorpreso.

«Di sicuro non vedresti Mark di Liz al Lidl», rispondo chiedendomi come siamo finiti a parlare di bilanci famigliari in una delle nostre rare serate fuori. «Ti rendi conto che è la prima volta che usciamo insieme senza le bambine da quando ci siamo trasferiti a Reedby?»

«Non ci avevo pensato», confessa Adi. «È stata dura abituarsi al nuovo lavoro. Non vedo mai nulla di Reedby durante la settimana. È buio quando esco la mattina ed è buio quando torno la sera, ecco perché uso la bici. Non ti ho mai nascosto il fatto che mi deprimo in inverno». "No, non l'hai mai nascosto!", penso. «Ecco perché sono tutto preso dall'orto, è un modo per stare all'aria aperta. E avremo ortaggi coltivati in casa. Adesso l'ora è cambiata e si sentirà la differenza».

«Anche io ho un nuovo lavoro, una nuova scuola per le bambine, tutto nuovo», sbotto.

«Mi dispiace, Laura. Mi sento responsabile per tutti noi. Se il mio lavoro non funzionasse non vorrei ritornare a Londra».

Forse dovremmo. Forse tutto andrebbe meglio. «Non voglio mollare neanche io. Tornare indietro», dico cercando di rassicurare Adi. Il

passato sembra sempre un luogo migliore, più confortevole.

«C'è qualcosa che ti manca di Londra?», domando. Adi mi prende la mano.

«Ho tutto quello di cui ho bisogno qui. Tu, le bambine, tutto. Cercherò di tornare prima la sera. Magari potremmo prendere una baby-sitter che viva in paese e uscire qualche volta in più. Quella cena non era male. Non si possono battere una bella porzione di pasticcio alla carne e birra. Proprio quello di cui c'è bisogno in questi tempi di crisi. Niente più nouvelle cuisine. Non mi è mai piaciuta, a dire il vero». Adi prende il mio braccio e camminiamo assieme lungo la strada.

Suona tutto fantastico, ma so che questo vuol dire che dovrò cercare una baby-sitter. E costa soldi. Non criticare la sua proposta, Laura. Era così semplice a Ealing, ci facevamo da baby-sitter tra amiche.

«Stanno dormendo», bisbiglia Adi. Sento un lamento che viene dallo studio. Prada è lì? Apro la porta e vedo la mamma di Adi che si rigira nel divano-letto.

«Stai bene, Pammie?», le domando sapendo già che la risposta è no.

«È colpa del colore, è così angosciante».

«Io trovo che il fucsia sia un colore così allegro», rispondo.

Pam non sembra convinta.

«Devo spostare il divanetto nel salotto?»

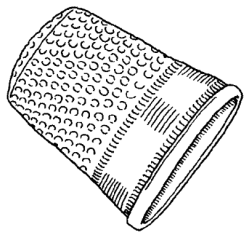
«Lo faresti, cara?».

Rovisto nel frigorifero e cerco le uova di Pasqua delle bambine, ne apro una facendo attenzione. Dentro ci sono delle miniuova di cioccolato. Ne prendo un paio e rimetto a posto la carta.

«Ecco qua», dico dandole una tazza di tè e un paio di ovetti di cioccolata. Non è abbastanza avere un marito e due figlie a cui pensare, ci mancava la suocera esigente.

Capitolo venti

Punto tappeto: si tagliano fili di lana corti che vengono piegati in due; viene inserito un uncinetto nella curva formata dalla piegatura e viene passato attraverso il tessuto verso il dritto del lavoro. Avete effettuato metà del procedimento per ottenere il punto. Poi si prendono le due estremità libere con l'uncinetto e si fanno passare nella gugliata iniziale. Tutti i fili liberi devono trovarsi sulla superficie del lavoro in modo da venire sfrangiati per ottenere un effetto compatto.



Mi sveglio e il letto è vuoto. È la domenica di Pasqua e non c'è segno di Adi, non che riceverei qualche coccola anche se lui fosse qui. Da sotto il letto tiro fuori una vecchia borsa. Dentro ci sono tre piccole galline. Sono molto orgogliosa delle loro piume. Ho usato dei punti tappeto per creare dei grandi archetti e quando li ho tagliati hanno preso un fantastico aspetto soffice e peloso sul corpo patchwork delle galline.

Con ancora indosso la mia camicia da notte e una vestaglia porto le galline in giardino. Per un momento penso a quanto impazziscono i genitori al giorno d'oggi per fare in modo che tutto sia pronto a Natale o a Pasqua. Dispongo con attenzione la gallina di Daisy sotto lo scivolo e quella di Lilly nella yurta. Osservo il giardino avvolto dal freddo e dalla nebbia e capisco esattamente dove piazzare la gallina di Adi.

Torno dentro e trovo Pam alzata e intenta a lavorare a maglia nella nostra nuova cucina.

«Sono per le bambine», sussurra. «Molto meglio che carichi di dolcetti. E sono molto alla moda, questa lana è riciclata, ho disfatto un vecchio maglione», dice orgogliosa.

«Che brava, Pam», rispondo senza aver ben capito cosa stia creando. «Ti confesso un segreto, i miei regali sono stati fatti con gli scampoli delle tende della camera da letto».

«Adoro questo bancone in granito», dice Pam più interessata a far scorrere le mani lungo il piano di marmo scintillante piuttosto che alle mie idee di cucito. «Parlerò con Dennis quando torno a casa. Anche se provare a far cambiare qualcosa al padre di Adi è una lotta faticosa».

Spero che Adi abbia comprato a sua madre un uovo di Pasqua, altrimenti c'è solo la misera collezione di ovetti nel frigorifero; molti dei quali sono stati mangiati da me e da Pam la notte scorsa.

«Allora, chi è pronto per la caccia pasquale?», chiede Adi portando le bambine in cucina tutto contento.

"Dove sei stato?", chiedo mimando con le labbra.

Adi fa finta di nulla.

Comincio ad agitarmi anche io. Forse sta nascondendo delle uova di cioccolato speciali. «Mamma vi darà il suo indizio per prima».

«Non li ho ancora scritti!», mormoro. Rovisto nei cassetti e scarabocchio i miei indizi nel retro di lettere (spero) poco importanti.

«La più piccola per prima», urla Daisy.

Le passo il primo indizio.

«Lilly, Lilly, cosa c'è scritto?»

«Le persone scivolano sempre sulla mia testa», legge Lilly con tono distaccato, quasi come un'adolescente piuttosto che una bambina che va alle elementari.

Seguiamo tutti Daisy nel giardino e la guardiamo cercare forsennata.

«Cosa cavolo ci fa quella tenda qui?», esclama Pam.

«Mamma, ti ho già detto della yurta», risponde Adi impaziente.

«Non pensavo che fosse così. Sarebbe un padiglione adorabile per una festa. Ho sempre pensato che avreste dovuto prenderlo per il vostro matrimonio, molto più carino di quel ristorante a Londra in cui siamo andati».

Vedo che Adi comincia a irrigidirsi. Devo intervenire. «Pam, perché non aiuti Daisy?».

Pam trotterella dietro Daisy mentre la piccola cerca sotto allo scivolo.

«Mamma, è un amore, tutta arancione, il mio colore preferito», dice Daisy coccolando la gallina.

«Dov'è il mio indizio?», chiede Lilly.

Le passo il pezzettino di carta.

«La reggia solenne di una principessa da mille e una notte», legge Lilly.

«Oh, cielo», dice Pam, «non abbiamo mai inventato degli indizi del genere quando Adi e Tim erano bambini».

Seguiamo Lilly nella yurta che con tutti i miei scampoli sembra uscita davvero da *Le mille e una notte*.

Adi controlla i tralicci e perde tempo con la porta a persiane. Le apre e le chiude molte volte. Sorride felice guardandola. Sono quasi convinta che sia più interessato alla yurta che a me. Riesco quasi a vedere i titoli dei giornali: "Uomo lascia la moglie per una yurta!".

Lilly corre e prende la sua gallina da dietro un traliccio. «È deliziosa, mamma», dice toccando la lana soffice. «Ma guarda, sotto c'è il tessuto delle tende della camera».

«Sei un'ottima osservatrice», rispondo sentendomi riscaldare il cuore mentre la guardo accarezzare la gallina.

Ho l'indizio di Adi in mano e prendo una decisione repentina.

«Pam, ecco il tuo indizio», dico.

«Laura, non mi aspettavo un regalo».

«Nonna, leggi l'indizio!», gridano le bambine.

«Il posto in cui vivo è molto sano, ma puzza un bel po'», legge Pam.

«Io lo so, io lo so», dice Lilly correndo nell'angolo del giardino. «Eccola qua, nonna, nel letame di papà».

«A fianco, non dentro», aggiungo.

«Portatela alla nonna», dice Pam.

«Guarda nonna, hai la gallina più grande».

«Grazie», dice mentre bacia tutti (a eccezione di Adi). «Ora è il mio turno», aggiunge. «Seguitemi in cucina».

«Bene, sto morendo di fame», fa Lilly. "Oh, tesoro", penso.

«Ora, bambine, questa è la signorina Lilly», dice Pam indicando la più grande. «E questa è la signorina Daisy», spiega mostrando con orgoglio i due porta-rotoli ricoperti di maglia e con la testa di due bambole.

«Servono per il vudu», bisbiglia Adi al mio orecchio.

«Shh!».

«Nonna, sono come le bambole del tuo bagno». Pam sorride e sembra contenta. «Però la mia si chiama signorina Amanda James», aggiunge.

«Ora tocca a me», dice Adi. «Ho solo un indizio».

Cosa vuol dire con "un solo indizio"? Vorrei tanto una bella tazza di caffè e della cioccolata. Forse ci ha preso un grande uovo di cioccolata?

«Allora, qual è l'indizio?», domando.

«Dove si rifugia un uomo quando la sua casa è invasa dalle donne?».

Sto per rispondere la yurta, ma Pam lo fa prima di me e dice: «Se è come suo padre, dovremmo andare nella rimessa degli attrezzi».

Quasi a farlo apposta, Prada si sveglia, salta fuori dalla cuccia (fatta di scampoli, la vecchia copertina della carrozzina delle bambine, e non di vimini) e ci segue fino alla rimessa.

Prada abbaia e annusa la porta come una forsennata. «Avanti, apri, mamma», la esorta Adi. Pam apre piano e svela cinque galline in carne e ossa. Urla e torna dentro al cottage con Prada alle calcagna. «La regina delle passerelle», dice Adi indicando un uccello con macchie nere come un dalmata. «È tua, Laura».

«Grazie. Quindi sarei Crudelia De Mon?», chiedo ridendo e scuotendo la testa mentre guardo la gallina bianca con le piccole macchie nere.

«Ne *La carica dei 101* Crudelia vuole fare un cappotto con i cuccioli. Ti farai un cappotto di piume con le galline?», chiede Lilly seria.

«Santo cielo, Lilly, non arriverei a quel punto, sto pensando invece a come farà Prada ad abituarsi a vivere con loro».

«Qual è la mia?», urla Daisy.

«Per le bambine ecco *un po' di morbidezza*», dice indicando due gonfie galline grigie.

«Sembrano dei gattini», risponde Lilly.

«E per te?», domando.

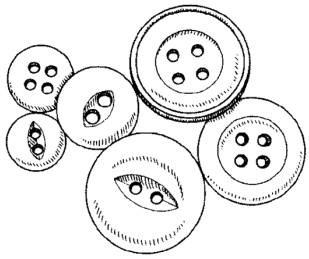
«*Un brav'uovo* o più. Queste non vengono scelte per il loro aspetto ma perché fanno uova blu», dice Adi guardando le galline a chiazze nere e grigie, distintamente più vecchie delle altre, il cui decoro delle penne richiama quello di un rettile. Non mi piacciono i rettili, di nessun tipo.

«Possiamo mangiare un po' di cioccolata ora?», domanda Lilly.

Così adesso non solo abbiamo un orto ma ci stiamo anche allargando nel settore dell'allevamento. Questo non l'avevo proprio previsto.

Capitolo ventuno

Nodo Ghiordes: ha molteplici nomi, ma noto soprattutto come nodo turco. È un punto di riempimento, di solito utilizzato su tela ma sta avendo una rinascita come punto decorativo da ricamo.



Mi sveglio di primo mattino. Se non è Adi a svegliarmi con i suoi esercizi yoga, allora lo fa il gallo mentre strilla a tutti che è ora di alzarsi. Per un attimo mi sfiora il pensiero che potrei riempire il gallo (che non era compreso con le piccole galline) e trasformarlo in un fermaporta. Ci deve essere un qualche collegamento tra il cucito e la tassidermia. Potrei finire per trasformarmi in una donna che mette in relazione le cose più bizzarre come la povera Lorina, che, chiusa in un ricovero con solo ago e filo, parlava di argomenti strani, straordinari e inenarrabili.

È il primo giorno di scuola dopo le vacanze di Pasqua e, quasi a farlo apposta, il sole brilla per la prima volta da due settimane. Mi sento rassicurata, mi sembra che tutto vada bene. L'inizio del trimestre e la promessa di un nuovo inizio mi agitano. Lilly è seduta sul divano, pronta per il trimestre estivo con il suo vestito a quadretti rossi e bianchi. È proprio ben vestita, come diceva sempre mia madre. Mi affretto a preparare gli zaini, il pranzo, le borse del pre-scuola e quelle del cucito.

Per fortuna il Town and Country non riapre prima della prossima settimana. Avrò un po' di tempo per me. Le vacanze non sono più quelle di una volta. A Londra, durante i giorni di vacanza, mi ritrovavo con gli amici, e i bambini giocavano tra di loro. Almeno ho un sacco di progetti di cucito a cui dedicarmi. E non sono neanche un orso, ho un paio di appuntamenti sull'agenda questa settimana – uno è la lezione di cucito di oggi.

Sono l'ultima ad arrivare e mi siedo al solito tavolo. La primavera è sbocciata davvero, visto che una volta tanto quegli odiosi termoconvettori non sparano aria a tutta forza. Non mi sentivo così elettrizzata per le mie creazioni dai tempi della scuola. Non penso al dare i punti come a un mero cucire, è più come disegnare (o, azzardo, scarabocchiare) con il filo. Prendo dalla mia grande borsa patchwork (che ho fatto con gli scampoli di vecchi vestiti e tende durante le vacanze) dei fermaporta, dei sottopentola e dei borsellini dai quali emergono collane e fiori per personalizzare le scarpe. Non solo ho fatti i compiti, ho superato me stessa. Mi sento come una bambina delle elementari che vuole una stellina d'oro accanto al voto per i compiti ben fatti.

Hannelore si avvicina: «Sono come matrioske».

Sorrido, chiedendomi di cosa stia parlando.

«Hai presente, quelle bambole russe. Ogni ragazza che venga dalla Germania dell'Est ne ha una. Vedi, ogni cosa si può infilare dentro l'altra», aggiunge dimostrandomelo e infilando una collana nel borsellino, poi nella pochette e infine nella borsa più grande.

«Ho creato una collezione», rispondo.

«Ti è venuto il tarlo del cucito», dice scandendo la parola "tarlo" con accento pronunciato.

«Deve essere la vita di campagna», scherzo. «Mio marito è ossessionato dal suo orto e io dal cucito».

«Sai perché?»

«È solo molto divertente fare le cose a mano», rispondo senza capire se la sua domanda fosse retorica.

«Riguarda il potere in tempi incerti».

«Come l'imparaticcio di Lorina Bulwer?», suggerisco.

«Ah, quello», dice Hannelore. «L'avevo studiato prima che Chris cominciasse il suo progetto. Bisogna sempre ricordare che qualsiasi grande arte, sia essa pittura, musica, cucito, è sempre migliore del proprio creatore. E stai attenta nel cercare di darle un senso in tutta fretta», aggiunge enigmatica.

René si avvicina e bisbiglia: «Non prenderla sul personale».

Sembro veramente così delusa? Pensavo che Chris e io stessimo facendo qualcosa di speciale.

«È molto meglio che uno sia capace di controllare la propria vita, di creare i propri vestiti e mobili, coltivare il proprio cibo. Io mangiavo le verdure che mio padre faceva crescere nella sua piccola Dacia. La Dacia, con i suoi prodotti fatti in casa era un *symbolisch* del nostro Paese. La Germania dell'Est, dove tutto era fatto a mano», conclude Hannelore, e prima che io possa chiederle se il mio gigantesco fiore da occhiello, ricamato a mano, vada bene, si è già allontanata dall'altra parte della stanza.

«Hannelore è una brava insegnante», dice René. «Ma ha questo chiodo fisso che cucire sia una cosa politica. Ci farà marciare lungo Downing Street se non stiamo attente. Almeno, se lo dovessimo fare, potremmo cucirci i nostri striscioni», conclude ridendo René, scuotendo il suo caschetto dal taglio invidiabile.

«Allora dovrebbe interessarle all'imparaticcio di Lorina».

René alza le spalle. «Non lo so. Comunque, come vanno le cose? Hai combinato qualcosa di bello durante le vacanze?»

«Be', da dove comincio?», rispondo contenta che qualcuno voglia sapere cosa ho fatto. «Siamo andati fino a Great Yarmouth. Noi, cioè io, le bambine e la madre di Adi. Lei in effetti vive lì vicino. Devo dirti la scusa di Adi per non partecipare alla gita».

«L'orto? Te lo dico, la vita della moglie di un apicoltore è altrettanto solitaria. Trasporta sempre api di qua e di là».

«Non è colpa dell'orticello stavolta, ma delle galline».

«Galline?»

«Sì, abbiamo ricevuto delle galline come regalo di Pasqua. Galline vere! Non voglio suonare ingrata, ma sarebbe stato bello ricevere anche

solo un ovetto di cioccolata. Comunque, eravamo tutti pronti a partire, la macchina era carica delle valigie di sua madre per la sosta di due notti a Reedby, quando si presenta Kurt. Le bambine gli avevano detto delle galline e lui ha cominciato a parlare dei furti di galline».

«Furti di galline?», urla Joyce dall'altra parte della stanza.

«Secondo Kurt la maggior parte della carne che si compra al mercato locale è rubata, soprattutto quella di specie rare. Così Adi ha deciso di rimanere a casa con le galline», racconto ironica.

«Gli uomini, tutte le scuse sono buone per non uscire», commenta ridendo René. «Sei andata al vecchio ricovero di Lorina quando sei arrivata a Great Yarmouth?»

«No. Quando siamo arrivati diluviava. Le ho portate a quel nuovo museo e alla galleria, quella che ha vinto tutti quei premi. È una vecchia fabbrica di aringhe. Abbiamo mangiato le aringhe e poi ho ritenuto fosse carino andare alla mostra. E lì ho commesso un errore madornale».

«Cosa? Cos'è successo?», domanda René. «Le bambine hanno combinato qualche disastro?»

«Non sono state la bambine, è stata la mamma di Adi».

«Racconta», incalza René. Vedo che Joyce è tutta orecchi e ha persino quasi smesso di cucire, e anche Juneko sta ascoltando.

«Siamo entrati nella Great British Art Gallery. Mi sono precipitata a vedere l'opera di Tracey Emin. Quel grande patchwork appeso con tutte le scritte».

«È divertente», risponde René. «Mi sarebbe piaciuto essere un po' come lei se fossi nata qualche anno più tardi».

«Non è quello che pensa Pam, invece. Ha cominciato a leggere ad alta voce le cose che c'erano scritte. Quando ha urlato: "Troia, odio le donne come te" che era applicato con cura sullo striscione, non sapevo più cosa fare. E naturalmente con me c'erano le bambine. Una guardia si è avvicinata e ha chiesto se andava tutto bene, ha anche suggerito di portare la signora turbata a bere una tazza di tè. Siamo riuscite ad andarcene dalla galleria con Pammie che urlava: "Marcisci all'inferno". Abbiamo concluso la nostra gita guardando la pioggia che correva lungo le finestre appannate del piccolo bar sul lungomare. E sapete cosa ha detto?».

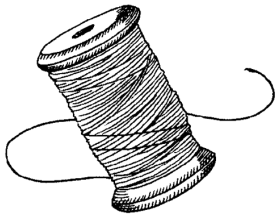
A quel punto tutta la classe sembra ascoltarmi e annuire. «Ha detto: "Laura, mi sento molto meglio ora. È incredibile cosa possano fare una bella tazza di tè, una fetta di Battenberg e una sana sfuriata". Spiegami tu, René, che cosa vuol dire? Non sapevo cosa raccontare a Adi quella sera. Ci hanno pensato le bambine a colmare le lacune».

«Penso che voglia dire che la libertà di parola è un dono per pochi prescelti», dice Hannelore arrivando furtiva alle nostre spalle.

Poi ho uno di quei momenti di illuminazione che le persone creative si dice debbano avere tutto il giorno (e che dovrebbero spuntare dal nulla, cosa che non succede mai). Userò parole quotidiane, pensieri e dialoghi nei miei lavori. Ce l'ho proprio davanti agli occhi: l'imparaticcio di Lorina mi parla tanto quanto hanno fatto le parolacce di Tracey Emin a Pammie. Come un biscotto della fortuna, ogni mio lavoro conterrà un pensiero per la giornata.

Capitolo ventidue

Punto di imbastitura: è usato per mettere il tessuto in posizione mentre viene eseguita la cucitura definitiva. È molto simile al punto filza, ma ha punti più lunghi. Viene anche chiamato semplicemente imbastitura.



Mi osservo nello specchio dell'ingresso mentre corro fuori. Ne abbiamo tanti, di specchi, intendo. In una casa con così tanti specchi non puoi essere trascurato, o almeno la pensavo in questo modo finché non ho visto l'immagine di una donna trasandata riflessa lì. Non è difficile stabilire quale sia la parte di me messa peggio. La mia pelle è okay. Ho finalmente passato la fase dell'acne, va bene, acne è una parola grossa, ma non sono mai stata il tipo che aveva solo un brufolo solitario. Sono i capelli. Le doppie punte sembrano essere arrivate durante la notte. Ho bisogno di tagliare i capelli? E cos'è questo? Un capello grigio! Aiuto!

Perché mi sto preoccupando così tanto se devo solo portare le bambine? La verità è che sono preoccupata per il dopo. Non ho intenzione di passare la mattinata da sola e non posso incontrare Chris messa così. Corro di sopra e rovisto tra gli appendiabiti ormai vuoti.

«Sembra un negozio», mi aveva detto Liz alla festa di inaugurazione della casa, quando le avevo fatto vedere la mia collezione di abiti vintage per la prima volta. Ora sembra che ci siano i saldi di fine stagione! Liz mi aveva spiegato il suo sistema per farsi bastare il suo piccolo armadio, un cimelio di famiglia che usava per tutti i vestiti. Se vuole qualcosa di nuovo, allora qualcos'altro deve cedere il posto. Semplice. "Alcune persone sono strane", penso.

Da quando ci siamo trasferiti a Reedby non sono ancora uscita a prendere un caffè con un amico.

A Londra uscivo con questo o quell'altro quasi tutte le settimane. Lotte e io andavamo in qualche pasticceria a Ealing, oppure facevo un giretto veloce in città con Daisy e mi incontravo con i vecchi colleghi per pranzare e chiacchierare. Continuo a ripetermi che questo è il motivo per cui sono così tesa al pensiero di incontrare Chris. Non c'è niente di male, è come il sostituto delle mie amiche! Abbiamo pianificato una mattinata perfetta: caffè e discussione sull'imparaticcio di Lorina e poi una capatina in qualche charity shop, proprio come facevamo quando eravamo studenti.

Cammino lungo la parte vecchia della città alla ricerca del nostro punto d'incontro. Passo davanti all'insegna incorniciata del Maddermarket Theatre, devo essere vicina ora. Guardo dall'altra parte della stretta strada e noto l'insegna del Maddermarket Cafe con le sue scritte modaiole in rosso e nero. "Perché questa ossessione per il rosso, e la parola *madder*[1]?", mi domando. L'ultima volta che ho usato il colore a olio rosa robbia è stato alla scuola d'arte. Prendo il mio caffè lungo e guardo fuori dall'alta vetrina del bar. Vedo un furgoncino arancione, marca Volkswagen, che passa oltre lo stretto angolo delle antiche mura cittadine e parcheggia in divieto. Sono quasi seccata quando non succede nulla. Poi mi sento in colpa. Sono diventata una stupida amante del brivido?

Poco dopo, una figura alta e di bell'aspetto entra nel bar. C'è una sorta di silente consapevolezza quando una persona bella entra in una stanza. È un po' come quando un bel vestito ti scalda il cuore e ti rallegra l'anima.

«Non sapevo dove parcheggiare il furgoncino», dice Chris.

«Adesso sai guidare?», domando ricordandomi che Chris è uno dei guidatori più negati che conosca.

«Solo quando devo. Mi dispiace per il ritardo».

«Non c'è problema», rispondo pensando agli interminabili lavoretti che ho dovuto completare prima di poter arrivare qui in orario. «Ho tempo solo fino alle undici e mezzo perché poi devo andare a prendere Daisy», aggiungo.

«Quindi non avremo tempo per il picnic», dice guardando il mio cestino di vimini.

«Ah, questo. Non è un cestino da picnic», rido. «È la mia shopping bag».

«Allora, hai deciso su quali altre parti dell'imparaticcio lavorare?», domanda.

«Pensavo che lo volessi riportare tutto».

«Emma si sta occupando della trascrizione completa», risponde con noncuranza. «Ti ricordi di lei vero? La curatrice del Centro studi».

«Certo che me la ricordo. Quindi il mio compito qual è? Non mi hai ancora parlato bene del progetto a dire la verità».

«Se lo sapessi, sarei un uomo felice. Naturalmente ho riempito la testa alla Commissione per le arti sull'importanza dell'eredità della tradizione tessile di Norwich, di come abbia giocato un ruolo importante nel mondo dei tessuti, delle industrie della lana e del lino», dice Chris fingendo di sbadigliare come uno dei miei studenti. «Ciò che mi serve da te, Laura, è discutere con qualcuno delle mie idee. E tu devi selezionare le parti migliori, le più importanti, dell'imparaticcio di Lorina».

«Cosa te ne pare di questa allora?», dico sentendomi elettrizzata per il mio coinvolgimento in qualcosa che succede nel mondo al di fuori di Reedby. «Lorina sembrava riservare le parole più dure alla sua famiglia, in particolare a sua sorella». Prendo una busta di plastica dal cestino e leggo ad alta voce. IO, LA SIGNORINA LORINA BULWER MI CHIEDO… LE PORCHERIE DI QUESTA NOTA ENORME TRIBÙ DI PIDOCCHI E PULCI, QUANDO QUEL VECCHIO TROMBONE SOCIALISTA DI SUA MOGLIE MORÌ E ANDÒ ALL'INFERNO. Ho un déjà-vu di Pammie al museo la domenica di Pasqua. Ma qui non sembro dare fastidio a nessuno. Gli altri clienti continuano a leggere il giornale. «Che te ne pare di questa?»

«Penso che sia buona. Comunque, ti andrebbe di fare un po' di shopping, alla vecchia maniera nei charity shop?», chiede Chris cambiando argomento; assomiglia a Leon, il mio studente con l'ADHD.

Ci incamminiamo per la città. È una mattinata di sole perfetta.

«Mi piace la tua gonna», dice Chris toccando il tessuto, seguendo il contorno della stampa della torre Eiffel, non in maniera sensuale, ma piuttosto come una vecchia signora che controlla cuciture e orli prima di comprare un completo.

«La mia gonna parigina», rispondo orgogliosa. «L'ho comprata al mercato di Portobello Road, non penso di trovare nulla del genere qui a

Norwich», dico, «anche se non si può mai sapere».

«È la parte emozionante. Non sai mai cosa potrai trovare».

Sorrido perché capisco perfettamente quello che intende.

«Sei la mia anima gemella», rispondo. Chris arrossisce.

C'è qualcosa di speciale, quasi decadente, nel trovarsi in città in un giorno feriale, quando il resto del mondo è al lavoro. So che è un pensiero terribile, ma mi sembra che tutto sia più importante accompagnata da quest'uomo che non è mio marito.

«Reedby non ha molti charity shop», dice Chris. Sto per rispondergli che a Reedby non ce n'è neanche uno e che il paradiso più vicino si trova a Norwich, quando mi rendo conto che sta scherzando. Qualcosa nel suo volto mi ricorda un appassionato di caccia, che bracca la sua preda. Piuttosto che immaginarlo come un cacciatore macho, però, mi vengono in mente ritratti di signore a modo che mi spingono strattonandomi a una vendita di beneficenza.

Chris cammina in fretta e i miei zoccoli fanno rumore mentre cerco di stare al suo passo, distaccata dalle sue gambe lunghe. È decisamente più alto di Adi. C'è qualcosa che mi colpisce subito negli uomini alti. Non avrei mai potuto sposare un uomo più basso di me, non sarebbe andato bene. Sono forse una odia-nanerottoli? Faranno una legge contro di me? Si possono fare leggi contro i gusti personali?

«C'è una cosa che volevo chiederti. Perché qui tutto riporta la parola "madder"? Il Madder Market e simili?»

«È una tinta per tessuti».

«Almeno *quello* lo so», rispondo schernendolo.

«La tessitura e tintura dei tessuti sono state alla base dell'economia di Norwich per più di seicento anni. L'ho scritto nella mia richiesta per la sovvenzione», dice Chris facendomi l'occhiolino. «Ho incontrato un signore anziano al Centro che si ricordava della madre che gli diceva che a Norwich "il fiume scorreva sempre rosso"».

«Rosso?», rispondo immaginando una scena del crimine molto sanguinolenta.

«Rosso a causa delle tinture», risponde strizzandomi di nuovo l'occhiolino.

Rallentiamo e aspettiamo che il semaforo diventi verde per attraversare. «Forza, muoviamoci», dice Chris afferrandomi il braccio. Corriamo dall'altra parte della strada e mi sento benone. Chris mi tiene ancora il braccio mentre entriamo nel negozio. Spero che nessuno ci stia guardando, anche se a dire la verità mi sembra di essere andata a fare shopping con un'amica.

«Hanno dei prezzi esagerati qui», gli sussurro. «Ci sono dei centri per lo smistamento. Tutto quello che c'è di vintage arriva a negozi speciali per essere venduto a un prezzo folle, poi alle botteghe di lusso di Cambridge, nei negozietti d'occasione in posti come Biggleswade, e alla fine restano cose buone per fare gli stracci».

«Non si sa mai, qualcosa può essere sfuggito, dai un'occhiata. Sai tante cose a riguardo, Laura».

È una bella sensazione avere vicino qualcuno che sia interessato a quello che ho da dire. Adi avrebbe cambiato argomento o se ne sarebbe già andato in un qualche negozio di musica. Sono determinata a trovare qualcosa, anche solo una cosa piccola, dopo che tutti i miei sudati guadagni sono stati usati per pagare le bollette.

Chris sa il fatto suo; sembra capire d'istinto ciò che sta cercando. Prende una borsa di finta pelle leopardata.

«Vuole solo essere accarezzata», dice.

Poi indossa un blazer, una sciarpa a righe fatta a maglia e fa una sfilata per il negozio. La vecchia signora alla cassa lo guarda con fare indulgente, come se fosse un adorabile monello.

«Assomiglio a un insegnante d'arte?»

«Della vecchia scuola», rispondo. «Chris, ti chiedi mai chi ha indossato questi vestiti? Come mai li hanno dati via?»

«Tutto ciò fa sembrare i vestiti nuovi senz'anima, vero?», riflette Chris pensieroso.

All'improvviso si ferma vicino alle tende e mi fa segno di avvicinarmi.

Tra un paio di Dralon marroni e delle tendine ricamate dall'aspetto smorto c'è una rarità. O, per meglio dire, un pezzo di cotone color talpa con piccoli cerchietti arancioni e gialli dai contorni neri che ballano come note musicali arrivate dagli anni Cinquanta.

«Sono sicura che sia un Lucienne Day», bisbiglio.

Sento i rintocchi dell'orologio cittadino e mi sembra di essere Cenerentola che scappa dal ballo.

«Devo andare ora, divertiti», dico brusca, desiderando subito aver usato parole più cortesi.

«Ricordati di infrangere le regole. Fa parte del processo creativo. Non giocare sempre in casa!».

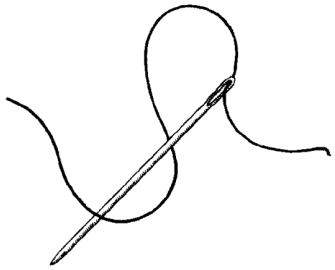
Quando Chris dice cose del genere, mi rendo conto di quanto sia poco creativo il mondo della scuola. Mi piacerebbe che Curtis lo incontrasse, per dargli un'idea di cosa vuol dire essere un vero artista.

Saluto Chris dall'altra parte della vetrina. "Laura, lo vuoi?", gli leggo sulle labbra. Annuisco in maniera forsennata, sperando che capisca la mia risposta mentre comincio a correre lungo la strada fino al parcheggio.

1 *Madder* significa "robbia" o "rubia tinctorum" dalle cui radici si estraeva una tintura color rosso violaceo.

Capitolo ventitré

Punto spina: è un punto antico con molte varianti. Nel Quattordicesimo secolo, Giotto illustrò il punto spina con grande precisione sui bordi degli indumenti nei suoi dipinti. Questo punto crea una linea incrociata a zig-zag. È un punto versatile che può essere usato per la posatura di nastri, lacci e filati più spessi o può venire intrecciato con filati opposti.



«Mamma! Mamma!», urla Lilly. «I tuoi modelli sono in TV».

«Pensavo che steste guardando *La foresta dei sogni*», grido di rimando.

«No. Hai lasciato acceso sul TG del mattino. Quella presentatrice carina con il completo pantalone bianco sta parlando di moda».

Mi sento eccitata all'idea che uno dei miei lavori sia arrivato fin lì. "Mi sono sbagliata. Sono capace di fare qualcosa di buono!". Tutti questi anni sono stata una designer di tessuti sconosciuta con un'agente che solo in qualche occasione è riuscita a vendere i miei modelli… e ora sono in televisione. Perché Gill non mi ha detto che il lavoro commissionato sarebbe apparso in televisione? "Forse è per questo motivo che non si è fatta sentire, magari stava contrattando con la rete televisiva", penso.

Corro in salotto. Lilly è seduta sul divano con Prada in grembo. Per una volta non dico «il cane non deve stare sul divano», perché come Lilly (e Prada) anche io sono catturata dallo schermo. Vedo la giovane e bellissima giornalista, con uno sguardo di esagerato interesse, che gira per la fabbrica di stoffe con una telecamera al seguito.

«C'erano fabbriche come questa in Inghilterra», dico. «Lo sapevi che Norwich è stato un importante centro tessile? Esportavano persino prodotti in Europa e in Oriente», aggiungo cercando di ricordare tutte le informazioni che già conosco.

«Mia madre, tua nonna, quelle che non hai mai incontrato, una volta aveva una grande macchina da cucire di tipo industriale a casa. Non mi era permesso avvicinarmi – nemmeno nella stanza. Cuciva tende per un grande magazzino di una città vicina».

«A Norwich?»

«No. Era molto lontano da qui. Mi ricordo che mamma cuciva un sacco di tende per un mese o due in modo da risparmiare per le vacanze, o per un nuovo divano, o per uno dei suoi vestiti di lamé, poi diceva al negozio di essere piena e non lavorava per mesi. Lei era la loro sarta migliore quindi non si lamentavano». Forse mia madre l'aveva vista lunga. "Era più brava di me nel gestire il lavoro", penso.

«Ecco i tuoi intrecci di rose e la tua foresta pluviale», dice Lilly mentre continua a guardare la televisione e senza aver ascoltato, con tutta probabilità, nessuna delle mie parole. Sono frustrata, ma mi rendo conto che lei non ha mai incontrato mia madre ed è come se le parlassi di una sconosciuta. Sono colpita dal fatto che Lilly conosca così bene i miei lavori.

«Li hai fatti nella vecchia casa», aggiunge.

«Silenzio!», rispondo cercando di ascoltare la giornalista. Mi aspetto graziosi commenti da parte sua e invece un'accozzaglia di parole arrabbiate esplode dal televisore.

«Queste ragazze lavorano sette giorni la settimana, con turni di dodici ore, per meno di un dollaro al mese. È vergognoso che le donne del nostro Paese vengano educate a sfruttare quelle di un Paese del terzo mondo. È l'equivalente della schiavitù nel Ventunesimo secolo», esclama, abbastanza concitata. «Così le ragazze possono comprare vestiti usa e getta nelle grandi catene di negozi».

«Mamma, come hai potuto?», urla Lilly. «Sei cattiva, fai lavorare quelle povere ragazze rinchiuse in quelle orride gabbie solo perché cuciano i tuoi lavori».

«Non funziona così», cerco di rispondere. Lilly se ne va furibonda.

Ascolto la presentatrice. «Perché spendere di più per l'abbigliamento quando ogni centesimo conta durante un periodo di recessione? Perché la moda a basso costo ha un prezzo: le lavoratrici, i poveri animali e il pianeta».

«E tu quanto hai speso per quel completo? Sembra di marca, il che significa che con tutta probabilità è stato fatto in Cina. Quanto hanno pagato quelle povere sarte per fare il *tuo* vestito? Scommetto che non l'hai fatto *tu*», urlo arrabbiata.

Lascio Lilly a scuola e Daisy all'asilo poi arrivo a casa sentendomi in colpa. Forse i miei lavori dovrebbero essere più politicizzati, come quelli di Tracey Emin? Forse non dovrei dedicarmi solo a creare cose carine? Il sole brilla alto e sento un po' di calore sul viso. Immagini di quelle povere ragazze chiuse in fabbrica mi scorrono in testa. Penso a quelle magliette a basso costo che Adi ha comprato dopo l'incendio. Penso a quel delizioso top ricamato che ho comprato in saldo per Daisy. Ero così contenta di quanto fosse economico.

Reedby è diventata un altro mondo. La Green sembra una cartolina, i giardini tornano alla vita rallegrati dal colore dei non-ti-scordar-di-me. Dovrei sentirmi appagata. E invece non è così.

Le uniche cose che mi divertono al momento sono il cucito e, ovviamente, le mie figlie, ma questo è scontato. Passo metà della settimana terrorizzata all'idea di andare a insegnare, non perché non mi piaccia, anzi amo tutti i progetti che ho con la mia classe. Ma sono sempre sulle spine per paura di dire o fare qualcosa di sbagliato. Curtis sta giocando al gatto e al topo con me. Non ha ancora avviato una procedura disciplinare nei miei confronti – non ancora. Sono sicura di aver infranto un sacco di regole, quindi è una minaccia incombente. Fuggo in un sogno a occhi aperti su come sarebbe stata la mia vita con Chris. E cerco di non pensare al fatto che non ho più una vita amorosa, il mio matrimonio è una pratica relazione d'affari.

A volte ci vuole così tanta energia per fare i bravi. Prima non mi avrebbe infastidito dover lavare il barattolo del burro di arachidi.

Lo getto con astio nell'immondizia, quando invece dovrebbe starsene con altre bottiglie pronto per essere portato in macchina alla campana del vetro, che qui a Reedby non esiste, come non esiste una raccolta a domicilio. Potrei guidare fino al supermercato e usare il loro raccoglitore, ma sto cercando di fare la spesa qui, al negozio dei prodotti locali, che non ce l'ha.

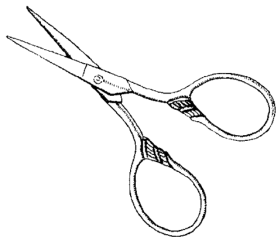
Forse potrei mollare tutto? Magari finirei come una di quelle vecchiette cariche di borse, come la Sciattona Stilosa, come Lilly chiama la signora biondo platino, tutta truccata, che porta una carrozzina con dentro tutti i suoi averi in giro per Norwich. Lei di sicuro non spreca proprio nulla.

Almeno non ho un conto chilometrico sulla carta di credito. Le sole motivazioni che si danno per fare acquisti nei charity shop sono di carattere economico ed ecologico, ma non mi riguardano. È il brivido della caccia che io amo, e penso che anche Chris lo adori.

Una parte di me sa già cosa voglio fare. Posso davvero trasformare il cucito in un lavoro?

Capitolo ventiquattro

Punto posato: è conosciuto anche come punto steso e *kloster stitch*. Veniva utilizzato molto nel ricamo medievale per risparmiare sui filati costosi, come il filo d'oro. Al giorno d'oggi si usa per attaccare filati troppo spessi o a trama troppo grossa per passare attraverso il tessuto su cui si sta lavorando. Il termine viene dalla parola francese *coucher* che significa "stendersi".



Daisy continua a correre avanti e indietro per il cortile. Prada la rincorre. Smetto di inseguirle e mi fermo con le altre mamme mentre i bambini escono. Come al solito tutte annuiscono, qualcuna sorride persino, ma nessuna in realtà dice nulla. Liz si unisce a me. Non l'avevo riconosciuta all'inizio, con il completo nero e i riccioli stirati all'indietro in una piega alla francese. «Tutto bene?», domanda stanca.

«Direi di sì. Sei molto elegante», dico notando le sue scarpe dalla lunga punta quasi pericolosa.

«Non mi sento a mio agio vestita così», risponde Liz, tirando il bavero del gessato. «Ma vengo da una riunione con la banca».

«È andato tutto bene?»

«Credo di sì. In parole povere, devo scrivere più articoli e fare in modo che escano di qui, venduti. Ma al giorno d'oggi è tutto così competitivo. Comunque, ti sei data all'artigianato?»

«Certo. Ho cucito come una pazza», rispondo puntando il dito verso la mia nuova creazione.

«Dove hai preso quella collana?», domanda una grossa donna sorridente con i capelli ramati, toccando le piccole formine di tessuto.

«Una delle creazioni di Laura», risponde Liz. «Laura, ti presento Hattie».

«Saresti così gentile da farne una anche per me? Be', per mia sorella, in realtà. Il suo compleanno si avvicina. E cosa si compra a una sorella che ha tutto?», dice ridendo Hattie.

«Certo. Ma non potrà essere uguale a questa. Sono pezzi unici, non come i soliti lavori in tessuto che si comprano su internet», dico orgogliosa della mia abilità da venditrice.

«Ancora meglio», risponde Hattie.

«Che colori le piacciono?»

«Gli stessi che piacciono a me», risponde ridendo come una scolaretta. «Davvero, Laura. Non sto scherzando. Siamo gemelle».

Guardo Hattie vestita in rosa pallido e blu, la tipica donna inglese. Ho in mente il tessuto che fa per lei.

«Bel tono da venditrice», bisbiglia Liz.

«Ma non so quanto chiederle», rispondo sussurrando.

All'improvviso la direttrice compare davanti a me. «Non è permesso l'accesso ai cani», mi dice severa, come se fossi uno dei suoi bambini.

«Mi dispiace, la legherò al cancello», rispondo, pensando: "È solo un cucciolo, che importanza ha?".

Liz, Daisy e io alla fine riusciamo ad acchiappare Prada e decidiamo che è più semplice aspettare fuori dal cancello. Come al solito la classe di Lilly esce per ultima. Lilly e Kate sono in coda al gruppo, troppo prese dai loro pettegolezzi per notare Liz e me.

«Mamma, non ci crederai, abbiamo parlato dei tuoi tessuti durante la nostra assemblea», dice Lilly.

«Cosa? Perché?», rispondo.

«Il reverendo Matthew è venuto all'assemblea con le persone di Fairtrade. È la settimana equosolidale», dice tutta allegra.

«Lo sapevi che i figli dei coltivatori di cacao non mangiano mai la cioccolata?», grida Kate a me e a Liz.

Ora mi sento ancora più in colpa per aver rubato gli ovetti di Pasqua delle bambine.

«Possiamo fermarci all'emporio e comprare le caramelle?», domanda piagnucolosa Daisy.

«Direi di no», risponde sgarbata Lilly. «Dubito che Phyllis abbia la cioccolata equosolidale».

«Veramente c'è un tipo di cioccolata molto famosa che è equosolidale e che Phyllis vende. Andiamo», risponde Liz prendendo le manine di Kate e Jack. «Offro io per tutti. Anche voi, Lilly, Daisy, Laura», dice. «Laura, tu faresti meglio ad aspettare fuori dall'emporio con Prada», aggiunge ridendo.

Camminiamo lungo la Green sgranocchiando i nostri Kit-Kat. «Non sono più come una volta», commento. «Non intendo la cioccolata che adesso è equosolidale, intendo la confezione. Mi piaceva tanto l'alluminio che l'avvolgeva».

«Mi ricordo che ci passavo le dita sopra per fare apparire la scritta KitKat», risponde Liz con uno sguardo nostalgico.

Ci fermiamo all'angolo della strada.

«Siamo due vecchie signore, non credi?», dico ridacchiando.

«No, abbiamo il senso di ciò che va ricordato», risponde Liz. «Penso che scriverò un articolo su questo argomento. Potrei cominciare dalla cioccolata. Hai presente quelle campagne pubblicitarie per riscoprire il gusto delle cose passate?»

«Dovrai fare delle prove d'assaggio», controbatto con voce autoritaria.

«Mami, andiamo a casa? Stai sempre a spettegolare». Faccio una smorfia. Sarebbe bello se potessi davvero chiacchierare sempre. Era ciò che facevo dopo la scuola a Ealing. Salutiamo Liz, Kate e Jack.

«Sei sicura che Lilly non voglia giocare un po', oggi?», domanda Liz.

«Possiamo fare la settimana prossima?», rispondo senza ammettere qual è la vera ragione per cui voglio Lilly tutta per me.

«Perché non oggi, mamma?»

«La settimana prossima», prometto.

«Ho sete», dice Lilly non appena superiamo la porta.

«Anche io», aggiunge Daisy.

Faccio sedere le bambine alla tavola della sala da pranzo. «Lilly, cos'è questa storia dei miei tessuti all'assemblea?»

«Il reverendo John ci ha fatto vedere un documentario, c'era la presentatrice carina», dice. «Sarà in televisione stasera. Ecco perché l'hanno fatto vedere al TG del mattino. Ho detto a tutti che erano i tuoi modelli!».

«Grazie, Lilly», rispondo.

«Cos'è che non va, mamma? Perché sei arrabbiata con me?»

«Non sono arrabbiata», rispondo seccata.

Quando le bambine finiscono di bere, scappano a giocare e io posso sorseggiare la mia tazza di Earl Grey. "Reedby è un posto troppo piccolo per farsi dei nemici", penso. Non credo che faranno il mio nome, o quello di Gill, la mia agente. Probabilmente parleranno della compagnia a cui li ha venduti. Sono così in basso nella catena alimentare che solo mia figlia riconosce i miei lavori.

È già buio quando Adi torna a casa dall'orto e sbatte le cesoie sul nuovo bancone di granito che sto imparando ad amare.

«Cosa c'entra Kurt in tutta questa storia?», esclama.

«Cosa? Non capisco di cosa tu stia parlando».

«Kurt Weatherall parla di te come se fossi una criminale. Mi ha detto: "Mi dispiace per il coinvolgimento di Laura con quelle povere ragazze sfruttate. Non avrei mai pensato che potesse essere implicata in una cosa del genere, visto che avete anche due bambine"».

«Come cavolo fa a saperlo? Deve averci messo delle microspie!», rispondo quasi divertita dalla cosa.

«Be', Heather ha allungato la testa sopra la siepe e ha detto: "Kurt, la devi smettere di ascoltare le conversazioni degli altri. Non sei più in polizia". L'ha detto con quella sua voce da educatrice cinofila. Lui sembrava un po' spaventato. Quindi non penso che andrà a raccontarlo ad altri», conclude Adi, ridendo.

«Troppo tardi. È stato già difficile così conoscere nuove persone e ora saremo emarginati per via di questa storia», dico. Non sembra più neanche lontanamente divertente. Scoppio a piangere e mi sento subito un completo fallimento.

«Non devi sentirti in colpa», dice Adi sorprendendomi con un abbraccio.

«Sai che Heather ha una donna di servizio polacca? Scommetto che è in nero».

«Quindi? Anche noi abbiamo avuto dei muratori polacchi. Ti ricordi?».

Mi sento invidiosa e desidero in segreto che la signora Lasky venga a pulire anche casa nostra. Capisco che Heather debba concentrarsi sul suo libro. Devi avere una stanza tutta per te e nessuna interruzione per essere creativa. Non si è mai sentito dire che Picasso non sia riuscito a finire un quadro perché ha dovuto interrompere per pulire il bagno. Forse la signora Lasky prende il salario minimo o meno, e in nero; ma nessuno mi paga per pulire il cottage Marsh.

Sbircio nel salotto e vedo che le bambine stanno guardando contente *Tutti insieme appassionatamente* – se solo la vita reale fosse come nei film.

Adesso me la gioco. Devo dire qualcosa. «Adi, sai che ho passato tanto tempo a cucire. Bene, sto cominciando a ricevere degli ordini. Potrei farlo diventare un lavoro vero e proprio».

«Laura, sii ragionevole, quello è uno spillatico», risponde scherzando.

«Era una battuta?», dico.

«Dài, Laura. Stavo solo cercando di tirarti su il morale. Una volta ti piacevano le mie battute», dice Adi con aria pensierosa.

Prima che possa rispondergli, Lilly arriva correndo. «Mam-ma! Mamma, è la madre di Harriet al telefono per te».

«Chi? Non conosciamo nessuna Harriet», dico.

Vado all'ingresso e mi domando se la mia vita con Adi sarà sempre fatta di conversazioni frammentate e non concluse.

«Salve, sono Laura», dico con circospezione.

«Sono io!», grida una voce dall'altro capo del telefono. «Come sta il mio agente segreto?»

«Mi scusi? Chi parla? Non capisco», rispondo pronta a riattaccare il telefono a qualche pazza addetta al telemarketing.

«Sono Charlotte».

Per un momento mi domando se abbiamo sbagliato numero e non volesse parlare con Kurt.

«Ti ricordi che mi hai promesso di fare qualcosa per la fiera?». *Promesso?* «Be', quel momento è arrivato e devi essere pronta per la missione – ecco perché ti ho chiamato così, il mio agente segreto».

«Ah, l'ho capita adesso», dico esitante.

«Ci troviamo al tempio buddista domani sera, alle sette in punto».

«Ci sarò», rispondo incapace di smettere di domandarmi se verrà anche Chris.

Visto che sono già al telefono, chiamo Liz.

«Sono Laura».

«Ciao, tutto bene?»

«In realtà no», dico piagnucolando. «Stanno tutti parlando dei miei modelli che sono apparsi in tele e di come sono stati realizzati da operai sfruttati».

«Cosa? A cosa ti riferisci?»

«Alcuni dei miei lavori sono finiti in una fabbrica lager in Oriente», dico. «E ne parleranno stasera in televisione».

«Mi spiace ma non riuscirò a vederlo. Colpa di Mark. Sai, ha questa fissazione di non guardare la TV. Bizzarro in realtà», dice abbassando il tono, «se pensi che è un giornalista».

«Mi sono spiegata male. Non voglio che tu o nessun altro lo guardiate. Penso che tutti mi disapproveranno. E Lilly l'ha anche detto ai suoi compagni…».

«Laura, calmati. Avresti dovuto immaginare che i tuoi modelli venissero spediti in fabbriche orientali. La maggior parte di noi compra vestiti prodotti là. Se le altre persone mi assomigliano almeno un po', comprano di sicuro un paio di cose "buone": scarpe di cotone biologico, un vestito in fibra di bambù, e poi non riescono a resistere alla maglietta da una sterlina quando fanno un salto in quei negozi superscontati».

«Hai ragione, Liz», rispondo sentendomi sollevata.

«Queste persone non riescono a vedere il quadro globale. Ho anche sentito dire che non sempre i vestiti più economici vengono prodotti in quelle fabbriche. Le migliori marche sono i peggiori colpevoli».

«Magari potresti scrivere un articolo, un'inchiesta sull'argomento?», dico.

«Lo metterò nella lista delle possibilità. Una volta che avrò un po' più di esperienza. Comunque, non possiamo preoccuparci sempre di queste cose. Pensa, Laura, ho dei fagiolini in frigo, venuti direttamente dal Kenya. So che non dovrei comprarli, ma è l'unica verdura che mangia Kate».

«Se Adi riesce a combinare qualcosa, mangerà fagiolini di Reedby entro l'estate», rispondo ridendo. «E sai l'ultima? Sarò nel comitato per la fiera locale».

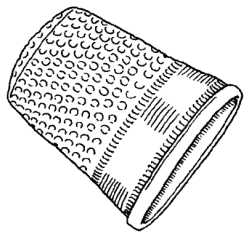
«Buona fortuna, Laura. Ti servirà tutta», dice Liz. Cosa vorrà dire? «Ora devo andare, sembra che Kate e Jack si stiano uccidendo in salotto. Tieni duro!».

«Grazie!».

Attacco il telefono e faccio voto a me stessa che d'ora in poi penserò a queste cose in maniera diversa. Stilerò una lista delle priorità, come fa Liz. Farò progetti a breve e a lungo termine. Ma, prima di tutto, una bella tazza di tè e un biscotto al cioccolato!

Capitolo venticinque

Punto riccio: si lavora da sinistra verso destra. I cappi della prima linea rimangono liberi in alto e vengono fermati in basso da una seconda linea lavorata di seguito e così via.



Mi fermo davanti alla grande porta georgiana di Trishna – anche conosciuto come il tempio buddista. Sono abbastanza agitata, ho un motivo valido per entrare a visitarlo. Mi piace ficcanasare nelle case altrui. Mi piaceva molto quel programma televisivo *Il buco della serratura* in cui i partecipanti dovevano rispondere alla domanda: "Chi vive in una casa come questa?". Ho persino accettato appuntamenti a feste e merende per vedere cosa si trovasse dietro quelle porte chiuse. Santo cielo, sembro peggio di Kurt Weatherall!

Sto per alzare il battente quando la porta si apre.

«Prego, accomodati. Sono John», dice un uomo molto biondo dall'accento neozelandese.

«Che casa e che giardino meravigliosi!», esclamo. «Le persone penseranno di aver trovato il paradiso quando entrano qui dentro».

John mi sorride e mi rendo conto che i buddisti non hanno il paradiso.

Ben presto ci ritroviamo seduti su comodi divani intorno a un bellissimo caminetto di ferro battuto. Heather Weatherall è già qui. Ha un aspetto informale e quasi sportivo con i suoi pantaloni da tuta di velours marrone e la polo bianca – come quella che indossano le bambine per la scuola! Dà un colpetto sui cuscini etnici, un segno per me di sedermi a fianco a lei. John ci chiede cosa vogliamo bere.

«John è il capo. Non so se i buddisti lo chiamino un abate… o forse sono solo i cattolici?», sussurra Heather.

«Non ne ho idea. Come va il tuo libro?», domando.

«Quasi finito. È stata una lunga battaglia. Non ho avuto un attimo di pace da quando Kurt è andato in pensione. Quando l'avrò finito non saprò più che fare», conclude ridendo.

John ritorna con una caffettiera cromata e una teiera a pois colorati. Prendo un biscotto al cioccolato e mi sembra una di quelle colazioni che fanno le mamme con bambini ancora piccoli (anche se senza bambini, in questo caso), con John nel ruolo del papà.

Poi arrivano gli uomini.

«Quello è Roger Payne», bisbiglia Heather, indicando con discrezione un uomo basso, di mezza età, con i capelli biondo sabbia. «Un uomo d'affari che si è fatto da sé».

Roger è seguito da una simpatica coppia che vive vicino alla chiesa, accanto a René. L'uomo della coppia sorridente si presenta come Steve.

«Più noto a tutti come Babbo Natale», dice Roger dandogli una pacca sulla schiena.

«Questa è Laura», mi presenta John.

«Ciao», rispondo.

«Abbiamo saputo dell'incendio», dice Roger invece che rispondere al saluto.

John continua: «Ci è dispiaciuto molto. Ma il seme della speranza è sempre presente, anche nelle situazioni più difficili. Dobbiamo solo aprire gli occhi e cercarlo».

Tutti annuiscono e mormorano parole di approvazione. L'incendio sembra passato da così tanto tempo che non so cosa dire.

«Se non fosse stato per Kurt, sarebbe andata molto peggio», aggiunge Heather. «È stato provvidenziale». Tutti annuiscono con cortesia. «Magari potrebbe darvi una mano qui?», chiede lei facendomi l'occhiolino.

«Lo farò presente», dice John con entusiasmo.

Si sente il ruggito di un motore e poi freni che stridono.

Un attimo dopo seguono queste parole: «Mi dispiace per il ritardo, carissimi!».

«Buona sera, Charlotte», risponde il gruppo all'unisono.

Per un attimo mi sembra che qualcosa in lei mi ricordi Rospo del *Vento tra i salici*.

Forse è il suo amore per la velocità, la sua agitazione, e nonostante i suoi bei vestiti in stile country, la definirei imponente più che bella. «Edward non si sente molto bene. Temo che gli stia venendo qualcosa», dice. «L'ho dovuto mettere a letto».

Chris fa capolino alla porta.

«Sei il benvenuto», dice John. Mi metto sul divano e Chris viene a sedersi tra me e Heather. Vedo Heather arrossire un po'. Perché il suo bell'aspetto ha sempre questo effetto sulle donne?

«Ti piacciono i teli?», domanda sottovoce indicando il tessuto di voile sottile a strisce.

«Sono stupendi. Dove li avete presi?»

«Sanjay li ha portati dall'India. Qui non trovi il verde carico delle spezie e il giallo dello zafferano. Eccolo lì in persona», dice Chris indicando verso la porta.

"È il guru di Adi, quello del pub", penso.

«Ciao Sanjay», urla John all'indirizzo dell'uomo bruno e snello che si affaccia dalla porta. «Ti unisci a noi?»

«Sono impegnato. Ma posso farvi due regali. Preparerò degli snack indiani: *bhaji* e *pakhora*».

«Sì, grazie», risponde John.

«Ci fate venire fame!», ride Charlotte. «Potresti improvvisarne un po' anche per la prossima riunione del comitato organizzatore».

Sanjay non abbocca.

«E il secondo regalo?», chiede Roger con un taccuino in mano.

«Posso fare una dimostrazione di yoga».

«Lo dirò a Adi», rispondo. Poi mi sento a disagio nel nominarlo mentre sto seduta a fianco a Chris.

Cominciamo a parlare e la riunione prosegue.

«Mi dispiace di non essermi fatto sentire», dice Chris.

«Non c'è problema», rispondo, pensando: "Mi sarebbe piaciuto che tu lo avessi fatto".

«Il punto è che l'imparaticcio di Lorina mi ha fatto riflettere su come trasmettere la propria voce attraverso l'arte: prodotti tessili estremi per il Ventunesimo secolo».

«Faccio già parte del settore estremo», rispondo e racconto piano a Chris tutta la questione anti-equosolidale. Per tutto il tempo in cui gli parlo, i suoi occhi si illuminano. Lo conosco, sta covando un'idea.

«Ehm, ehm», dice Roger con un finto colpo di tosse. «Penso che dovremmo fare il punto della situazione e stilare la nostra lista delle "cose da fare"».

Do un'occhiata all'orologio di Chris. Come abbiamo fatto a parlare per un'ora e mezzo?

«Devo fare altri caffè?», si offre Chris.

«Io prendo», rispondo. Sento le scuse di tutti gli altri che devono andarsene e preferiscono non fermarsi per un altro caffè. Bevo un sorso dalla mia tazza e non mi importa se avrò tanta caffeina in corpo da non riuscire a dormire.

Heather bisbiglia: «Era molto peggio prima che Roger fosse il presidente. Almeno lui gestisce la cosa come se fosse una riunione d'affari».

«Non importa. Non mi dispiace essere fuori una volta tanto in compagnia di adulti», rispondo ridendo.

Sto per alzarmi e andare con Chris a guardare l'immagine di Budda appesa all'ingresso quando Charlotte insiste per offrire un passaggio a me e a Heather per quel chilometro scarso di Green sulla via del ritorno. Vorrei fermarmi a parlare e invece mi sento come una quattordicenne al ballo della scuola con il padre che attende alla porta d'ingresso.

«Io la faccio a piedi», risponde Heather senza lasciarmi altra scelta se non quella di accettare il passaggio a casa di Charlotte. Perché sono sempre così educata?

«Avrei bisogno di chiederti un altro favore», mi dice appena mi siedo dal lato passeggero. «Ti uniresti al Circolo letterario delle comari di Reedby?»

«Me ne ha parlato Liz Randall un po' di tempo fa. Poi non ha detto altro quindi non volevo importunarvi».

«È da un po' che non ci incontriamo. Ecco perché voglio organizzare una riunione».

«Mi piacerebbe venire, ma non sono una grande lettrice», borbotto.

«Va bene lo stesso. Ti darò tutte le indicazioni», conclude facendo stridere i freni mentre si ferma davanti al cottage.

Le bambine sono addormentate e sul tavolo della cucina c'è una rivista, «Come crescere il tuo orto biologico», ma di Adi nessuna traccia.

«Stavo pensando a come fare per essere autosufficienti», dice una strana voce soffocata che arriva dal salotto.

Sono più inorridita che sorpresa all'idea della "vita sana". Le uniche attività all'aria aperta che sapeva fare Adi erano accendere il barbecue e riempire i vasi del giardino (non di letame!) con ghiaccio e birra.

La mia mente è un lungo elenco di cose da fare. Perché ho dato la mia disponibilità per la fiera? Perché ho offerto tutte le mie alzate per torte e le tortine di stoffa per lo stand di beneficenza? Sembrava una così bell'idea in quel momento. Ora devo creare qualcosa che le persone siano invogliate a comprare. Non ho ancora cominciato la collana di Hattie e devo anche leggere un libro. Aiuto! Devo darmi delle priorità! La cosa più bella però è che tutte queste attività non hanno nulla a che vedere con l'insegnamento.

Vado in salotto. Dov'è Adi? Guardo le pareti color verde celadon e so di aver preso la decisione giusta. Poi vedo mio marito rovesciato all'indietro sul divano.

«Adi, cosa stai facendo?», gli chiedo, con il tono di una maestra delle elementari.

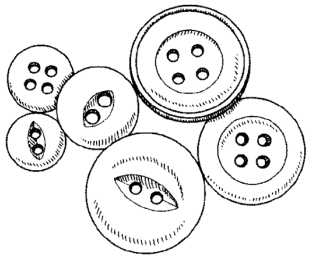
«Sanjay ha detto che devo sciogliere la parte superiore della schiena».

«Allora farai vedere questa posizione a tutti durante la dimostrazione di yoga».

«Quale dimostrazione?».

Capitolo ventisei

Punto scritto: viene usato principalmente per creare contorni ed è un punto estremamente versatile. Si può lavorare in linee singole o multiple e può essere usato per dettagli complessi, lineari o curvi. Veniva usato durante il medioevo ed è uno dei punti trovati nell'arazzo di Bayeux.



È la serata dello yoga per Adi e, volendo essere precisi, la mia serata libera (una volta che avrò messo a letto le bambine). In realtà mio marito passa sempre più sere di questa bella primavera sgattaiolando nel suo orto. Perché non vuole restare a casa con noi? Starà davvero nell'orto? Comincio a farmi delle domande. E io cosa faccio nelle mie serate libere? Non acquisto una bottiglia di vino, non noleggio un DVD e non invito nessuna amica; non mi compro nemmeno un po' di cioccolata e una rivista patinata.

Mi siedo nel letto a cucire; e sono felice! Mi perdo più nel cucito che in qualsiasi film di successo. Tutto quello che mi servirebbe ora è un audiolibro dell'*Importanza di chiamarsi Ernesto* e riuscirei anche a finire il romanzo per il circolo di lettura.

La cosa più bella è che alla fine delle mie serate ho qualcosa da mostrare. Forse quando sarò un po' più brava riuscirò anche a cucire guardando un film. Magari diventerò brava a fare più cose in contemporanea, come mia suocera. Sembra capace di lavorare a maglia alla velocità della luce senza perdere neanche il minimo dettaglio delle soap opera più recenti.

Ancora mi sorprende il fatto che la mia stanza giallo oro mi renda così felice. Si dice che il giallo stimoli i pensieri creativi. Penso ai girasoli di van Gogh mentre sto seduta a creare i miei fiori in tessuto con un punto catenella a rosetta – che è il punto ideale per creare i petali del girasole. Sul retro di ognuno scrivo una frase: giornate soleggiate, campi aperti… ora sono capace di usare anche punti decorativi come il punto vapore, il punto annodato e il punto catenella distanziato, senza rendere il lavoro un groviglio di fili.

Sento la porta di casa chiudersi. «Non pensavo che saresti tornato così presto. È andato tutto bene?», chiedo a Adi, che si trascina zoppicando in camera da letto.

«Non sono in anticipo, in realtà sono in ritardo».

«Il tempo è volato».

«Vorrai dire il tempo è cucito», dice Adi osservando tutti i pezzi di tessuto e i filati attorno a me. «Scusa per la battutaccia. Comunque è andato tutto bene. Adoro quella casa. Forse avremmo dovuto scegliere un edificio georgiano, han-no belle proporzioni e sono grandi e spaziosi».

«Non potevamo permetterci una casa del genere in campagna».

«Lo so, lo so. Stavo solo sognando a occhi aperti. Non ci crederai mai. Adesso la lezione è di due ore e Shona è riuscita a occupare ben dieci minuti, non cinque – l'ho cronometrata, te lo giuro – lamentandosi dei suoi piedi doloranti e delle spalle indolenzite prima che potessimo cominciare. So che Sanjay deve controllare eventuali problemi per via dell'assicurazione, ma c'è un limite a tutto».

«Cosa ti sei fatto alla gamba?»

«Solo un piccolo strappo».

«Adesso sei come tutti gli altri. Potrai fare il tuo resoconto settimanale degli acciacchi e ritardare la lezione. Magari dovrebbero pensare di assumere un fisioterapista».

«Non è divertente», risponde seccato Adi.

«Vedi, cucire è molto meno pericoloso», dico con un sorriso compiaciuto.

«Come no! Ieri mattina stavo per fare la posizione del gatto e ho messo la mano proprio su uno spillo».

«Cosa? Qui dentro? O nella yurta?», domando cercando di scusarmi per non averlo preso sul serio.

«Non solo la mia yurta è stata trasformata in uno studio da cucito, ma è successo anche alla camera da letto. Voglio una stanza per lo yoga», dice Adi imitando alla perfezione uno dei tanti "io voglio" di Daisy. «Pensi che ci sia qualche gruppo di autoaiuto per i mariti delle ricamatrici?»

«Magari per le mogli degli yoga-dipendenti». Non riesco a trattenermi e scoppio a ridere. Per fortuna anche Adi mi segue.

«Cos'è questo? Laura che legge un libro?», mi domanda.

«Devo leggerlo per giovedì. Ci troviamo da Charlotte».

«Quindi non solo ti ha invischiato nell'organizzazione della fiera di mezza estate, ma devi anche leggere un libro? E presumo che tutti i giovedì dovrò fare il baby-sitter», dice Adi facendo una smorfia.

«No, non leggiamo un libro alla settimana. Di questo passo non riuscirò a leggerne neanche uno all'anno. Comunque potrai fare yoga in santa pace quando sarò lì», dico incapace di non suonare fiera di me stessa. «Stavo solo scherzando». Adi mi afferra e passiamo qualche minuto a ridere e a rotolarci nel letto. Che succede? Sono tornata attraente? O si sente in colpa per qualcosa?

«Ahia!», urla Adi.

«Scusa, scusa. È il mio ago chenille». Non aggiungo quanto sia utile un ago chenille con la sua estremità appuntita ma non troppo ampia. La mia conoscenza in fatto di cucito comincia a essere notevole. "Ora sarebbe difficile scegliere tra le categorie abiti vintage e cucito se giocassi a Mastermind", penso.

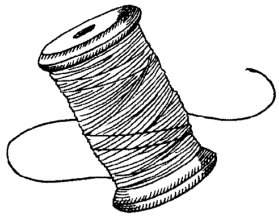
La magia passa e mi ritrovo a leggere *L'importanza di chiamarsi Ernesto*; questo libro non è proprio quello che mi sarei aspettata dal Circolo letterario delle comari di Reedby. Quando ho detto a Liz che credevo che avremmo letto qualcosa di nuovo e controverso mi ha spiegato che

con Charlotte in carica finiscono sempre per leggere i libri dei suoi corsi di letteratura, così voilà, hanno già pronti gli argomenti da discutere e le schede di lettura che lei usa a scuola.

Sono indietro di diverse pagine e non mi ricordo nulla delle ultime due che ho letto. Troverò qualcosa di intelligente da dire al riguardo? Se non lo finisco entro stanotte, dovrò farmi un'idea leggendo le recensioni su Amazon. Charlotte o qualcuna delle altre ospiti lo scoprirà? O finirò per essere espulsa?

Capitolo ventisette

Punto perla: fa parte della famiglia dei punti a catenella e, anche se sembra complesso, non è difficile da lavorare.



Lascio le bambine a scuola e all'asilo. Non dovrei neanche chiamarlo così. Secondo Liz è una scuola propedeutica, con tanto di scheda sull'apprendimento e risultati per ogni bambino. Non ne vedo il motivo. Soprattutto quando gli studenti vengono alle superiori e non sono capaci di "giocare" e sviluppare idee e soluzioni creative. Se fossi io a decidere…

Arrivo a casa. Sto ancora rimuginando sulla conversazione che ho sentito questa mattina all'asilo. So che non dovrei origliare, ma ci sono rimasta male per il fatto che alcune mamme ieri si siano incontrate per un caffè e un pezzo di torta senza invitarmi. Cosa ho fatto o detto per meritarmi questo? O semplicemente, a loro non piaccio? È come se io fossi ancora l'ultima arrivata e venissi esclusa. Adesso capisco molto bene come si sentono i bambini in classe quando nessuno vuole unirsi ai loro giochi o non vengono invitati a casa il pomeriggio. So che non sono l'unica mamma che non è stata chiamata. È tutto così diverso da Ealing, dove avevo il mio gruppo di mamme e vecchi amici. Sono quelle certezze che ti permettono di tirare avanti durante la giornata, e nella vita.

Devo concentrarmi sulle cose positive. Ho il corso di cucito con le vecchie signore. René è adorabile e Hannelore formidabile, in più c'è il mio vecchio amico, Chris. All'improvviso mi sento sciocca, come se fossi una bambina della stessa età di Lilly. Cos'è successo per spingermi a contare quanti amici mi ritrovo?

Continuo a sentirmi una bambina e i miei occhi si riempiono di lacrime, desidero per l'ennesima volta di non essermi trasferita e di ritornare a Londra. Oggi la mia vita sembra aver fatto un passo avanti e due indietro. "Be', siamo solo io e i miei lavori", penso. Mi sento ispirata. Creerò qualcosa, non per Gill, non un modello per la scuola, qualcosa per me. Poi una vocina mi sussurra: "Laura, dovresti leggere *L'importanza di chiamarsi Ernesto* (almeno al circolo letterario mi hanno invitata!). Dovresti pulire e rassettare casa".

"In realtà nella grande storia degli eventi, questi piccoli dettagli hanno importanza?", mi domando. Aiuto! Sto cominciando a pensare come Hannelore!

Se voglio creare qualcosa non posso rimanere in casa. Devo uscire in questa grigia e umida mattinata di primavera. Comincio a camminare. Ripenso all'orribile prima lezione che ho fatto al Town and Country e ai commenti cattivi sui miei vestiti. Non dai colleghi del dipartimento di arte, ma gli sberleffi delle lavoratrici precarie dell'ufficio amministrativo. Penso anche ai commenti sui miei modelli e alle fabbriche che sfruttano le lavoratrici. Quello che le persone pensano di me mi pesa, ma devo imparare a conviverci. So che sono tutte sciocchezze. Però non le racconterei a nessuno. Mi ritrovo a camminare lungo il sentiero fangoso che porta al tempio buddista.

«Laura», mi chiama una voce familiare.

Guardo in lontananza e riconosco una sagoma dal caschetto perfetto. «Buongiorno, René», rispondo.

«Che cosa combini?», mi chiede, ora più vicina.

«Nulla», controbatto un po' troppo in fretta.

«Sono in cerca di ispirazione», dice René.

«Tu? Senza ispirazione?»

«Faccio sempre una piccola camminata per evocare gli spiriti della creatività. Vuoi venire a vedere il mio studio? Solo se hai tempo, però».

«Mi piacerebbe molto».

Cambiamo direzione, passiamo davanti alla chiesa e proseguiamo verso la casa di René. Sul terreno della canonica c'è un bell'edificio di selce e mattoni con lucernari sul tetto.

«Eccolo qua. È nuovo ma costruito con mattoni riciclati e selce locale», mi spiega con orgoglio mentre gira la chiave della grande porta di legno.

Entriamo. Il piano terra è occupato da diversi telai e in un angolo vedo un filatoio. Non riesco a distogliere lo sguardo.

«Puoi toccarlo! Non sono la strega malvagia e non cadrai addormentata per i prossimi cento anni», dice René ridendo. «Anche se questo», aggiunge toccando uno dei telai, «è decisamente più vecchio e vale, spero, una fortuna».

«Dove hai trovato tutta questa attrezzatura?»

«Ti ricordi che quando eravamo in gita al centro mi sono lamentata che mia madre avesse dato via tutti i nostri cimeli tessili, e che continuo a rimpiangere quegli scialli? Per fortuna tutti questi attrezzi sono rimasti a me», dice accarezzando il telaio. «Anche se io, in realtà, non tesso con i colori tradizionali conosciuti come "Norwich stuffs". Io sono una tessitrice moderna», aggiunge con fierezza, «una diretta discendente delle tessitrici, le straniere, che venivano dall'Olanda».

«È da lì che viene il nome René?»

«Non credo, ma prima di sposarmi il mio cognome era Delf. Pensiamo che sia la versione inglese della città di Delft in Olanda».

«Quella delle ceramiche bianche e blu?»

«Esatto. La ceramica e la tessitura sono nelle mie vene. A volte mi pento di non aver mantenuto il cognome, come fate voi giovani, ora».

«Potresti usarlo come pseudonimo», suggerisco.

«Sono troppo vecchia per queste cose».

«Con *cosa* stai tessendo?», le domando toccando la superficie dura e semitrasparente del lavoro.

«Il mio ingrediente segreto, filo da pesca. Ti piace? Me l'ha commissionato una galleria di Edimburgo e, ora come ora, non credo che riuscirò mai a finirlo».

«Lo adoro. Hai mai pensato di ricamarci sopra con altro filo da pesca?»

«Ho l'animo da tessitrice. I corsi di cucito sono un piacevole svago per prendere una boccata d'aria. Riuscirei solo a tessere una base con quello», mi dice facendo l'occhiolino. «Ma tu, signorinella, potresti cucire con il filo. Ecco, prendine una bobina», aggiunge allungandomi quello che sembra un grosso rotolo industriale. «Ho un conto aperto con un negozio di attrezzature da pesca a Great Yarmouth», conclude ridendo.

«Devo fare in modo che Kurt non mi veda. Ha questa fissazione che i ladri usino le canne da pesca per tirare gli oggetti fuori dalla buca delle lettere».

«A quanto pare qualcuno ha troppo tempo libero. Il diavolo si serve degli oziosi», conclude con disapprovazione René. «Vieni a dare un'occhiata di sopra».

Saliamo e mi mostra un letto con una meravigliosa coperta patchwork.

«Questo studio è il mio rifugio. A volte passo tutta la notte a tessere».

«René, devo andare, ora. Ho trovato l'ispirazione», le confesso. «Voglio andare e cominciare…», dico indicando il filo da pesca.

«Certo. Ti *capisco* in pieno».

Torno indietro in mezzo alla nebbia grigia e bagnata che sembra visitare spesso Reedby. Preparo il caffè, accendo la radio e comincio a fabbricare le perle per Hattie. Taglio una vecchia sciarpa di chiffon rosa e piccoli pezzi di seta rosa dal corsetto del mio vestito da cocktail anni Sessanta che non indosserò mai più.

Il campanello suona. "No, no, non ora, vai via", penso. In momenti come questo desidero avere uno spioncino alla porta, come l'avevo a Ealing. Sbircio dalla finestra e vedo il retro degli spessi e ispidi capelli grigi di Heather Weatherall. Mi abbasso in fretta prima che lei si giri a guardare la porta. Non penso che mi abbia visto. Mi metto sdraiata sotto la finestra e mi nascondo tra le tende. La mia gonna di velluto blu notte e nero si mimetizza bene con le tende blu.

Mi sento come le bambine quando giocano a nascondino e comincio a domandarmi cosa voglia. Molto probabilmente si è liberato un posto per Prada al suo corso di educazione cinofila. Se la faccio entrare non finirò mai più di cucire. Quindi continuo a rimanere sul pavimento, avvolta dalle tende del salotto. Annuso l'aria e mi accorgo che c'è della muffa sulla fodera delle tende. Non posso crederci! Le ho fatte apposta con alcune lenzuola degli anni Cinquanta e si sposano in maniera perfetta con le pareti verde celadon.

Sono una pessima casalinga. Forse, come Heather Weather-all, dovrei assumere la signora Larsky che potrebbe esserlo al posto mio. "Chissà se pulisce le tende. Chissà se le altre donne cercano di ricavarsi del tempo per lavorare nascondendosi dietro tende ammuffite", mi domando.

Ci sono altri colpi alla porta. Prada comincia ad abbaiare e a sbirciare dalla finestra.

«Laura! Laura!», grida. «Stai bene? Mi senti? Vado a chiamare un'ambulanza. Non muoverti!».

Cosa posso fare, ora? Devo alzarmi.

Vado alla porta. «Credo di essere svenuta», mento. «Colpa della pressione bassa», mi ritrovo a dire, con tono abbastanza convincente.

Heather mi guarda con sospetto. Non si può ingannare un'educatrice cinofila!

Prada corre subito da Heather e la guarda come se fosse una dea dell'universo dei cani. E dopo tutto quello che io faccio per lei.

«Kurt ha detto che sei appena tornata a casa», dice dando una rapida carezza a Prada. «Hai un minuto?». Oh santo cielo, mi chiederà cosa me ne faccio di tutto quel filo da pesca? Dove è finito? Guardo in basso e vedo che lo sto ancora stringendo tra le mani.

Prima che me ne renda conto, Heather è già seduta sul divano con una tazza di tè. «Vedi, è il nostro quarantesimo anniversario il mese prossimo e vorrei prendere qualcosa di speciale per Kurt. Ho sentito dire che tu fai questi meravigliosi pezzi unici». Heather estrae un fantastico miniabito, molto alla moda negli anni Sessanta, dallo zaino di nylon verde scuro. «Lo indossavo il giorno in cui l'ho conosciuto. Non ci entro più, ora».

«Quindi cosa vuoi che faccia?», le domando, preoccupata all'improvviso che possa chiedermi di indossarlo per la gioia di Kurt.

«Riusciresti a farci un paio di cravatte e magari ricamarci sopra le nostre iniziali?».

Sono molto commossa e rispondo: «Ma certo. Vorresti che ci ricamassi anche un piccolo messaggio, una parola, o una frase? Questo non solo le renderebbe uniche, ma speciali».

«"Migliori amici", potresti scriverlo su una delle due?»

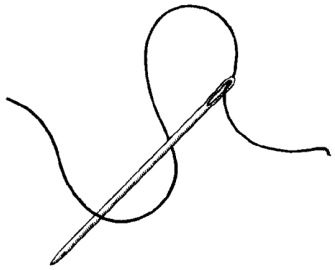
«Ah! Bellissima scelta», dico.

«Lui è il mio migliore amico. Anche se pensa che io preferisca i cani».

Alla fine riesco a sedermi sulla sdraio, esausta per la chiacchierata con Heather. Guardo l'orologio. È l'ora della "maratona da mamma", come la chiamo io. È arrivato il momento di andare a prendere le bambine, di preparare la loro cena, ripulire tutto, fare loro il bagno, preparare la cena per me e Adi, ripulire tutto, farmi il bagno, e solo allora sarò pronta per l'incontro con il circolo letterario. Santo cielo! Non ho neanche finito la collana di Hattie. Ma ho avuto un'idea, un po' di filo da pesca anziché di stoffa unirà le perle meglio e in maniera più carina. Ecco come funziona la creatività, tutti quei pensieri che si affollano pronti per quell'attimo in cui puoi esclamare «Eureka!» e trasformare le idee in qualcosa di reale.

Capitolo ventotto

Sopraggitto o punto sopraggitto: è uno dei metodi per rifinire un orlo vivo e prevenire così sfrangiature in tessuti pesanti. Bisogna mettere in relazione la lunghezza del punto al tipo di tessuto e a quanto potrebbe sfrangiarsi.



Osservo il mio riflesso nelle porte di vetro del cottage River. Non pensavo che Charlotte vivesse in un posto così bello. Come fa a rendere le porte e le finestre tanto brillanti? Forse la signora Lasky "si fa" anche questa casa. Invece che guardare me stessa avvolta in un caffettano verde, vedo mia madre che mi osserva. Laura, non solo ti vesti proprio come tua madre, ma hai la stessa età di quando lei indossava questo vestito. Sono una donna adulta! Il solo pensiero mi mette i brividi.

Mi ricordo ancora uno dei detti di mia madre: «Non devo pensare come gli altri, quindi non vesto come gli altri». L'aveva letto su «Vogue» (anche se non era il tipo di donna ricca e sofisticata a cui si pensa quando si nomina questa rivista). Sono sicura che una volta abbia indossato questo caffettano mentre pronunciava quelle parole, e probabilmente era seduta alla sua macchina da cucire industriale (che mi spaventava a morte quando ero bambina: una specie di terribile mostro di metallo). È incredibile come i vestiti riescano a essere come quegli aromi che ti riportano a un altro tempo e a un altro luogo, soprattutto quando indossi quelli di qualcun altro.

La vita di mia madre ruotava attorno ai tessuti. Le persone venivano sempre alla nostra villetta con scampoli chiedendole se potesse fare delle tende o biancheria per la casa. Guadagnava una miseria, ma non le importava perché adorava le stoffe, i colori e la loro qualità tattile. E poteva lavorare da casa, nessun grande capo, quindi poteva sintonizzare la sua vita su quello che più le piaceva.

La mia attenzione torna al presente. Non so dove bussare. Fa tanto minimalismo il fatto che non ci sia un batacchio o un campanello. Questo è il tipo di architettura che piaceva a Adi. Negli ultimi tempi però parla sempre di materiali tradizionali e di sostenibilità, o del suo orto. Non voglio sporcare il vetro. Tirare un sasso contro la finestra è fuori discussione. Questo non è un vero cottage. Infatti non c'è niente di antico da vedere. Sento comunque delle risate attraverso la finestra. Afferro stretta la mia bottiglia di sauvignon blanc. Che sia arrivata nel posto sbagliato al momento sbagliato? In un attacco di paranoia penso che mi stiano facendo uno scherzo crudele e che il Circolo letterario delle comari di Reedby non esista. Sto per bussare sul vetro su quella che sembra essere la porta d'ingresso quando sento Charlotte urlare: «Aspetti da molto? Avanti, entra pure! Siamo così contente di avere sangue fresco nel nostro piccolo club».

Le do il vino. «Che carina. Non ti ha detto nessuno che è dovere della padrona di casa occuparsi del buffet? È una delle nostre regole», conclude con un tono alto ed esagerato.

«Non sono molto brava a rispettare le regole», mormoro tra me e me mentre la seguo in salotto. Il pavimento di quercia è splendido e non è neanche paragonabile con il tappeto sporco del mio salotto. Mi sembra di essere a bordo di una barca, o per meglio dire di una nave da crociera, mentre guardo il fiume Yare attraverso la finestra.

«Questa è Laura Lovegrove, o forse dovrei dire Cecily. Io sono Lady Bracknell», dice sorridendomi. «Hattie e Liz le conosci già».

«Pensavo che tu fossi Charlotte», dico.

Mi ignora e aggiunge: «Signore, il cast è al completo».

Devo aver fatto un errore imperdonabile. Mi sposto vicino a Liz.

«Pensavo che questo fosse un circolo letterario», bisbiglio. «Cos'è questa storia del cast?»

«È una sorpresa di Charlotte, ha pensato di farci leggere alcuni brani dall'*Importanza di chiamarsi Ernesto*. Non ti preoccupare, è uno dei piccoli ghiribizzi di Charlotte».

«Il problema è che non ho finito di leggerlo. Avevo qualcosa di più importante da fare e, soprattutto, non so recitare», dico a Liz con una smorfia.

«Non preoccuparti, con tutta probabilità ci farà leggere», risponde dandomi un colpetto col gomito. Non mi sento sollevata. Sono in preda al panico. Odio recitare.

«Cecily», dice una voce all'improvviso. «Rosso, bianco, succo di frutta o di mirtillo? Di solito non bevo mirtillo. Infatti mi prendo sempre la cistite. Sono sicura che sia l'umidità del cottage River».

Da quando ci siamo trasferiti a Reedby non sento altro che discorsi sull'umidità e sulla pipì!

«Bianco, del vino bianco va benissimo», rispondo, quasi invidiosa della franchezza di Charlotte o, dovrei dire, Lady Bracknell. Sembra che non le importi cosa pensano gli altri. Io non mi metterei mai a parlare della mia cistite con degli ospiti appena conosciuti – almeno, non da sobria!

Cominciamo a leggere. Phyllis dell'emporio è una strana Miss Prism. Si comporta in maniera molto fredda nei miei confronti. Da quando Lilly le ha detto (all'epoca non ne ero ancora consapevole) che sono collegata a quella fabbrica di sfruttatori e del programma televisivo, ha smesso di chiedermi delle bambine quando vado da lei. Vorrei quasi dirle che di rado riesco a vendere i miei lavori e di quale sfortuna abbia voluto che gli unici che ho venduto siano finiti in estremo oriente per essere prodotti. Ma non lo faccio, invece rimango seduta rigida e la seguo con attenzione mentre mi chiama Cecily con quel suo marcato accento del Norfolk, e non sembra per niente una istitutrice, la mia istitutrice. Comincio a leggere la mia battuta nervosa.

«Ma non mi piace il tedesco…».

«Voce. Non riesco a sentire», dice Charlotte già nel ruolo di Lady Bracknell. Comincio a pensare che la voce da nobildonna di Charlotte e quella di Lady Bracknell siano interscambiabili.

«È una lingua che non fa bene a nessuno. So benissimo che dopo una lezione di tedesco sono più brutta che mai», leggo ad alta voce. Per un momento penso: "È una presa in giro?". Tutto questo parlare del tedesco mi fa venire in mente Hannelore, anche se lei mi sta insegnando a cucire, non la sua lingua. Che mi stiano prendendo in giro? Se è così, nessuna sta ridendo. Forse è davvero un caso che io interpreti Cecily. Come è un caso che Chris Taylor sia comparso a Reedby.

Arrivate al terzo atto stiamo tutte ridendo e biascicando. Io non ho più problemi a parlare e Liz è un'attrice nata, fantastica nella sua parte maschile.

«Il circolo è solo per signore?», domando pensando a Chris.

«Ci puoi scommettere!», replica Charlotte.

«Senti, senti!», dice Hattie.

«Fantastico! Fantastico! Penso che noi "ragazze" potremmo aggiungere al nostro circolo anche l'attività drammatica amatoriale. Le Attrici di Reedby suona bene», annuncia Charlotte. Liz è l'unica che non sembra del tutto stupita.

«Laura, non tutti i nostri incontri sono così», bisbiglia Liz. «Verrai ancora, vero?», domanda. «E quando verremo da te potremmo utilizzare la yurta».

«Certo», rispondo a voce altissima, incapace di controllarne il volume. Sono sicura di non aver bevuto così tanto. Il vino ha allentato la tensione.

«Be', fantastico allora», dice Charlotte. «Una persona si è già aggiunta alle Attrici di Reedby».

«Cosa?», dico sentendomi come un'alunna che si comporta male a scuola.

«Laura, tu potresti sempre fare i costumi, se non vuoi recitare», aggiunge Charlotte. Ho fatto così schifo?

«Laura, hai la collana?», mi domanda Hattie, la mamma che ho conosciuto a scuola e che paragono alla classica "rosa" inglese. Stasera infatti indossa un vestito con delle rose rosse che esaltano la sua figura piena e contrastano con i capelli biondo rame.

«Ce l'ho. O meglio, quello che sono riuscita a fare», dico cercando di addolcire il fatto che non l'ho ancora finita, «è che stavo quasi per completarla ma non ero sicura che tu volessi il filo da pesca o preferissi il tessuto. Inoltre ho anche iniziato a ricamare piccoli messaggi, parole o frasi sui miei lavori».

«Wow! Che bell'idea. Le tue creazioni sono davvero uniche. Potresti scrivere, voglio dire, ricamarci sopra la parola "doppelgänger"?»

«È un po' strana come richiesta», commenta Phyllis.

«Per niente», risponde Hattie. «La collana è per la mia sorella gemella. Quando eravamo bambine una prozia ci chiamava così», dice Hattie, biascicando. «Oddio, quanto vino ho bevuto?», ride. «Comunque noi l'adoravamo, quella parola strana: doppelgänger».

«Non preoccuparti, ho capito cosa intendi. Potrei aggiungere una lettera su ogni perla. Cosa te ne pare?»

«Che avrai un sacco di lavoro da fare».

«Basta sapersi organizzare per ottenere un buon risultato».

All'improvviso tutte si riuniscono attorno a noi per osservare il mio lavoro. Mi ritrovo a raccontare loro di Heather e delle cravatte.

«Che bell'idea», dice Charlotte. «So che Heather è mia sorella, ma non avrei mai pensato che potesse inventarsi un regalo così creativo», continua con voce teatrale, come se stesse ancora interpretando Lady Bracknell.

«Il regalo di Kurt è top secret», dico al gruppo.

«Acqua in bocca», commenta Charlotte.

Ci salutiamo, Charlotte bacia tutte quattro o cinque volte su ogni guancia e promette di inviarci un'e-mail con il prossimo titolo.

Sto per andarmene quando dice: «Aspetta un attimo». Ritorna ostentando una sciarpa multicolore attorno al collo. «Questa era la sciarpa preferita di nostra madre. È piena di buchi lasciati dalle tarme», dice toccandola. «Non potrei sopportare di buttarla. Pensi che potresti farci qualcosa per Heather e Kurt?»

«Ma tutti questi colori stanno benissimo con i tuoi capelli rossi».

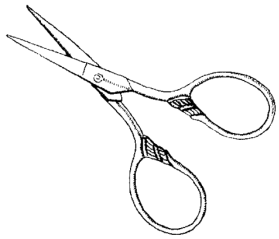
«Lo so, si intona anche alle mie lentiggini», dice sbuffando. «Ma ho preso una decisione, vorrei qualcosa per il loro anniversario».

«Qualcosa per entrambi? È una bella sfida. Devo rifletterci».

Cammino lungo la strada e sento che sto finalmente diventando parte della vita di Reedby; mi rendo conto che non mi divertivo e non ridevo così tanto dai tempi di Londra. Anche se amo stare da sola a cucire, so che mi piace ancora tanto farmi quattro risate con le amiche.

Capitolo ventinove

Punto rinascimento: è conosciuto anche come *queen stitch* ed è una variante del punto rumeno che crea motivi molto belli. È un punto del ricamo eseguito a mano e produce una serie di forme a diamante che possono creare motivi decorativi o lavorate assieme per ottenere un effetto di riempimento.



Non appena la luce penetra attraverso le tende decorate, mi siedo sul letto e sono completamente sveglia. Avrei bisogno di tende oscuranti, come quelle delle bambine. I miei girasoli applicati sulla mussola sono veramente carini, ma poco funzionali. Mi sporgo facendo attenzione a non fare rumore e prendo la mia borsa del cucito. Adi sembra addormentato e può dormire ancora per un paio d'ore prima di andare al lavoro. Mi puntello contro il cuscino e mi accorgo che alcune foglie dei miei girasoli stanno cominciando ad arricciarsi sulle punte. Vorrei tirare giù le tende e aggiungere un paio di punti, magari dovrei rifare il bordo con un punto felce?

Mi addormento e mi risveglio più di una volta senza accorgermene. Faccio una fila di punti filza gialli attorno a una borsa. Che io sia una ricamatrice-sonnambula? La borsa è finita in un batter d'occhio. Mi piacciono un sacco i punti gialli attorno al velluto riccio di colore viola e concludo chiudendola con un piccolo cordoncino. Qualcosa mi scatta nel cervello e all'improvviso mi ricordo della borsa da ginnastica con i cordini che mi aveva fatto mamma. Riesco ancora a vedere il motivo geometrico verde e nero. Mi domando dove sia quella borsa ora, la mia borsa da ginnastica vintage anni Settanta. Era molto più bella della terribile borsa in plastica rossa di Lilly. La mia era speciale, aveva il mio nome cucito sopra. Avevamo tutte creazioni che avevano fatto le nostre mamme. Secondo me è un modo migliore di meditare rispetto allo yoga: non solo liberi la mente, ma alla fine hai qualcosa da mostrare agli altri.

Adesso ho bisogno di andare a fare la pipì e sento la necessità di una tazza di tè. Vado in bagno e, mentre metto su il bollitore, dalla finestra della cucina vedo una processione di gente vestita di bianco che cammina lungo la strada. Chi sono? Vedo forse i fantasmi? So che non sono ancora del tutto sveglia. Chi altri, oltre a me, potrebbe essere sveglio alle cinque del mattino?

Fa freddo e anche la mia lunga camicia da notte bianca, in stile vittoriano, non mi tiene abbastanza calda a quest'ora. Prendo uno scialle multicolore fatto all'uncinetto dal passeggino di Daisy e me lo avvolgo attorno. Poi mi metto a seguire la processione come se stessi seguendo il Pifferaio magico. Darei qualsiasi cosa per un binocolo – gli uomini sono ancora capocchie di spillo all'orizzonte. Tutto sembra irreale, come se fossi in una cartolina. Le campanule e i tulipani sono nel pieno del loro splendore e sembrano un tappeto persiano.

Abbandono l'idea di seguire la processione e mi siedo sulla panchina vicino al laghetto. Mi rendo conto di aver portato con me la borsa del cucito, come se fosse un'appendice da cui non posso liberarmi. Estraggo due pezzi di tessuto. Non so mai quale punto sceglierò di usare, è il tipo di tessuto che mi suggerisce quale utilizzare; uno che si integri con le caratteristiche e la superficie della stoffa, che ne bilanci l'intera composizione, come se stessi dipingendo.

Cucire a mano è come scrivere (anche quando non si stanno ricamando parole), è qualcosa di personale, proprio come scrivere una lettera. La macchina da cucire è veloce e impersonale, come scrivere un'e-mail. Dopotutto, chi si metterebbe a stampare un biglietto d'auguri? Il mio imparaticcio non è un lavoro di quilting né di ricamo, ma lo ricorda al di sotto del tessuto. A volte i punti appaiono sulla superficie. È una specie di braille – spinge l'occhio, o la mano, a toccarlo. Mi sorprende che io abbia questi pensieri così poetici al mattino presto.

Il cucito è l'attività artistica perfetta per tutti coloro che devono destreggiarsi tra gli impegni della propria vita. Si può iniziare e finire ovunque. Non è come dipingere un acquerello o una serigrafia, in cui passi più tempo a ripulire che a dipingere o a serigrafare.

Mi alzo e torno indietro al cottage. Sono a metà di una bella borsa da ginnastica per Lilly. Devo solo scegliere i colori per l'ultima L e per la Y.

Entro in cucina e vedo un'esplosione di cereali, latte e croste di pane tostato sparse sulla tavola.

«Dov'eri?», mi chiede arrabbiato Adi.

«Sono andata a fare una passeggiata. È una mattinata bellissima. Guarda! Ho persino cucito un po'», dico rovistando nella borsa. Perché devo trovare delle scuse? Non ho fatto niente di male.

«Non farlo più», dice Adi mentre esce.

Che sospetti qualcosa? Mi sento in colpa, come se dovessi confessare. Ma non ho fatto niente.

«Dovevo essere già fuori a quest'ora», aggiunge gesticolando. Significa che è davvero arrabbiato.

«Perché non me l'hai detto?»

«Sono preoccupato che tu non sia felice qui», dice senza rispondere alla mia domanda.

«Sono felice. Adesso che è primavera è tutto diverso».

Adi mi bacia sulla guancia, il che sembra preoccupante visto che praticamente non mi mostrava segni d'affetto da settimane. Forse doveva uscire prima per un rendez-vous segreto? Ecco perché era così agitato.

«Andiamo, bambine. Preparatevi per la scuola», dico.

«Oggi è il primo giorno di maggio», annuncia Lilly. «Balleremo attorno all'albero di maggio».

Accendo la radio e comincio a pulire la cucina come se fossi un'esperta del campo. Se riesco a finire prima di portare le bambine a scuola e all'asilo, potrò dedicare l'intera giornata al cucito. La voce alla radio assume un tono molto cupo.

«Il terremoto della scorsa notte in Messico… si sospetta che ci siano centinaia di morti». Spengo. Sentire parlare di vita e di morte mi fa capire quanto sono stata meschina nell'arrabbiarmi con Adi.

Lascio le bambine e prendo la mia bicicletta dal garage. Spazzolo via le ragnatele, riempio il cestino con tutti i miei attrezzi del cucito e mi dirigo alla sala comune di Kirby St Mary. Se comincio ad andare in bicicletta alle lezioni sarò in forma e rispetterò l'ambiente. La mia gonna anni Cinquanta blu svolazza e sembra quasi che io indossi dei pantaloni alla zuava. Passo attraverso il bosco pieno di campanule e arbusti

carichi di fiori di carota. Non sembra reale, è tutto troppo carino, come se fosse il set di un film della Merchant Ivory Production. La mia gonna si intona perfettamente al cielo azzurro senza nuvole.

Poi mi viene in mente il notiziario, con i dettagli di quelle persone sofferenti dopo il terremoto in Messico – anche quello non sembra reale. Non riesco a mettere insieme tutti i pezzi della mia vita. Ben presto mi ritrovo a pensare al fatto, presente e attuale, che il Norfolk non è poi così piatto quando lo percorri in bicicletta. Mi fermo, scendo dalla bici e cammino per gli ultimi cinque minuti che mancano.

Mentre entro mi ritrovo sudata e scompigliata. Sono anche più in ritardo del solito, ma molto orgogliosa per aver pedalato.

«Tutto bene, Laura?», mi domanda René. «Sembri piuttosto accaldata».

«Davvero?». Mi tocco il viso e sento che è caldo proprio come quando Lilly o Daisy prendono l'influenza.

Mi siedo e afferro tutte le mie cose. Le signore presenti stanno parlando dei loro giardini, del bel tempo.

Poi Joyce dice a voce alta, in modo che tutte noi possiamo sentire: «Quel terremoto è stato terribile. Manderò un contributo a Save the Children».

«Potrei chiedere ai membri del Women's Institute di fare una vendita di beneficenza questo sabato», suggerisce René. Continuano a cucire e a chiacchierare sul piantare l'insalata. Hannelore si avvicina. «Impari proprio in fretta», mi dice. «Ti sei esercitata a casa?»

«Esatto. Mi sono alzata all'alba per cucire», dico ricamando l'ultima lettera e completo la borsa di Lilly. «Ti chiedi mai quanto sia importante tutto ciò? Voglio dire, nel grande disegno universale. Soprattutto quando senti il telegiornale».

«La filosofia del cucito», dice Hannelore prendendo una sedia. «Ovunque io abbia viaggiato, ho notato che come ci vestiamo e come arrediamo le nostre case sono due delle grandi preoccupazioni che uniscono tutti. Ciò che ci lega è importante. E alcune volte le nostre preoccupazioni possono avere degli esiti inaspettati. Come ti ho già raccontato, Peter ha trascorso la maggior parte della sua vita facendo ricerche scientifiche importantissime, e questo ci ha permesso di conoscere le culture nomadi di tutto il mondo. Collezionavamo yurte mentre viaggiavamo. Così un po' di anni fa siamo finiti a costruire tende di emergenza per l'Uni-cef, perché lui ha una passione scientifica che lo spinge a trovare una soluzione ai problemi, perché ne ha le capacità, non perché è un buonfattore».

«Benefattore», mormoro imbarazzata nel correggere l'inglese, quasi, ma non del tutto, perfetto di Hannelore.

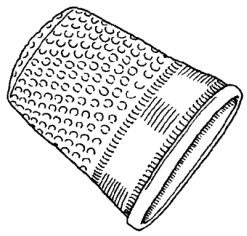
«Non puoi sempre definire quali risultati avrai durante la tua vita. Potrebbero bussare loro alla tua porta. Una volta stavo riposando su una spiaggia in Turchia, scaldata dal sole…». Faccio fatica a immaginare Hannelore che prende il sole su una spiaggia. «…mentre Peter si trovava a qualche conferenza. Come al solito stavo ricamando un po', quando una donna americana ha cominciato a parlarmi. Mi è parso subito chiaro che avesse dei problemi gravi. Sembrava sull'orlo di un esaurimento nervoso. Ci siamo messe a chiacchierare di cucito e ben presto è tornata lì con del tessuto, un ago e un po' di filo. Dopo, ogni volta che l'ho incontrata, era assorbita in pieno dal suo ricamo. Alla fine della settimana lasciò l'hotel e il direttore mi consegnò una busta. Dentro c'era un anello d'oro». Hannelore solleva il suo dito medio, mostrandomi una sottile fedina in oro bianco. «E un biglietto con scritto: "Mi hai salvato la vita"».

All'improvviso, come se fosse una fata madrina, Hannelore ricomincia a girare per la classe. Sento un nodo in gola. È strano notare quanto siamo inconsapevoli dell'influenza che abbiamo sugli altri.

«Un penny per i tuoi pensieri», dice Joyce. La guardo, vestita con il suo vestito con disegni di liquirizia di vari tipi (voglio quel tessuto!), i calzini bianchi alla caviglia e le scarpe da ginnastica, che sembrano il suo marchio di fabbrica, e sorrido. Adoro stare in questa stanza circondata da tutta questa energia creativa.

Capitolo trenta

Punto riso: in inglese è conosciuto come *rice stitch* o *William and Mary stitch*. Con questo punto si ottiene una trama piuttosto fitta.



Sono stata così presa dai miei progetti di cucito che non ho avuto un momento per pensare, tanto meno per dedicare del tempo a quella che di solito è un'intera giornata non pagata di scartoffie da insegnante. E mi sento dell'umore giusto per cominciare. Negli ultimi tempi se non sono riuscita a dormire o mi sono svegliata presto, è stato perché avevo qualche nuova idea per cucire, non per finire gli ultimi ritocchi di qualche programmazione scolastica. Scrivo il programma di questo viaggio d'istruzione sul retro di una busta. Sono di nuovo tutta presa dalla mia materia – il che è positivo – dal punto di vista pedagogico, no?

Non trascuro neanche tutti i documenti per la prevenzione dei rischi e la sicurezza. Non posso dare a Curtis nessun motivo perché mi licenzi. La marea di fogli che ho posato sulla sua scrivania facevano apparire il nostro viaggio come una scalata sull'Himalaya piuttosto che una semplice gita al museo di Great Yarmouth. Tutti gli studenti hanno dovuto firmare una rinuncia ad avvicinarsi al mare. So che Great Yarmouth è sulla costa – ma il museo sta a più di un chilometro e mezzo dal mare, persino troppo lontano da raggiungere a piedi per un adolescente.

I miei studenti affollano il marciapiede davanti alla scuola. Dov'è Jim? Ci devono essere un membro maschile e uno femminile del corpo docenti. Se non si sbriga ad arrivare dovrò annullare il viaggio.

Leon è visibilmente eccitato e lascia i passanti a bocca aperta eseguendo un salto mortale. Aiuto! Non ho incluso una sessione di *parkour*, le acrobazie in ambito cittadino su cui Leon riesce così bene a concentrarsi, nel mio piano di valutazione dei rischi.

«Rimanete sul marciapiede! Non camminate sul cordolo», urlo mentre blocco l'entrata del bus, permettendo solo a coloro di cui spunto il nome di salire. Li osservo dalla porta anteriore, c'è una corsa folle ai posti in fondo e un sacco di salti su e giù. È difficile credere che questi studenti abbiano sedici anni e non sei. L'eccitazione dei loro gesti comincia già a perdere colpi quando iniziano i primi lamenti e grugniti sul genere: «I musei sono noiosi», «Dovremo lavorare al museo?», «Perché stiamo andando a Great Yarmouth? Ci siamo già stati».

Sto per salire gli scalini quando vedo Curtis ciondolare lungo la strada, con in mano un mucchio di fogli. Al suo seguito c'è un uomo di mezza età, con i capelli rossi, che indossa una camicia hawaiana blu e giallo brillante. Jim ha messo gli abiti da spiaggia!

«Non hai firmato questo», dice Curtis mettendomi un foglio e una penna in faccia. Obbedisco e scarabocchio la mia firma.

«Ha bisogno anche del mio autografo?», chiede Jim senza fiato.

«Sei arrivato appena in tempo per prendere l'onda», dico guardandolo dall'alto in basso.

Curtis si gira verso di noi e dice: «Sapete che questo viaggio ci fa sforare dal budget. Non avrei dovuto darvi il permesso di andare».

«Ho controllato con il reparto contabilità. Questo gruppo ha pagato il contributo per il viaggio d'istruzione a settembre e nessuno li ha portati in giro. Si meriterebbero molto di più di una sola gita», rispondo e mentre lo faccio penso: "Che diavolo succede tra me e Curtis? Perché non riesco a tenere la bocca chiusa?". La Laura di tutti i giorni odia discutere, ma quando c'è lui non riesco a stare zitta.

«Se volete proprio saperlo, stiamo risparmiando il più possibile sul budget per il saggio di fine anno. È la nostra vetrina per farci conoscere in tutto il Norfolk».

«Andiamo a o no?», urla l'autista del bus.

«Ora me ne vado», annuncia Curtis. «Sono stato chiamato per due riunioni cinque minuti fa. Che non capitino più uscite del genere».

«Oh, povero Signor Importanza», bisbiglia Jim. «Tutte queste storie sul saggio di fine anno… non gliene importa un fico secco dei ragazzi. Sta solo aspettando che i grandi capoccia del Norfolk gli diano una pacca sulla spalla».

«Sembri agguerrito», dico ridendo mentre ci sediamo.

Finalmente partiamo. Sono schiacciata in mezzo alle conversazioni altrui. In una Leon sta parlando delle migliori sale giochi di Great Yarmouth, di come siano istruttive e del fatto che gli studenti dovrebbero avere il tempo di visitarle. In un'altra sento Amy dire che il Blackpool Pleasure Beach offre visite che sono comprese nel piano scolastico quindi dovremmo tutti andare al parco giochi.

Jim mi parla in faccia ad alta voce e mi racconta del suo ultimo ruolo nel gruppo locale di attori amatoriali. Reciterà nell'*Importanza di chiamarsi Ernesto*. Il libro del mio circolo letterario! Gli sciorino un mare di commenti, più che altro ripetendo le parole di Charlotte, non le mie, ma non sembro colpirlo.

Le mie considerazioni non lo toccano e prima che me ne accorga, Jim si allontana e chiacchiera con, o dovrei dire distrae, l'autista. Arriva un rumore assordante ed è Jim che sta provando il microfono. Comincia a elencare tutte le misure di sicurezza del bus e prega gli studenti di non lasciare sporcizia in giro. Senza essere consapevole delle risate che arrivano dal fondo del veicolo, continua a rivolgersi a tutti quelli che vogliono ascoltare la storia di Great Yarmouth. Nessuno lo ferma mentre parla delle navi per la pesca delle aringhe e dei villaggi turistici.

Almeno il mio telefono avrà un po' di segnale qui! Lo accendo e subito arriva il suono inconfondibile di un SMS e compare una busta illuminata. Un messaggio di Chris. Sono così agitata. "So che gli SMS sono essenziali, ma questo è veramente troppo", penso mentre leggo: "fili contati, intrecci, ago e spolvero". Prima di rendermene conto, Jim mi si avvicina talmente tanto che riesco a vedere le sue lentiggini. Come uno studente che ne ha combinata una, spengo in fretta il cellulare.

Il bus percorre la Golden Mile, ma la spiaggia non ha nulla di dorato. Sembra piuttosto fango, invece che oro, nella pioggerella leggera di un tipico acquazzone estivo inglese.

«Che bello essere vicini al mare», è il commento di tutti, in particolare di Jim. Grazie al cielo, siamo arrivati!

Ci ritroviamo sotto la vela – l'ingresso del museo, che ha anche vinto un premio. Una donna molto trasandata ci fa segno di andare al di là

della porta a vetri. «Benvenuti al museo», dice. «Sono Nicole, la direttrice. I vostri studenti sembrano alquanto contenti».

«Sì, lo sono», rispondo. Non dico però che sono contenti perché sono fuori dalla scuola, non perché si trovano in un museo. E che, soprattutto, sono io che voglio vedere la mostra sull'arte inglese, in particolare dopo che il mio ultimo viaggio con Pammie è terminato in maniera così brusca.

«Va bene, ragazzi», dico. «Tra un attimo entreremo nella galleria».

«Sono spiacente di informarti che gli oggetti esposti non possono essere toccati o spostati – anche le foto con il flash non sono ammesse», mi dice sottovoce Nicole, quasi scusandosi.

«Dovrete disegnare», dico io con fare quasi cattivo.

Amy non riesce a stare ferma per l'eccitazione, Leon passa da un piede all'altro, incapace di rimanere immobile. Noto che Jim, si è spostato verso l'ingresso e sembra uno di quelli che fanno la fila per i saldi invernali.

Lui è il primo a entrare nella galleria. Comincia a gironzolare e a toccare una serie di oggetti per la casa. Il sorvegliante si alza e mi guarda un'altra volta. Per favore, fa che non mi riconosca! Per favore, non ricordarti di quel lunedì piovoso di Pasqua in cui ho portato Pammie qui e lei ha avuto uno dei suoi attacchi. Per fortuna Nicole arriva tra noi e spiega che le cose esposte – in questo caso un'installazione – non possono essere toccate o spostate.

La mattinata vola via in un attimo. Gli studenti sono contenti. Io sono contenta. Forse perché non devo difendermi dalle solite critiche di Curtis Lampard. Sono eccitata dal fatto che non ho la benché minima idea di cosa produrranno gli studenti. A volte imparare dovrebbe essere come creare oggetti d'arte, dove si sperimenta semplicemente, senza bisogno di produrre una grossa mole di risultati. Non è forse questa la vera creatività?

Dopo aver passato un po' di tempo a osservare l'opera di Tracey Emin, la mia testa è piena di idee su come potrei cucire parole più grandi sui miei lavori. Anche se non sono ancora abbastanza brava per usare tutte le sue imprecazioni.

Raggiungo furtiva il bar e mi godo un po' di solitudine. "Questa sì che è vita!", penso mentre mangio un panino con verdure grigliate e bevo un caffellatte. Non mi importa se il panino non assomigli all'allettante fotografia che c'era sul menu. Prendo un volantino del museo, infilato lì in mezzo. Lancio un'occhiata alla lista delle conferenze serali. "Quanta cultura", penso. Vedo il nome di Hannelore come relatore invitato, qui a Great Yarmouth. Firmerà il suo nuovo libro, *Il mondo di stoffa*. Non mi ricordo che l'abbia detto alla nostra classe.

Alcuni degli studenti entrano nel bar. Mi mantengo in disparte. Dovrebbero essere abbastanza grandi per comprarsi il pranzo e mangiare senza avere bisogno di me.

In seguito ci ritroviamo con Nicole. Prima di osservare i disegni degli studenti, riempio il registro e faccio una conta delle teste. Manca Amy.

«Sapete dov'è andata Amy?», domando.

Ci sono diversi mormorii che variano da «non stava bene» a «studio di tatuaggi». Perché non mi sono fatta dare il numero di cellulare?

«Farò trasmettere un annuncio dagli altoparlanti», dice Nicole. Sono d'accordo anche se so che Amy non si trova nell'edificio, è necessario passare attraverso queste formalità.

Convinco Leon a telefonare ad Amy.

Gli prendo il telefono. «Non posso parlare, l'ago mi fa male», dice in maniera fin troppo spudorata.

«Da quale tatuatore sei? Dovresti essere al museo. O vengo a prenderti io, o telefono a tua madre e viene lei», dico con decisione. «La scelta è tua».

«Il Dragone Dorato», dice.

«Il Dragone Dorato», ripeto.

«È giù lungo le casette», spiega Nicole. «Sono proprio uguali alle ricostruzioni a grandezza naturale che ci sono qui al museo. Però invece che ospitare pescatori e costruttori di vele, sono pieni di tatuatori e discount».

«Jim, fai quello che reputi migliore», dico.

«Agli ordini, Laura», risponde Jim imitando un saluto militare. «Proteggerò il fortino».

Mi dirigo verso le file di strette case a schiera, che per qualche strano motivo mi ricordano la kasbah di Tangeri. Mi domando in che edificio abbia abitato Lorina Bulwer prima di venire spedita al ricovero di Great Yarmouth. Dovrebbe avere una insegna colorata, con la scritta LORINA BULWER, RICAMATRICE SOVVERSIVA, HA VISSUTO QUI.

Il Dragone Dorato sembra squallido, con poster di serpenti, sirene e tatuaggi floreali appiccicati alla vetrina. Non mi piace essere diventata vecchia e intimorita da tutto ciò che si trova al di fuori del mio ambiente. Ho saltato la generazione dei tatuaggi. Tutti i miei studenti vogliono diventare tatuatori. Ai miei tempi volevamo tutti illustrare copertine musicali. Mi faccio coraggio ed entro.

«È quasi finito», dice Amy con la bretella del reggiseno abbassata in modo che il tatuatore possa lavorare sulla spalla.

«È tua madre?», dice l'uomo i cui capelli sono così corti e il corpo così tatuato, che sembra quasi mascherato.

«No, ma mi piacerebbe che lo fosse», risponde Amy. Per un attimo mi sento in sintonia con lei. Le poche cose che ha raccontato sulla sua famiglia, la mancanza di interesse per tutto quello che fa, i giorni in cui deve occuparsi da sola di se stessa, mi fanno pensare che è un miracolo che vada così bene a scuola.

Torniamo indietro e rimaniamo per un po' fuori dal museo. Riesco a sentire dei suoni che sembrano canti e urla. Che diavolo sta succedendo?

«Cosa stanno combinando lì dentro?», dice Amy preoccupata.

«Andiamo a vedere». Arriviamo nel bel mezzo di quella che sembra una scena tratta da *High School Musical*.

Nicole è sul retro. Annuisce e sorride. Sul finto palcoscenico gli studenti stanno mettendo in scena una storia di un eroe artista. Indossa un bizzarro assortimento di costumi: cerate da pescatore, grembiuli da commerciante, una maschera a gas della Seconda guerra mondiale, oggetti tenuti lì dentro per le visite delle elementari.

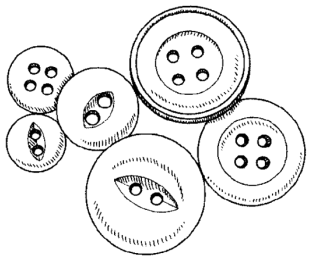
«È fatta molto bene», sussurra Nicole. «Mi piacerebbe che Jim lo proponesse anche ad altri gruppi».

All'improvviso vedo Jim sotto una nuova luce. Mi viene da pensare che bisogna fare quello che si ama davvero, altrimenti il tuo lavoro sarà solo una finta. Nel caso di Jim, è il cerone da teatro che lo richiama.

«Dovreste dargli un lavoro», dico con sincerità. Ma quello che vorrei dire è: "Non è che avreste un lavoro per me?". Dopo che la notizia della gita di una studentessa a uno studio di tatuaggi, che ora si ritrova un'ancora disegnata in maniera permanente sulla spalla, sarà arrivata a Curtis, sarà libero di licenziarmi.

Capitolo trentuno

Punto catenella a rosetta: si può eseguire su tutti i tipi di tessuto. È un punto decorativo ed è anche conosciuto semplicemente come puntorosetta.



Sul mio zerbino c'è una grande busta bianca con sopra il mio nome scritto a mano. Per un attimo mi illudo che sia di Chris, un pensiero che so essere in parte ridicolo, ma non vedo l'ora di uscire di nuovo con lui, un'altra chiacchierata di persona. In questi giorni non ha risposto quasi mai alle mie e-mail e se l'ha fatto erano solo commenti elusivi del tipo «sono impegnato e concentrato sul mio nuovo progetto». Sembra aver perso interesse per la mia trascrizione dell'imparaticcio di Lorina Bulwer.

In compenso mi manda qualche SMS, che riesco a leggere solo quando sono fuori da Reedby. A scuola mi arrivano messaggi che sono elenchi o frasi parziali, dicono cose tipo «un modello, un motivo. Messo alle corde. Occhielli. Per unire; pieno, compresso, limitato, lanciato, a spina». Una parte di me cerca di leggere al di là delle parole con troppa intensità, un'altra spera sempre di non ritrovarsi nessuno che legga alle spalle – è questo che si intende parlando del sesso tramite SMS? Quando Adi e io uscivamo, non avevamo neanche i cellulari! Questo mi fa sentire molto vecchia. Mi sembra sempre che questi brevi messaggi nascondano un altro significato. Sono aperti a ogni interpretazione.

Apro la busta quasi aspettandomi che spunti fuori una delle parole di Chris, invece estraggo un invito spesso e patinato. Leggo le lettere dalla bella forma, di colore grigio pallido, che imitano in maniera brillante "finti" punti di cucito.

"La signoria vostra è cordialmente invitata alla presentazione di *Il mondo di stoffa*". «La presentazione del libro di Hannelore, quella di cui ho letto al museo», mormoro tra me e me. Non riesco neanche a ricordare l'ultima volta in cui sono stata invitata a qualcosa che riguardasse l'arte. La chiamo subito.

«Hannelore Lawrence».

«Sono Laura. Verrò con piacere alla presentazione del tuo libro».

«Fantastico. Mi dispiace per il preavviso così breve. C'è stato un ritardo con la stampa degli inviti».

«L'invito è bellissimo».

«Grazie».

Poi mi ritrovo a dirle: «Non ho niente da indossare per un evento così elegante. Tutti i miei abiti sono diventati scampoli da trasformare in fermaporta e cravatte».

«Non ti preoccupare. Ti procurerò qualcosa io».

Telefono a Adi. «Devo andare alla presentazione del libro di Hannelore. È stasera. Ce la fai a tornare per le diciotto e trenta?», chiedo.

«Okay, cercherò di pedalare più in fretta. Lo so che mi vuoi solo per i miei servizi di baby-sitter», risponde Adi ridendo. Sembra davvero felice oggi. Invece che essere contenta, mi domando quale possa essere il motivo di tanta gioia.

Mi guardo nello specchio e non sono poi così male, considerando che ho appena sgobbato ai fornelli. Sento la bicicletta di Adi che passa sul retro, sopra la ghiaia. È arrivato al momento giusto. Una macchina sta imboccando il nostro vialetto. Deve essere Hannelore.

Apro la porta. «Sei una taglia 40, come me, vero?», dice Hannelore guardandomi dall'alto in basso. È vestita completamente di nero e ha un aspetto magnifico. So che non sono così snella e non sono mai stata una 40, anche se, a quanto pare, le taglie sono tutte cambiate un paio di anni fa. La taglia 40 di oggi è la vecchia 42 e l'idea mi confonde. So che sto diventando più grassa e i negozi dicono il contrario!

«In realtà non so che taglia sono», dico. Mi viene in mente che uno dei vantaggi di comprare abiti vintage è che tutto prima degli anni Sessanta non aveva etichetta. Fino agli anni Sessanta si faceva tutto a casa o dal sarto. Moda su misura per tutti.

«Ti ho portato una 42, non si sa mai», dice Hannelore allungandomi un paio di pantaloni avvolti nella plastica trasparente. Sono senza parole. Non mi aspettavo che mi portasse davvero dei vestiti. Non la conosco abbastanza bene per rifiutarli. E a rendere il tutto peggiore, c'è Adi dietro di me, che sorride.

Mi strizzo nei pantaloni color kaki. Li tolgo e controllo la taglia. Lo sapevo: una 38! Perché mi ha portato una taglia più piccola? L'ha fatto apposta? O è un errore sincero? So di avere delle 44 e delle 46 tra i miei abiti degli anni Sessanta, ma solo perché all'epoca le taglie erano molto più strette di oggi. Questi pantaloni mi tirano proprio attorno alla pancia. Non posso fare altrimenti, mi sdraio sul pavimento della camera da letto e tiro su la zip. Hannelore cammina a grandi passi all'esterno alternando sigarette e mozziconi che vengono lanciati nel mucchio, ancora considerevole, di letame.

«Sono pronta», annuncio.

Adi mi fa l'occhiolino. «Non saprei quasi distinguervi con quel completo».

«Mamma!», grida Lilly. «Hai qualcosa sul sedere». Adi mi spazzola via lanugine e rimasugli del tappeto.

«Era una scusa per toccarti il sedere», dice ridendo. «Meglio che tu vada, sta riscaldando il motore».

«Devo legarmi i capelli. Sono un disastro». Non c'è tempo per lavarli. Li tiro indietro e poi mi rendo conto di non avere un elastico. Potrebbero essere ovunque. Cos'altro c'è di elastico qui? Senza che gli altri lo notino, prendo un paio di mutandine nere dalla pila dei panni puliti e le arrotolo attorno ai capelli.

«I tuoi capelli vanno benone», dice Adi.

Invece che dirgli "grazie" o "ciao", gli urlo: «Tutte e due le bambine devono fare il bagno stasera».

Questo abito preconfezionato mi fa sentire come se fossi a una festa in mascherata. In più, io non indosso mai il marrone, un colore che mi deprime. Raramente metto vestiti che non abbiano una stampa: floreale, a pallini, a strisce, a forma di teiera, di tutto. Non sono più Laura Lovegrove. Mi sento una specie di brillante donna d'affari. "È questo quello che vuole Hannelore da me?", mi domando. A parte il fatto che i miei capelli sono tutto tranne che belli.

Ci affrettiamo per raggiungere Great Yarmouth. "Pensavo che Peter sarebbe venuto con te".

«È un po' predisposto».

«Indisposto».

«Certo, indisposto. Sono già concentrata sul mio discorso. Lo sapevi che questa è la strada più dritta d'Inghilterra?», mi dice cambiando argomento e lasciando perdere sia il discorso che suo marito.

«Davvero? Non lo sapevo». Prima arriviamo, meglio è. Essere intrappolata in una macchina piena di fumo di sigaretta non è la mia idea di divertimento. Non facevo neanche caso a chi fumava quando andavo a scuola, ma da quando ho avuto le bambine non lo sopporto. Abbasso il finestrino per pentirmene quasi subito dato che i miei capelli sfuggono dalle mutandine che ho in testa e si intrecciano in maniera più disordinata del solito. Cerco di richiuderlo ma premo il tasto sbagliato e lascio entrare dell'altro vento.

«Stai bene?», domanda Hannelore.

«Ho solo qualcosa in un occhio», rispondo mentendo. «Allora, chi ci sarà stasera?», chiedo.

«Chi lo sa?», replica, con voce misteriosa. Il tipo di tono che io utilizzo per svelare in parte alle bambine che c'è una sorpresa.

«Ci saranno anche le altre signore del corso di cucito?»

«Non credo. A loro interessa solo creare graziose robette», risponde. Vengo attraversata da un brivido. Anche a me interessa solo creare "graziose robette"? «René ci sarà senza dubbio. Lei è una professionista. Una come te, Laura», dice, rendendomi contenta.

Parcheggiamo proprio all'angolo vicino allo studio di tatuaggi. Le luci sono ancora accese. Mi sento arrossire al pensiero di quando sono andata a prendere Amy.

«Posso vedere i biglietti, per favore?», ci domanda una ragazza nervosa all'accoglienza. Hannelore rimane impassibile. Anche io rimango ferma, domandandomi se dovrei dire qualcosa.

«È per le misure di sicurezza», dice la ragazza rompendo il silenzio, «Possiamo ospitare solo cento persone. Devo tenere il conto. Siamo quasi pieni», continua nervosa. «Ci sono persino degli uomini», conclude arrossendo.

«Io *sono* l'autrice del libro», dice Hannelore.

La ragazza diventa ancora più rossa e fa una telefonata. Ci allunga i nostri tesserini. Un addetto alla sicurezza arriva e lo seguiamo lungo le scale fino all'auditorium. La guardia continua a girarsi e a darmi una sbirciata come se pensasse di conoscermi. Io lo riconosco dalla mia gita con Pam. Sono già tutti seduti quando entriamo. A differenza di Liz, io non mi aspettavo di vederla qui. Sta camminando nervosa all'entrata ed è seguita da un uomo con una giacca di pelle e una grossa telecamera.

«Cosa ci fai qui?», dico.

«Ma che bell'accoglienza!», risponde Liz scherzando.

«Scusa, non volevo sembrare maleducata. Volevo dire che non mi aspettavo di vederti qui stasera».

«Sto facendo un po' di lavoro freelance negli ultimi tempi. E imparerai che il mondo è piccolo nel Norfolk!».

«Ti devi sedere lì, Laura», dice Hannelore indicando i posti riservati in prima fila. Mi sto già divertendo. Mi sento un po' una vip. "Non è forse vero che tutti recitiamo una parte?", mi domando guardando il mio completo pantalone di lino. Non mi sento neanche Laura Lovegrove. I miei studenti potrebbero pensare che sono invecchiata di dieci anni, e che mi sono unita al mondo degli adulti. Darei qualsiasi cosa per fare un salto al bagno e sistemarmi i capelli. Non posso togliermi delle mutandine dalla testa e rifare l'acconciatura nell'auditorium.

Mi guardo attorno e vedo alcune delle partecipanti al corso di cucito. C'è René e ci sono anche Juneko e Joyce. Sembra che Joyce si sia fatta una sfumatura viola proprio per l'occasione. Almeno a loro piaccio. Mi vedranno in questo completo orrendo. Mi sento esposta e superficiale, ma è davvero difficile rilassarsi conciate in questo modo.

La direttrice del museo, Nicole, è sul palco. La saluto con la sensazione che mi sto davvero integrando nella vita del Norfolk. L'ho incontrata solo una settimana fa.

Hannelore sospira e prende posto. Nicole le fa un grande sorriso sincero. Non penso che Hannelore lo noti.

«Guardala», sussurra Hannelore. «Non prende il suo lavoro sul serio, un uomo non la passerebbe liscia se fosse vestito così».

Penso che i suoi capelli tinti male, la sua maglia larga e i pantaloni militari a tre quarti le stiano bene.

Stasera ho superato il confine che mi separava dagli abiti adatti a persone molto mature. "Sono troppo giovane per quello che indosso! Vorrei fare cambio con Nicole. Buon per lei", penso, guardandola. Quello che conta è la personalità. Anche se una parte di me non ci crede. Quello che indossiamo parla di noi. È inevitabile. Mi ricordo di aver ascoltato il grande viaggiatore, Rory Stewart, su quel programma della BBC, *Desert Island Discs*. Si vestiva sempre in modo impeccabile a seconda della situazione, il vestito tradizionale in Afghanistan, incluso uno zaino che sembrava un sacco per il riso, e poi un completo Savile Row per far visita a Kirsty Young alla BBC. Mi sono innamorata della voce di quest'uomo che mi ricordava Mr Benn, il mio eroe del programma per bambini *Watch with mother*. Ogni giorno indossava un costume diverso e smetteva di essere se stesso per interpretare chiunque volesse. Forse dovrei procurarmi qualcosa di Mr Benn. Sono sicura che a Daisy piacerebbe.

Non puoi nasconderti, con qualsiasi cosa tu indossi, a meno che non si vada in una colonia per nudisti. Bella battuta!

«*Il mondo di stoffa*», dice Hannelore nel microfono. «Ogni punto che creiamo racconta la nostra storia. È un anello di una catena, un collegamento nel tempo», aggiunge dal palco. «La vera storia è fatta dalle nostre storie e dagli oggetti che usiamo per raccontarla».

Hannelore ha un aspetto fantastico nel suo completo nero attillato e con la collana di perle. È difficile credere che abbia più di sessant'anni. Anche io sarò così a sessant'anni? Qual è il suo segreto per l'eterna giovinezza?

«Mi è stato chiesto di parlare di *Il mondo di stoffa*». Hannelore beve un goccio d'acqua. «Cucire. Quanto è importante?», continua. «Alcune persone risponderebbero che è inutile, che dovremmo occuparci di cose più importanti: l'ambiente, la scuola, la sanità, invece che spendere tutte queste risorse per la promozione di libri».

Diverse persone cominciano ad annuire. Mi domando dove voglia andare a parare con il suo discorso.

«Alcuni di voi potrebbero pensare che la moda e l'arredamento siano una cosa sciocca, transitoria e inutile. Un orlo all'insù o all'ingiù. Il nero è sempre di moda. Il marrone è il nuovo nero». Alcune persone ridono nel sentire la battuta. «Ciò che indossiamo e come arrediamo le nostre case, queste sono le grandi preoccupazioni che ci accomunano».

Sorrido tra me e me. Mi sembra di aver già sentito queste parole. Hannelore stava provando il suo discorso con me alla lezione di cucito. O, forse, la nostra conversazione l'ha ispirata per questo discorso.

«Di recente sono tornata nella mia città natale dopo quarant'anni. Molte cose sono cambiate. Ma alcune sono le stesse. Ho visitato il Museo

ebraico di Berlino. Ha vinto tanti premi quanto la bellezza del suo edificio».

Di nuovo il pubblico si lascia andare a una risata incerta. «Ma dentro ho visto un oggetto importante della nostra storia condivisa: una macchina da cucire. Apparteneva a un sarto ebreo degli anni Trenta. Con ogni probabilità lui l'aveva ereditata da suo padre, e da suo padre prima di lui. Questo succedeva quando le professioni si tramandavano».

Per un momento penso a Chris Taylor. Che anche lui discenda da un vero sarto, come suggerisce il suo cognome? Spiegherebbe il suo interesse per la moda.

«La storia della moda, dell'architettura d'interni…».

Voleva dire della progettazione di interni? Forse i tedeschi la chiamano architettura d'interni. Mi piace come suona! Sembra molto più impressionante e importante che "progettazione d'interni".

«La nostra è la storia delle persone, la storia degli uomini, o meglio, nella maggior parte dei casi, la storia delle donne».

C'è una risata tardiva quando anche gli ultimi afferrano la battuta di Hannelore. Alcuni si danno di gomito in fondo alla sala. Lei continua. «La storia delle singole persone è lo Zeitgeist».

Ci metto un attimo a ricordare come ho spiegato il concetto di Zeitgeist ai miei studenti. Di solito io lo chiamo il segno del tempo.

«Non è solo una storia di donne!», urla una voce familiare dalle file in fondo. Mi giro e vedo Chris con la sua famigerata camicia a motivo cachemire che, curiosamente, ha abbellito con ricami e applique.

«Sto ricamando con elastico da mutandine», annuncia. «Lo puoi tirare, distorcere, manipolare. È molto divertente. Il cucito è lo Zeitgeist». Che sia arrivato per me il momento di confessare che i miei capelli sono legati con un paio di mutandine nere? Che ci sia del sincronismo tra me e Chris?

L'addetto alla sicurezza si muove verso di lui.

«Vuole cucire un po'?», domanda Chris in maniera cortese.

«Dovrebbe lasciarlo fare a sua moglie!», risponde la guardia.

Hannelore emette un colpo di tosse per richiamare l'attenzione. «Avere qualcosa di materiale che genera idee è più interessante di un'idea che potrebbe generare qualcosa di materiale», continua. «Ovviamente il mio concittadino, il filosofo Nietzsche, ha parlato di stati estatici, del ballo e della danza, e di come le persone stesse possano diventare un'opera d'arte, invece che esserne meri spettatori. Se Nietzsche avesse avuto l'opportunità di cucire, come questo signore qui presente, avrebbe incluso il cucito nel suo elenco».

Il pubblico la applaude. Mi guardo attorno; alcune persone stanno annuendo, altre sembrano perplesse. Mi sento in pieno fermento. E sta succedendo nel Norfolk, non a Londra!

Comincio a credere che cucire, compresi i miei lavori, sia importante. Per un attimo mi domando se l'uscita di Chris sia stata un'elaborata mossa pubblicitaria per aumentare le vendite del libro e perché il suo nome appaia sui giornali.

«La nostalgia è un sentimento comune», dice Hannelore, richiamando con la sua voce la nostra attenzione. «Ci afferriamo tutti con fermezza al passato. Lo scorso Natale, una grossa catena di supermercati, di cui non farò il nome, ha venduto migliaia di costumi da pastorello che cercavano di apparire il più artigianali possibile, con uno strofinaccio a fare da copricapo». Vedo che Liz scrive in maniera forsennata sul suo taccuino.

«Questi prodotti sono forse un modo per far risparmiare tempo alle mamme lavoratrici? Non credo. È un modo per comprare un pezzo del loro passato, delle loro memorie di bambine, certo in questo modo si accorcia il processo…». Forse con tutti questi paroloni, Hannelore avrebbe dovuto leggere il discorso da una pagina stampata. «…e ci si affretta a ottenere un risultato. La ricompensa immediata. Quindi, se il costume da pastorello di un bambino può avere così tanto da dirci, forse dovremmo cominciare ad apprezzare i nostri lavori di cucito».

«Ben detto!», grida René dal pubblico.

«Cucire fa parte del concetto di vivere con lentezza». Hannelore guarda Nicole che si alza e la raggiunge.

«Grazie mille, Hannelore. Possiamo fare un applauso a questo discorso davvero illuminante?».

Vedo Liz impallidire. Penso che Hannelore abbia toccato un tasto dolente.

Mi faccio strada tra le sedie e raggiungo Liz.

«Hai un aspetto molto ufficiale con quel vestito», dice Liz, guardandomi interrogativa.

«È la nuova me», rispondo ridendo.

«Preferisco la vecchia», controbatte. Sento di stare iniziando ad arrossire.

«Anche io», dico. «Che cosa scriverai di questa serata?», chiedo.

«Dalle foto di Declan direi che potremmo fare un bell'articolo per il giornale locale. Potrei anche venderle a qualche quotidiano nazionale. Sai sul genere, titolo di testa: "Attacchiamo bottone"».

«Oppure: "Uomo ci mette una pezza"», aggiungo.

«"Facciamo il punto". Il cucito si presta ai giochi di parole. Devo andare a scrivere l'articolo. Pensami mentre sarò in macchina a battere sul mio portatile. Posso spedirlo via e-mail anche subito. Ormai è tutto nuovo, nei pochi anni in cui sono stata a casa a fare la mamma, la tecnologia ha fatto passi da gigante».

Non penso di avere abbastanza pazienza per mettermi in fila per una copia autografata. Dalla lunghezza della fila penso che Hannelore sarà ospite del Women's Institute per molti anni. Poi vedo un gruppo di donne, ragazze a dire il vero. Sono più giovani di me, avranno vent'anni. Ha davvero trovato qualcosa di cui tutte noi vogliamo fare parte.

Hannelore e io siamo le ultime ad andarcene. Come a compensare il tempo che abbiamo perso, acceleriamo verso di lei.

«È andata molto bene, non credi?», domando.

«Sì, è andata bene. Ma ora basta parlare di me. Cosa mi dici di te, Laura? Cosa ne farai del tuo cucire?»

«Mi trovo davanti a un bivio in questo momento», le dico. C'è qualcosa nella macchina piena di fumo di Hannelore e nell'evento di questa serata che mi ha riportato alla mia gioventù. Mi ha fatto venire in mente i bar e i locali che frequentavo quando ero una studentessa, che oggi sono tutti sterilizzati e non fumatori. La vita è diventata tutta a modo e perfettina. La magia se n'è andata.

«Perché sei a un bivio?»

«Non voglio un agente. Lavoro molto e sono fortunata se riesco a vendere qualcosa. Che poi finisce in una fabbrica di sfruttatori non so bene dove. Alcune persone del paese mi guardano ancora con aria strana dopo quel programma in TV. L'insegnamento mi fa portare a casa la pagnotta ma quello che mi piace fare per davvero è cucire: realizzare le mie creazioni».

«Voi insegnanti siete controllati dallo Stato».

«No, non è così terribile come situazione», rispondo ridendo. «Non ci arrestano, non ancora». Poi mi viene in mente l'episodio alla Grande Fratello, quello in cui siamo stati costretti a controllare le aule dei colleghi.

«Non farmene parlare. Ho passato tre mesi in una prigione della Germania dell'Est prima di arrivare in Inghilterra».

«Scusa, non volevo…». Stavolta ho fatto proprio una gaffe.

«Insegnavo all'università Humboldt di Berlino. Ci tenevano sotto controllo. Come fanno anche oggi con gli insegnanti. L'unica differenza è che non riuscite a lamentarvi. Non vi metteranno anche delle telecamere di sorveglianza in classe?».

Sto cominciando a pensare che Hannelore sia un po' paranoica, ma la terribile verità è che le nostre vite sono davvero controllate ogni giorno.

«Gli ispettori scolastici scrivono verbali. È un metodo conosciuto e ben collaudato. Perché se tu fai bene, sei contenta di adeguarti al sistema. Tu e la tua famiglia ne otterrete benefici. Se invece farai male, ti butterai giù di morale e vivrai nella paura della prossima ispezione. Non c'è collaborazione. È tutta una gara tra scuole e istituti diversi per ottenere più studenti e i risultati migliori, il che equivale a più soldi».

«Devo ammettere che è proprio così», mi ritrovo a essere d'accordo con lei.

«Laura, la cosa più importante però è che nel farti catturare da tutto ciò, hai perso il quadro d'insieme. Quando avrai la mia età, ti renderai conto che la vita è breve. Non avrei mai pensato di diventare vecchia».

«Ma tu non sei vecchia!».

«Sai, c'era un assistente al Royal College of Art, negli anni Settanta, che viveva in una topaia a Hampstead Heath». Vorrei ridere e mi piacerebbe che anche Chris sentisse questa storia. «Quando sbucò fuori di lì, si rivelò il miglior insegnante del mondo, possedeva un dono».

«Ho capito quello che intendi dire. Se ci mettessero le telecamere, sarebbe la goccia che fa traboccare il vaso».

Passiamo oltre la vela in ferro battuto – il simbolo di Reedby – e arriviamo al cottage Marsh.

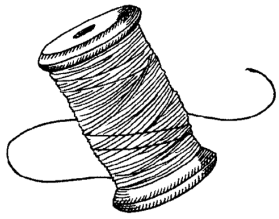
«Grazie per avermi invitato e per la chiacchierata», dico.

«Grazie a te per essere venuta. Non mi piace andare a questi eventi da sola».

Cammino lungo il vialetto e mi rendo conto che Hannelore mi ha invitata come chaperon o accompagnatrice, al posto del povero vecchio Peter. E in realtà non mi importa. È bello essere tornata a far parte del mondo.

Capitolo trentadue

Punto filza: è il punto base più semplice che esista e può essere usato per linee dritte o curve, per i contorni o per creare motivi e trame. Spesso è la base di punti molto più complicati e può venire impiegato anche nel trapunto (o *quilting*) a mano.



Sono le sette meno cinque e sto per uscire per la seconda volta di fila. Prima la presentazione di un libro e adesso la Fiera di mezza estate. Che persona mondana sono diventata! Entro in cucina e non c'è ancora segno di Adi. Che abbia forato? Perché insiste a voler pedalare fino al lavoro *ogni* giorno? Conosco già la sua risposta: si risparmia sulla benzina, rimango in forma, sto fuori e immagazzino tonnellate di vitamina D. La mia controrisposta è: tu non devi preparare la cena per le bambine, gestire i loro impegni, portare a spasso il cane o fare il bucato perché o sei a lavorare, o in bicicletta o all'orto!

Squilla il telefono. «Lilly, puoi rispondere tu?», grido dalla cucina. «Chi è?»

«Papà. È dalla nonna. La nonna ha avuto un'emergenza».

«Ti ha detto cos'è successo? Ha avuto una delle sue crisi? Dov'è il nonno?»

«Non lo so».

«Scusa, Lilly. Non volevo farti l'interrogatorio. C'è solo una cosa da fare, venite con me».

«Evvai!», gridano. «Alzate fino a tardi!».

Non posso abbandonare Charlotte dopo che mi ha fatto sentire la benvenuta qui al villaggio, e si è offerta di pagarmi una fortuna per il regalo di Kurt e Heather. Se trovassi più clienti come lei, non avrei più bisogno di lavorare a scuola.

Riempio il mio borsone con alcuni libri di Daisy e ci dirigiamo sulla Green. Sono veramente soddisfatta di questa borsa: con alcune vecchie tende con immagini di velieri ho creato sei borse formato maxi.

Arriviamo al tempio buddista e sono piena di invidia, poco buddista, per la casa Georgiana; le finestre sono della dimensione della porta del nostro cottage.

«Accomodati», dice Sanjay. «Come sta Adi? Fa pratica tutti i giorni?»

«Puoi scommetterci», rispondo con una punta di evidente sarcasmo. Lo seguiamo in salotto e ci sediamo vicino al caminetto in ferro battuto. Una volta tanto, come se fosse una bambina modello, Lilly comincia a leggere a Daisy, che sta tutta attenta.

«Tè o caffè?», chiede John, il leader qui – c'è qualcosa di calmo e informale nel suo accento neozelandese. «O succo di frutta?», aggiunge sorridendo alle bambine che hanno già preso d'assalto il vassoio di biscotti al cioccolato sul tavolino.

«Bambine, non fate briciole», bisbiglio, indicando il mucchio di piattini bianchi.

«Dobbiamo presentarci ancora, dato che ci sono persone nuove?», suggerisce John. «Io sono John e coordino le attività qui al tempio».

Guarda Charlotte.

«Charlotte, tuttofare del paese».

«René, sono qui per rappresentare il Women's Institute», dice, mentre mi lancia un largo sorriso.

«Steve, anche io aiutante tuttofare», dice guardando Charlotte. «E Babbo Natale della scuola». Le orecchie delle bambine si drizzano come antenne. «Mia moglie non è riuscita a venire. Quindi affidatele uno dei lavori che non vuole nessuno», conclude ridendo.

«Roger. Roger Payne. Vivo a Piglet Manor e ho accettato l'incarico di presidente del comitato. Porto le scuse di Heather, sarà alla fiera ma ha deciso di lasciare il comitato. Ha detto che deve dare gli ultimi ritocchi al suo libro», dice con fare sbrigativo.

Ecco che arriva il mio turno. «Sono Laura. Laura Lovegrove. Del cottage Marsh, sulla Green», dico. «Sto lavorando a una piccola fiera dell'artigianato che si svolga all'interno della fiera stessa», aggiungo.

Roger Payne dice: «Potresti progettare un concorso artistico per le scuole?». Lo dice in un modo così formale che non sembra neanche una domanda.

«Cosa avevi in mente?», azzardo.

«Be', siete voi i creativi…», dice, di nuovo sbrigativo.

«Se vuoi che qualcosa sia fatto, chiedilo a chi di mestiere», dice Charlotte. Vorrei davvero rispondere di no. Ma cosa posso fare con tutte queste persone presenti? Vuol dire che non solo avrò più cose da fare, ma dovrò parlare anche con la signora Jones, la direttrice. Non penso di avere il tempo per passare in tutte le classi della scuola elementare di Reedby per presentare un concorso artistico – cosa ne sarà del mio cucito? E dovrò anche esporre i lavori. Devo imparare a dire di no, ma non sembra che io ne sia capace.

«Avremo abbastanza spazio per l'artigianato e per i lavori delle scuole?», domanda Charlotte.

«Mmm», dice John pensieroso. Fa che dica di no!

«Ho la soluzione!», esclama Charlotte. «Potremmo mettere la tua yurta in giardino, qui a Trishna. Sarebbe meravigliosa riempita di lavoretti artigianali».

"È già abbastanza meravigliosa piena delle mie cose dato che è il mio studio", penso. «Sono sicura che potremmo spostarla. È il bello delle yurte», dico, «si possono trasferire. Aggiungete il nome di Adi per questo progetto, sarà lieto di aiutarvi». Roger procede e chiede informazioni a René e Steve sulla consegna dei volantini.

Questo è il mio momento per scoprire dove è finito Chris. «John, Chris non si unirà a noi stasera?», domando tranquilla.

«Lui non fa parte formalmente del comitato. A lui piace avere le mani in pasta in molti campi, per farla breve. Adesso è impegnato con il suo ultimo progetto».

«Lo so, lo stavo aiutando con la trascrizione di un antico imparaticcio», dico.

John sorride cordiale e aggiunge: «L'ha quasi finito». Sospira. «Mi ha fatto una testa così a forza di parlare delle parole su quell'imparaticcio. Scusa, non volevo sembrare, come dire…».

«Obsoleto?», azzardo.

«Ho passato un sacco di tempo a parlare con lui di quel progetto, di cosa poteva farci e poi… niente. Non l'ho quasi più visto. Detto tra me e te, non penso che si fermerà qui ancora a lungo. Ma mi ha dato questo», dice John, passando un biglietto dalla sua borsa, con il mio nome sopra.

Desidero tanto leggerlo, ora, ma decido di godermi il momento dopo. Infilo il biglietto nella borsa e, dopo un po', uso il trucco più vecchio del mondo per andarmene. «Mi dispiace, ma dobbiamo andare. Le bambine saranno stanche a scuola se facciamo troppo tardi», dico con molta praticità mentre metto via i loro libri.

«Che bella borsa, dimensione comoda», dice Roger. Questo è il mio momento per giocarmela "alla Roger", di pensare prima agli affari.

«Te ne posso procurare una, ne ho qualcuna in più», dico molto contenta della mia tecnica di vendita. Potrei partecipare a *The Apprentice*.

A quel punto Roger, il vero uomo d'affari, dice: «La prendo solo a prezzo di costo».

Sono così inesperta nel campo degli affari che il mio cervello comincia a ragionare. "Il prezzo di costo equivale al materiale più manodopera, senza profitti?". No, non va bene. «Roger», rispondo, il più diretta possibile. «Ti faccio uno sconto, tre al prezzo di due». Che spero sia un affare migliore.

Roger mi guarda interrogativo e poi risponde: «Affare fatto!». Mi stringe la mano. Mi sento molto orgogliosa di me stessa e spero di non stare arrossendo.

Camminiamo lungo la strada. Le luci a casa sono accese. E spero che sia Adi, non uno dei ladri di cui parla sempre Kurt.

Le bambine corrono in salotto. «Papà, siamo andate alla riunione con mamma», dice Lilly. «Faremo un concorso artistico con la scuola, per la fiera».

«Forse», rispondo.

«Di sicuro», controbatte Lilly.

«Non mi avete chiesto dei nonni», dice Adi che sembra quasi ansioso di raccontarci qualcosa. Posso già intuire dal suo sguardo ancora sorpreso che non va tutto bene.

«Dov'è la nonna?», interviene Daisy. «Non sarà mica morta vero? Pensavo che stasera saremmo rimaste con te».

«Sono stati derubati, tesoro».

«Cosa?», dico.

«Derubati. La parte peggiore è che si poteva evitare, è stata tutta colpa di mia madre. Ha lasciato la borsa sul corrimano delle scale e senti questa: a quanto pare il ladro ha infilato una canna da pesca nella buca delle lettere e ha afferrato la borsa con le chiavi».

«So io chi è stato», rispondo, «Kurt».

«Non dovresti prenderlo in giro», dice Adi sulla difensiva.

«Mi ha parlato dei furti con la canna da pesca non tanto tempo fa. Pensavo che la sua immaginazione fosse un po' troppo fervida e che si stesse prendendo gioco di me».

«Faremmo meglio ad ascoltarlo. Ma c'è anche qualcosa di divertente», aggiunge Adi. «Bambine, andate a mettervi il pigiama».

«Cosa? Di che si tratta? Come fai a trovare divertente qualcosa quando i tuoi genitori sono stati derubati?», chiedo e mi ricordo subito di quando Lotte e io, la mia vecchia vicina, siamo andate e West End. Eravamo nel pieno di un'ondata di caldo e, mentre tornavamo a casa in metropolitana, lei diventava sempre più rossa. Si era resa conto poi che aveva preso una dose intera di antistaminici prima che bevessimo una bottiglia di vino. Oggi, con tutta probabilità, chiamerei il pronto soccorso, ma quella notte siamo collassate in preda alle risate a guardare le facce degli altri passeggeri.

«A volte se non vedi il lato buffo delle cose diventa dura. Hanno preso tutto quello che si poteva prendere dal salotto: il televisore, il lettore CD, ecc. Tutto, tranne le bambole fatte a maglia di mamma».

«Adi, sei tremendo», dico, sorridendo. «Come hai fatto ad andare da loro e tornare a casa? Non eri uscito in bici stamattina?»

«Ho preso in prestito una macchina dall'ufficio. Ho detto che anche tu avresti fatto un salto. Tu lavori part time. Non posso rubare tempo al lavoro».

«Ma dovresti lavorare quattro giorni alla settimana. Se hanno abbastanza soldi per una macchina aziendale perché non possono pagarti tutte le ore in cui lavori?»

«Lavoro cinque giorni alla settimana e mi pagano per quattro. Ma lasciano lavorare me e David su alcune idee per un progetto che abbiamo, nel giorno in cui non dovrei essere lì in veste ufficiale».

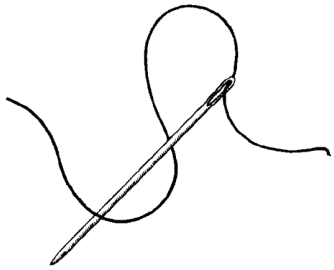
«Va bene», rispondo senza aver carpito nessuna informazione su cosa stiano combinando lui e David.

Vado in bagno con la borsa e il biglietto. Mi aspetto di trovare un altro elenco enigmatico con parole relative al cucito – proprio come nella manciata di messaggi che mi ha mandato, che ora sembrano arrivati a un punto morto. Magari si aspettava una risposta a: "Le dita accoppiano, pungono, uniscono, tagliano". Forse avrei dovuto rispondergli.

Apro il biglietto e leggo qualcosa che non mi sarei mai aspettata.

Capitolo trentatré

Punto pieno: è conosciuto anche come punto Damasco. Essendo uno dei punti da ricamo più antichi, viene usato quasi in tutto il mondo. Le ricamatrici cinesi e giapponesi sono delle esperte del punto pieno. Si forma lavorando assieme punti dritti.



Le signore alzano lo sguardo dai loro lavori, sorridono, salutano e si rimettono a ricamare. Sono sempre l'ultima ad arrivare e la prima ad andarmene. Oggi ho anche bisogno di uscire prima del solito. La loro puntualità mi fa sembrare la pecora nera del gruppo. Mancano pochi minuti alle dieci. Oggi sono persino in anticipo.

«Signore», dice Hannelore, con la sua voce autoritaria da guida scout. «Ho portato alcune copie autografate del mio libro per coloro che non sono potute venire alla presentazione». Guarda René e me, come se fossimo le sue comari cospiratrici.

«E c'era il mio bell'uomo preferito», dice Joyce, tutta gioiosa. «Vederlo è stato il culmine della serata», aggiunge, con la sua solita mancanza di tatto.

Decido di non comunicare alle altre che Chris mi ha mandato un biglietto in cui mi chiede se qualcuna di loro sarebbe disposta a farsi intervistare – per parlare dell'importanza che ha il cucito nelle loro vite. Ha prenotato una stanza alla biblioteca a Norwich. So che non dovrei essere delusa dal fatto che non volesse parlare solo con me. Ma lo sono. Quello che invece voglio domandare è un aiuto per la fiera.

«Ho qualcosa da chiedervi. La Fiera di mezza estate arriverà a breve e mi è stato chiesto di organizzare un banchetto per l'artigianato. Vi piacerebbe portare qualcuno dei vostri lavori?». Silenzio di tomba. René, per favore, di' qualcosa! Anche tu sei nel comitato, e i tuoi lavori sono ricercati.

«Nessuno vorrebbe comprare i miei ricami», dice Joyce rompendo il ghiaccio.

«Ma certo che li comprerebbero! Sono così ben fatti», rispondo. Il che è la pura verità, mancano solo di un po' di eleganza nella progettazione.

«Probabilmente sono sulla lista delle donne più ricercate», controbatte Joyce.

«Ricercate per il proprio lavoro?», azzardo.

Joyce sorride e scuote i capelli viola.

«Scusa, Joyce», dico, chiedendomi se Joyce abbia perso la testa del tutto. «Raccontaci».

«Stavo partendo per l'Irlanda, la scorsa settimana, per vedere mia nipote Róisín. E sapete cosa mi hanno fatto quegli inetti della dogana?»

«Cosa?», domando.

«Non mi hanno fatto salire con il mio cestino del cucito. Hanno detto che potevano essere armi pericolose, tutti quegli spilli e aghi. Ci credereste? Mi hanno preso i dati», dice, ancora sorridente.

"Fantastico", penso. Devo produrre abbastanza oggetti per un intero banchetto. Poi prima ancora di pensarci bene domando: «Qualcuna di voi sarebbe interessata a usare i miei scampoli per creare dei sacchetti per le collane?».

Mostro loro il mio tentativo di creare dei patchwork, spiego il modello e quanto sia importante la sagoma.

«Se ci porti il modello, te li faremo. Giusto, ragazze?», ordina Joyce. C'è un coro di sì in risposta.

«Io ne farò qualcuna, ma ho il mio arazzo da finire – consegna per la galleria», dice René con una smorfia.

«Grazie».

Hannelore mi prende da parte durante la pausa per il tè. «Non ci sei rimasta male che non vogliano vendere i loro lavori, vero?»

«Be', vedo un sacco di porcherie vendute a prezzi assurdi», dico sorseggiando il tè da una di quelle tazze color verde celadon che sembra esserci in ogni sala comunale inglese.

«Ah. Vedi, le mie signore qui, amano cucire ma non amano inventare. Loro copiano e adorano farlo. Non sono innovatrici. Quando intrecciavo tappeti con le donne nel deserto era un modo per elaborare idee, trasmettere dei modelli, quasi senza parole e sicuramente senza indicazioni scritte».

«Tutti quanti abbiamo idee», dico, e sembro quasi un'insegnante alle prime armi.

«A volte dobbiamo solo accettare i fatti. Ho cercato di smuoverle. Posso già dirti che saranno ancora più contente di fare quei sacchetti se fornirai loro tutto il necessario».

«Okay».

«Ho pensato ai tuoi progressi. Sei come un diesel, ho imparato questa espressione da Peter. Quando sei venuta la prima volta, pensavo che avresti mollato dopo qualche lezione. E invece sei il mio orgoglio».

Non posso dire a nessuno quanto sia esaltata per il fatto che qualcuno si complimenti con me per il mio lavoro. Penserebbero che mi stia vantando. A differenza di quello che pensa la gente, se sei un artista non puoi essere fragile, devi essere motivato e avere la pelle dura per continuare a lavorare. Passo la mia vita a complimentarmi con le mie figlie e con i miei studenti, ma di rado qualcuno fa un complimento a me, neanche Adi.

Non penso che lui noterebbe la differenza se indossassi un sacco. E, se proprio la vogliamo dire tutta, non credo che sappia di che colore ho gli occhi. Lo so, sono molto cattiva, visto che Adi è daltonico.

A quanto pare, il daltonismo è molto più comune tra gli architetti che tra le altre professioni. Non è una novità, soprattutto se si guardano i colori che alcuni di loro utilizzano, quasi infantili: blu primario, un verde uscito dalle tavolozze per bambini.

Tornando al discorso precedente, mi ritrovo a pensare che Chris saprebbe di che colore ho gli occhi e ha sempre fatto caso a quello che indossavo.

«È ora di rimettersi al lavoro, signore», annuncia Hannelore.

È arrivato il momento di chiederlo. «Hannelore, devo andarmene prima, oggi. La mamma di Adi è un po' in barca».

«In barca? Non l'avevo mai sentita. Cosa significa?»

«Vuol dire che è in crisi, che non sta bene».

Mi siedo in macchina e penso al bivio, letteralmente parlando, che si trova davanti a me. Devo girare a sinistra e andare a Norwich a parlare di cucito con Chris? O devo girare a destra per arrivare da Pammie e fare la brava nuora?

Daisy esce dall'asilo correndo. Sembra avere più energia di quando è entrata. Cosa danno ai bambini per merenda? All'improvviso mi accorgo che sta indossando delle scarpe da ginnastica. Scarpe nuove con la quale di sicuro io non l'ho mandata all'asilo.

«Spero che tu non ti offenda», dice Linda, la direttrice. «Le ho viste ieri mentre ne prendevo un paio per mio figlio. Non ci crederai mai, è uscito da scuola con una sola scarpa, e ha quattordici anni», farfuglia. «Le può tenere per quanto ti pare», aggiunge. Sono troppo allibita per essere offesa e me ne vado in silenzio.

«Daisy, perché Linda ti ha comprato delle scarpe da ginnastica? Papà ha detto che avevi i tuoi sandali nuovi comprati da John Lewis, e avevo cucito quei deliziosi girasoli sopra».

«Linda ha detto che sono troppo grandi e che i fiori non sono pratici perché si bagnano quando giochiamo fuori». Odio le scarpe da ginnastica, non le metterei neanche morta e fanno sudare i piedi. Cosa faccio? Mando Daisy a giocare all'asilo con quelle scarpe per tutta l'estate e poi le restituisco quando ha finito?

Torno a casa e sembra che siano passati i ladri. Non c'è tempo per pulire, lavare i piatti, rassettare, quando c'è da finire un lavoro di cucito. Mi sento in colpa a parlare di ladri visto che Adi e io siamo stati così stupidi e abbiamo riso per quello che è successo ai suoi genitori.

Mi siedo per dare gli ultimi ritocchi alle cravatte di Kurt. Nei miei momenti più fantasiosi mi paragono a quelle donne pioniere Amish, le prime abitanti del Nord America, che creavano meravigliose trapunte in condizioni avverse. Adesso tutti parlano della crisi del credito, di riparare ciò che è vecchio e riutilizzarlo. Mi sento virtuosa come se la mia idea fosse uno sforzo bellico.

Daisy entra, venendo dal giardino, ed esclama: «Assomigliano a Elmer l'elefante».

«Sono cravatte, non elefanti», rispondo dura, pensando all'elefante variopinto che piaceva tanto sia a Lilly che a Daisy; di solito durante il cartone si faceva un elenco di diversi colori, ma non succedeva quasi nulla.

«Ma, mamma, sono come piccole gemme colorate, come le pezze di Elmer».

«Hai ragione, Daisy. Hai quasi ragione». A volte mi stupisco di come mia figlia, di quasi quattro anni, riesca a fare descrizioni molto più dettagliate che i miei studenti nelle loro verifiche.

«Sai, Daisy, per questo lavoro ci sto mettendo un sacco di tempo», le confesso, guardando le due cravatte. «Grazie al cielo ci sono le signore che aiutano mamma per la fiera».

A questo punto decido di abbandonare il cucito per preparare e tagliare forme, impacchettarle in sacchetti con i nomi di René, Joyce e Wendy; tutti nomi che richiamano donne di una certa età. Poi aggiungo anche Juneko e Trishna – sono troppo intimorita all'idea di scrivere, Chris anche se sarebbe ora che facesse qualcosa di utile.

Devo ammettere che mi piace molto selezionare colori e forme. Forse sono ancora una textile designer nell'anima piuttosto che un'artigiana.

«Daisy, dobbiamo fare le nostre consegne».

Lascio una borsa a Trishna. Sarei tentata di poggiare la stoffa davanti alla porta e scappare, ma dietro di me, sul vialetto, c'è Chris.

«Dov'eri oggi? Si sono presentate un sacco di persone al seminario di cucito».

«Che bello», dico, senza evidente convinzione.

«Ho appeso un volantino all'ufficio postale del paese», continua Chris. Non mi ricordo di averlo visto. «Farò uscire dall'armadio tutti coloro che si dedicano al cucito».

«In realtà stavo cucendo, a casa». Che presuntuoso, chiamare seminario le sue interviste, tipico di Chris. «Ma ho lasciato un po' di lavoretti da terminare, se sei interessato. Sono per la fiera di paese, spirito di condivisione e cose del genere».

«Lo stesso vale per il mio seminario», dice Chris prendendomi per il braccio. «Pensavo che tu fossi presa da tutte queste cose sulle stoffe. L'ho organizzato in parte anche per te. Credevo che ti avrebbe offerto degli spunti».

Vorrei crederci. Ci credo. Non ci credo. Gli credo. «Scusa», rispondo, «Daisy e io dobbiamo andare ora».

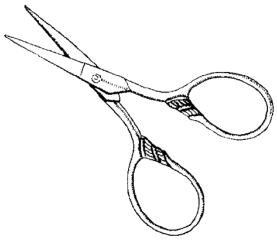
Torniamo a casa con una sporta piena di cose, una barretta di cioccolato o due da ognuna delle mie compagne di corso. «Sembra che tu sia andata a fare "dolcetto o scherzetto". Dovrai dividerle con Lilly», dico, guardando la scorta di dolci.

«Mamma, chi era quell'uomo al tempio buddista? Continuava a guardarti in maniera strana».

«Solo uno che lavora lì. I buddisti guardano tutti a quel modo».

Capitolo trentaquattro

Punto lanciato obliquo: si può lavorare in diagonale o in orizzontale.



Il sole sta tramontando dietro il giardino. Uno scenario perfetto. Sono le dieci e mezzo. Osservo il mio lavoro, una composizione di viola e arancio psichedelico vicino a un guscio a strisce blu e rosse, decido di aggiungere un tocco di verde smeraldo col punto felce. Sarà una deliziosa fascia per capelli.

Mi sento bene visto che ho fatto la mia buona azione quotidiana e sono andata a trovare Pammie, che con mia grande sorpresa sembra davvero demoralizzata per il furto. Anche se Danny, il padre di Adi, mi ha preso da parte e mi ha confessato che se i lavori a maglia della moglie fossero spariti sarebbe stata un'altra storia. Ho preso le difese di Pam e ho spiegato che il lettore CD e il televisore possono essere rimpiazzati con facilità. Il lavoro a maglia di Pam è un atto d'amore.

A quanto pare ci siamo fatte un favore a vicenda. Le ho raccontato della bancarella dell'artigianato alla fiera e lei si è offerta di creare un sacco di oggetti a maglia: copri-portauova, copriteiera, astucci per le penne, il tutto con maglioni vecchi. Non c'è stato neanche bisogno che glielo chiedessi, o che la convincessi. Comincerà persino una collezione invernale di muffole e decorazioni per l'albero di Natale. Spero che a Reedby si tenga una fiera anche a Natale altrimenti so già cosa riceveremo in regalo.

Le bambine stanno dormendo tranquille. Mi sento come se fossi tornata alla mia infanzia. Il televisore viene spento una volta che le bambine si sono addormentate. Mi siedo e inizio a cucire. La collana stessa sembra vibrare. Sono contenta di non aver dato questi tessuti alle signore del corso. Ricordo mia madre che cucinava il pasticcio di carne e patate indossando il grembiule a strisce rosse e blu. Ricordo anche che metteva un miniabito in poliestere viola e arancione per venirmi a prendere all'asilo – questo è forse uno dei miei primi ricordi – "Che conclusioni trarrebbe uno psicologo da tutto questo?", mi domando. Sono tutti oggetti speciali, una sorta di non-ti-scordar-di-me. Questo è un bel nome per la collezione che porterò alla Fiera di mezza estate.

Dov'è Adi? La mia domanda è retorica perché conosco già la risposta. Si è trasformato in un vero adulto e passa tutto il suo tempo nell'orto o, almeno, così dice lui, dato che non ho visto tutti questi risultati se considero quanto tempo sostiene di trascorrere lì. Almeno ha portato lì le galline. "Davvero lavorare nell'orto è così impegnativo?", mi chiedo. O forse è da qualche altra parte? Forse dovrei fargli una visita a sorpresa?

Il nostro giardino è bellissimo, il perfetto giardino inglese di campagna. Ma non è bello starmene qui seduta da sola. Ho appena creato un bel nome per il mio lavoro e non c'è nessuno con cui condividere questa notizia. Potrei scrivere un'e-mail a Chris. Avrebbe qualcosa da commentare sulla mia scelta.

È quasi buio, Adi dovrebbe tornare presto, a meno che non sia andato a dormire con le galline. Forse le preferisce a me? Sono davvero così poco interessante, così poco attraente? C'è qualcosa che non va in me? Guardo il mio camice di jeans. È pratico, ma davvero poco eccitante. A Londra uno dei miei passatempi preferiti era indossare i miei abiti vintage, mettere su un CD di Doris Day o di Frank Sinatra e fare finta di essere un'altra Laura. Credo che a Adi piacesse. Lo faceva sempre sorridere!

Vado dentro e rovisto nel mio ormai limitato guardaroba. Non è rimasto molto. Prendo un vestito anni Cinquanta a strisce bianche e blu. Ne osservo la vita e mi rendo conto che per entrarci avrei bisogno di un corsetto! Potrei indossare un grembiule e delle ciabattine, e aspettare sulla porta con un vassoio di latte e biscotti, pronta per il momento in cui Adi rincasa. Faccio scorrere gli abiti e sento il raso del mio vestito da sera anni Trenta. Le mie dita scivolano lungo la scollatura decorata con gli strass. Lo devo indossare. Il tessuto è così soffice e femminile contro la mia pelle. Sfilo lungo le scale come se fossi una star di Hollywood in qualche vecchio musical. Tutto quello che mi servirebbe adesso è una delle stole di pelliccia di Hannelore.

Faccio quattro passi in giardino e vedo delle luci che arrivano lungo la Green, poi sento un fruscio. Che sia Adi che ricarica la sua torcia a dinamo? Quanto hanno riso i nostri amici di Londra quando gliel'ho raccontato, a febbraio.

Prima che possa pensare a come presentarmi, sento qualcosa che mi svolazza attorno alla testa. Ahia! Mi sta tirando i capelli come un cane con l'osso. Mi sta strattonando il pessimo chignon che ho cercato di fare.

«Aiuto!», grido. Poi mi blocco. Adi corre lungo la strada spingendo una carriola piena di insalata e punta la torcia contro i miei capelli.

Sto tremando.

«Laura, respira», urla.

«Aiuto!», cerco di gridare, ma la mia voce è così bassa da far pietà, e non trasmette la paura che sto provando. Mi sento come una donzella in pericolo in un film degli anni Trenta.

«Che cos'è?», chiedo, ansimando, ancora bloccata.

«Un pipistrello».

«Un cosa?»

«Ce ne sono diversi che volano attorno al giardino non appena cala il sole. È andato via, ora».

Rimaniamo in giardino e ci guardiamo attorno nella meravigliosa semioscurità che sembra quasi brillare. C'è ancora un po' di luce in cielo, all'inizio della Green.

«Penso che dovrei fondare il club delle mogli degli orticoltori», dico, scherzando. Mi sento in colpa per aver sospettato di Adi mentre osservo la sua carriola stracolma.

«Guarda cosa ti ho portato». Da sotto un mazzo di rucola Adi estrae una grande cassetta di fragole e un mazzo di lavanda.

«Le mie preferite!», dico. «Come facevi a saperlo?»

«Sono tuo marito!», ride Adi.

Mi pavoneggio un po' nel mio vestito, mangiando fragole e annusando la lavanda. Do a Adi un grande abbraccio spontaneo. «Potrei essiccarla e fare dei sacchetti alla lavanda del Norfolk».

«Laura, ti amo davvero. Lo sai, giusto?».

Ballo in giardino e Adi rimane fermo e in silenzio.

«Sai, a volte il mondo non sembra abbastanza grande per te». Adi mi lancia uno dei suoi bei sorrisi e lo seguo fino alla camera da letto.

«Ho creato questi oggetti dai cimeli che mi hanno dato le persone», dico mentre Adi mi imbocca con una fragola.

«Cimeli di famiglia o semplici stracci?», domanda.

«Cimeli. Cose speciali, i loro non-ti-scordar-di-me. I vestiti della mamma e della nonna. O un vestito da sposa mai più indossato, come il mio. Così puoi portarli con te ogni giorno».

Adi mi guarda concentrato, come se avessi detto qualcosa in una lingua straniera.

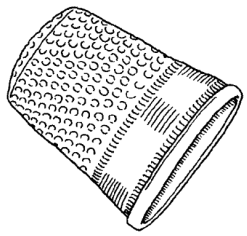
«Davvero vuoi portare in giro i vecchi vestiti dei tuoi cari defunti?»

«Proprio non capisci, vero?», dico seccata e rovino il momento.

A volte sembra proprio che parliamo due lingue diverse.

Capitolo trentacinque

Sottopunto: è usato per attaccare un orlo ripiegato, come negli orli doppi, a un pezzo di stoffa piatto.



Mi infilo nel vialetto con il baule stracolmo delle creazioni di Pammie. Non posso credere a quanti astucci e copriteiera sia riuscita a realizzare in così poco tempo. Ho persino accettato che creasse degli strani copri-infusiera, con un piccolo foro per lo stantuffo del filtro.

Spio Hannelore dalla finestra della cucina. Sta correndo qua e là senza un capello fuori posto e ride e chiacchiera con Adi. Di che cosa diavolo staranno parlando?

«Le ho detto che poteva fare un tentativo», dice Adi, ridendo, mentre esce dalla cucina con un paio di cesoie. Si fa strada verso l'angolo delle spezie: il nostro piccolo giardino per la cucina.

«Mi ero dimenticata che Hannelore doveva venire per farmi vedere come si fanno torte "appropriate" per la fiera».

«Penso che sia pronta e ti stia aspettando», risponde Adi, con un sorrisetto sghembo, inclinando la testa in direzione della cucina.

Continuo a guardare Adi che toglie le erbacce dal piccolo appezzamento. Sembra diverso. Il suo viso non è più pallido e stanco. È abbronzato e segnato dalle intemperie. Sembra genuino, un vero uomo. Per un attimo ho una stretta allo stomaco. Forse gli uomini ritornano a essere briosi quando hanno un'amante? Magari non è stato all'orto tutte le sere passate? È stato così vago nel dirmi quanti giorni trascorre in ufficio, tra l'altro…

«Non mi chiedi come sta tua madre?»

«Come sta?», sospira Adi.

«Molto impegnata a lavorare a maglia», dico dando un'occhiata alla mia cucina, che è stata letteralmente invasa. «Tuo padre dice che se non fosse stato per il lavoro a maglia, non avrebbe saputo cosa fare con lei».

Vedo che Hannelore indossa i miei guanti di gomma gialla e sta pulendo i ripiani. Dà un colpetto sulla finestra.

«Ci metto un attimo», mimo con le labbra. Non so cosa pensare di lei. Da una parte sembra essere molto indipendente – immagino che debba esserlo, con Peter sempre lontano a causa dei suoi viaggi. A quanto pare, prima di morire (una cosa un po' morbosa se proprio vogliamo dirla tutta) vuole completare la sua ricerca sulle diverse tipologie di terreno di tutto il mondo. D'altra parte a volte penso che lei si senta molto sola. Peter rimarrà in Kirghizistan fino a settembre, poi andrà nel nord dell'India.

«Di cosa stavate parlando?».

Adi mi ignora e comincia ad accatastare le erbacce nella carriola.

«Che bello vederti, Hannelore», dico aprendo la porta della cucina.

Hannelore sembra pronta per un'operazione chirurgica con il suo grembiule bianco, i guanti e gli attrezzi da cucina disposti all'occorrenza.

Mi piace pensarmi come una donna che preferisce cucinare invece che pulire. C'è solo una cosa che non rende vera quest'idea. Non faccio torte. O meglio, non è vero, le faccio, ma sono molto "ruspanti" – e non mi riferisco solo alle galline da cui vengono le uova che uso.

Qualcuno bussa alla porta. «Signore», dice Adi. «Consegna delle uova».

«Fantastico», risponde Hannelore chiudendo la porta dopo aver ritirato il cartone.

Saluto Adi dalla finestra; lui sorride e mi fa segno con il pollice all'insù.

«La precisione, Laura. Ecco quello che devi ricordarti quando prepari le torte», dice Hannelore. Sto per cucinare una torta, una torta "appropriata", fatta da un adulto. Aiuto!

«Ho portato il termometro», aggiunge.

«Oh, lo so. Fa proprio un gran caldo», rispondo, «ma è prevista un'ondata di afa proprio per il periodo della fiera».

«Laura, intendevo quello per misurare la temperatura della cioccolata fusa», dice indignata. «Sai, la precisione potrebbe salvarti la vita, un giorno». Di che diavolo sta parlando? È un discorso molto profondo per una lezione sulle torte. Pensavo che ci saremmo fatte quattro risate mentre preparavamo qualche dolce per la Fiera di mezza estate. Ma ora non ne sono più così sicura. Mi infilo un quadretto di cioccolata in bocca mentre lei mi dà la schiena.

«La cucina è alchimia. Non otterrai nulla finché non avrai l'esatta misura e la giusta combinazione degli ingredienti». Annuisco per darle ragione, pensando che tutto questo discorso sia più adatto alla stregoneria. Quello a cui sto pensando in realtà sono i miei cupcake. Uso sempre un sacco di lievito, dato che non pesos mai gli ingredienti; butto semplicemente tutto insieme. Sia ringraziato il cielo per la glassa allo zucchero! Una veloce passata di zucchero e un po' di codette multicolore ed ecco coperti tutti i miei errori.

Hannelore si avvicina al frigorifero ed estrae una palla di pasta coperta da pellicola trasparente.

«Quando l'hai fatta?», le domando guardando la cucina pulita e in ordine.

«L'ho portata da casa», risponde, ridendo e passandomi la pesante palla.

Seguo le sue istruzioni e allungo l'impasto sul tavolo della cucina. È un buon lavoro per i bicipiti; un'alternativa alla palestra. Spero solo che Prada non sgattaioli di nuovo qui dentro. Gli abitanti di Reedby non mi perdonerebbero la figuraccia se trovassero peli bianchi nel loro *apfelstrudel*. O, ancora peggio, gocce del mio sudore. Fa troppo caldo per cucinare! Perché Hannelore invece non mostra il minimo segno di cedimento? Perché non suda?

«Non capisco perché le persone si lamentino di questo tempo. In Kirghizistan ci sono oltre quaranta gradi al momento e in inverno si muore di freddo», dice Hannelore con in mano una teglia bollente.

«Aspetta!», urlo. Per un attimo ho paura che faccia cadere la Sachertorte sulle mie nuove mattonelle del pavimento. Corro a mettere un sottopentola sul ripiano di marmo.

«Che architettura poco funzionale! Una cucina deve essere pratica. L'Inghilterra è piena delle più grandiosi cucine europee che sfornano nient'altro che pasti preriscaldati!».

«Ah», dico. «Sì, hai ragione».

Sembro relegata al ruolo di lavapiatti nella mia stessa cucina. Rompo un bicchiere nel lavello. È la terza volta che rompo qualcosa nel giro di pochi giorni.

«Ci vorrebbe dell'acciaio inossidabile. Con quello non romperesti nulla», dice Hannelore, mentre affetta le mele con precisione da chef.

Mi viene in mente che se imparo a cucinare la Sachertorte e lo strudel, aggiunto al fatto che ora so cucire, diventerò la moglie perfetta. Anche se non credo che Adi sia d'accordo, vorrebbe che portassi a casa anche uno stipendio.

«Ho fame», dice Daisy dalla porta della cucina. «Voglio la torta».

Come faccio ad accontentarla?

«Queste sono per la fiera», rispondo.

«Lo strudel ci metterà ancora un po'. Vale la pena di aspettare», dice Hannelore, che è, a quanto pare, lontana dal mondo dei bambini – che vivono solo nel presente.

Daisy scoppia in un pianto disperato.

«Allora vieni ad aiutare la mamma», dico.

Prendo il robot da cucina, la farina, lo zucchero, il burro, un paio di uova e la tazzina del lievito. Sfreccio nella lavanderia. In venti minuti abbiamo un intero carrello di torte ancora calde. La vita è troppo breve per passare la giornata a fare l'impasto per lo strudel quando c'è un bambino affamato!

Hannelore si toglie il grembiule. «Ho finito», annuncia, mettendo in mostra un maglioncino in cotone di bella fattura con diversi bottoni deformati, cuciti attorno al colletto. Sulla parte davanti ci sono alcuni grandi bottoni coperti a loro a volta di un tessuto a motivi con altri minuscoli bottoni cuciti sopra. «Cucina gli strudel come fai con le torte di mele».

«Dove hai preso quel maglione? È carinissimo, con quel mix di tessuto e ricamo».

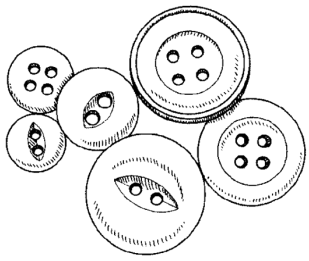
«David me l'ha comprato in una piccola boutique di Londra. I figli qualche volta comprano cose per le loro madri. Sai, è sempre così impegnato, ha occupato il nostro fienile. Non mi è concesso entrare. Lui è l'unico che può farlo», dice, indicando Adi fuori dalla finestra della cucina. «È colpa mia e di Peter. Ha avuto un'infanzia da nomade. Gli è mancata una corretta educazione scolastica, finché Peter non ha deciso di mandarlo in collegio. Mi sentivo così in colpa che quando era a casa per le vacanze, lo lasciavo indulgere in tutte le sue piccole ossessioni. Comunque, ora devo andare, il mio lavoro qui è finito».

Saluto Hannelore, desiderando essere lasciata da sola con le borse piene dei lavoretti di Pam. Ci sono un sacco di bottoni e piccoli scampoli che mi aspettano.

Poi mi si accende una lampadina. Cosa fanno Adi e David nel fienile di Hannelore? Quando vivevamo a Londra, Adi era molto più prevedibile. Allora, se gli avessi dato un fienile vuoto in cui divertirsi, avrebbe messo su una palestra o provato a creare qualche strana combinazione di acciaio e vetro. Ora, invece, con i suoi nuovi interessi, l'elenco potrebbe essere infinito. Una piantagione di funghi, un enorme pollaio, una sala per lo yoga… Forse sto pensando troppo e lo stanno solo ristrutturando per Hannelore? Ma perché tutta questa segretezza?

Capitolo trentasei

Punto erba: conosciuto come *crewel stitch*, *stalk stitch* e *South Kensington stitch*. È spesso utilizzato per delineare forme e contorni.



È domenica mattina e, dopo aver passato quasi tutta la notte a personalizzare il lavoro di Pammie, mi sveglio con la vista annebbiata e il cervello in panne. Guardo Adi che dorme tranquillo e so di amarlo ancora. Divento così sentimentale se dormo solo un paio di ore? Non credo. Vorrei solo che si accorgesse di me un po' di più. Vorrei tanto che non fosse così scostante. E vorrei che non passasse tutto il suo tempo libero con David, se davvero lo trascorre lì.

«Mamma! Papà!», dicono le bambine, saltando sul nostro letto e facendomi tornare al mondo reale. «È il giorno della Fiera di mezza estate!», esclamano all'unisono.

Lilly apre le tende e dice, scimmiottando la ragazza del meteo che le piace tanto: «Si prevede un'altra giornata calda». È una buona imitatrice.

Daisy ignora tutti e corre per la stanza.

«Non avvicinarti ai lavoretti!», urlo quando entrambe finiscono aggrovigliate sul mio mucchio di merce per la fiera.

«Laura, hai bisogno di uno studio vero», dice Adi. «Vuoi che butti giù un progetto?», domanda con gli occhi che gli brillano. Lo fa perché dovrei smettere di lamentarmi, dato che sono come la figlia del ciabattino, che gira con le scarpe rotte. Magari è questo che sta progettando nel fienile di Hannelore. Lo sta facendo diventare il mio studio.

«Devo fare un po' di soldi prima di permettermelo», rispondo, cercando di nascondere le mie supposizioni. «Ma non va così male». Forse è arrivato il momento di raccontargli dei piani con cui mi sono dilettata negli ultimi tempi: diventare una creatrice di accessori per la persona e per la casa utilizzando bellissime stoffe vintage. Ma prima che riesca a dire qualcosa, le bambine si scatenano.

«Mamma, questo è un tuo vecchio vestito», dice Daisy, guardando le turbine viola e arancioni che ora fanno parte di una borsetta.

«Questi sono i copriteiera di nonna?», chiede Lilly, afferrandone uno a righe per il grande bottone, ricoperto di tessuto e cucito in cima.

«Sembrano opera di uno "stilista" piuttosto che di "Pammie"», dice Adi.

«È un complimento per me o per tua madre?», domando. Vorrei che rendesse concreti i suoi complimenti, visto che non sono mai molti!

«Tu non hai mai dovuto indossare un costume da bagno a strisce bianche e blu, fatto a maglia, che si afflosciava non appena entravi in acqua», si lamenta Adi. «Scommetto che ha disfatto proprio quelli».

«Non dirmi quello che devo fare».

«Ecco il vestito che hai usato per la festa di benvenuto», commenta Lilly facendo finta di mangiare la frutta. Guardo il mio vestito da festa preferito che ora è un elegante grembiule da cucina.

«Stai bene, Laura?», domanda Adi.

«Sì, più o meno», rispondo, cercando di trattenere le lacrime.

«Pensala in questo modo», aggiunge Adi. «Gli hai dato una nuova vita».

Mi esce un singhiozzo: «Sì, diciamo così».

«A proposito, perché non tieni per te la borsa con la frutta tropicale? Devi farti vedere con le tue creazioni. È un peccato che non sia riuscito a smontare la yurta in tempo per la fiera», mormora Adi senza molta convinzione. È un peccato che tu non abbia trovato il tempo di farlo.

Che cosa indosserò? Cosa si mette una disegnatrice di tessuti? C'è ben poco ormai nella mia ex collezione di vestiti, gonne e bluse. Non posso indossare il mio vestito da sera anni Trenta in pubblico, in pieno giorno. Poi vedo una cosa, mi terrà al fresco e al riparo dal sole. Non posso resistere.

"Il mio kimono di seta rosso è perfetto", penso e spero. Cerco di convincere me stessa. La mia idea è di indossare qualcosa che colpisca, che si imprima nella memoria – è importante per le pubbliche relazioni. So che un kimono è molto diverso dai miei semplici abiti vintage, ma come quegli abiti, non ha un'etichetta, così mi posso sentire bella magra. Mi sarebbe piaciuto indossare un abito stampato anni Cinquanta, magari uno con ananas e teiere. Ma sono stati tutti trasformati in borse, cinture e collane.

Arrivo sulla Green. L'ondata di caldo, come viene definita dagli abitanti del paese, è cominciata qualche giorno fa. La strada ha un aspetto quasi mediterraneo mentre cammino con una carriola piena fino all'orlo. Immagino di essere una stilista italiana che fa quattro passi lungo i sentieri circondati dagli alberi della Toscana.

«Cosa ti serve che facciamo, le bambine e io?», grida Adi lungo la stada. «Sai che ti serve una licenza per girare con una di quelle?», dice, guardando la sua carriola e infrangendo del tutto il mio sogno toscano.

«Dovete venire a spendere un sacco di soldi. E aiutare Hannelore con le torte. Potreste portare anche delle alzate in più. Ah, e ovviamente le bambine devono avere i loro giardini in miniatura», grido.

«Quali giardini in miniatura?», chiede Adi. Sento Lilly che interviene e dice: «Papà, so io dove sono. Daisy e io li abbiamo fatti per il concorso. Lascia fare a me».

Questa mattina capisco alla perfezione perché Reedby appaia sulle guide turistiche della contea di Norfolk. È presto e l'aria è già calda e gradevole. Sotto un cielo azzurro senza nuvole, mi sembra di camminare dentro una cartolina. Mi fermo e rido di me stessa: sto indossando

un kimono, delle infradito con fiori di stoffa fatti da me e spingo una carriola piena di accessori. "Come e perché mi sono sempre preoccupata così tanto dei miei vestiti?", mi domando. Ho smesso il lutto per la mia collezione di abiti vintage e sto interpretando un ruolo diverso: la moglie di campagna! Be', diciamo, in stile giapponese.

All'improvviso la carriola ha qualcosa che non va. Guardo sotto e vedo che dei festoni si sono incastrati nella ruota e la maggior parte ricopre la strada. Non potrei essere più imbarazzata. Non sono capace di guidare una carriola, a quanto pare non sono proprio la tipica moglie di campagna.

«Laura, lascia che ti aiuti», dice Chris che sta camminando con un paio di infradito. Sorride in quel modo che mi fa capire che sono ancora bella e che non faccio parte del gruppo di donne da non prendere più in considerazione. Mi ricordo che Charlotte mi ha detto: «A vent'anni, ti interessa quello che gli altri pensano; a quarant'anni, non ti importa più; a sessant'anni ti rendi conto che nessuno pensa a te, e ti senti finalmente libera».

«Mi dispiace, non stavo guardando dove andavo. Ero distratta dagli alberi e dalle piante», aggiungo, sperando che mi capisca. I buddisti non dovrebbero amare la natura?

«Guarda un po' chi abbiamo qui, *Madame Monet*», dice mentre mi bacia sulla guancia.

Sorrido perplessa; non sono sicura a cosa si riferisca Chris.

«Le assomigli proprio, madame Monet, nel suo kimono rosso. Sicuramente hai visto il quadro. Non ti ricordi le lezioni di Naomi Green, l'esperta di Impressionismo? Sai, il Giapponismo era davvero di moda nella Parigi del XIX secolo. Anche se alcuni rimasero scandalizzati, pensavano che assomigliasse a una cortigiana con quel rosso sfacciato».

È una di quelle situazioni in cui sai che dovresti dire qualcosa di brillante. Ma l'unica cosa a cui riesco a pensare è come sia bello avere qualcuno con cui parlare di arte ogni tanto.

«Avremmo dovuto uscire prima», dice, cambiando argomento. «C'era un'autocisterna che non riusciva a passare sotto gli striscioni. Quante volte capita di vedere un'autocisterna lungo la Green?», dice ridendo. «Un paio di volte l'anno? Abbiamo proprio sbagliato momento».

Guardo le bandierine mentre srotoliamo con cura la carriola. «Hai usato dei ritagli di sporte della spesa», dico.

«Sono belle, vero? Come vedi tutta quella scuola d'arte non è andata completamente sprecata. Charlotte è arrivata con una sporta di bandierine ammuffite», aggiunge in un finto tono scandalizzato. «Ho pensato a qualcosa di ecologico e, voilà, bandierine di sporte riciclate».

«Dovresti brevettarle», suggerisco, un po' seccata dal fatto che Charlotte non abbia chiesto a me di farle. Ma questo mi ha dato un'idea per gli scarti dei miei tessuti – bandierine personalizzate. Sarebbero diverse dai soliti festoni tutti uguali che vendono da John Lewis. Perché non ci ho pensato prima?

«Non pensavo che sarebbero venute così bene», risponde Chris.

«Devi averci messo un sacco di tempo a tagliarle e cucirle sul filo».

«In realtà, io ho solo avuto l'idea. Abbiamo organizzato un piccolo gruppo di lavoro in un fine settimana al tempio. Be', l'ha organizzato John a dire il vero».

«Mi piace che i pezzi delle parole e i colori siano tutti tagliati e distanziati, sembrano così festosi», dico. Chris sembra molto orgoglioso di sé.

«Le abbiamo finite da poco – abbiamo graffettato le ultime parti l'altra sera, in spiaggia. Tra un po' prendevano il volo, come un aquilone. Io e alcuni ragazzi del tempio ci siamo andati con il vecchio furgoncino. Saresti dovuta venire anche tu. Ci siamo seduti sulla spiaggia a guardare il sole che sorgeva». Chris lo penserà sul serio? È un modo contorto per chiedermi di uscire?

«Mi sarebbe piaciuto, ma sono stata alzata tutta la notte a lavorare anche io», rispondo orgogliosa.

«Quando arriveranno i ragazzi, rimetteremo su i festoni», dice. «A meno che non passi un'altra cisterna. La yurta è proprio bella».

«Hai visto la nostra yurta?», domando.

«Be', non la tua. Anche se a pensarci bene, è tua anche quella».

«Chris, di cosa stai parlando? Non ti seguo».

«Tuo marito e il suo amico biondo sono venuti qui l'altra sera. Mi sono offerto di aiutarli, visto che sono un designer e tutto, ma tuo marito sembrava non volere una mano per metterla in piedi», dice Chris, accarezzandomi una spalla.

«Devo andare», rispondo, desiderando che non fossimo in pubblico. L'intera Reedby ci starà guardando.

Giro l'angolo, spingo la carriola in avanti e vedo la grossa e imponente figura di Charlotte. È una donna grande, la sua silhouette sembra ancora più alta a causa dei capelli gonfi laccati. È di fronte a Roger Payne, che la sta guardando. Riesco a sentire la sua voce che rimbomba per la strada. Santo cielo, se partecipassi a una delle sue lezioni di letteratura, avrei una paura tremenda. Lei saprebbe come cavarsela con Curtis. Quest'idea mi piace. Ma non voglio cominciare a pensare alla scuola, oggi.

«Laura, Laura! Che lavoro meraviglioso!», dice. «Potresti creare un'esposizione sulla carriola. Sarebbe come una vetrina per la tua yurta. Ci farebbe risparmiare un cavalletto, non ci sono mai abbastanza tavoli».

«Che bella idea», dico mentre mi chiedo stizzita perché sono l'ultima a sapere che c'è una yurta per tutte le creazioni da esporre. Vorrei domandare: "Quale yurta? Dov'è?".

Non sono più al centro dell'attenzione nel momento in cui Hannelore scende dalla sua Polo scintillante, portando le mie alzate per torte piene di strudel e Sachertorte.

«Queste sono torte di prima qualità», dice al nostro gruppetto. La guardiamo tutti ipnotizzati, con l'acquolina in bocca. «Avrò bisogno di un tavolo pulito, con una tovaglia bianca, e al riparo dal sole». Vedo alcuni dei buddisti che corrono per eseguire i suoi ordini. Perché non riesco a essere così decisa?

Porto la carriola sul retro dell'edificio e su un fazzoletto di prato ben curato si erge una struttura di stoffa giallo brillante. C'è una busta tenuta alla tela con uno spillo. La apro ed estraggo un foglio A4 stampato su cui c'è scritto in stampatello: LO STUDIO DI LAURA. C'è solo una persona che conosco che non scrive in corsivo, ma che preferisce lo stampatello, che sia una cosa da architetti? Vorrei correre a casa e buttare le braccia al collo di Adi (cosa che, con ogni probabilità, lo imbarazzerebbe); invece lo rendo fiero di me cominciando a disporre il materiale nella bancarella.

Si sente quasi elettricità nell'aria mentre tutti si preparano. La vecchia guardia, come Heather Weatherall alla bancarella della beneficenza, è stata più sveglia e sta aprendo dei tupperware pieni di panini. "Perché non ho pensato di portare un pranzo al sacco?".

«Non ho tempo di andare a casa», dice tutta contenta mentre sbocconcella il suo panino al prosciutto. Magari Hannelore mi permetterà di prendere un pezzo di torta dato che, da vera furba, ho lasciato anche i soldi a casa. Lascio Heather a controllare la mia bancarella e mi avvicino a quella del Women's Institute.

Hannelore è nel pieno di una chiacchierata con le altre signore.

«Ci è piaciuto tanto il suo discorso al museo», dice René. «È una miniera di informazioni sui tessuti», mi confida, io sorrido e la lascio a loro. Deve essere così quando viaggia per il Paese per le settimane di cucito, organizzate dall'Ente per la salvaguardia dei luoghi di interesse

storico o naturalistico; lì è al centro dell'attenzione e, di conseguenza, una miniera di informazioni.

"Sono pronta", penso mentre dispongo l'ultima delle mie collane sulla testa di un manichino che ho rubato, o dovrei dire preso in prestito, al lavoro. Mi piace disporre la merce, mi riporta indietro ai lavoretti domenicali in cui mi veniva sempre chiesto di allestire le vetrine.

Vedo David Edwards avvicinarsi lungo il vialetto con le bambine. Perché non c'è Adi?

«Sei tu il responsabile di tutto questo?», chiedo mentre sorrido e indico la yurta.

David annuisce con la sua testa di capelli resi ancora più biondi dal sole.

«Grazie», dico.

«Pensavamo che ti meritassi una sorpresa. E mia madre ha bisogno di me con mio padre in Kirghizistan».

«Tua madre era impegnata a sfornare torte», dico. «Dov'è Adi, però?»

«Non l'hanno fatto entrare con Prada. L'uomo all'ingresso ha detto che "i cani non sono ammessi". Non è giusto», risponde Lilly.

«La sta riportando a casa», dice David.

«Mamma, mi servono degli altri soldi», dice Lilly. «Kate e io faremo un giro da sole. Papà ha detto che possiamo».

«Papà non c'è però, o sbaglio?»

«Invece sì», dice Adi senza fiato, sbucando alle nostre spalle. «Hanno vinto un biglietto da cinque sterline alla lotteria. È sufficiente per te e Kate per tutto il giorno».

«Kate è da sola? Dov'è Liz?»

«L'ha lasciata da noi. Ci raggiungeranno più tardi. A quanto pare Lilly e Kate si erano organizzate da sole per visitare la fiera assieme. Hanno sette anni, ma vanno per i tredici», bisbiglia Adi. Scoppio a ridere.

«Niente più seccature per i soldi», dico.

«Adi, la yurta, non mi avevi detto niente», dico mentre lo guardo negli occhi color kaki.

«Era un segreto! Ti piace?», domanda Adi speranzoso.

«Certo che sì!», rispondo, abbracciandolo.

«Andiamo allo stand della birra?», propone David a Adi. «Se non sono inopportuno», aggiunge, mentre vede sua madre che si avvicina a noi.

«Ti dispiace?», dice Adi.

«Vai. Da quando hai bisogno del permesso? Devo tornare alla yurta. E le bambine sanno dove trovarci».

Mi fermo sulla porta della yurta. «Ho già esaurito tutto! Le mie torte sono le più richieste qui!», gongola Hannelore. All'improvviso mi rendo conto che ero in preda all'adrenalina e che ora ho una fame tremenda.

«Ti ho comprato il mio ultimo pezzo di Sachertorte. Ma stai attenta a non farla cadere sui tuoi lavori!», mi ordina, prima di spostarsi a un'altra bancarella.

«Laura, posso comprare tutte le borse da sera?», domanda Liz.

«Di quante borse ha bisogno una donna?», controbatto ridendo.

«Lo so che manca ancora un sacco a Natale, ma ho giurato che avrei comprato i regali quando li vedevo. Mi risparmia le corse dell'ultimo momento. E queste sono fenomenali!».

«Non ti servono altre borse», dice Mark, bello nella sua giacca di pelle, avvicinandosi a noi.

«È questo quello a cui servono i mariti?», chiedo. «A frenare i nostri acquisti? Tua moglie sta sostenendo l'economia, la sta liberando da uno stallo», dico, cercando di avere un tono serio.

Liz solleva le sopracciglia e mi guarda con furbizia.

«Dimmi, Laura, compri tu tutti i regali? Per i compleanni, il Natale, e poi vieni criticata per lo shopping?»

«Adesso che ci penso, sì!», esclamo.

«Mark, perché non porti i bambini al castello gonfiabile?», dice Liz.

«O perché non ti unisci a Adi e David allo stand della birra?», suggerisco.

Finalmente ci siamo solo Liz e io nella yurta. «Penso che ne prenderò una anche per me!», dice Liz.

«Credo che la viola sia la migliore, sta bene con la tua pelle chiara. Non che ci sia niente di male a essere pallide», aggiungo veloce.

«Non mi abbronzo mai. È colpa del mio sangue irlandese. Carnagione pallida, capelli neri e occhi chiari», conclude con un sospiro.

«Che ne pensi di questa?», chiedo indicando la borsa indaco a piccole strisce di velluto celeste.

«Ciò che rende queste borse e pochette così speciali è la varietà dei tessuti, non solo i colori o i decori», dice Liz.

È incredibile come arrivino tutti proprio quando sei impegnata. Fino alla visita di Liz avevo venduto solo un tappetino per lo yoga, una borsa e una cintura. Ora le mamme della scuola di Lilly si stanno litigando le ultime borsette e pochette.

«Prendo anche ordini», dico. «Ma ricordatevi, ogni borsa è un pezzo unico», le avverto.

«Moda su misura», aggiunge Liz che, mi accorgo, sta servendo le clienti e vendendo tanto quanto me.

«Dove hai imparato a fare la commessa così bene?», domando quando la folla si disperde.

«Lavoretti domenicali nei negozi di abbigliamento da quando avevo quattordici anni», risponde.

«Anche io», dico. «E anche durante le vacanze di Natale quando andavo all'università. Sai, una parte di me sente la mancanza di quei lavoretti. Lavoravo a provvigione, vendevo le borse di Fendi e i profumi. Le persone sentivano il mio odore da un chilometro quando salivo sulla metropolitana!».

Chris ci porta del tè e dei mini *samosa*. «Sanjay li ha cucinati stamattina».

«Vuoi comprare uno dei copriteiera?», domando mentre tengo in mano una delle mie creazioni ibride Laura/Pammie.

«Prenderò un copriteiera e un copri-infusiera per il tempio. Posso pagarti dopo?», risponde Chris mentre osserva le varie combinazioni di colori. «Anzi, ne prenderò alcuni per lo stand del tè di René. Sono sicuro che la gente in fila li comprerà», aggiunge mentre si allontana, sbattendo la testa contro uno dei rami più bassi.

Liz e io ridacchiamo come una coppia di adolescenti. «Quanto è alto?», domanda.

«Deve essere circa uno e ottantadue», dico con nonchalance, anche se conosco perfettamente la sua altezza.

«Ne avevo bisogno», commento leccandomi le labbra dopo aver spazzolato un samosa. Liz mi guarda meditabonda. «Se vuoi ottenere qualcosa, vendere questi oggetti seriamente, posso scrivere un articolo e cercare di farlo pubblicare in uno dei supplementi domenicali delle riviste di moda».

«Pensavo proprio alla stessa cosa», rispondo tutta entusiasta.

«Lascia fare a me», dice Liz che annuisce pensierosa.

«È l'ora della lotteria, tutti sul prato», urla Charlotte con un enorme megafono nero.

Chris torna indietro e dice: «Li ho venduti tutti. Qual è la mia percentuale? Scherzo, scherzo», aggiunge dandomi una gomitata. Non lo fare! Siamo in un luogo pubblico. E c'è anche Adi.

«Quando parleremo di cucito?»

«Mi piacerebbe», rispondo con fare brusco. «Ma sono molto impegnata con il lavoro, la sfilata di fine anno e cose del genere. Ma dopo, volentieri. Devo andare a vedere se ho vinto alla lotteria».

Charlotte e Roger distribuiscono i premi come se fossero una scontrosa coppia sposata.

«Cinque-tre-zero», annuncia Roger. C'è silenzio mentre tutti cominciano a frugare nei portafogli. Hannelore emerge dalla folla. «È della regine, delle torte di cioccolata», urla Roger. Hannelore gli consegna il biglietto e si allontana con un orso rosa alto quasi quanto lei.

Guardo Adi, la sua espressione cambia quando Hannelore passa l'orso alle bambine. Altro disordine, so a cosa sta pensando.

«Ultimo, ma non per importanza, il risultato della gara dei giardini in miniatura». Roger Payne prende la parola e comincia un discorso formale, come se fosse Alan Titchmarsh che organizza la Fiera dei fiori di Chelsea. «Prima di tutto, però, voglio ringraziare Kurt Weatherall per aver invitato i bambini a cercare il loro "pollice verde"». Kurt si fa avanti e saluta. Sta indossando la cravatta che ho fatto io. Sono così orgogliosa. Gli sta molto bene.

«Voglio anche ringraziare Laura Lovegrove per aver avuto l'idea del concorso per bambini. E, ancora grazie a Kurt, per aver preso il comando e aver portato avanti il progetto da solo».

«Mamma, possiamo mettere Bimba nella carriola?», urla Lilly.

«Bimba? Di cosa state parlando?». All'improvviso mi ritrovo in faccia un grosso peluche.

"È questa la vita in famiglia?", mi domando, mentre facciamo i turni per spingere la carriola con uno smisurato orso rosa lungo la Green.

«Allora, è stato un successo?», domanda Adi.

«Ho venduto tutto. Non posso crederci», dico mentre penso che sia arrivato il momento di comprare qualcosa per gratificarmi.

È quasi buio quando finiamo di mettere in ordine e ci prepariamo a tornare a casa. Sento dei passi dietro di noi. Si stanno avvicinando. Qualcosa mi picchietta contro la schiena. Mi giro di colpo.

«John! Mi hai fatto prendere un colpo», esclamo.

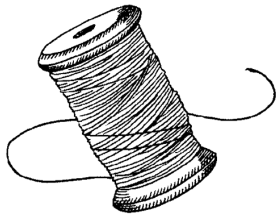
«Ho cercato di raggiungervi. Per contattarvi per primo. Io e i ragazzi del tempio abbiamo parlato. La yurta è in vendita?».

Adi e io ci guardiamo. Il mio studio personale avrà vita così breve?

«Devo parlarne con Laura», risponde Adi che sorride orgoglioso.

Capitolo trentasette

Punto ragnatela: conosciuto anche come *woven wheel*, *woven spot* e *woven spoke stitch*. Si crea una base di raggi dispari, che poi dovrebbero partire dal punto centrale di un piccolo cerchio.



Spero di avere una giornata tranquilla per poter correggere i lavori di fine anno. Nell'aria c'è già quella sensazione che si avverte alla fine del trimestre. Nessuno studente, nessuna interruzione.

Che gioia. Lenta, ma determinata, trasporto due tazze di caffè e un pacchetto di biscotti con gocce di cioccolato, infilato sotto il braccio, in una stanza che odora ancora di polvere e pittura a emulsione, ma che è stata trasformata in uno spazio espositivo appena imbiancato. Almeno ci hanno spostato da quell'orribile studio in cui eravamo prima. A casa, invece, è successo il contrario. Ho rinunciato allo studio ufficiale e sono tornata a usare la yurta, che David mi lascia fino a settembre.

È bello bere caffè e mangiare biscotti mentre si lavora; proprio come fanno Adi e tutti gli altri impiegati. Mi piace bandire le cosiddette "regole di sicurezza" di Curtis fuori dalla sala dedicata all'arte.

La mia salute e la mia sanità mentale dipendono da piccole cose come una tazza di caffè a metà mattinata e una barretta di cioccolata. "Curtis Lampard non sembra proprio uno di quelli che si limitano a un pacchetto di biscotti o due", penso. Magari tiene una scorta segreta di dolcetti in ufficio.

Non ci sono però tavoli su cui mettere il caffè e, soprattutto, non c'è segno di Sue.

«Sono qui, dietro lo schermo», urla facendomi quasi rovesciare il caffè sopra il lavoro finito di qualcuno, quella sì che sarebbe una bella infrazione.

Sbircio e vedo la minuta Sue che indossa un enorme cappello. «Non dovresti indossare un lavoro», dico ridendo con la tazza che mi traballa tra le mani.

«È un cappello!», esclama. Annuisce e gli uccelli vanno su e giù come quei cappelli alla Mr Crocodile Dundee con il sughero.

«Toglitelo!», ordino, cercando di non ridere. «Non posso dargli un voto se lo indossi tu».

«Non ti preoccupare. Non mi fermo per molto. Devo occuparmi degli altri studenti. Hai fatto un buon lavoro qui», dice, i suoi occhi neri sbirciano da sotto la frangetta e osservano la borsa e il cappello alati di Amy.

«Immagino che questa sia una sufficienza risicata, ve-ro?», fa una smorfia mentre si toglie il cappello. «Oh, cielo. Ha comprato anche questi», aggiunge mentre osserva gli uccellini giocattolo attaccati con la colla all'album dei disegni.

«È il suo primo progetto di moda. Non credo che abbia realizzato tutto da solo», dico. «Ma almeno ci prova. Penso che abbia comprato il cappello e ci abbia attaccato gli uccelli».

Sue si rimette il cappello. «Sai, da quando Jon è arrivato qui, ogni suo progetto ha sempre riguardato gli uccelli».

«È la sua prima esperienza in una scuola normale, dopo essere stato in una scuola privata speciale. Mi piace insegnare ai ragazzi autistici».

Sue mi guarda con aria interrogativa come a chiedermi perché.

«Mi piace il modo in cui riescono a focalizzarsi su una cosa. Sono sempre molto concentrati».

«Al giorno d'oggi devi diventare ossessivo se vuoi avere dei risultati nel mondo della moda», sospira Sue.

«Ti piace, vero?», dico mentre osservo l'assurdo accostamento del vestito a pois rossi di Sue, collezione per bambini di H&M, con il cappello con gli uccelli. «Potresti offrirti di comprarlo dopo il saggio di fine anno».

«Mi piacerebbe più comprare questo», dice indicando la collezione di biancheria intima da vampira di Lizzy. Osservo il pizzo nero e i sacchetti dell'immondizia intrecciati insieme sul manichino della scuola. «A parte che mi sento vecchia a guardare tutte queste creazioni, tutta questa energia».

«Non dirlo a me», rispondo. «I giovani designer e la Brit Art mi fanno sentire come se avessi perso il treno».

«Sai, qualche anno fa avrei anche indossato biancheria sexy. Ma ora porto solo mutande comode. Non faccio nulla di così interessante o bizzarro, passo tutto il tempo a riempire moduli e a organizzare le esposizioni di altre persone. A proposito… Metterai alcune creazioni degli studenti nel saggio di fine anno? O delle tue? È una buona pubblicità per la scuola».

«Intendi dire, il saggio di fine anno o la sfilata di fine anno?»

«È un evento pubblicitario unico. Stanno anche cercando qualche celebrità per aprire lo spettacolo. Curtis si è lamentato tutta la settimana scorsa perché la Great Yarmouth avrà Alexis Evans».

«Chi è?»

«Non sai chi è Alexis Evans?», dice Sue con finto orrore. «Recita in *EastEnders*».

«Non ho tempo per le soap opera. Lo chiederò a mia suocera. Ci vorrà venire di sicuro. In realtà so chi potrebbe aprire il nostro spettacolo».

«Dimmi, dimmi», risponde Sue. «Non penso che dovrebbe venire una star della televisione. Dovrebbe venire un artista o uno stilista».

«Non è proprio un'artista o una stilista. Ma ha scritto molti libri sulla storia del tessuto ed è un'ottima oratrice».

«È famosa? Voglio dire, conosciuta?», domanda Sue speranzosa.

«Nel suo campo, sì. Ma non va in televisione».

«Mi piacerebbe qualcuno del genere. Una vera relatrice vecchio stampo. Ma so che Curtis vorrebbe qualcuno che sia già apparso in TV. Che tu sappia, usa Twitter? Ci sono dei video su YouTube? Questo è il tipo di persona che vorrebbe».

«Be', no. Ma quello che lei non sa sulla storia del tessuto, non vale la pena di conoscerlo», dico, prendendo le difese di Hannelore.

«Almeno il tempo per giovedì è bello. Potremo mettere il palcoscenico all'esterno», dice Sue, cambiando argomento. «Cosa ne pensi? Sarai sul palco?»

«Adi è via, ma potrei portare le bambine. Non riesco a immaginarmi niente che Lilly desideri di più che fare la modella».

«Potresti chiedere a un paio di studentesse di indossare le tue creazioni», aggiunge.

«Forse Amy potrebbe mettere una delle mie collane con le perle di stoffa. Ci penserò», rispondo.

Qualcuno bussa alla porta. «Mi dispiace per il ritardo», dice Leon. «Il mio lavoro è a casa di un amico. Ho fatto cadere la borsa mentre andavo in bicicletta e ora è bagnata. Sono finito in una pozzanghera», conclude, tirandosi su i pantaloni e mostrandomi una lunga escoriazione sanguinante.

«Tira giù i pantaloni», dico, abbastanza impressionata e mi rendo conto che non potrei mai fare l'infermiera.

«L'ho portato a casa di un amico e lo consegnerò domani. Prometto».

«Sei andato in infermeria?», domanda Sue mentre se ne va. «Dovresti farlo».

«È una bella alternativa alla scusa del cane che mangia i compiti», dico, cercando di mantenere una faccia seria.

«Lei ha un cane, vero prof?». Cerco di non farmi distrarre e trascinare in una delle conversazioni sconclusionate di Leon.

«Facciamo un patto. Io ti do il voto domani, tu però farai da modello per le mie cravatte alla sfilata. Ci stai?». Con mia sorpresa Leon annuisce e alza il pollice.

«Vai, allora», dico, e attacco un cartello con il divieto di entrare sulla porta, ricordandomi che una delle ambizioni della vita di Leon è fare lo stuntman.

Accendo la radio, un'altra cosa che Curtis ha proibito. Forse è entrato in uno studio di stilisti e ha sentito uno di quegli accesi dibattiti su quale stazione ascoltare. Sono fuori moda ormai, scommetto che tutti i giovani stilisti ora hanno l'iPod infilato nelle orecchie.

Mi piace guardare i frutti del loro lavoro. Suona molto profondo, vero?

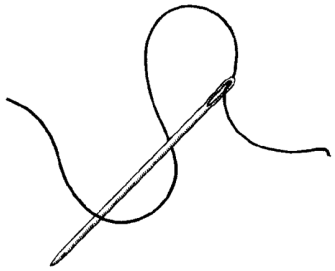
Sono orgogliosa di loro. Hanno fatto grandi progressi, dal cappello con uccelli di Jon alla collezione di intimo molto "trendy" (parole di Lizzy, non mie); come direbbe Curtis sono fantastici esempi di "valore aggiunto". Preferisco la parola "progressi".

È un termine che io e gli studenti capiamo.

Sono l'unica persona nello studio. Sembra strano così vuoto, senza studenti. A febbraio non avrei mai pensato che saremmo riusciti a realizzare tutte queste cose per lo spettacolo di fine anno. Sono davvero fiera.

Capitolo trentotto

Punto a raggiera: è detto anche punto ventaglio dal modo in cui i fili si dispongono per formare un piccolo quadrato.



Siamo in ritardo per la sfilata. Se fossimo vere modelle, ci accompagnerebbero con la limousine; invece corriamo sotto la pioggia fino al teatro.

«Mamma, perché non possiamo farci sistemare i capelli?», piagnucola Lilly. «L'avevi promesso. Avevi detto che se facevamo le modelle per le tue cose ci lasciavi pettinare e truccare dai tuoi studenti, come le vere indossatrici».

«Siamo le modelle per la sfilata!», dico a una delle guardie, tutta spocchiosa nella sua giacca lucida, che va in giro vicino all'entrata del palcoscenico.

«Deve andare da questo lato. Il signor Lampard e gli altri vip da quello, invece».

«Mi dispiace, tesoro. Ma papà è via e abbiamo dovuto portare Prada con noi, ora siamo in ritardo», dico alle bambine mentre ci mischiamo a studenti, genitori, amici… tutti arruolati per la sfilata.

Lilly cammina in tondo; le sue gambe lunghe e magre la fanno sembrare una minimodella. Non farlo! Così sembra una primadonna viziata. Dov'è la mia adorabile Lilly? Non è questo il modo in cui sto educando i miei figli, davvero, è quello che vorrei dire a tutti.

Sbircio oltre le quinte e vedo che Curtis si posiziona al centro del palcoscenico. «Signore e signori, studenti, colleghi, benvenuti allo spettacolo di fine anno del Town and Country. Aprirà lo show di quest'anno un brillante personaggio del mondo dell'*arte contemporanea*». Curtis mette così tanta enfasi sulle parole "arte contemporanea" che sembra ancora molto seccato dal fatto di non avere una star della televisione. «La sua maestria nel combinare arte, design e scrittura è un grande esempio per tutti noi. Qui al Town and Country siamo orgogliosi di spianare la strada alle aziende del settore creativo. Visitate la nostra pagina Facebook se volete avermi tra gli amici».

«No, grazie», bisbigliano alcuni di noi dietro le quinte.

«Stasera vorrei presentarvi qualcuno che sta portando l'eredità tessile della contea di Norfolk in una nuova direzione».

«E dacci un taglio», esclama Sue già vestita e pronta a presentare la sfilata.

«Senza ulteriori indugi», come se stesse introducendo una pop star, «ecco a voi, Chris Taylor».

A questo punto sullo schermo, su cui di sicuro non hanno risparmiato viste le dimensioni, vengono proiettate citazioni che sembrano ricamate.

Curtis cerca di dare a Chris, che è una spanna più alto di lui, il microfono. Lui si piega per parlare.

«Questa sera assisteremo a uno spettacolo di straordinaria creatività… Il digitale, credo, è ormai il mezzo del futuro», continua.

Che doppiogiochista! E tutte quelle storie sul fatto che il futuro dell'arte sta nell'artigianato?

A questo punto si sente un grande scroscio di applausi e il mio cuore sprofonda.

Parte la musica. Jon sistema il cappello con gli uccelli. "Magari non sembrerà così brutto visto da lontano", spero. "Non avrei dovuto permettergli di farlo", penso. Jon saltella lungo il palco. Le ragazze del trucco hanno fatto un lavoro eccezionale. Il suo viso pallido e gli occhi scuri gli danno un aspetto da vampiro. E poi apre il cappotto e svela il corsetto di pizzo nero e il reggicalze. Oh, per l'amor del cielo, sta indossando il completo di Lizzy! Saltella con così tanto fervore che il cappello con gli uccelli per poco non cade su uno dei membri del pubblico. Sotto la luce dei riflettori ha un aspetto proprio inquietante. Mi ricorda Gollum del *Signore degli anelli*. Anche Daisy deve pensarla allo stesso modo perché si sta nascondendo dietro a Lilly.

Non so per quale motivo mi trovo qui in attesa di calcare la passerella con Lilly, Daisy e Prada. Qualcuno non aveva detto che non si lavora con gli animali e con i bambini? La promessa di Leon di sfilare per me era una balla! Mi sento quasi troppo formale nel mio vestito con gli strass anni Trenta e i sandali a fascia argentati con i tacchi alti. Ma mette in risalto molto bene la mia collana di perle ricavata da una vecchia giacca di lurex. E non credo che sia io quella che deve brillare in questa occasione.

Le bambine hanno fatto di tutto per ottenere più trucco di quello che io mi sognerei di portare in tutta la mia vita. Indossano borse in coordinato: una delle mie ultime scoperte, che amo molto: borse con fazzoletti. No, non borse per portare i fazzoletti, ma realizzate con vecchi fazzoletti di seta. Sono perfetti per la parte anteriore delle borse. Le bambine ne hanno due con scene marittime. Prada non sembra mostrare segni di nervosismo e, vista la velocità in cui ci tira sul palco, vorrei indossare delle ballerine!

«Ecco qui Laura Lovegrove e la sua collezione di accessori», annuncia Sue, la nostra presentatrice. «È la prima volta che vengono mostrati in una sfilata». Come per miracolo raggiungiamo l'altra parte del palco senza problemi. Sento un applauso scrosciante. Deve essere l'effetto carineria o compassione. O forse una combinazione di entrambi. Le bambine sono veramente graziose nei prendisole viola con le loro piccole borsette vintage. Anche Prada è carina. Non è così abituale vedere un cane che sfila su una passerella…

È quasi finita. Prada sembra non voler lasciare il palcoscenico. La tiro per il guinzaglio e vedo che non si muove. La musica per la modella successiva comincia. Sue continua con il suo commento.

«Ecco qua il nostro adorato Jim, o dovrei dire Jemima, che sta per prendere il volo».

Ho smesso di tirare Prada, non si schioda. La prendo in braccio e mentre lo faccio vedo una drag queen salire sul palcoscenico con addosso calze a rete e le ali da angelo di Amy. Sta indossando poco altro, a parte un paio di mutande nere; ha il petto pieno di peli rossi, è così villoso che sembrano incollati. Sta salutando il pubblico senza vergogna e si sta godendo a pieno i suoi quindici minuti di celebrità. Mi saluta e io urlo: «Ma è Jim!», pensando: "ovvio che è Jim". Chi altro ama mascherarsi più di me?

È una fortuna che l'attenzione del pubblico sia concentrata su di lui dato che le mie scarpe si incastrano sui gradini e Prada scappa. "Grazie, Jim", penso. Sono così contenta che nessuno si sia accorto della figuraccia mia e di Prada. Mi giro verso di lui e devo ammettere che i suoi capelli – be', in realtà, una parrucca! – e il trucco, eseguito in maniera professionale, lo rendono una drag queen senza pari.

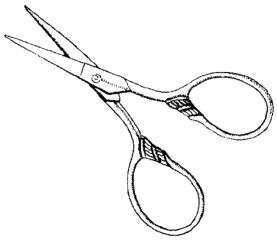
Sospiro di sollievo e sento una voce familiare. «Laura, quello era il mio canto del cigno. Nicole mi ha dato un lavoro al museo», dice Jim, ansimando.

«Che bello!», rispondo, ma poi la parte egoista di me pensa: "E io?".

Come se mi stesse leggendo nei pensieri Jim aggiunge: «Posso mettere una buona parola per te. Sono sicura che il museo abbia bisogno di persone competenti per i laboratori creativi».

Capitolo trentanove

Mezzo punto: è un piccolo punto diagonale usato nel ricamo, che attraversa un filo orizzontale e uno verticale del canovaccio. Forma un angolo inclinato di quarantacinque gradi.



Entro nella sala comunale. Sono in ritardo, di nuovo. Nessuno sembra notarmi mentre mi faccio strada silenziosa verso quello che ora è il *mio* piano di lavoro. Il mio spazio per cucire, dove mi sento a casa. Non ho più una stanza adatta a casa, continuo a cucire nella yurta; la veranda è piena di una infinità di vasetti con le sementi, come se Adi stesse coltivando verdura per tutto il paese.

La verità è che non ho il coraggio di sedermi da nessun'altra parte, i nostri posti al corso sono come incisi nella pietra. Mi sento di nuovo nel mondo reale dopo la mia esibizione alla sfilata. Sono lieta che Adi non fosse presente. Troppo mondo dello spettacolo e ostentazione per mio marito! È stato già abbastanza brutto che le bambine gli abbiano raccontato tutto.

Hannelore continua a comunicarci tutti gli eventi del cucito. Mi sembra di essere tornata alle assemblee scolastiche.

«Ho solo quattro inviti per l'inaugurazione», dice, leggendo dai suoi appunti. Le mie antenne si alzano; ho un debole per i vernissage esclusivi.

Ora tutte le presenti parlano tra loro mentre sfogliano le pagine delle agende.

Ovviamente, io non l'ho portata. È già tanto che riesca a venire qui io con tutte le mie cose, dopo aver preparato il pranzo, sistemato gli zaini e portato Prada a fare una passeggiata per il villaggio.

Penso che il mio amore per i vernissage sia cominciato quando ho finito la Chelsea School of Art. Era la mia conclusione dello spettacolo di fine anno e la mia amica Louise, che studiava storia, era impegnata a ordinare il tocco e la toga mentre io, la studentessa di arte, perlustravo i negozi vintage per trovare l'abito giusto – una festa, una mostra e una occasione per vestirsi con qualcosa di più interessante di una toga e un tocco. Riesco ancora a ricordare il corsetto con le stecche strette che mi affondavano nelle costole quando parlavo con gli alti papaveri, e di essermi fatta notare da Gill Davidson, la ricercata agente di moda (be', all'epoca lo era).

«È questo sabato, il 2 luglio. So che c'è poco preavviso», dice Hannelore. Mi viene in mente il suo ultimo invito. Sono contenta di non essere l'unica persona che viene invitata all'ultimo minuto.

«Ho i miei nipoti a casa da me per il fine settimana», risponde René. «E c'è la cena a tema safari da organizzare. Laura, tu non hai ancora comprato i biglietti, vero?», mi domanda davanti a tutti.

Questa storia della cena safari è proprio buffa, continua a venirmi in mente Meryl Streep in *La mia Africa* che guarda mandrie di antilopi correrle davanti. Non mi sembra andare d'accordo con l'estate di Reedby.

«Non ancora», rispondo. «Posso ordinare un biglietto per tutta la famiglia?».

Queste signore di una certa età hanno una vita sociale più intensa della mia. In questo periodo non mi importa neanche sapere cosa c'è sulla mia agenda.

«Vengo io, Hannelore», grido per farmi sentire sul vociare della discussione.

«Vorrei venire anche io», dice Juneko.

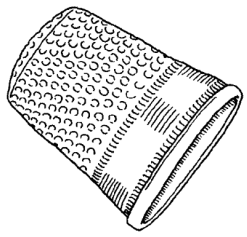
Poi un'idea, un'idea maliziosa, mi passa per la mente. Il biglietto che resta potrebbe andare a Chris, gli piacerebbe venire. Prima che me ne renda conto dico: «Hannelore, potremmo chiederlo a Chris, che è venuto al Centro studi con noi». Mi guardo attorno con fare troppo implorante.

«Quel giovanotto tanto adorabile. Se solo non fossi impegnata alla riserva della RSPB», ribatte Joyce facendomi l'occhiolino. Sono così limpida? Sento che sto arrossendo.

«Sì, è una possibilità. Potrebbe unirsi a noi», risponde Hannelore, senza entusiasmo.

Capitolo quaranta

Punto Kensington: è un punto che viene utilizzato da secoli. Il suo nome originario era *opus plumarium*, che significa "piumaggio" o "composizione piumata". Il nome deriva dalla somiglianza del punto con il piumaggio di un uccello per il suo morbido effetto sovrapposto e la leggera gradazione di colori. È stato riscoperto dalla Kensington School of Art Embroidery, da cui ora prende il nome.



Non posso credere a quanta preparazione ci sia voluta per organizzare un'uscita di poche ore a Londra. Mi sembra che sto partendo per un'importante spedizione in Antartide.

Lascio un elenco a Adi:

1. Porta Lilly in palestra, lasciala alle 10 e ripassa a prenderla alle 11:30 (ha bisogno della merenda e di una bibita).
2. Il prestito dei libri della biblioteca di Daisy va rinnovato, devi farlo mentre Lilly è in palestra dato che la biblioteca di Loddon chiude alle 11.
3. Quando sei a Loddon, potresti andare a prendere la giacca di Hannelore alla lavanderia? Ha litigato con il proprietario quindi l'ho portata io, è a mio nome dato che pensava che potesse rovinargliela – una delle sue paranoie.
4. Daisy ha bisogno di pranzare per le 12, se non lo fa, dopo non riposerà; lo so che è grande per fare il riposino, ma avrai un pomeriggio più tranquillo. E dato che dobbiamo andare alla cena safari non vogliamo che sia troppo stanca.
5. Lilly ha un progetto scolastico sugli egiziani. Ma non lasciarla navigare su internet da sola, a meno che tu non metta il filtro di protezione che avevi promesso di abilitare un secolo fa. Tornerò intorno alle sette, non venire in stazione – prenderò un taxi e ti raggiungerò a casa di Charlotte, che prepara l'aperitivo.

Baci
Laura

«Seguitemi, ho i biglietti», ordina Hannelore. Camminiamo lungo il binario e troviamo la carrozza H, è in prima classe. Sto ancora aspettando di sapere da Chris come ha avuto l'invito per il vernissage.

«Laura, ce l'ho», dice Chris, mentre apre la porta della carrozza per far salire me, Hannelore e Juneko.

«Hai cosa?», rispondo gelida. Sono ancora arrabbiata con lui per il discorso sul "digitale" fatto allo spettacolo di fine anno.

«Ho il Lucienne Day. Non solo quello che hai visto al charity shop, ma anche un altro dei suoi capi con un motivo floreale. Ti ricordi quando siamo andati a fare shopping?», dice Chris, seduto a fianco a me.

«Certo che me lo ricordo», rispondo tranquilla, anche se non sono sicura di voler fare sapere a tutti nella nostra gitarella. Comincio a pensare che aver invitato Chris a Londra non sia stata poi una così buona idea.

«Non ti dispiace se prendo il posto lato corridoio, vero? Sono troppo alto per i mezzi pubblici».

«O troppo importante, ora sei una celebrità», ribatto scherzosa. «Fai pure, preferisco quello vicino al finestrino». Tengo stretto il mio caffellatte e guardo la stazione via via più lontana. È la prima volta che salgo su un treno o che visito qualche posto che non sia Great Yarmouth da quando mi sono trasferita nel Norfolk».

Il controllore si fa strada lungo il corridoio. «Siete nella carrozza sbagliata», dice. «Questa è la prima classe».

Hannelore indossa lentamente gli occhiali e indica la prenotazione sul biglietto cumulativo. «Siamo nella carrozza giusta. Questa è la H».

«H sta per Hannelore», bisbiglia Chris, come se fossimo due scolaretti terribili.

«Quello che vuole dire è che non siamo riusciti a trovare…», dico, cercando di smorzare i toni. Prima che possa finire, il controllore dice: «Sto parlando con lei? Non voglio discussioni».

«Ma ha solo detto…», comincia Chris, prendendo le mie difese.

Questa cosa va avanti per un po' e sembra quasi che Hannelore stia per esplodere o, a dire il vero, per dare un pugno al controllore.

Ecco qua la mia tranquilla gita con gli adulti! Vedo il controllore che si allontana.

«Penso che abbia incontrato la sua nemesi e che staremo qui», bisbiglia Chris. «Comunque, questo è per te, Regina del Vintage. Mi dispiace per il ritardo».

Sbircio nella sporta, ma cerco di controllarmi e di non estrarre il tessuto per esaminarlo. Non voglio che Hannelore li veda. Sto facendo a mente il conto di quante borse e cravatte riuscirò a ricavarci; in più questa volta le venderò bene, e non per pochi spiccioli.

«È come i prussiani», dice Hannelore. «Pensavo di averli lasciati alle spalle».

«Chi è come i prussiani?», chiedo, incerta sulle mie conoscenze scolastiche e su chi fossero, o siano, i prussiani. Mi godo questi stralci di conversazione tra adulti mentre in parte ascolto e in parte osservo gli immensi cieli del Suffolk sopra di noi.

«Constable ha dipinto questi paesaggi», dice Chris. «Li preferisco a quelli piatti del Norfolk. Forse ne ho avuto abbastanza della cara, piatta, contea di Norfolk».

«Perché dici così? Si riesce a vedere tutto il paesaggio nelle zona delle paludi», rispondo cercando di difendere la mia città adottiva.

«I controllori. Adorano indossare un'uniforme e un tesserino», dice Hannelore.

«Scusa, cosa?», rispondo.

«Stavamo parlando dei prussiani finché lui non ci ha interrotte».

«Non puoi generalizzare così», replica Chris.

«Certo che posso. Pensi che gli eserciti vincerebbero la guerra senza un'uniforme?».

Chris capitola e risponde: «Forse hai ragione. Magari potresti scrivere un libro al riguardo».

«Le uniformi non riguardano solo la guerra. Si possono amare anche per lo stile». Juneko mi guarda con aria perplessa. Cerco di spiegarmi. «Una volta ho comprato un cappotto invernale grigio-blu in un negozio di eccedenze militari. Mi piacevano il taglio stretto, il bavero, i bottoni

scintillanti», concludo. «Ma in realtà sono una pacifista».

Juneko, che è rimasta in silenzio fino a ora, sembra un po' preoccupata e dice: «In Giappone amiamo far parte di un gruppo, di una comunità. E pensare prima di tutto agli altri».

Sorrido e annuisco, poi Chris bisbiglia: «Sono come la collettività Borg di *Star Trek*». Dice a Juneko: «Lo so, noi cerchiamo di fare il possibile a Trishna. Vivere come una comunità, intendo. Lavorare insieme per una causa». Poi sorride, un sorriso sfuggevole.

«Come venire ad aprire lo spettacolo di fine anno», dico.

«Ah, già, quello. Sono diventato amico di Curtis su Facebook. Lui aveva letto il mio blog sul cucito nell'era digitale. La mia foto era sul giornale dopo la presentazione del libro di Hannelore».

«Quindi ora sei diventato una celebrità. Un membro della Brit Art», dico, con un misto di invidia e fastidio.

«No, non hai capito. Sono stato costretto a crearmi un profilo, farmi vedere. Tutto è transitorio, come dicono i buddisti».

«Molto zen», commenta Juneko.

«Quindi non ti ha pagato per il tuo intervento?», domando.

«Laura, come facevi a saperlo?»

«Sono una donna di mondo, non un monaco novizio».

«Ma voi non indossate una divisa come i monaci in oriente?», chiede Hannelore che ha ignorato tutta la conversazione sulla scuola o che, come sospetto a volte, forse non ha capito tutto. Questo flusso di coscienza sconnesso continua così finché arriviamo alla stazione di Liverpool Street. Mi sento emozionata e carica dopo la nostra conversazione. È tutto amplificato dalla confusione, le persone che vanno e vengono, e i treni che partono per mete diverse.

L'eccitazione per Londra scompare presto quando ci ritroviamo stipati nella metropolitana e prendiamo la linea che ci porta a South Kensington. Ci facciamo strada tra i sottopassaggi di Cromwell Road; il mio kimono di seta rosso si gonfia per il vento. Gli sbuffi di aria calda e viziata sono solo un vago segnale che fuori (nel mondo reale) è una bella giornata estiva.

Mi piace lo stampato acceso contro la semplicità della giacca di jeans.

Nel mio guardaroba ce n'è una da quando avevo quindici anni – si può abbinare con quasi tutto. Non mi importa se ho indossato il kimono anche per la Fiera di mezza estate. Cerco di convincere me stessa che nessuno, in fila per i controlli di sicurezza, indossi qualcosa di simile. Mi era sembrata una buona idea portare un capo che potrebbe trovarsi nella collezione giapponese del Victoria and Albert Museum: la galleria Toshiba. Poi mi rendo conto di una cosa. Che ne penserà Juneko? Forse ritiene che mi stia prendendo gioco dello stile giapponese e dei suoi connazionali?

«Andiamo nella fila di sinistra. È più veloce», dice Han-nelore.

«La sua borsa, signora». La poso su un tavolo, come se stessi passando un controllo all'aeroporto invece di entrare in una galleria per un'esposizione. Gli uomini della sicurezza hanno la stessa struttura muscolosa dei buttafuori dei locali notturni, lo stesso modo di parlare bonario, con l'eccezione che questi indossano uniformi militari blu acciaio, col bavero e i bottoni lucenti. E proprio come quando viaggio, mi sento colpevole.

«Mia madre ha un vestito come quello», ridacchia una delle guardie mentre osserva la mia borsa stampata con gli ananas. "Avevo un vestito identico", sto per rispondere. Ora è una borsetta.

«Se noi ci vestissimo così, verremmo portarti nel manicomio più vicino!», risponde un altro, con un sussurro ben udibile. «Questa gente fa una vita diversa dalla nostra», replica il compagno.

«Vedrai, tra un po' arriva un uomo in kimono», ride. Per un attimo mi sento a disagio e imbarazzata, desidero aver indossato qualcosa di meno vistoso.

«Non dovrebbero assumere personale che non ne capisce», dice Hannelore sulla difensiva.

Abbiano superato il primo ostacolo e veniamo condotti alla barriera successiva. Questo sembra il controllo passaporti. Rovisto nella borsa ed estraggo il biglietto. Non posso crederci, non c'è! Mi sento come uno dei miei studenti disorganizzati.

«Il suo nome, signora», dice l'uomo meglio vestito che abbia mai visto. Sono esterrefatta e riesco solo a sorridergli.

«Laura Stark», dice Hannelore. «È con me».

«E lei sarebbe?»

«Hannelore Lawrence».

Ho una sensazione di déjà-vu e mi domando se non sarebbe il caso che Hannelore si pubblicizzasse in televisione e sui supplementi domenicali. Ha sicuramente "presenza" e riesco a immaginarla diventare una celebrità inaspettata. Sarebbe di certo una sfidante formidabile al *Grande Fratello* o la probabile vincitrice dell'*Isola dei famosi*. La guardia scorre la lista, segna i nomi e ci consegna due tesserini.

«Passate il negozio e girate a sinistra. Godetevi il pomeriggio, signori», dice, facendo un mezzo inchino.

Ho ancora dubbi sul kimono. Asciugo alcune goccioline di sudore con una delle lunghe maniche.

«Signore, possiamo cominciare dal negozio?», suggerisce Chris. «Non ci metterò molto», dico agli altri e corro giù al bagno. Mi sento un disastro, soprattutto in confronto a Hannelore che con il suo completo di lino color corda non sembra avere neanche un capello fuori posto.

Sono colpita dalla mia stessa trasformazione quando una donna orientale mi sorride allo specchio. Metto un'altra passata di rossetto e sono pronta a tutto. Le mie mani sono ancora un po' appiccicose dopo una sciacquata veloce nei bellissimi, ma non pratici, lavandini.

Mi accorgo degli asciugamani ad aria Dyson; sono terribili. Metto le mani tra i due lati di plastica, la forma mi ricorda un orinatoio.

Santo cielo, James Dyson, il guru del design, quello del-l'aspirapolvere tanto amato da Adi, che adesso passa l'aspirapolvere da quando abbiamo comprato un Dyson. Le mie maniche svolazzano come se fossero grandi mongolfiere. Rabbrividisco e alla fine l'aggeggio si spegne da solo. E tanti saluti ai guru del design! Mi rimetto la giacca. Sono soddisfatta della spilla fatta a mano – è un piccolo patchwork, è un prototipo ma non ho resistito e l'ho indossato. Adesso devo continuare e farne un bel po'. Mi domando se le persone guarderanno i miei accessori e la biancheria per la casa chiamandoli "I Lovegrove".

Osservo il grande lampadario appeso sopra di me. Sono ipnotizzata dai tentacoli verdi. Penso che sia troppo vistoso per il Victoria and Albert Museum. Sembrano grandi radici verdi che potrebbero dar vita a delle piante esotiche. All'improvviso, mi viene in mente la frutta e la verdura per la cena safari. Non li ho messi sulla lista. Avevo promesso a René che Adi avrebbe portato i lamponi e le carote. Charlotte si arrabbierà molto per la zuppa di carote e coriandolo. E la *pavlova* di René sarà fatta solo di meringa e crema. Laura, sono tutti adulti. Se la caveranno.

Rinfrescata, mi sento pronta a ritornare al negozio con il mio kimono. Ma non riesco a vedere né Hannelore né Juneko. Chris è completamente assorbito dalla vetrina che espone antichi tessuti dell'Europa orientale.

«Dovremmo andare a vedere l'originale nella galleria, non credi? Questi li avranno fatti in Cina», commento.

Sorride malandrino. «Tutto è fatto in Cina».

Chris mi piace davvero. Non so perché. L'ho già perdonato per l'apparizione a scuola, e per la sua vanità. È molto divertente stare con lui e la pensa al mio stesso modo su certi argomenti. Mi fermo e ammiro un bellissimo cardigan scarlatto fatto all'uncinetto.

«Ti starebbe molto bene», dice Chris. «In effetti, potrebbe essere l'abbinamento perfetto per quel kimono e lo renderebbe speciale».

«Avrei dovuto fare una tasca interna con la zip. È un errore di progettazione che devo risolvere», mormoro mentre frugo nella borsa e mi faccio assalire dai ripensamenti. Non posso permettermi, o giustificare, l'acquisto di abiti d'alta moda.

Alzo lo sguardo e vedo Hannelore che si sbraccia dall'altra parte del negozio. Obbediente, dietro di lei, c'è Juneko. A volte mi chiedo cosa pensi Juneko di tutti noi. Ma non credo che me lo dirà mai, è troppo educata. A differenza di Hannelore, alla quale se chiedessimo cosa pensa di noi, ci direbbe la verità, pregi e difetti inclusi.

«Laura, credo che stia sgridando noi monelli», dice con una risatina Chris.

Seguiamo Hannelore fino a un ristorante delimitato da un cordone. Vorrei tanto bere qualcosa e sedermi. Poi mi rendo conto che, come la mostra temporanea "Il tessuto della società", le stanze Gamble e Poynter sono riservate agli ospiti, noi.

«Penso che dovremmo portare questo slogan al tempio buddista», commenta Chris, osservando la mattonella col fregio di William Morris.

Legge ad alta voce: «Non v'è nulla di meglio per l'uomo del mangiare, del bere e godersela nella sua fatica».

Non ci sono posti a sedere. Forse comincio a sentire la vecchiaia, con questo bisogno di sedermi e bere qualcosa. Invece rimaniamo in piedi con i pezzi grossi. Sorrido a uno dei bei camerieri. La sua divisa si confonde in maniera perfetta con il bianco freddo e le cromature del posto. Mi piace molto il lungo grembiule inamidato; mi ricorda i caffè parigini e i camerieri professionisti, al posto dei soliti studenti in cerca di un lavoretto e di immigrati troppo qualificati per quel ruolo.

Con una mano dietro la schiena, allunga il braccio magro e mi riempie di nuovo il calice di champagne. Cavolo, sembrano passati secoli dall'ultima volta in cui sono stata in un posto simile! Il mio sguardo cade sul suo tesserino, su cui svettano una serie indecifrabile di W, Y E Z, a comporre un nome polacco. Prima di riuscire a ringraziarlo, distende le sue lunghe braccia bianche e si allontana. Almeno poteva sorridermi. Sembro una vecchia tardona? Gli uomini mi sorridevano, o almeno indugiavano con lo sguardo. A volte hai bisogno dell'occhiata di uno sconosciuto per avere la conferma di essere ancora appetibile. Non farò parte del gruppo delle donne non desiderabili, vero?

C'è un rumore di bicchieri e viene chiesto il silenzio. Tutti guardano un uomo in fondo alla sala. «Vorrei cogliere l'occasione per darvi il benvenuto al V&A Museum. Abbiamo una nuova mostra, meravigliosa quanto eclettica, che darà sicuramente molte idee a tutti voi. Non voglio trasformare queste parole in un discorso da statuetta degli Oscar». Ci sono alcune risate dal pubblico. «Ma voglio ringraziare tutti coloro che hanno collaborato per rendere possibile questa mostra, in particolare il dottor Peter Lawrence e Hannelore Lawrence, che hanno donato alcune delle loro formidabili yurte. È un peccato che Peter non possa essere con noi stasera perché si trova nel lontano Kirghizistan. Proclamo ufficialmente aperta la mostra "Il tessuto della società"».

Mi giro verso Hannelore, è davvero orgogliosa.

«Invito tutti a non limitarsi alle gallerie ma a recarsi anche nei giardini per visitare le tende che arrivano dall'Europa, dalla Russia e dal Medio Oriente».

«Cominciamo con le gallerie e teniamo il meglio alla fine», suggerisce Hannelore. Il nostro gruppetto si aggira tra le teche. Chris si ferma davanti a un oggetto in esposizione intitolato *In maniche di camicia*.

«Pensi che mi starebbe bene?», chiede Chris, chinandosi, e posizionandosi vicino a una camicia patchwork rattoppata. Chris ha ancora l'aspetto di quando faceva il modello, i suoi occhi azzurri si abbinano bene alle righe e ai quadretti blu della camicia.

«Potresti ordinarne una», dice Juneko. «Non credo che questa sia abbastanza grande».

«Potresti fartene una», aggiungo io. «Guarda, secondo la targhetta è composta di dieci camicie prese nei charity shop».

«Vorrei tanto che Peter fosse qui», dice Hannelore con nostalgia.

«Pensi che gli piacerebbe una di queste?», domanda Chris, senza delicatezza.

«Sono sicura che lo rivedrai presto», rispondo, toccandole un braccio.

«Credo che preferisca i suoi viaggi a tutto questo. Comunque venite a vedere la parte della mostra di cui sono responsabile».

Camminiamo ed entriamo in una stanza che sembra l'angolo di un salotto.

«Non sapevo che ti occupassi di installazioni», dice Chris.

«Non è un'installazione. È tutto vero!», replica.

«C'è così tanto marrone!», esclamo. «Ho sempre odiato il marrone. Ha qualcosa di deprimente», aggiungo mentre osservo le tende e il divano.

«Hai ragione, Laura. Secondo Max Lüscher, lo psicologo dei colori, il marrone è il colore della rassegnazione. Vedete, le case della Germania dell'Est sono state così per anni, non per un breve periodo. Alcuni si sono rassegnati. Ma per altri è stata una spinta a lasciare il Paese per i colori brillanti della parte Ovest».

Sono colpita dagli scatoloni che contengono dei cartamodelli.

E al posto d'onore, una macchina da cucire. Mi riporta alla mente ricordi di economia domestica, livello base per dilettanti. La verità è che ragazze come me potevano memorizzare elenchi infiniti di nozioni per passare gli esami, ma eravamo troppo inesperte per usare una macchina da cucire.

«Come sei riuscita a organizzarla?», domando a Hannelore. «Intendo, a organizzare tutta la mostra?», chiedo pensando che mi piacerebbe curarne una dedicata ai tessuti e all'arredamento.

«Sono un'esperta di tessuti dell'Europa orientale, soprattutto di ricamo», risponde seccata.

«Eccoti la sgridata», bisbiglia Chris. È in piedi vicino a me e spero che non ne sia così consapevole come lo sono io.

«Ciao Hannelore», dice un uomo ben vestito, e mi rendo conto che è colui che ha tenuto il discorso. «Sono contento di vederti. È proprio un peccato che Peter non ci sia».

Io, Chris e Juneko gli sorridiamo in attesa di venire presentati. A quanto pare, però, non siamo abbastanza importanti.

Poi, dolce come il miele, Hannelore si gira verso di noi e dice: «Lavoravo qui con Nicholas. Le cose interessanti erano rare. Andavo in giro per Londra, dalla periferia fino a Wimbledon, da Putney High Street fino a Oxford Street,e fotografavo quello che indossava la gente. Ogni anno c'è una nuova tendenza, una nuova moda», conclude guardandomi – o, forse, guardando il mio kimono.

Ho così caldo che mi tolgo la giacca e sono costretta a mostrare i miei abiti, che risultano decisamente fuori luogo in quello che sembra un set cinematografico. C'è qualcosa di familiare in questo salotto, nel suo essere marrone. Il pavimento di linoleum. La lampada. È lo stile di Berlino, più o meno 1975, e mi ricorda in qualche modo la miainfanzia.

«Possiamo uscire? Fa troppo caldo», dico a Chris.

«Io rimango qui. Mi piace sentire cosa dice la gente sulla mostra», risponde Hannelore ignorando il fatto che ho domandato solo a Chris di

uscire e non a tutto il gruppo.

Chris e io ci dirigiamo verso il giardino e lasciamo Hannelore e Juneko assieme. Ci sediamo su uno dei tappeti Bukhara. Lo champagne mi ha rilassato. Mi sento come se potessi volare via su questo tappeto magico.

«Laura, te l'avrei dato più tardi. Ma magari è il caso che lo provi prima che ce ne andiamo», dice Chris, che mi allunga una sporta con il nome V&A sopra. So cosa c'è dentro e mentre tiro fuori il cardigan rosso fremo per l'eccitazione, dato che so che non avrei potuto permettermelo. Ma una sensazione terribile mi attanaglia lo stomaco. Volevo che Chris dimostrasse che gli piaccio ma, ora che l'ha fatto, mi sento in colpa.

«Chris, è bellissimo. Sei stato troppo carino». Gli do un bacio frettoloso sulla guancia.

«Ora sono al verde! Dovrò chiedere un altro finanziamento alla commissione per le arti», risponde, cercando di smorzare la tensione che si è creata.

«Sicuramente non otterrai nessun soldo da Curtis», dico, ridendo.

«Che taccagno», scherza Chris, i suoi occhi azzurri incrociano il mio sguardo più a lungo del dovuto.

Il taxi lascia Chris al tempio e si dirige alla villetta nuova di zecca di Juneko.

«Sei sicura di non voler venire alla cena safari?», domando a Juneko che si affretta a piccoli passi eleganti lungo il vialetto privo di erbacce.

«Chi è il prossimo?», domanda l'autista.

«Ci lasci in fondo alla strada», risponde Hannelore. Aspetto sulla soglia mentre lei entra per prendere una delle sue Sacher. Osservo il suo giardino immacolato e il famigerato fienile (in cui si creano yurte) lì a fianco. C'è qualcosa di rétro nei vasi e nelle aiuole piene di nasturzi. Forse è colpa di tutto quell'arancione e verde. Perché io non ho molti fiori? Forse perché passo troppo tempo a crearne di stoffa!

Hannelore mi passa la perfetta torta al cioccolato. Sono tentata di rubare uno dei fiori di cioccolata.

«Salta su», dice, aprendo lo sportello della sua Polo luccicante.

«Non camminiamo?»

«Camminare?! Non possiamo camminare con una Sachertorte».

«Guarda, la porto io», dico. «È una deliziosa serata estiva».

Ci rechiamo da Charlotte. Cammino a passo di lumaca, stando attenta a tutte le buche. Indosso il nuovo cardigan; adoro i petali scarlatti fatti all'uncinetto. Ero molto indecisa se tenerlo o meno. Ora che porto la torta non posso fare altrimenti.

Hannelore parla di una nuova idea per un libro; il potere delle uniformi. Continuo ad annuire e a pensare: "Se me l'avesse comprato un'amica, sapendo che non potevo permettermelo, non mi sentirei colpevole. Vero?". Questa discussione o, per meglio dire, questo dibattimento interiore, continua nella mia testa finché non arriviamo a casa di Charlotte.

Vedo Adi e le bambine sedute intorno a un tavolo in giardino. Per un attimo non so se voglio vederli. È stato bello staccare. Ho bisogno di qualche minuto per ambientarmi di nuovo. Certo che li voglio vedere. Questi pensieri mi fanno sentire in colpa. Non ho fatto nulla di male, continuo a ripetermi. Davvero? È così? Sono stata sotto il controllo di Hannelore tutto il giorno.

«Le nostre vip sono arrivate», annuncia Charlotte, dandomi un bacio sulla guancia e stringendo la mano di Hannelore. «Sedetevi qui, Edward vi porterà la nostra zuppa di carota e coriandolo fatta in casa».

«Mamma! Mamma!», urlano le bambine. «Ci siamo divertite così tanto a casa di Charlotte. L'abbiamo aiutata a fare la zuppa. E papà ci ha portato da René a fare la *pavlova*».

«Sembra che abbiate passato proprio una bella giornata», rispondo. «Qualcuno si è ricordato di portare Prada a fare una passeggiata?», domando.

«Non l'hai messo sulla lista», dice Adi, serio, come se la sua giornata fosse stata un normale giorno di lavoro.

Guardo Lilly, Prada dovrebbe essere il suo cane. Lilly sembra sull'orlo delle lacrime. «Mi dispiace, mi sono dimenticata», dice abbassando lo sguardo verso il tavolo.

«Non era compito tuo ricordartelo, tesoro», rispondo, sorridendole.

«Però le ho dato da mangiare», aggiunge Lilly. Per fortuna c'è qualcuno in questa casa che sa arrangiarsi!

«Com'era Londra?», dice Adi senza scusarsi per aver dimenticato la passeggiata e il cibo di Prada. «È nuovo questo cardigan marrone?», domanda Adi aggrottando la fronte.

«Era in saldo», rispondo. Mi sento troppo in colpa per fargli notare seccata che non è marrone, ma rosso. Adi non può farci niente se è daltonico, non può vedere il mondo nelle sue sfaccettature multicolore come faccio io.

Per fortuna la nostra conversazione viene fermata all'improvviso dall'arrivo di Liz e la sua famiglia.

Cambiamo subito posto. Adi e Mark intrattengono una discussione profonda sulle posizioni yoga e le bambine hanno qualcuno della loro età con cui giocare.

Mi siedo accanto a Liz, che dice: «Ce l'ho quasi fatta, Declan dovrebbe venire qui».

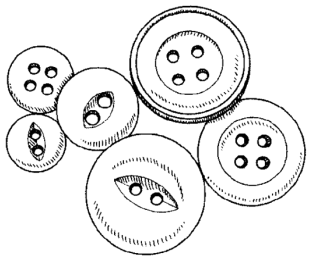
«Declan?»

«Scusa, non ti ho detto nulla. È uno dei migliori fotografi nel suo settore. L'hai già visto, ha fatto gli scatti per la presentazione del libro di Hannelore. L'ho convinto a fare un servizio per l'articolo sui tuoi lavori. Hai scelto un nome? Non posso chiamarli "prodotti di artigianato"!».

Scuoto la testa. Ci sto ancora pensando.

Capitolo quarantuno

Punto filza ripassato: è conosciuto anche come cordonnet stitch. Con questo punto si possono seguire facilmente curve particolarmente complesse.



Non posso ancora credere che oggi Liz mi intervisterà. Salgo al piano di sopra ancora una volta e decido di cambiare il prendisole nero con qualcosa che mi rappresenti di più, che sia più Laura Lovegrove.

Certo, voglio che i miei lavori vendano, ma voglio anche smettere di cercare di sembrare una donna d'affari. Sono anche un'artista. E sono felice con il vestito a pois arancioni e blu. Se non è in tinta con gli accessori nelle foto, ancora meglio.

Mi sento molto importante quando il campanello suona e c'è Liz sulla soglia.

«Sono qui per la rivista "Mercia"», dice, scherzando. «Laura, stai d'incanto. Questo vestito ti sta benissimo. Non riesco a pensare a nessun altro che lo potrebbe indossare». "In che senso?", mi domando.

Non sembra neanche un'intervista. Liz e io parliamo di moda, come abbiamo sempre fatto dal giorno della festa di benvenuto, che comincia a sembrarmi una vita fa, invece che solo sei mesi.

Parliamo delle epoche che indossiamo meglio; gli anni Venti per le donne magre e snelle, i Cinquanta per quelle a clessidra, prosperose ma con la vita stretta, gli anni Sessanta per le alte dalle gambe lunghe.

«Mi sa che non rientro in nessuna di queste categorie», dico.

«Neanche io», ride Liz. «Siamo entrambe uniche nel nostro genere. Comunque dobbiamo parlare delle *tue* creazioni».

«Chiamerò la marca, voglio dire, l'attività, Artigianale e Riscoperto», dico. «"Artigianale" perché tutti gli accessori sono fatti a mano e "riscoperto" perché uso materiali riciclati. Ogni oggetto è un pezzo unico che non verrà mai ripetuto».

«È un concetto fantastico», risponde Liz, «ma non credi che avrebbe bisogno di un nome più accattivante per vendere?»

«Ci ho messo una vita a trovare quello», dico, mentre rido e aggrotto le sopracciglia contemporaneamente.

«Deve essere più incisivo, qualcosa come Ricordati di me, Non-ti-scordar-di-me o Legàmi», suggerisce Liz.

«Non posso farlo, Adi sta costruendo il sito. E non gli piacciono i cambiamenti di programma», dico, facendo una smorfia al pensiero dell'approccio rigoroso di Adi alla vita.

«Laura», aggiunge Liz, «c'è qualcosa di cui ti devo avvertire, questa intervista potrebbe essere molto breve, una volta stampata. Mi spiego, il patto era di trovare vestiti, accessori e biancheria per la casa per la pagina dei "Più desiderati"».

«Va benissimo».

Siamo interrotte da qualcuno che bussa. Prada comincia ad abbaiare e corre verso la porta d'ingresso.

«Deve essere Declan, il fotografo», dice, sorridendomi. Dovrebbe essere lui a posare per i miei accessori. Ha un look androgino con capelli lunghi, ricci e biondi, e la sua figura è slanciata.

Prada sembra adorare Declan e lo segue mentre dispone con gusto borsette, borsoni da spiaggia, pochette, cravatte, cinture, collane, tovaglioli e sottobicchieri; infine, mi indica il posto libero in mezzo.

Obbediente mi accomodo sulla mia tovaglia da picnic in patchwork con Prada, e mi sento imbarazzata come se fossi una di quelle ragazze che sponsorizzano le macchine nelle concessionarie.

Declan sbuffa e fa versi di disapprovazione mentre scorre le immagini sul suo portatile.

«Non c'è un altro angolo in cui possiamo lavorare? Qualcosa di più drammatico, con un po' più di poesia?», domanda.

Mi chiedo cosa altro diavolo mi farà fare. Mi alzo, guardo lo schermo e mi interrogo su quale sia il motivo di tante lamentele.

Sono le foto più belle che mi ritraggono che abbia mai fatto.

E le voglio per il mio sito.

«Ho un'idea», dice Liz. «Quando abbiamo fatto la fiera del villaggio, ho visto Laura sulla Green con una carriola piena dei suoi accessori». Mi ha visto! «Indossava delle infradito e i suoi lavori erano tutti legati dai festoni».

«I festoni come strumento bondage», dice Declan pensieroso.

«Non spaventare Laura, è una brava ragazza», ride Liz mentre io non riesco a cancellare lo sguardo d'orrore dal mio viso. «Tranquilla, non stavamo pensando a quel tipo di riviste».

Continuano la discussione come se io non ci fossi. Fa che non suggeriscano di nuovo che Prada stia con me. Una volta basta e avanza. Prima che abbia tempo di replicare, Liz sta già pulendo e lucidando la carriola.

«Penso che dovresti stare fuori dalla yurta», ordina Declan. «Sembrarà quasi un festival o una cosa del genere».

Liz mette le borse Lucienne Day in cima alla carriola. Io le tolgo.

«Laura, che cosa fai? Sono meravigliose. Sono oggetti di marca».

«Non le voglio nella foto», dico sorpresa dalla forza delle mie parole. Credo di sentirmi in colpa perché la stoffa me l'ha data Chris.

Concordiamo sul fatto che indossi il prendisole. Dopo aver rimosso le borse Lucienne Day, do persino il consenso a mettermi gli stivali a pallini viola e bianchi di Liz. Non posso credere che mi stiano fotografando a gambe nude con degli stivali di gomma mentre spingo una carriola piena di accessori, sotto alcuni festoni fatti a mano, davanti alla mia yurta.

«Un'ultima cosa, Laura. Qual è l'indirizzo del tuo sito?»

«Non lo so, in realtà. Devo chiederlo a Adi», rispondo, sentendomi un po' stupida.

«Lo faccio io», risponde Liz come se pensasse che potrei sbagliarmi.

«Liz, cosa ti devo per tutto? Intendo, per l'articolo».

«Non essere sciocca. È il mio contributo per farti rimanere qui in paese. Non voglio che torni a Londra».

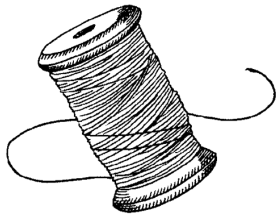
«Ma…».

«Laura, lascia che ti faccia un po' di promozione gratuita, poi se ti piace come lavoro sarai libera di contattarmi di nuovo. Devi concentrarti sulla creazione di nuovi prodotti. Io farò in modo che tu li venda», dice con entusiasmo. «Inoltre chiederò a Declan che mi lasci alcune delle foto per il sito di Adi», sussurra. «Sarà una sorpresa», dice facendomi l'occhiolino.

Sono impaurita ed entusiasta per l'uscita dell'articolo. È come se, una volta stampato, non si potesse più tornare indietro.

Capitolo quarantadue

Punto filza intrecciato: viene lavorato tra le file di punto filza senza entrare sul rovescio del tessuto.



Torno dalla scuola di Lilly e chiudo la porta del cottage Marsh. È già una bella mattinata. Alcune delle mamme si sono fermate per chiacchierare, e una mi ha chiesto se potevo fare delle borse a fascia per le sue gemelle; a quanto pare si possono ordinare solo dagli Stati Uniti. Il bello è che io volevo scappare a casa a cucire. Finalmente mi sento accettata.

L'essere impegnati porta sempre dei buoni risultati? A quanto pare con il cucito funziona così. Sono le nove e un quarto e ho già la scarica di adrenalina di un maratoneta (e non ho neanche ancora bevuto il caffè). Be', immagino che ci si senta così anche se io non ho mai corso, a parte quando dovevo prendere l'autobus alla scuola elementare. Si avverte una sorta di elettricità nell'aria nel cottage rimodernato. Ma soprattutto non riesco a credere a questa sensazione di libertà che viene dal non dover prendermi cura di decine di abiti vintage. Molti di quei vestiti dovevano essere lavati a secco o a mano. Sono libera. Se qualcuno me l'avesse detto sei mesi fa, non gli avrei creduto.

Oggi siamo solo io e Prada. «Brava la mia piccola! Ti porto fuori tra un attimo», dico mentre aggiungo gli ultimi punti al manico di una borsa che una volta era la spallina di un vestito.

Prada mi guarda supplichevole. È ora, prendo il suo guinzaglio e lei mi trascina per una passeggiata lungo la Green. Osservo il suo guinzaglio di insignificante plastica nera e mi viene un'idea. Perché i cani non possono avere guinzagli brillanti, colorati e decorati? Con tutti quegli scampoli potrei crearne di bellissimi. Riesco anche a immaginarmeli, "coccola il migliore amico dell'uomo". I pensieri corrono e non vedo l'ora di tornare a casa e creare un prototipo.

Sbam! Dovrei guardare dove vado, dato che ho appena investito John, il buddista.

«Scusa», dico agitata.

«Non ti preoccupare», risponde. «A proposito, posso ordinare una delle tue borse? So che manca ancora del tempo ma quando spedisci i regali di Natale dall'altra parte del mondo, devi pianificarli prima».

«Non sapevo che festeggiassi il Natale».

«Io no, ma mia sorella sì», dice sorridendo.

«Scopri quali sono i suoi colori preferiti e te ne faccio una», dico. «Oppure, ancora meglio, potrei farle uno dei miei modelli speciali».

John mi lancia un'occhiata curiosa.

«Voglio dire che potrei fare una borsa da uno dei suoi vestiti usati o dalla fodera di un cuscino che le piace. Se può spedirti qualcosa o se vai a trovarla, poi le trasformo in qualcosa di nuovo. Posso anche ricamarci una o due parole particolari».

«Mi piace l'idea del cerchio della vita per fare una borsa. È come per le persone. Siamo tutti su una grande ruota. Non c'è un vero inizio o una vera fine anche se amiamo pensare che sia così».

Dovrei rispondere con qualcosa di altrettanto profondo, ma mi ritrovo a dire: «Sono solo contenta di non avere più tutti quei vestiti di cui prendermi cura».

«Tutto scorre ed è passeggero».

«Che bella frase, potrei ricamarla sulla borsa per tua sorella, o al suo interno».

John sorride. «Così non dimenticherà mai che la borsa è un mio regalo! Quello che voglio dire», aggiunge John, «è che le cose cambiano. La vita è fluida e noi dobbiamo liberarci dal passato e andare avanti. Parlerò con mia madre e mi farò spedire qualcosa. Mi piace quest'idea», conclude mentre imbocca il vialetto.

Prada comincia a rallentare. Cammino, invece che correre, verso casa. Di solito la roba new age non mi interessa, ma John ha fatto centro. Farò un guinzaglio per Prada con la bretella di un vecchio vestito di mia madre. So che suona un po' brutale, trasformare un oggetto ereditato così prezioso in un guinzaglio per cani. Ma dall'incendio, e dal fatto che non ho più il vestito intero, mi sembra giusto trasformare uno dei suoi vecchi abiti da sera in un guinzaglio, qualcosa che vedo tutti i giorni.

L'idea di creare guinzagli mi crea un gran subbuglio in testa. Una volta tornata al cottage, non riesco a lavorare così in fretta come avrei pensato di fare. Cerco di intrecciare la stoffa, di dare dei punti, potrei persino tagliare delle strisce e lavorare a maglia il tessuto. Rovisto in quello che credo sia il ripostiglio più disordinato di tutta Reedby e riesco a trovare un paio di ferri. Questo è ciò che amo del mio lavoro – avere un'idea e metterla in pratica. "Non si può fare con tutti i lavori, giusto?", penso, lanciando un'occhiata all'orologio.

Mi sento piena di risentimento quando metto via il guinzaglio. Ho bisogno di più tempo. È un lento capolavoro di bellezza. Mi piace essere diversa dagli adolescenti a cui insegno, che vivono in un mondo di risultati immediati, se non si considera il fatto che sono tutti risultati virtuali. La loro vita è fuori dalla realtà. Il problema per me, al momento, è che sono troppo lenta nel terminare i miei progetti. Spero che la mia manualità migliori. Farò un giro di prova col guinzaglio, o meglio, una camminata di prova, più tardi.

Le cose importanti prima di tutto. Devo andare a scuola. Il mio obiettivo è di lasciarla, la mia lettera importante, la lettera che mi cambierà la vita, nella sua cassetta della posta in entrata ed evitare di dire qualsiasi cosa. La metto nella mia borsa patchwork e mi dirigo in città.

Salgo silenziosa le scale e mi attardo sulla porta del suo ufficio. Spero che non sia qui. "Laura, stai facendo la codarda, di nuovo", penso. Spesso telefono quando so che le persone sono fuori casa, così posso lasciare un messaggio senza bisogno di parlare con loro. "Lo faranno anche gli altri?", mi chiedo. Credo che questo sia il motivo per cui al giorno d'oggi tutti mandano SMS (escludendo Reedby, dove non c'è segnale). Per evitare di interagire.

Lascio la lettera e mi preparo alla fuga. Ho sognato questo giorno in cui avrei detto a Curtis cosa penso della sua visione, o meglio

mancanza di visione, per le arti: di come abbia rovinato la mia sicurezza di insegnante d'arte. Di come l'arte abbia bisogno di tempo per crescere e fiorire. Hannelore dice che gli artisti, gli artigiani, gli stilisti, sono i guardiani di una tradizione, che è fatta di capacità a cui non si può mettere fretta. Un buon lavoro artistico richiede tempo. Perché organizziamo corsi con orari così ridotti? Un corso a tempo pieno non può essere di soli due giorni alla settimana, e non cinque come quando andavo a scuola io. Non c'è da stupirsi se i ragazzi non approfondiscono il loro lavoro e sono accusati di avere una soglia di attenzione limitata. Non mi aspetto che lui, un ex rappresentante secondo i pettegolezzi, che non sa insegnare, capisca tutto questo. Il mondo è impazzito! Sto avendo uno di quei momenti di delirio alla Lorina Bulwer!

Oh, no! Mi ha visto e mi sta salutando attraverso la piccola finestra a vetri del suo ufficio. Sta facendo dei segni che non riesco a capire.

È arrivato il mio momento per dirgli tutto?

«Entra pure», grida.

Entro nel suo ufficio.

«È da un po' che desidero parlarti».

Vengo assalita da una orribile sensazione di angoscia. Mi accorgo che sto tremando. Per favore, fa' che non se ne renda conto.

«Hai avuto il permesso per organizzare questa tua attività? Sai che hai firmato un contratto di servizio in esclu-siva?»

«Sapevi che ero una designer professionista quando mi hai assunta», rispondo sulla difensiva.

Curtis mi fa l'occhiolino, deformando in qualche modo la sua faccia rotonda – o forse dovrei dire gonfia? Il cuore comincia a martellare. "È arrivato il momento di combattere o scappare", penso. Una serie di domande affollano la mia mente: come fa a saperlo? Potrei avere abbastanza ordini per tirare avanti per un po'. È colpa della rete di pettegolezzi del Norfolk? Ha visto una bozza dell'articolo di Liz? Io no di sicuro.

Curtis non aspetta una risposta. «Dalla sfilata abbiamo ricevuto molte richieste di informazioni, tutti vogliono venire qui e occuparsi di moda. Hai fatto molta pubblicità a Town and Country, si sono accesi i radar di molta gente».

Perché deve usare parole come "radar"?

«E soprattutto, più sederi dietro quei banchi, il che significa più soldi», conclude sfregandosi le mani come se fosse un gigantesco Fagin che parla a Oliver Twist e agli altri ragazzi.

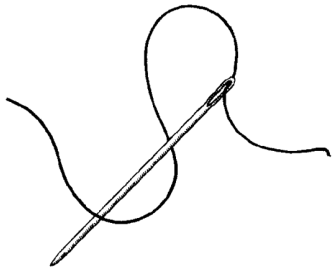
«Curtis, devo correre a prendere mia figlia dall'asilo prima che chiuda, e c'è una lettera per te da parte mia». Laura, puoi fare meglio di così. Dài, diglielo! Dovrei dire qualcosa di meschino tipo: "Per quanto mi sia piaciuto lavorare qui, le cose stanno andando così bene con la mia nuova attività… sono così triste di dovermene andare e *bla*, *bla*, *bla*".

«Sono le mie dimissioni», dico mentre sento che la mia faccia diventa rossa e attira involontariamente la sua attenzione verso di me. A questo punto, dopo la mia audacia e dopo aver messo il college sul "radar" della gente, mi sento sicura di me stessa. Mi aspetto quasi che mi preghi di tornare, che mi offra una promozione, un aumento di stipendio. Invece dice: «Il preavviso deve essere di tre mesi in questo periodo dell'anno. Dovrai fare alcuni giorni all'inizio del trimestre, in autunno».

Giro la schiena e me ne vado. Ma quest'uomo non riflette mai? Non ho davvero nulla da dirgli. Mi rendo conto di essere solo una risorsa, con tutta probabilità considerata alla stregua di un tavolo o una sedia.

Capitolo quarantatré

Punto Van Dyke: è una variante del punto catenella molto efficace quando si creano motivi per gli orli oppure in una singola fila.



Mentre sgombravamo gli atelier, Sue mi ha detto: «Porta una torta per il tuo ultimo giorno, una di quelle fatte in casa.

Potremmo mangiarla mentre prendiamo il caffè. Come quando è il compleanno di qualcuno».

Lascio la bicicletta senza catena fuori dall'emporio. Siamo in campagna, dopotutto. Sudata e quasi senza fiato guardo l'espositore di torte fatte in casa. Sembrano piuttosto convincenti.

E di sicuro non ha importanza in quale casa sia stata fatta la torta. Sono sicura che Sue non se ne accorgerà. La piccola etichetta che recita L'ANTICA CANONICA, REEDBY verrà via con facilità. Adesso mi viene in mente perché conoscevo già il cottage Summer. Preparare e vendere torte è un altro degli hobby di René. Un'altra cosa che è brava a fare. Osservo lo spesso pan di spagna, la bella glassa e comincio a ridere quando leggo l'etichetta: PUÒ CONTENERE NOCI. Spero davvero che una torta al caffè e noci contenga noci!

Valuto le mie possibilità. Potrei andare all'ufficio postale e comprare una torta palesemente confezionata. Una deliziosa e invitante Battenberg.

Potrei commissionarne una a Hannelore – dopo il suo successo alla Fiera di mezza estate farei una bella figura con una delle sue Sachertorte o una marmor. No, la farò da sola. Non c'è niente che non vada nelle mie torte. Sono solo un po' fantasiose, un po' imprevedibili. Pedalo verso casa passando per l'orto. C'è qualcosa qui con cui potrei fare una torta? L'unico ortaggio che abbiamo in abbondanza sono le zucchine. Ne prendo un paio che sembrano un incrocio tra una zucchina e una zucca, e le infilo nel cestito.

Mi aggiro per la cucina e non mi sento diversa da quando dipingo o ricamo. Sono in preda a una intensa frenesia. Carico la torta ancora tiepida sulla Micra e mi dirigo al Town and Country per il mio ultimo giorno.

Ho le farfalle nello stomaco mentre entro nel parcheggio della scuola per l'ultima volta. Una parte di me vorrebbe andarsene "col botto", fare i fuochi d'artificio e festeggiare tutta la notte.

Un'altra parte di me, invece, ha paura di sedere con i colleghi, alcuni dei quali neanche conosco, nello squallido pub di zona che non è né rétro e carino, né alla moda e moderno. Forse vorrei solo uscire di scena alla svelta. Potrei scomparire senza che succeda nulla.

Evito di passare in ufficio e faccio capolino nell'atelier. È vuoto, in ordine, pulito e anonimo in attesa degli studenti del nuovo anno. Tutte le tracce del nostro anno, il mio anno, sono state cancellate. Vado in ufficio e lo trovo vuoto. Sulla mia scrivania c'è un piccolo appunto che recita: "Siamo in giardino". Giardino è un eufemismo per indicare il piccolo quadrato d'erba che si trova vicino al ripostiglio del magazzino. Prendo la mia torta alle zucchine e cioccolata e attraverso il ripostiglio che è, cosa strana, vuoto. Dove sono tutti gli oggetti per le nature morte? Il dipartimento d'arte è come una cittadina fantasma.

Apro la porta che dà sul giardino. Un gruppo sconclusionato di persone si gira verso di me e si lascia andare alle acclamazioni. I piatti per le nature morte sono pieni di cupcake con la glassa color limone, verde, rosa e lavanda. Ci sono tappeti orientali e cuscini vintage che mi fanno impazzire. È tutto bellissimo. Prendo la mia torta e la poso su un piatto scheggiato.

«Ma è meraviglioso! Sembra tutto così bello con i piatti scompagnati. Molto meglio di un servizio da tè tutto in ordine», dico a Sue.

Poi vedo una figura che non riconosco. In realtà indossa i suoi meravigliosi abiti. Un guazzabuglio vintage. Lui o lei sta indossando degli stivali molto grandi di Louboutin, un vestito da sera color oro, una pochette in tinta, un boa di piume rosse e, per concludere, un grembiule con una stampa molto adatta alla situazione, radicchi, carciofi e fette di prosciutto.

Segue un'altra acclamazione e una serie di applausi.

«Santo cielo, Jim! Ma sei tu?»

«Ciao, Laura. Mi sono vestito così pensando che Sue avesse organizzato un tè alla Cappellaio matto».

Passiamo in fretta dal tè alle bottiglie di spumante.

Alla fine Sue fa un annuncio. «Laura e Jim, ci mancherete molto. Non sappiamo quanto noi vi mancheremo. Ma ecco qualcosa per ricordarvi di noi». Sue sta per scoprire una grande insegna. Mi sento agitata e spero, un po' ingrata, che non sia un dipinto o qualcosa che Adi mi proibirà di tenere in casa.

«Voilà», dice Sue mentre svela due grandi lavagne con le lettere in feltro.

«Non riuscivamo ad accordarci sulla frase quindi abbiamo optato per questo», aggiunge.

Inizio a commuovermi leggendo la scritta BUONA FORTUNA.

«Come facevate a sapere che adoro il feltro?», chiedo.

«E cosa vi ha fatto pensare che sia anche il *mio* preferito?», domanda Jim, guardando Sue.

«Abbiamo tirato a indovinare», risponde, sorridendo.

Dopo un'ora rientrano tutti a compilare la montagna di documenti che li aspetta prima delle vacanze.

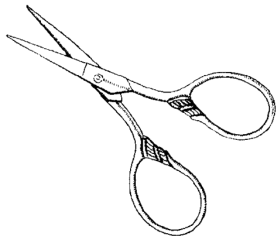
Le lacrimucce che ho versato a scuola diventano una vera e propria cascata mentre guido verso casa. Sono contenta, ma una parte di me non vuole abbandonare quegli studenti così eccentrici, una parte di me non riesce a immaginare di lasciare l'insegnamento. Poi c'è una sensazione che mi tormenta. Chris. Per quanto ami il cardigan rosso, non riesco a indossarlo, quindi vuol dire che non posso classificarlo come regalo ricevuto da un'amica.

Mi infilo nel vialetto. Sono solo le tre del pomeriggio. Posso bere una tazza di tè prima di passare a prendere le bambine. Poi vedo la

macchina di Adi e la sua silhouette attraverso la finestra della cucina. Cosa ci fa a casa così presto?

Capitolo quarantaquattro

Punto lanciato: è un punto semplice che si lavora a punti isolati. Può essere utilizzato in maniera regolare o irregolare, con grandezza uniforme o variabile.



«Dobbiamo parlare», dice Adi mentre sparecchia la tavola. Il mio stomaco si stringe per la seconda volta nella giornata. Una parte di me vorrebbe nascondere la testa sotto la sabbia. L'altra invece sa che Adi e io dobbiamo parlare.

«Prima devo portare fuori Prada». Vorrei anche aggiungere: "Magari potresti fare un po' di yoga così almeno uno dei due sarebbe pronto per la chiacchierata".

Preparo la borsa come se stessi per fare una passeggiata con un neonato. L'avevo giurato, niente più bambini! È passato solo un anno, o qualcosa del genere, da quando ho smesso di portare la borsa per cambiare Daisy con me, nel caso si verificasse un'emergenza. La borsa di Prada una volta era una tovaglia, ma non l'abbiamo mai usata. Le metto il guinzaglio e ammiro il mini patchwork fatto con scampoli e lustrini d'argento (un'idea delle bambine, non mia). Non si spreca niente in casa nostra.

«Mamma, voglio venire anche io», mi prega Daisy. «Voglio portarla fuori con il guinzaglio nuovo».

«Devi andare a letto presto, tesoro», le dico senza svelarle il vero motivo per cui voglio uscire da sola.

«Vai. Portala fuori. Io finisco qui e metto le bambine a letto. Non si finisce mai di lavorare. Fa anche freddo. Mettiti il cappotto», dice Adi come se stesse parlando con Lilly o Daisy invece che con sua moglie.

Mi infilo una delle mie nuove creazioni: una cappa rossa patchwork poi afferro il guinzaglio di Prada.

«Mamma», mi chiama Daisy. «Assomigli a Cappuccetto Rosso».

Sorrido. «Sono troppo vecchia per assomigliare a Cappuccetto Rosso».

Esco e tiro un sospiro di sollievo mentre assaporo l'aria profumata della sera. Prada mi strattona lungo la strada. Poi, all'improvviso, scompare e io rimango a tenere in mano un pezzo strappato di stoffa arcobaleno coperta di lustrini argentati. Mi guardo attorno e non la trovo da nessuna parte. Come fa un cane così piccolo a muoversi così in fretta?

Mi fermo fuori dalla casa dei Weatheralls. Heather sta leggendo stesa sull'amaca. Ha i capelli un po' più lunghi di quando ci siamo conosciute. Li preferisco così, c'è qualcosa di rassicurante, che la fa assomigliare a un Bobtail, nella sua acconciatura nera, bianca e grigia. La saluto e lei ricambia.

«Dove pensi che sia?», le urlo alzando il guinzaglio.

Heather si alza e si avvicina alla siepe. «Chi?»

«Prada. Scusa, non sei una veggente, è scappata».

«Conoscendo la psicologia canina, mi sento di suggerirti di aspettarla a casa. Tornerà. Ma il gatto di Charlotte è rimasto chiuso al tempio buddista. Probabilmente aveva bisogno di un po' di riposo, un po' di riposo da Charlotte», conclude Heather, ridendo.

«Proverò lì, allora», rispondo. «Magari Prada ne ha avuto abbastanza di noi. A proposito», dico cercando di suonare il più spontanea possibile, «cosa ne pensi di questa?». Sollevo la borsa di Prada.

«Che idea meravigliosa. Lo dirò ai miei clienti. Hai preparato il sito web? Me lo chiederanno di sicuro».

«Ci stiamo lavorando. O almeno, è quello che dice Adi».

«Mandami un'e-mail con i dettagli e metterò un link sul mio sito. Non è fantastica tutta questa nuova tecnologia? Anche se non ti può aiutare a trovare un cane che si è perso».

«No», rispondo e mi rendo conto di quanto sarebbe grave se tornassi a casa *senza* Prada. Le mie figlie non mi perdonerebbero mai.

Cammino lungo il sentiero che porta al tempio. Reedby è così bella screziata dalla luce della sera. In lontananza vedo un uomo alto con in braccio un cagnolino. È Chris.

«Pensavamo di accettare il tuo invito e venire a vedere il tuo lavoro», dico, «ma Prada è arrivata prima», aggiungo in fretta. Perché ho detto così? Sto forse flirtando con lui?

«Sei venuta a vedere le mie acqueforti?», domanda Chris.

Mi lascio andare a una risata nervosa.

«Allora, cosa hai creato con il tessuto Lucienne Day?»

«Diverse cose», rispondo evasiva.

«Puoi dirmelo», dice Chris, «non ruberò le tue idee».

Prima che riesca a dirgli delle mie borse Lucienne Day, i pezzi più costosi della mia collezione, mi guarda con i suoi profondi occhi azzurri e dice: «Puoi raccontarmi tutto. Tutto». Sta parlando dei miei progetti artistici o della mia vita privata? In questo momento non so neanche quale delle due opzioni preferirei.

Chris fa rannicchiare Prada sul braccio. Mi prende per mano e mi conduce lungo un sentiero fino al bosco. Il sole sta tramontando e il cielo sopra la palude è colore del fuoco.

«Questa è la mia umile dimora», dice Chris con Prada ancora in braccio.

«Ma è davvero un capanno», rispondo.

Chris sorride e con un gesto plateale apre il lucchetto.

Entro aspettandomi di vedere qualche opera concettuale che comprenda l'uso di stoffa: strane forme organiche fatte a maglia sul genere che Chris creava appena terminata la scuola, che assomigliavano sovente a organi interni. Invece l'interno del capanno è dipinto di bianco ed è

vuoto, a eccezione di un portatile chiuso e di un proiettore.

«Cos'è successo ai tuoi lavori?», chiedo, pensando per un attimo che Kurt abbia ragione, che Reedby sia davvero un covo di ladri e che le opere di Chris siano state rubate. Ma lui non sembra affatto preoccupato.

«Si tratta di ciò che si può vedere e ciò che non si può vedere. Del noto e dello sconosciuto. Ogni oggetto può diventare un'opera d'arte».

«Ho visto la capanna esplosa di Cornelia Parker», dico con nonchalance. «Anche se c'è qualcosa di maschile nelle capanne. Ho sentito dire l'altro giorno che gli uomini preferiscono le capanne e le donne le cabine da spiaggia».

«O le yurte. Le yurte sono unisex», dice Chris. «Come il mio progetto sul cucito».

«Stai dicendo che tutto il lavoro che ho fatto per trascrivere le pene di Lorina dal suo imparaticcio non è servito a nulla?», domando, continuando a guardare la stanza vuota.

«Vedrai presto come c'entri il lavoro di Lorina», dice Chris emozionato.

Apre il portatile e accende il proiettore. Sta per farmi una presentazione in PowerPoint?

«Un filosofo ha detto: "I vestiti hanno reso diverso l'uomo dai suoi antenati primitivi. Essi sono come un prolungamento della nostra pelle"», legge Chris dalle parole proiettate sul muro della capanna mentre mi accarezza il retro del collo.

Poi compare un'immagine di un campione di tessuto e parole ricamate che, mentre leggo, suonano molto famigliari. PERSONE CON IDEE ASSURDE QUESTI IMPOSTORI E BU-GIARDI…

Chris sta sorridendo. «Le parole di Lorina sono efficaci oggi come lo erano allora». Mi coglie alla sprovvista mentre comincia a toccarmi. Come è possibile che stia succedendo? Non sono neanche sicura che lui mi piaccia, non più. Riesco a sentire che il suo alito puzza di curry e di certo questo non lo rende più eccitante. Ma quando comincia ad accarezzarmi, a toccarmi lentamente sul seno, mi sento bene. Così bene che rimango ferma immobile come una lepre spaventata dalle luci dei fari.

Poi mi allontano.

«Io ti piaccio, vero? Lo so che è così», dice Chris pieno di sé.

«Devo andarmene. Non posso farlo», rispondo pensando alle bambine e a Adi. Voglio stare con lui, voglio mio marito e la mia famiglia. Potrei forse avere una doppia vita?

«Laura, sei davvero bellissima», dice Chris accarezzandomi i capelli. Gli vorrei credere, e una parte di me lo fa, ma un'altra voce nella mia testa dice: "Sta cercando solo una cosa, lo sai bene, Laura. E i tuoi capelli scompigliati non sono la tua parte migliore. Lo sai persino *tu*".

«Allora, cosa ne pensi del mio lavoro?», domanda.

Prima che possa dire: "È carino, mi piace, ma non è opera tua, è più il lavoro di un curatore", Prada comincia ad abbaiare. Salta sulla tastiera del portatile e subito l'opera di Chris scompare dal muro.

«Porta quel cane fuori di qui!», urla Chris.

Sono stata salvata dal mio barboncino! Che cane da guardia! "Grazie, Prada, la mia salvezza", dico a me stessa.

«Questo fa parte della mostra! Se l'ha cancellato, la mia esposizione è andata a quel paese!».

«Non è reale! Non è un pezzo unico!», dico. «Devi avere una copia di backup».

«Sei così antiquata. Vivi nel passato. Tutti quei vecchi tessuti, non è l'arte del XXI secolo».

«Ecco qua la verità. Ora me ne vado davvero», rispondo senza riuscire a sembrare decisa.

«Per favore, non andartene. Resta. Mi dispiace. Non lo penso sul serio. Sai che non è così», dice Chris supplicandomi.

Afferro Prada per il collare e la prendo in braccio come se fosse una bambina. Non mi dispiace per il danno che ha fatto. Il suo lavoro era virtuale. E mi sento anche potente ed eccitata all'idea di essere ancora attraente. È una brutta cosa che qualcuno ti desideri, mentre tu non provi altrettanto o sai che non devi provare la stessa cosa? Sono raggiante. Porto Prada a casa e mi sento davvero come Cappuccetto Rosso.

Heather si sta ancora dondolando sull'amaca. Non sono dell'umore per parlare con nessuno. Sono un disastro e sono confusa.

Prada salta giù e corre diretta verso di lei, come se Heather fosse un'amica di lunga data.

«Seduta», dice Heather. Per poco non mi siedo anche io visto che la sua voce è così autorevole. Prada obbedisce subito, come se avesse lanciato un incantesimo.

«Le piaci, Heather», dico.

«Magari ti interessa uno di questi», risponde mentre mi passa un volantino dai colori accesi.

«Paws and Claws», leggo. «Giusto».

«L'altro ramo della K9 Capers, se ti ricordi», dice Heather,«la toelettatura. Dove potresti vendere le tue borse. Lo dirò a tutti i miei clienti».

«Grazie».

«Hai creato dei nomi fantastici per le tue attività», dico.

«Mi dispiace per te e Adi», aggiunge. «Penso che si confidi molto con Kurt. Non riesco neanche a immaginare di cosa possano parlare dietro i filari di lamponi».

«Scusa?», mi fermo e cambio argomento. In questo momento non ho voglia di sapere di cosa parlano Adi e Kurt. «Smetterebbe di grattare il divano?», domando con il volantino in mano.

«Dipende, se c'è dietro un motivo psicologico o meno. Magari è lo stress». "Fantastico", penso. E che ne è del mio stress nel vedere il caro copridivano distrutto?

«Alcuni veterinari prescrivono una versione canina del Valium o del Prozac», aggiunge. «A proposito, posso confessarti un segreto?», bisbiglia Heather guardandosi attorno. «Mi sono iscritta a un corso di omeopatia per l'autunno. Potrei fare di Prada un caso clinico».

«Ci sto».

«Fino ad allora, sarà il nostro piccolo segreto», conclude Heather tornando nel suo vialetto.

Ozio un po' davanti a casa. Mi sembra di essere bipolare dato che la mia eccitazione si sta trasformando in depressione e poi torna di nuovo. Sto tradendo mio marito? No. È solo un ammiratore, niente per cui sentirsi in colpa. Anche Adi non è più lo stesso da quando ci siamo trasferiti qui. E nemmeno io. Dobbiamo parlare. Non parliamo in maniera seria da Pasqua, da quando è venuta sua madre. Parliamo solo di lavoro, di ristrutturazioni e delle bambine. Sarà sempre così d'ora in avanti? Comincio a pensare all'odore di curry nell'alito di Chris e mi sento male. Voglio fare un bel bagno, visto il disastro che ha fatto Prada ne ho tutte le ragioni.

Mollo Prada sullo zerbino e corro di sopra. «Laura, sei uscita solo per una passeggiata, non per una corsa. Non puoi avere bisogno di un bagno», dice Adi ridendo. "Perché è così di buonumore?", penso. "È perché sono uscita?".

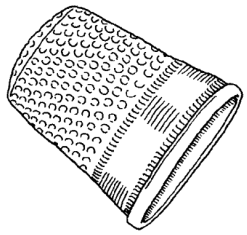
«Dovresti provare a portarla a casa senza guinzaglio», urlo, mentre chiudo la porta del bagno. Faccio scorrere l'acqua. La stanza profuma di olio al geranio. Non riesco a smettere di pensare a Chris, adesso mi sembra tutto così stupido.

«Laura», grida Adi attraverso la porta. «Dobbiamo parlare». "Santo cielo, lo sa già", penso. Forse Kurt ci stava spiando tra i cespugli al tempio? No, non può saperlo! Perché diavolo abbiamo deciso di andarcene da Londra e infilarci in questo pasticcio? Voglio tornare a casa, a

Ealing. Lì tutto filava per il verso giusto.

Capitolo quarantacinque

Punto berlinese: è uno dei punti più antichi nella storia del tessuto e al giorno d'oggi viene usato in tutto il mondo, come avveniva in passato. È più conosciuto con il nome di punto croce ed è, come suggerisce la parola, formato da due punti che formano una croce.



Percorro il vialetto che porta al cottage di Hannelore. Non sono più sicura di quello che voglio. Pensavo di aver preso una decisione: ho consegnato la lettera di preavviso e ho un lungo elenco di ordini. Ma non sono riuscita a dormire. Cerco di distrarmi pensando al cottage dei Lawrence, che assomiglia a una scatola di cioccolatini. Per essere una coppia che viaggia in ogni dove, è strano che vivano in una casa alla Miss Marple.

Suono il campanello. Non sono mai entrata nel cottage Rose e devo dire che sono molto curiosa di vedere come è arredato. Non perché sono un'impicciona, voglio solo capire come sono loro in realtà – e non è possibile farlo finché non vedi la casa di una persona.

«Laura», dice. «Che sorpresa».

Non capisco se è contenta di vedermi o meno. Ma dopo una notte insonne non ho nessuno con cui parlare che non vada poi a riferire i fatti miei all'intero villaggio. Pensavo di parlarle di Chris, ma questo peggiorerebbe le cose.

«Sei proprio in tempo per *kaffee und kuchen*. Metto su il caffè. Vai pure nella veranda o, per meglio dire, nel mio studio», conclude.

Attraverso il salotto e guardo stupita i tappeti orientali; geometrie rosse, nere e bianche ricoprono il pavimento e le pareti. Entro in una vera e propria veranda. È molto diversa dalla mia anni Settanta con le finestre in PVC rigido e il tetto piatto. Vorrei toccare le imposte delle finestre di legno intagliato e il pavimento di terracotta. A Adi piacerebbe la genuinità di questi materiali. L'unica cosa in comune che hanno le due strutture è che servono sia da studio che da veranda. La yurta è diventata il mio magazzino.

Lo studio di Hannelore è il posto più ordinato che abbia mai visto. Immagino che anche lo studio di Adi sarebbe così, se fosse un artista. Sul tavolo ci sono libri e riviste del settore. Sbircio furtiva uno dei cataloghi. E, naturalmente, eccole lì: due intere pagine sul lavoro di Hannelore in cui non solo viene citata come artista nel campo tessile, ma anche come un'artista eccellente. Per un attimo vengo sopraffatta dall'invidia. Come ha fatto a diventare così importante mentre io mi trastullo con cosette ricavate da abiti vintage? Dopo quello che mi ha detto Chris, trovo difficile pensare che il mio lavoro sia importante.

Hannelore mi passa un piattino di porcellana bianca dai bordi arrotondati; sopra c'è una fetta di plumcake, coperto da un leggero strato di zucchero a velo, e una tazza di caffè. Mi piace il modo in cui riesce a fare tutto in maniera perfetta, così bella. Riesco a immaginarla mentre serve la cena in una yurta nel deserto con le sue porcellane migliori. Non mi azzardo a posare il mio kaffee und kuchen sul tavolo da lavoro visto che è ricoperto di preziosi piccoli pezzi di tessuto, come un collage pronto per essere realizzato.

«Cosa sono?», chiedo.

«La mia collezione "archeologica" di tessuti», risponde, sorridendo. «Non pensi che sia interessante quello che scegliamo di collezionare, di tenere? Come scegliamo di organizzare e mostrare le cose. Non solo nei musei, anche nelle nostre case».

«Adi le chiamerebbe cianfrusaglie», dico ridendo.

«Guarda questo», dice, mentre mi passa un pezzo di lino. Non so bene cosa sto guardando.

«Osserva il rammendo, i bordi consumati, il piccolo rattoppo. Ci racconta la sua, o meglio la nostra, storia. La nostra società non è sempre stata usa e getta. Ma tu non sei venuta qui per vedere il mio studio, vero?».

Una parte di me vorrebbe dire "sì, è così". E mi piacerebbe immergermi in questi tessuti.

«Allora, cosa posso fare per te?», domanda.

«È andato tutto all'aria», rispondo. «Non so neanche dove cominciare. Ieri tutto mi sembrava così esaltante. Ho consegnato la lettera di preavviso a scuola. Ero pronta per dedicarmi al mio nuovo lavoro. Poi sono tornata a casa con una bottiglia di spumante per festeggiare la notizia. Adi era già lì. Ieri mi ha detto che l'hanno messo in pausa produttiva».

«Allora avrà più tempo da dedicare al giardino e all'orto», dice Hannelore, entusiasta.

Per la prima volta nella giornata, rido. «Significa che è stato licenziato», rispondo indulgente perché amo il modo in cui Hannelore riesce ancora a confondersi con certe frasi.

«Hai bisogno di un piano», dice, interrompendomi e ignorando la mia piccola correzione. «Sai, quando ho deciso di andarmene dalla Germania dell'Est ho pianificato la mia fuga per anni. Le autorità non sapevano cosa farsene degli artisti. Hanno provato ogni genere di cosa. Prima li hanno mandati nella Repubblica federale tedesca per cinque anni, con l'obiettivo che non tornassero. A volte i dissidenti alla Humboldt, la mia vecchia università, venivano semplicemente deportati e con loro se ne andava ogni forza che potesse cambiare il Paese».

Guardo Hannelore e rifletto sulla vita protetta e tranquilla che ho condotto.

«Non penso spesso a quei tempi difficili. Tutto era grigio o marrone. Tu li avresti odiati. Ma a volte, le cose ritornano a, come si dice?»

«Perseguitarti?», suggerisco.

«Esatto, perseguitarti. René e le ragazze mi hanno portato in un ristorante indiano per un'uscita natalizia. Aveva una carta da parati orrenda e un pavimento di linoleum come la mia vecchia camera da letto. Sarei voluta uscire. Scappare. I ricordi, sono difficili».

So che dovrei dire qualcosa, ma non so cosa. Così sposto il mio sguardo sui lavori incorniciati alle pareti.

«Hai tinto i tessuti da sola?»

«Certo. Cosa pensi che abbia usato per questo?», chiede indicando un bellissimo tessuto turchese con punti piccoli e semplici.

«Non ne ho idea».

«Cavolo rosso. Noi tedeschi non lo mettiamo solo sott'olio, lo usiamo anche per tingere», dice Hannelore, sorridendo.

Rido perché è la prima volta che sento Hannelore fare una battuta. «Non usi tutti quei punti complicati che hai cercato di insegnarmi».

«No, i miei punti sono solo di contorno. Qualcosa di più elaborato distrarrebbe l'osservatore».

«A Adi piacerebbero», rispondo.

«Comunque, basta parlare di me. Dal punto di vista di un'archeologa dei tessuti ciò che *tu* stai facendo è molto interessante», aggiunge pensierosa. «È concreto, diverso dall'arte concettuale, che in futuro verrà dimenticata, come se non fosse mai esistita. Perché tutto quello che rimarrà dei loro lavori sono dischetti a cui nessuno baderà. Le tue creazioni lasceranno tracce reali». "Reperti", penso.

«Parli di quell'accozzaglia che viene lasciata nei charity shop e che io uso come materiale?»

«Certo! Sono stati donati per dargli una nuova vita. Le etichette originali, le chiusure e il fatto che siano quasi inutilizzati pongono l'accento sulla nostra società usa e getta. La prima volta che sono andata nella Repubblica tedesca, non ci crederai, vendevano abbigliamento usa e getta. Non parlo solo di vestiti, ma anche di biancheria».

Scoppio a ridere. In parte perché Hannelore è l'ultima persona sulla Terra che immagino possa indossare mutande di carta.

«Altro caffè?»

«No, grazie. Mi gira già la testa e mi sento le guance in fiamme».

«Ciò che sto cercando di dirti è questo, Laura», continua Hannelore, versandomi un'altra tazza di caffè molto forte. «Se desideri una cosa, se ti metti in mente di poter cambiare la tua vita, non preoccuparti di quello che pensano gli altri. Non devi far contenti gli altri, devi rendere felice te stessa».

«Sei stata così gentile», rispondo alzandomi per andarmene. «È meglio che ti lasci lavorare».

«Un'ultima cosa», dice Hannelore. «Anche Adi potrebbe avere le proprie idee e i propri sogni».

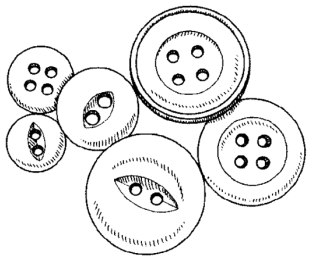
Rimango ferma, stupita.

Torno a casa con una lista di cose da fare. Riesco a sentire la voce di Hannelore nella mia testa. "I tuoi accessori sono una risposta moderna alla vera tradizione sartoriale". Il mio lavoro è importante. "E non dimenticare di crearti dei contatti, è così che funzionano gli affari".

Riesco anche a sentire le parole "i propri sogni". Cosa intendeva Hannelore a proposito dei sogni di Adi? Sembra che altre persone, Kurt, David, Hannelore, conoscano mio merito meglio di me. Adi e io non possiamo continuare così.

Capitolo quarantasei

Punto catenella ripassato: è un punto con il quale si ottiene un effetto leggermente riempitivo. È una variante del punto catenella e può essere utilizzato per realizzare molto lavori.



È domenica mattina, di buon'ora. Adi sta dormendo. Il cielo è ancora spento, ma sembra che debba uscire il sole. Questa mattina ho passato diversi minuti a guardare mio marito. Poi mi sono dovuta alzare e andarmene. Ho trascorso la maggior parte del tempo a Reedby, immersa nel rimpianto per Londra e per le mie amicizie, per il fatto di non essere una vera stilista, per la mancanza di passione, non intendo un amorazzo da adolescente, parlo di passione per qualcosa. Ora capisco come Chris abbia colmato quel vuoto, con quella passione che io pensavo fosse rivolta all'arte e al design.

«Cosa stai facendo?», domanda Adi.

Sorpresa, mi guardo attorno e lo vedo sulla soglia della yurta. Indossa i soliti slip neri. È in piedi a braccia conserte, e le sue braccia sono toniche e muscolose.

«Non so cosa sto facendo. Forse sto pensando a cosa succederà. Senza che nessuno di noi abbia un lavoro e uno stipendio fisso».

Adi annuisce.

«Essere creativi, fare l'artista, va bene quando devi pensare solo a te stessa».

Adi aggrotta le sopracciglia, non parla. Vuole che dica altro? Sembra che stia aspettando qualcosa. Devo lasciare che questo momento passi?

Potrei, potrei comportarmi come se non stesse succedendo nulla di eccezionale. Non è successo niente di particolare tra me e Chris.

«Sono andata a trovare Chris».

«Chi?»

«Chris Taylor. Sono andata al suo studio l'altra sera».

«Davvero?». Il suo tono è neutro. Mi guarda, inespressivo. Come fa a essere così freddo? Voglio che si arrabbi.

«Sono andata a vedere le sue opere. Noi parliamo d'arte, sai». Il mio cuore galoppa. Non riesco a guardarlo negli occhi. «Poi…».

«Non devi raccontarmelo, Laura. Qualsiasi cosa sia successa, bella, brutta, indifferente. Non la voglio sentire», dice Adi, cercando di catturare il mio sguardo.

«Ma vorrei che tu mi ascoltassi», dico, sicura, sorpresa di me stessa. Per un attimo ho un flashback della mia sfuriata a Curtis.

«Non voglio», insiste Adi. Si volta e fa per andarsene.

«Voglio solo che tu sappia che non è successo nulla. Non ho lasciato che succedesse nulla», dico, con tono supplichevole.

Adi si ferma sulla porta. «"La donna promette troppo, a mio avviso"», dice con tono piatto. Non sapevo che mio marito conoscesse Shakespeare. «Sono sempre qui, sempre affidabile, e ora che sono senza lavoro tu non vuoi sapere nulla».

Il suo viso si contrae e i suoi occhi si inumidiscono, pieni di lacrime. Dovrei andare ad abbracciarlo. A confortarlo. «Non è vero. Voglio sapere tutto. Voglio sempre sapere come stai, quali sono i tuoi desideri più profondi».

«Desidero delle novità per noi. Ci sto lavorando. Tu dammi tempo».

«A cosa stai lavorando? Forse è ora di dirmelo, di condividerlo con me», mormoro mettendogli la mano sulla spalla nuda. Lui non si muove e le bambine ormai si sono svegliate.

Lilly corre in giardino sventolando una rivista. «Mamma! Papà!», urla. «Guardate!», dice tenendo la rivista patinata contro il petto e indicando il titolo "Una vita fatta a mano".

«Eravamo d'accordo di chiamare la tua attività Artigianale e Riscoperto, ora tutti penseranno che si chiami Una vita fatta a mano», dice Adi.

«A me piace», rispondo.

«Le cose non sono incise nella pietra. Cambiamo nome», aggiunge Adi in preda all'esaltazione.

«Possiamo reinventarci una vita. Possiamo cambiare le cose. Vero?», bisbiglio.

Adi mi prende la mano e la stringe. Leggiamo l'articolo assieme.

«Osservo una donna che attraversa la strada con un vestito stampato e tutto quello che penso è calcolare quante borse, cinture e collane potrei ricavare da quel tessuto. Sono maniacale?», si domanda Laura Lovegrove.

Adi sorride. «Che inizio accattivante!», dice.

Laura Lovegrove ha portato il mondo della moda a un nuovo livello. Crea bellissimi accessori con materiali riciclati nel suo studio realizzato in una yurta. Hanno un'anima decisamente inglese, sono bizzarri e speciali. Non esistono due oggetti uguali. Può persino ricamare un messaggio particolare su ogni prodotto – senza aumentare il prezzo…

…Tutti i suoi materiali sono riciclati al cento percento. Parliamo di: pochette, portafogli, cinture, collane, tovaglie da picnic, sottobicchieri – basta chiedere, c'è persino una collezione per bambini – che possono essere realizzati sia con il campionario di stoffe di Laura che con quello che i clienti le portano, per esempio un tessuto a cui sono particolarmente legati. Laura e la sua squadra lo trasformano in un bellissimo accessorio alla moda, comodo e funzionale, oppure in un oggetto per la casa.

Fa anche consegne con carriola! È proprio così, se vivete a Reedby, un villaggio del distretto di Broadland, dove le sue creazioni vengono realizzate con l'aiuto delle ricamatrici del posto, la più anziana delle quali ha novantadue anni. Qui alla rivista «Mercia» già ci domandiamo se ci sarà un calendario natalizio con le "Signore del Cucito" con un punto diverso per ogni mese dell'anno.

Poi leggo la nota a piè di pagina:

E se volete veramente darvi al mondo dei tessuti, Adi, architetto e marito di Laura, creerà per voi una delle yurte citate nell'articolo.

«Siamo una coppia di celebrità, scopriamo i piani l'uno dell'altra dai giornali prima di parlarci», dico ridendo.

«Non succederà più», risponde Adi. «Hai troppe buone idee per non coinvolgerti nei miei progetti futuri». Questo sì che è un complimento!

«È Liz, al telefono», urla Lilly.

Corro dentro al cottage e afferro la cornetta. «Ciao Laura. Non posso credere a quanto siamo fortunate. Sei sulla copertina».

«Lo so».

«È molto insolito, lo sai, vero? Le copertine si preparano molto prima e si chiamano celebrità, non persone comuni, a posare», dice, fermandosi a prendere fiato.

«Allora perché ci sono io?», domando.

«Penso che ci sia stato un problema dell'ultimo minuto con la copertina. Qualche vip che minacciava querele o cose del genere. E devi ammettere che quella è una foto fantastica. Sarai inondata dagli ordini. Spero che tu sia pronta. Sono i tuoi quindici minuti di celebrità! Scusa, sembrava una cattiveria detto così».

«Quindici minuti di celebrità sono meglio di niente», rispondo ridendo. «Grazie per tutto quello che hai fatto, Liz».

«Laura, non ti è dispiaciuto che abbia aggiunto quella nota sulle yurte di Adi, vero?»

«Certo che no», dico.

Come metto giù, il telefono squilla di nuovo. «Laura. Laura Lovegrove. Sei tu, vero? Mi sono sempre chiesta che fine avessi fatto. Sono Wanda. Ti ricordi di me?»

«Come potrei dimenticarmi di te?»

«Ho visto quell'articolo su "Mercia". Sono colpita dal modo in cui riutilizzi tutti quei vecchi tessuti», dice senza fiato. «Cosa ne pensi di un articolo a doppia pagina sull'inserto domenicale del "Mail"? Qualcosa sul ritorno al cucito in questo periodo di austerità. E mi piacerebbe anche parlare con tuo marito, non si riesce a trovare una yurta decente per tutto l'oro del mondo. E le liste d'attesa sono infinite. Potresti persino ricamarci qualcosa sopra».

Alla fine Wanda si ferma per riprendere fiato.

Poi mi parla a bassa voce come se stesse svelando un segreto di Stato. «Sai, una mia collega ha ricavato un vestito da sposa da una zanzariera».

Appendo la cornetta e mi torna tutto in mente. Non pensavo a Wanda da secoli.

Bizzarro come si sia ricordata di me solo quando ha visto l'articolo di Liz.

Oggi è uno dei giorni più belli della mia vita. Finché Adi non dice: «Possiamo parlare un attimo nello studio?».

Il mio cuore ha un tonfo.

Accende il computer che, come se stesse percependo il mio nervosismo, ci mette una vita a caricarsi. Comincio a sentirmi male.

«Liz ha voluto che non dicessi nulla fino all'uscita dell'articolo. Sono così esaltato», dice Adi.

«Esaltato?»

«Vieni, siediti e smettila di ronzarmi intorno».

Adi scrive qualcosa veloce.

«Wow! Hai un gran gusto per i colori e gli abbinamenti», dico, guardando la composizione di scampoli, pizzi e zig-zag che formano i contorni.

«Gli architetti sono anche designer, sai?», dice Adi prendendomi la mano.

«E quando diavolo avresti fatto tutta questa roba? È un sito perfetto. Geniale! Ogni icona è un oggetto che si trova in merceria. Quello è il bottone del mio vestito con gli ananas! C'è la gallinella di Pasqua per la collezione da bambini. E un link alla vendita delle yurte».

«Vedi», dice Adi orgoglioso, «pensavi che fossi impegnato nella serra a piantare verdura. La metà del tempo la passavo a fotografare e a scannerizzare cose. Ti ho fregato, eh?»

«Sì, mi hai fregato, ci siamo fregati a vicenda», dico con un nodo alla gola.

«È un bel sito, vero?». Prima ancora che riesca a rispondere, Adi aggiunge: «È divertente, bizzarro, unico, proprio come te e i tuoi accessori».

«Ti amo davvero tanto», dico abbracciandolo, sapendo che si sente bene e che io sono stata un'idiota in cerca di emozioni forti. Adi ha occhi solo per lo schermo, lo lascio andare e lo guardo mentre muove il mouse. «Faremo funzionare questa attività, ci ho pensato. Posso occuparmi del sito, degli ordini e dei conti e ci occuperemo dell'orto».

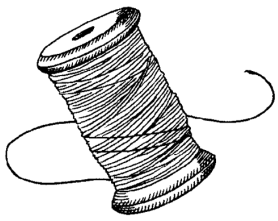
«E di fare yurte».

Mi mostra un elenco di ordini.

«Santo cielo, dovremo cucire giorno e notte». Lo abbraccio di nuovo. Vorrei dirgli: "Non so se sarà così semplice". Ma lo faremo insieme.

Capitolo quarantasette

Punto festone doppio: è una variante del punto festone e si può utilizzare su tutti i tipi di tessuto. Questo punto forma una linea interessante perché crea un paio di punti verticali attraversati da un laccetto alla base.



Ci metto una settimana per decidermi ad andare a Trishna. Questa volta vado da sola e senza cane.

Percorro il vialetto e giro per il bosco. Non ho più il senso dell'orientamento? La capanna non c'è. Forse avrei dovuto portare Prada. Non si dice che i cani ritrovino sempre la strada? Non mi sarei mai immaginata che potesse succedere quella sciocchezza da Chris. Ho persino letto la citazione di quel filosofo.

Diceva che i vestiti hanno reso l'uomo diverso dai suoi antenati primitivi; che i vestiti sono come un prolungamento della nostra pelle.

Lascio il bosco e mi reco al tempio, interrogandomi su cosa dire.

Come si mette fine a qualcosa che in pratica non è neanche iniziato?

Busso alla porta.

«Proprio la persona che mi serviva», dice John. «Ho dei vecchi vestiti di mia sorella. Ora puoi fare la borsa, e tenere il resto. È il mio contributo alla tua nuova avventura».

«Grazie», rispondo, facendo un sospiro di sollievo. «C'è Chris?», domando, cercando di farla sembrare una richiesta casuale.

John scuote la testa. «È successo tutto in fretta. È a Durham».

«Durham?»

«Quindi Chris non…».

John scuote di nuovo la testa. «Non tornerà. Non è stato espulso o simili», aggiunge dopo aver notato lo sguardo sul mio viso.

«C'è un altro tempio a Durham?»

«No. Chris non è buddista. Non te l'ha detto? Il suo lavoro riguardava l'esplorazione dell'arte come preghiera, l'essere devoti in un modo profano. Ecco il motivo per cui ha accettato la residenza di artista alla cattedrale di Durham».

«Ma dov'è finito il capanno?»

«Al suo posto. Ci serviva come rimessa».

Non dico che Chris non ha mai parlato di Dio e cose del genere, e che probabilmente l'idea gli è venuta solo per avere un posto dove stare. So che sarebbe una cattiveria.

«È un po' come Salvador Dalí», dico.

«Il pittore surrealista? Non credo che Chris dipinga», scherza John. «È strano che non avesse nulla da sgomberare, colori, tele. Ha messo il suo portatile in una borsa e ha chiamato un taxi che lo portasse in stazione».

«Dalí era un artista e un intrattenitore», dico.

«Esatto», dice John. «Chris vive la sua arte. Diciamo che si potrebbe definirla una vocazione», ammette. «Stai bene? Sembri un po'…».

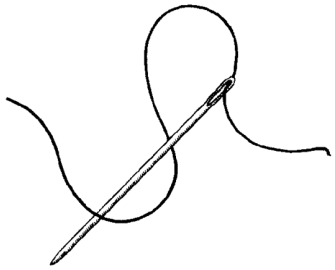
«Sto bene. Grazie per la stoffa. Devo tornare a casa».

Sta solo a Chris decidere che tipo di arte vuole creare. Ma non riesco a scrollarmi di dosso la sensazione che lui in realtà non produca niente. Poi vengo colpita da un pensiero più profondo, quasi divertente.

Rido tra me e me, mentre penso che lui è come uno di quei banchieri di cui tutti ridono, che in realtà non fanno né producono nulla. Forse i suoi giorni da artista sono contati.

Post scriptum

Punto Norwich: è formato da una serie di quadretti che creano un effetto intrecciato e può venire lavorato su un quadrato più grande con diversi fili. È adatto per lavori medi e grandi, per gli sfondi, per disegni singoli o per motivi geometrici.



Le nostre serate in famiglia sono diventate un'avventura. Non guardiamo più la televisione né giochiamo, anche se già prima non lo facevamo spesso. Il nostro divertimento è: Daisy abbina i tessuti, Lilly taglia le forme – si guadagna la paghetta ora – e Adi fa passeggiare Prada mentre consegna le stoffe alle altre signore. Penso che amino che questo "giovanotto" passi a portare il materiale e a ritirare i loro lavori.

Adi porta una consegna extra a Joyce. Mi chiedo con quale colore di capelli lo sorprenderà oggi. A quanto pare, la sua vecchia macchina da cucire industriale è tornata al lavoro, visto che collabora con i suoi ragazzi, Adi e David, per gli ordini delle yurte. E io, come una casalinga anni Cinquanta, quando le bambine sono a letto e Adi è fuori per le consegne, mi siedo nella yurta a cucire, aspettando che lui torni. Non ho pipa e pantofole pronte per lui, ma sto dando gli ultimi ritocchi a qualcosa di più moderno.

Sento Adi e Prada che ritornano sulla ghiaia del sentiero.

«È pulita, ora! Ha fatto un bagnetto nel fiume», dice Adi.

«Non sa nuotare», lo rimprovero, suonando come una madre iperprotettiva.

«Certo che lo sa fare. Tutti i cani sanno nuotare», risponde Adi alzando gli occhi. Gli mostro orgogliosa l'ultima pila di prodotti, inclusi alcuni guinzagli da cani super-resistenti da abbinare alle borse delle proprietarie.

«Spero che siano abbastanza robusti! Potremmo venire denunciati se i cani cominciano a scappare», commenta Adi, ridendo.

«Questo invece è per te», dico.

Adi spalanca gli occhi davanti ai pezzetti avvolti e intrecciati su una schedina.

«Non ho bisogno delle extension per i capelli».

«Non sono extension! Indovina. Cos'è che serve a ogni uomo e donna?»

«Be', potrei risponderti in molti modi».

Non riesco a sopportare l'attesa. «Sono etichette per le schede di memoria. Così se lasci la tua in un computer diverso, se lavori in un grande ufficio, o se tieni un determinato lavoro su di una scheda particolare, sai sempre qual è».

«Laura», dice Adi mettendomi un braccio attorno, «sei unica, lo sai?»

«Se ci guardi meglio riesci a vedere cosa c'è scritto sopra».

«Penso di aver bisogno di una lente di ingrandimento», commenta ridendo. Poi legge: INTERVENIRE IN TEMPO. «Cosa significa?»

«Quello che vogliamo», rispondo, prendendogli la mano.

Camminiamo lungo la Green che ora è di un colore paglierino e viene quasi voglia di cambiarle nome. Questa mattina Daisy visiterà la sua futura scuola. Sono sicura che non si ricorderà molto quando arriverà settembre e la scuola comincerà per davvero. Arriviamo all'asilo e mi sembra di stare sul Mediterraneo. Non mi sorprende che si preveda siccità. Kurt Weatherall dice a tutti quelli che lo stanno a sentire che usa l'acqua della vasca per irrigare il suo orto.

«Dov'è il tuo cappellino, Daisy? Ti avevo detto di portarlo. Cosa dirà la maestra?». Mi rendo conto di parlare come un'insegnante delle elementari.

«Non importa. Non mi piace. Sembra quello di un bambino piccolo». Non le dico che era il suo fin da piccola e che ci è cresciuta dentro. «Comunque ci spostiamo in un'altra classe oggi e avremo la signora Jones. Non si metterebbe mai un cappello come quello. Lei si veste molto bene», dice, guardandomi dall'alto al basso. Accidenti! Guarda che roba, rimessa al mio posto da una bimba che non fa ancora la prima elementare!

Daisy sta già correndo con i suoi amichetti dell'asilo. Non c'è bisogno di me. Cerco di pensare ad altro. In tempi di crisi di solito penso all'arte.

La signora Jones ha un aspetto fantastico con il suo vestito azzurro pastello e la giacca di sartoria in tinta con una riga turchese più chiara che si vede solo da vicino. La osservo con quel vestito e riesco solo a calcolare quanti accessori potrei ricavarne. "Sono maniacale? Cambiando discorso, perché lei non suda quanto me? È davvero umana?", penso, sentendomi come una dei suoi alunni.

«Signora Stark. Signora Stark», dice una voce chiamandomi distintamente. Mi giro e vedo che la signora Jones mi sorride. «I suoi accessori alla Fiera di mezza estate mi sono piaciuti molto. Poi, quando li ho visti sull'inserto della domenica, ho pensato che dovevo averli per forza».

Sto quasi per risponderle "davvero?", incapace di credere che Elaine Jones voglia indossare una delle mie creazioni.

«Vorrei ordinare qualcosa per mia nipote. Ha niente che si abbini bene con i suoi capelli color rame?»

«Posso vedere cosa mi è rimasto. Altrimenti posso farle qualcosa su ordinazione».

«Sarebbe fantastico. E, rimanendo in tema, le andrebbe di venire a parlare ai bambini durante l'assemblea?». Non me l'aspettavo. E come al solito, ancora prima di rendermene conto, rispondo di sì. Poi ritorno sui miei passi e le dico: «Non so bene cosa vuole che racconti».

«Lei è un modello per le ragazze», dice. «È tutto un discorso di ambizioni. Gli studi alla scuola d'arte, le creazioni e l'attività».

"Ha letto «Mercia», penso. E scommetto che è anche una lettrice di «Cavalli e segugi».

«E ovviamente anche un modello di imprenditrice. Potrebbe venire domani? Siamo proprio vicini alla fine del trimestre. Starebbe bene con la giornata dedicata allo sport. E vorrei usare i soldi dell'associazione genitori-insegnanti per chiedere a quel tesoro di suo marito di farci una yurta per lavorare con le classi fuori dalla scuola. Lo mandi a parlare con me».

«Riferirò».

«Parteciperà anche alla maratona delle mamme». Annuisco senza capire come ho fatto ad accettare entrambi i compiti. Riesco a malapena a camminare con questo caldo, figuriamoci fare altro.

Procedo da sola lungo la Green. Le vacanze arriveranno presto. Penso che le nostre saranno dedicate al lavoro. Le mie figlie faranno delle vacanze all'antica e lavoreranno, cuciranno.

"La chiave del mio lavoro è la differenziazione", dico a me stessa. "Lasciati l'episodio del guinzaglio alle spalle e pensa al trimestre autunnale e al Natale dietro l'angolo". Comincio a immaginare palline, stelle e calze di Natale piene di accessori coordinati per una persona speciale con cui si condivide la vita. Con tutte queste idee avrò bisogno di un battaglione di ricamatrici. Cos'altro potrei creare con stoffa vintage e riciclata? Magari potrei aggiungere dei tessuti esotici? Creare un legame tra la tradizione tessile del Norfolk e dell'India. So che mi sto facendo trascinare, ma amo così tanto la creatività!

Le bambine sono tornate da scuola e si stanno "nascondendo" dentro casa. Fa così caldo. Oggi Reedby mi ricorda il sud della Francia: il cielo azzurro brillante, le piante di lavanda in fiore e, non così bello, il prato seccato. Guardo in lontananza, oltre il cortile. Il cielo sta diventando scuro. Vedo grosse gocce di pioggia colpire l'asfalto rovente. «È una tempesta tropicale», urla Lilly. Corriamo tutte in cortile e ci lasciamo bagnare dalla pioggia. Amo l'odore della pioggia sull'asfalto. È così particolare.

Sento la bicicletta di Adi che fa rumore sulla ghiaia. È strano a quest'ora della giornata. Non sono abituata ad averlo a casa così presto. Non sono ancora entrata in questa nuova routine. Adi rimane nella veranda, facendomi segno di entrare.

«Senti questa! Hannelore andrà in Kirghizistan fino alla prossima primavera».

«Cosa?», grido in risposta, cercando di farmi sentire nonostante il rumore della pioggia.

«Ha fatto i bagagli. Partirà domani mattina».

«Non me l'ha detto. Perché che tu lo sai?».

Sono sempre l'ultima a sapere le cose. «Le ho portato un cesto di lamponi mentre tornavo dall'orto. Dice che è ora di rimettersi in viaggio. Ha anche detto che David e io possiamo tenerci il fienile per i prossimi mesi, senza pagare l'affitto, finché l'attività non comincia a decollare», aggiunge tutto contento. «Poi inizieremo a pagarlo».

«Tipico di Hannelore. Lei e Peter sono due nomadi».

«Ha detto che aiuterà Peter a completare la sua ricerca sui tipi di terreno. A quanto pare, il Victoria and Albert Museum è rimasto talmente colpito, stando alla donazione che ha fatto per le tende, che la sovrintendenza ha deciso di dare a Hannelore l'incarico per un nuovo progetto. Riesci a crederci, danno le sovvenzioni agli ultrasessantenni?»

«Sarebbe quello che ci serve. Una sovvenzione per tirare avanti», rispondo, sentendomi in colpa per aver mollato la scuola.

«Ha anche detto che David e io dovremmo contattare il museo per organizzare dei laboratori per le scuole. E mi ha anche dato questo, è per te», conclude Adi, passandomi una grossa busta.

Sono sempre eccitata quando ricevo un regalo. Lo devo aprire subito. Strappo la busta e trovo due pacchetti avvolti in carta velina bianca.

Uno è rettangolare ed è chiuso da un nastro di velluto blu. Attaccata al nastro con un filo da ricamo blu, c'è una targhetta: LAURA. L'altro pacchetto, più piccolo e bitorzoluto, è per Daisy e Lilly.

C'è una lettera. La mia prima reazione sarebbe di aprire il mio pacchetto. Ma mi trattengo e smorzo l'entusiasmo per leggere prima la lettera. Scorro con gli occhi le belle parole in corsivo. Poi comincio a leggerla davvero.

Cara Laura,

non ti ho mai raccontato di come sono fuggita da Berlino Est. Ho messo via quella parte della mia vita in una scatola, o come scoprirai presto, nel retro di un armadio. Voglio che tu conosca la mia storia perché so che la capirai.

Tre cose mi hanno aiutato a scappare.

I miei documenti (e questa era la parte facile).

Un cane (un barboncino! Nero, come quelli che le signore parigine portano a passeggio).

La mia abilità nel cucire.

Sento il mio cuore battere. Sono nervosa per quello che sto per leggere.

Ecco com'è successo. La cosa più difficile per andarmene da Berlino Est, facendo finta di essere una berlinese della parte Ovest, era assomigliare a loro. Dovevo avere i vestiti giusti – un errore nell'abbigliamento mi sarebbe costato la libertà. Sapevo che dovevo andarmene d'estate, creare dei vestiti invernali autentici sarebbe stato troppo difficile. Non avrei trovato il cachemire o lana di buona qualità, come quella che portavano dall'altra parte. Quella primavera andava di moda il vestito alla marinara. Usai una tovaglia per fare quello che oggi potrebbe essere un completo per Wimbledon. Ricamai con precisione un'ancora sul davanti.

Sento la carta velina piegarsi sotto le mie dita. Non posso più aspettare, apro il nastro di velluto e un vestito alla marinara di cotone bianco, con un'ancora nel mezzo, scivola fuori dal pacchetto.

L'attraversamento della frontiera avvenne in un attimo. Anche se in quel momento mi sembrarono ore. Camminai sicura nel mio vestito fino alla fermata U-Bahn della Friedrichstraße. Avevo dipinto le mie scarpe marroni con la zeppa con un motivo a pois rosso brillante. Come ogni brava berlinese occidentale (ero una buona imitazione) restituii i miei marchi inutili e inutilizzati di Berlino Ovest. Mi godetti molto quel momento. Esaminarono la borsa, anche quella fatta da me, e persero subito interesse quando da un altro posto di guardia si sentì abbaiare.

«Non può portare il cane senza un certificato antirabbica», disse con autorità una delle guardie.

«Ma vengo tutte le settimane», rispose la ragazza, che aveva un piccolo barboncino nero.

Nella confusione dovetti solo salire sul vagone. Cominciò a prendere velocità per poi rallentare tra le fermate vagamente illuminate e spettrali della Unter den Linden e della Potsdamer Platz. Era come passare lungo quelle stazioni della metropolitana di Londra che chiudono durante il fine settimana, ma che vengono illuminate lo stesso. Vidi i soldati sopra di noi che pattugliavano un territorio deserto. Alla fine, dopo pochi minuti, che a me erano sembrati ore, arrivai alla Yorckstraße, l'ingresso per Berlino Ovest. Non guardai mai indietro. Poco dopo incontrai Peter. Ma quella è un'altra storia.

Guardo il vestito e penso a mia madre, ai suoi vestiti speciali. Sento il viso caldo e arrossato mentre continuo a leggere.

Non so quando tornerò, quindi ho due grandi favori da chiederti. Prima di tutto, crea qualcosa di nuovo con il mio vestito. Non lo indosserò mai più ed è sbagliato che io lo lasci sul fondo di un armadio.

Non posso tagliare il suo vestito! Cosa posso fare con qualcosa di bianco? Tutti i miei modelli si basano su bei tessuti. Una borsa da spiaggia per andare a Great Yarmouth?

Continuo a leggere.

Secondo, sostituiscimi al corso di cucito. So che non sei bravissima a ricamare.

Sorrido, mi piace il modo in cui Hannelore è così diversa da noi inglesi e dice subito quello che pensa, che di solito è ciò che preferisco sentire.

Ci vogliono anni, non mesi, per diventare brave come le mie signore, ma tu potrai essere un ponte tra l'arte, la realizzazione e la progettazione del ricamo. Il cucito si baserà su queste cose nel XXI secolo. David ti darà tutti i dettagli.

H

P.S. Spero che alle bambine piacciano i mobili.

«Mamma! Ci hai preso un regalo?», dice Daisy, correndo verso di me. «Mamma, perché piangi?»

«Non piango, è il caldo», dico mentendo mentre mi rendo conto di avere gli occhi pieni di lacrime. «Questo è per te e Lilly», concludo dandole il pacchetto.

Daisy lo apre in un attimo e il contenuto cade sulla tavola.

Esamino la perfetta tavola in miniatura con le sedie ricavate da fiammiferi, un vecchio pacchetto di sigarette, una ghianda e piccoli scampoli di tessuto.

«È per la vostra casa delle bambole», dico. "Un regalo di benvenuto per tutti noi", penso.

Daisy corre in giardino e grida: «Lilly! Guarda! Guarda!».

«Siamo una grande, be' piccola, famiglia felice. Vero?», dico stringendo la mano di Adi con ancora il vestito di Hannelore mentre seguiamo le bambine.

Adi non dice nulla. Invece ci prende tutte e ci fa girare per il giardino finché non cadiamo sull'erba bagnata.

«Possiamo dormire nella grande tenda stanotte?», strilla Daisy.

Il mio sguardo incontra quello di Adi. Sorridiamo entrambi ed entriamo nella yurta.

Appendice

SACCHETTI ALLA LAVANDA DI LAURA

Anche se siete dei principianti, realizzare questi sacchetti è molto semplice. È un regalo splendido, cucitene uno anche per voi, per dare alla vostra casa un aspetto più "autentico".

Materiali

Due quadrati da 15 cm l'uno di tessuto di cotone riciclato (siate coraggiose e mischiate tessuti floreali, a scacchi, a pallini o a righe);
Due quadrati da 13 cm l'uno di ovatta;
Una manciata di lavanda essiccata. «La lavanda cresce molto facilmente nei punti più soleggiati del giardino, in vaso o sul davanzale della finestra; ha bisogno di poca acqua». Adi Stark.
Aghi, spilli, filo di cotone e di seta;
Un fiocco riciclato (da una confezione regalo, un uovo di Pasqua…).

Procedimento

Spillate il lato giusto del tessuto insieme (il lato giusto è quello con i motivi decorativi – anche se è meglio controllare sempre quello "sbagliato", a volte capita che la decorazione sia più interessante), cucite i bordi e il fondo del tessuto usando un normale filo di cotone.
Adesso viene la parte divertente. Rovesciatelo (dalla parte giusta) e riempitelo con l'imbottitura che avrete realizzato con i due quadrati di ovatta e una manciata di lavanda nel mezzo. L'ultimo passo sarà quello di cucire anche l'apertura. Per farlo, girate i bordi non rifiniti all'interno della fessura in modo che non penzoli nulla e cucite lungo la giuntura. Usate il filo di seta da ricamo, e scegliete un punto decorativo tra punto festone, punto spino, punto spina o punto zig-zag. *In questo modo renderete il vostro sacchetto unico e diverso da quelli prodotti in serie.*

Ritocchi facoltativi per personalizzare i vostri sacchetti alla lavanda

Ricamate una parola o un messaggio sui quadrati di cotone prima di unirli, li renderete speciali per voi o per i vostri cari.
Attaccate dei bottoni al centro o in un ricamo decorativo. Usate pezzi di tessuto più grandi per creare un piccolo cuscino.

Istruzioni di Adi per essiccare la lavanda

Tagliate i gambi a circa 15 cm e legateli insieme in mazzi da dieci.
Appendete i mazzi a testa in giù per 2-3 settimane, finché le cime non siano secche. Io li appendo spesso al muro.
Quando sono pronti, rimuovete i petali dal gambo e raccoglieteli in un contenitore ermetico.

GALLINELLE DI LAURA

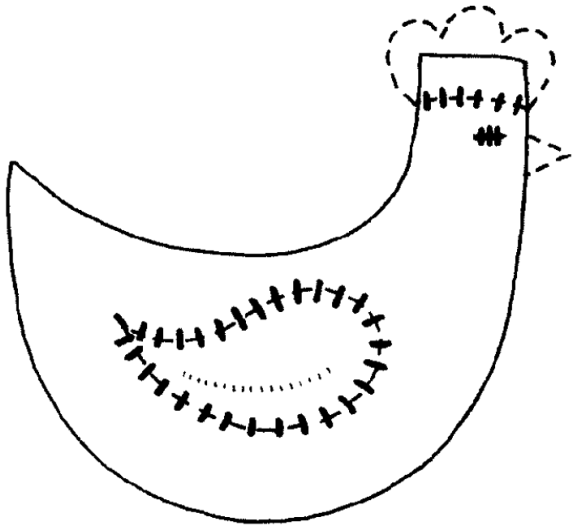
Una gallinella di stoffa aggiunge sempre un tocco di primavera alla casa e diventa un delizioso regalo di Pasqua per grandi e piccini.

Materiali

Due quadrati di tessuto di cotone riciclato (il percalle giallo è il mio tessuto primaverile preferito. La dimensione dei quadrati la decidete voi, dipende da quanto volete che siano grandi le galline, ma 15 cm è una buona misura base).
Tessuti contrastanti per le ali, il becco e la cresta. Il feltro è ottimo in questo caso.
Ovatta.
Aghi, spille, filo di cotone e di seta.

Procedimento

Usando il modello qui sotto (fotocopiatelo nella dimensione che desiderate) tagliate due pezzi di tessuto a forma di gallina per il corpo. Poi due pezzi del tessuto di colore contrastante per le ali, la cresta e il becco.
Puntate le ali e la cresta alla forma del corpo e cucite usando un punto festone. Create gli occhi con un punto singolo.
Unite i lati giusti assieme e cucite a mano attorno al profilo della gallina usando un punto filza. Lasciate aperto il fondo per mettere l'imbottitura. Rovesciate i lati e usate le forbici per sistemare gli angoli difficili. Riempite con l'ovatta finché non è quasi piena, usate piccoli ciuffetti. Cucite l'apertura e attaccate il becco.



Ritocchi facoltativi per personalizzare le vostre gallinelle

Ricamate una parola, un messaggio o una data – ad esempio "Pasqua 2012" – sul corpo o sulle ali.

Se è destinata a un adulto o a un bambino più grande, potete attaccare un bottone per creare gli occhi. Oppure potete usare un punto stella o un punto nodino.

Se volete sentirvi molto ecologiche e usare materiali davvero riciclati, potete riempire le gallinelle con i ritagli di vecchi calzini o calze.

Ringraziamenti

Grazie di cuore a tutti coloro che mi hanno aiutata a dare vita a questo libro. Un ringraziamento speciale a Sonia, a tutti i membri di Sheil Land e alla mia fantastica editor Caroline Hogg di Little, Brown, appassionata di tutto ciò che è "artigianale". A Jan Miller e Jennifer Sharpley per avermi insegnato le gioie e i dolori del cucito. A Cathy Terry e ai membri di Carrow House per aver colmato le mie lacune. Ai miei amici e colleghi per aver condiviso le loro storie. Infine, a mio marito e alla mia famiglia per avermi lasciato il tempo di scrivere.

Indice

PRIMA PARTE

Capitolo uno
Capitolo due
Capitolo tre
Capitolo quattro
Capitolo cinque
Capitolo sei
Capitolo sette
Capitolo otto
Capitolo nove
Capitolo dieci
Capitolo undici
Capitolo dodici
Capitolo tredici
Capitolo quattordici
Capitolo quindici
Capitolo sedici

SECONDA PARTE

Capitolo diciassette
Capitolo diciotto
Capitolo diciannove
Capitolo venti
Capitolo ventuno
Capitolo ventidue
Capitolo ventitré
Capitolo ventiquattro
Capitolo venticinque
Capitolo ventisei
Capitolo ventisette
Capitolo ventotto
Capitolo ventinove
Capitolo trenta
Capitolo trentuno
Capitolo trentadue
Capitolo trentatré
Capitolo trentaquattro
Capitolo trentacinque
Capitolo trentasei
Capitolo trentasette
Capitolo trentotto
Capitolo trentanove
Capitolo quaranta
Capitolo quarantuno
Capitolo quarantadue
Capitolo quarantatré
Capitolo quarantaquattro
Capitolo quarantacinque
Capitolo quarantasei
Capitolo quarantasette
Post scriptum

Appendice
Ringraziamenti